

SOMMARIO DEL FASCICOLO

Atti del Terzo Convegno Nazionale dei bibliotecari comunali e provinciali (La Spezia, 3-5 Ottobre 1953). — FORTUNATO RIZZI: Un maestro d'umanità: Filippo Bernaldo. — GUIDO ZUCCHINI: Saggio di bibliografia artistica per la Basilica di S. Petronio in Bologna. — GIOVANNI NATALI: Il Senato di Bologna e la caduta di Mantova (2 febbraio 1797). — EMILIO NASALI BOCCA: Identificazioni topografiche in un episodio di storia bolognese del '400. — GIOVANNI MAIOLI: La settima regata: I Figli della Patria (1831). — VINCENZO GABELLI: Note sul ripristino e sul restauro del «Teatro Anatomico» all'Archiginnasio. — GIUSEPPE ALIPRANDI: Giosue Carducci e la grafia. — FAUSTO MANCINI: Due sonetti inediti del Metastasio in un manoscritto bolognese. — RODOLFO FAJNINI: «Il Diario politico 1848-1849-1850» di Marcellino Venturoli. — Necrologi — Notizie — Ricerche — Bibliografia bolognese — Annuari e spunti.

INDICE TRENTENNALE DELLA RIVISTA «L'ARCHIGINNASIO»

(1906-1935)

A CURA DEL DOTT. ALBERTO SERRA-ZANETTI

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunziate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni. L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti e notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

**Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in
relazione di cambio** L. 2500

Per i non abbonati L. 3000

Alle librerie sconto del 25 %

(Franco di spese di spedizione)

In vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
e presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XLVIII

1953

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA ★ ★ ★

IL III CONVEGNO NAZIONALE DEI BIBLIOTECARI COMUNALI E PROVINCIALI

LA SPEZIA - 3-5 OTTOBRE 1953

Si è svolto alla Spezia, a Lerici e a Porto Venere — dal 3 al 5 ottobre 1953 — il III Convegno Nazionale dei Bibliotecari comunali e provinciali, promosso dal Comitato d'intesa e organizzato da un Comitato presieduto dal prof. Giuseppe Ciciriello, Assessore alla P.I. del Comune della Spezia, e composto dei sigg.: Armando Isoppo, Sindaco di Lerici; Giovanni Marietti, Sindaco di Porto Venere; Dott. Amedeo Da Pozzo, Direttore dell'Ente Provinciale del Turismo della Spezia; Rag. Mario Da Pozzo, Capo Divisione dell'Ufficio Economato municipale; Dott. Enzo De Pascale, Segretario della Biblioteca Civica; Dott. Ferruccio Battolini, addetto alla stessa Biblioteca.

Il Convegno è splendidamente riuscito, non solo per l'andamento sereno, elevato e conclusivo dei lavori, per la partecipazione di alti funzionari ministeriali, di autorità locali, di insigni rappresentanti della cultura cittadina e nazionale, e di una schiera di bibliotecari più numerosa del previsto, ma anche per la generosa e signorile ospitalità offerta dai Comuni della Spezia, di Lerici e di Porto Venere, per l'accuratissima organizzazione, per le suggestive e varie manifestazioni culturali di contorno e per le gite compiute nel Golfo incantevole, costellato di bellezze stupende e famose.

Un significato di eccezionale valore ha avuto la presenza dell'illustre e benemerito Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche Dott. Guido Arcamone, e di altri autorevoli membri del massimo organismo che regge le sorti delle Biblioteche pubbliche italiane. Questa partecipazione ufficiale — che già aveva assunto un particolare rilievo al II Convegno Nazionale tenuto a Bologna nell'anno precedente — ha confermato definitivamente una realtà che per i bibliotecari degli Enti locali costituisce un elemento di vivissima soddisfazione e di confortante sicurezza: cioè che essi non sono più soli a lottare contro le molteplici difficoltà che ostacolano il rifiorimento e lo sviluppo dei loro Istituti, ma possono contare sul vivo interessamento, sullo spontaneo e fattivo spirito di solidarietà e di colla-



borazione dei maggiori e più validi sostenitori di quei potenti strumenti di civiltà e di progresso intellettuale e sociale che sono le Biblioteche pubbliche. Questa testimonianza simpatica e autentica, venuta da coloro la cui opera è principalmente intesa a favorire — su un piano concreto e proficuo — la soluzione dei nostri complessi e urgenti problemi, ha avuto veramente alla Spezia il suggello definitivo.

Invitati dal Sindaco della Spezia sono intervenuti — oltre al Direttore Generale Dott. Guido Arcamone — il Dott. Ettore Apolloni, Ispettore Generale Bibliografico, il Dott. Carlo Frattarolo, Capo Divisione alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, il Dott. Francesco Barberi, Ispettore Superiore della Direzione stessa, il Prof. Arch. Guglielmo De Angelis d'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, il Dott. Vito Agresti, Capo Divisione alle Antichità e Belle Arti, il Prof. Antonio Tamburini, Soprintendente Bibliografico per la Liguria e la Lunigiana, il Dott. Vittorio Viale, Direttore dei Musei di Torino e Presidente dell'Associazione dei Musei Comunali e Provinciali, i Soprintendenti ai Monumenti e alle Antichità e il Soprintendente alle Gallerie d'Arte della Liguria, e i Soprintendenti Bibliografici della Lombardia e della Toscana.

Hanno partecipato al Convegno i seguenti rappresentanti delle Biblioteche comunali e provinciali: Dott. M. Emma Alaimo, PALERMO; Dott. Ugo Baroncelli, BRESCIA; Dott. Raffaele Bassi, BARLETTA (Bari); Dott. Giovanni Bellini, MILANO; Dott. Francesco Paolo Bel-lomo, ORTONA A MARE (Chieti); Dott. Luciano Bianciardi, GROS-SETO; Prof. Guido Borgondo, CRESCENTINO (Vercelli); Dott. Enzo Bottasso, TORINO; Dott. Giuseppe Bruno, BRINDISI; Dott. Luciano Capra, FERRARA; Dott.ssa Maria Carloni, RIETI; M^o Adriano Casciola, FABRIANO (Ancona); Dott. Giovanni Cecchini, PERUGIA; Prof. Adolfo Cetto, TRENTO; Dott. Valentino Chiochetti, ROVE-RETO (Trento); Dott. Antonio Colombis, SALERNO; Dott. M. Correrà, CAMPOBASSO; Dott. Pietro Costanzi, CASALE MON-FERRATO; Dott.ssa Carlotta Cotta Sacconaghi, GALLARATE (Va-rese); Dott. D. Giovanni Cremaschi, BERGAMO; Croci Linda, BO-LOGNA; Avv. Carlo D'Alessio, TARANTO; Dott. Antonio Dalla Pozza, VICENZA; Prof. Manlio Torquato Dazzi, VENEZIA; Prof. Ornella De Ambris, VIAREGGIO (Lucca); Dott. Donato De Capoa, BITONTO (Bari); Dott.ssa Laura Dentini, VITERBO; Dott. Enzo De Pascale, LA SPEZIA; Dott. Filippo Di Benedetto, CATANIA; Dott. Alfredo Di Vacri, LANCIANO (Chieti); Avv. Pasquale Dragone, MATERA; Prof. Vittorio Fainelli, VERONA; Dott. Bruno Fava, REGGIO EMILIA; M^o Emilio Ferrari, COSENZA; Prof. Ubaldo Formentini, LA SPEZIA; Dott. Giorgio Fossati, VOGHERA; Dott. Ermanno Gherardini, CASTELFIORENTINO (Firenze); Bianca Gia-comelli, TARQUINIA (Viterbo); Mons. Francesco Giardinieri, TODI (Perugia); Dott. Gian Battista Gifuni, LUCERA (Foggia); Dott. Car-mine Giordano, CAVA DEI TIRRENI (Salerno); Dott. Salvatore Grottadauria, CALTANISSETTA; Dott. Francesco Guida, TA-

RANTO; Avv. Francesco Macaluso, AGRIGENTO; Dott. Fausto Mancini, IMOLA (Bologna); Dott.ssa Tiziana Manzini, BAGNACA-VALLO (Ravenna); Dott. Ascanio Marchetti, TERNI; Prof. Italiano Marchetti, FIRENZE; Dott.ssa Olga Marinelli, PERUGIA; Dott. Giu-seppe Sergio Martini, FIRENZE; M^o Armando Marzocchi, S. GIO-VANNI IN PERSICETO (Bologna); Mario Matti, CASTELFIO-RENTINO (Firenze); Dott. Giuseppe Mazza, VOGHERA; Dott. Ubaldo Meroni, MANTOVA; Dott. Agostino Morelli, EMPOLI (Fi-renze); Prof. Almerindo Napoletano, BUSSETO (Parma); Prof. Emilio Nasalli-Rocca, PIACENZA; Can. Prof. Michele Ongano, TRA-PANI; Avv. Pietro Pambuffetti, MONTEFALCO (Perugia); Dott. Edoardo Pierpaoli, JESI (Ancona); Dott. Giuseppe Piersantelli, GE-NOVA; Ugo Piovacari-Utli, MILANO; Dott. Luigi Pirota, ROMA; Dott. Alfonso Prandi, CARPI (Modena); Dott. D. Serafino Prete, FERMO (Ascoli Piceno); Dott. Evandro Putzulu, CAGLIARI; Dott. M. Angelo Raggi, MILANO; Dott. Giorgio Ramnocchia, PON-TREMOLI (Apuania); Dott. Angelo Ravanello, LENDINARA (Ro-vigo); Prof. D. Ivano Ricci, SANSEPOLCRO (Arezzo); Prof. A. M. Rinaldi, TREVIGLIO (Bergamo); Dott. Paolo Sambin, PADOVA; Dott.ssa Caterina Santoro, MILANO; Dott. Mario Sarro, AVELLINO; Prof. Vittore Scipione, FORMIA (Latina); Dott. Alberto Serra - Zanetti, BOLOGNA; Dott. Alfredo Servolini, LUGO (Ravenna); Dott. Raffaele Strano, SIRACUSA; Dott. Aldo Tassini, TRIESTE; Can. Prof. Gio-vanni Vernarecci, FOSSOMBRONE (Pesaro); Dott. Roberto Zamprognà, TREVISO; Dott. Renato Zanelli, ANCONA. A questo elenco vanno aggiunti il Vice-Sindaco di TARANTO avv. Giancani, il direttore della Biblioteca Civica di SESTO S. GIOVANNI (Milano), l'ing. Carlo Alfredo Bertella di LA SPEZIA, valoroso tecnico e scienziato, noto anche come dotto cultore di discipline bibliografiche.

Il giorno 3 ottobre, alle ore 10, ha luogo alla Spezia, nella Sala Dante del Comune, l'inaugurazione del Convegno alla presenza delle maggiori Autorità civili e culturali della città e di una folta schiera di professori e di rappresentanti di Enti, di Istituti e di Associazioni.

Il SINDACO DELLA SPEZIA pronuncia il seguente discorso:

Signore e Signori,

alle Autorità civili, militari, culturali intervenute, ai congressisti giunti in così eletto numero e con tanto consenso di propositi per il compimento di un secondo lavoro, porgo con animo grato il saluto ed il benvenuto della Civica Amministrazione, e della città marinara della Spezia. Un saluto particolare al rappresentante della biblioteca civica di Trieste. A Trieste Italiana va tutto il nostro affetto e la nostra solidarietà affinché, nel quadro di una politica di distensione, di comprensione e di alleanze, possa ritornare alla madre Patria.

La nostra città, per essere giovane, non può offrire a questo Congresso Nazionale il coronamento di solennità derivanti da antiche ed illustri tradizioni d'arte e di cultura, ma è tuttavia orgogliosa di potere offrire l'incanto incomparabile del suo mare e del suo golfo, che poeti ed artisti di ogni epoca e di ogni nazione ammirarono ed amarono: dall'antico poeta epico della gente latina Ennio, al Petrarca, al Byron, al Shelley, al Wagner, al Platen e più vicino a noi al Carducci, al Pascoli, al Fattori, al Signorini, a Severino Ferrari, a Ceccardo Ceccardi Roccatagliata, a Sem Benelli.

Vorrei anche dire a Voi, uomini di studio e di sapere, che anche La Spezia, pur nella sua giovane vita, già ebbe — o qui nati, o qui dimoranti per elezione — poeti, umanisti ed uomini di lettere: da Lazzaro Spallanzani a Giovanni Capellini, a Luigi D'Isengard, a Ubaldo Mazzini per citarne alcuni. Ubaldo Mazzini poeta arguto e geniale, serio e profondo studioso, fondatore ed animatore della nostra biblioteca civica, raccogliitore ed illustratore sapiente ed acuto del Museo paleontologico ed etnografico prima e del Museo Archeologico regionale ed extra regionale dopo, del quale onoriamo la memoria scoprendo una lapide nella casa ove nacque. Di Ubaldo Mazzini è doveroso ricordare in questa occasione una dotta memoria, pubblicata nella Rivista di Preistoria di Parigi nel 1919, sulla scoperta delle statue menhirs anche in Lunigiana e nella Valle del Magra. Non è infatti esagerato affermare che gli studi del nostro Mazzini aprirono un nuovo capitolo della archeologia mondiale, e costituirono l'avvio a successive e definitive indagini dell'Hubert, del Dechelette, di Perrier Louis, dell'inglese Sir John Rys, di Manfredo Giuliani, tutte dirette a confermare il ravvicinamento delle stele lunigianesi a quelle del mezzogiorno della Francia, per nuove ardite ipotesi sopra le più remote emigrazioni celtiche. A lui ha fatto seguito ideale e di ricerche l'attuale direttore della Biblioteca Civica e dei Musei, il Prof. Ubaldo Formentini, ed il nuovo riordinamento del Museo Archeologico che voi fra poco visiterete, giudicando e valutando, vi darà di ciò testimonianza. E quando, nelle brevi soste dai Vostri lavori, vi volgerete attorno, sentirete l'amorevole simpatia dei nostri cittadini, si aprirà ai vostri occhi l'incanto del Golfo dei Poeti con le due perle incastonate di Lerici e Portovenere. Giungeranno allora al vostro animo visioni di incomparabile bellezza, nella quale tanto ha dato la laboriosa e fertile intelligenza degli spezzini.

Da borgo antico, teatro di scontri e di lotte delle Repubbliche marinare e dei cacciatori del mare, La Spezia è oggi città moderna ed accogliente grazie alla vitalità del suo popolo ligure sempre aperto ad ogni moto volto a rinnovare la coscienza civica, alla conquista della libertà e del progresso. Ed oggi dagli stabilimenti, dalle officine, dai cantieri, ove le nostre maestranze si battono nelle lotte del quotidiano, duro, conteso lavoro, dalle terre strapiombanti sul mare conquistate palmo a palmo dalla laboriosità del nostro uomo, dal mare anch'esso lavorato per dare alla mensa frutti prelibati a delizia dell'uomo, verrà a voi il sentimento che i vostri studi e l'attività vostra sono anche ad essi dedicati, affinché verso di loro sempre più vada il conforto consolante dell'umano sapere.

Io sono certo che voi raccoglierete questi sentimenti nei vostri preziosi lavori che auguro fecondi, intesi — come sono — al perfezionamento di

quegli strumenti potenti di cultura che sono le biblioteche, per la diffusione del sapere in ogni categoria o classe di persone: dal tecnico e dallo specialista, al dilettante ed al popolo. Noi sentiamo che la vostra opera va ben al di là della seppure importante attività di conservazione e di aumento dei libri, noi sentiamo che voi, ormai, rappresentate gli elementi di guida e di cooperazione nel risveglio culturale di questa nostra epoca moderna.

Sentiamo altresì che l'uomo moderno trova attraverso voi il soddisfacimento della esigenza morale di adeguarsi ai bisogni dei nostri tempi. E di ciò vi siamo riconoscenti.

Il giorno in cui il libro conquisterà completamente ogni casa, ogni officina, ogni campo di lavoro, quel giorno sarà compiuta la più grande opera del pensiero della nostra era.

Da qui l'augurio fervente, che viene a voi uomini di studio e di cultura, da una giovane città presa dalle molteplici attività lavorative, dai suoi cittadini, intellettuali ed operai indistintamente, che il processo di avvicinamento del popolo alla cultura, di quel popolo che per troppe ore fu da essa tenuto lontano, divenga sempre più rapido e completo.

Occorre che l'opera della scuola e della diffusione del sapere sia resa duratura e suscettibile di nuovi, più vasti sviluppi: ed è questo il vostro nobile compito, al quale attendete con encomiabile fervore, con insuperabile amore.

Occorre che con voi operino senza limitazioni i Comuni, le Provincie, lo Stato perchè quei mezzi efficaci di cultura che sono le biblioteche giungano ovunque: nei borghi, nei rioni, nelle officine nei campi.

Questo è l'auspicio che sento di formulare nel rinnovare il saluto augurale al III Congresso Nazionale delle Biblioteche Comunali e provinciali. Vi ringrazio per avere voluto scegliere la nostra città a sede dei vostri lavori, e mi auguro che la ospitalità degli spezzini e le bellezze del nostro golfo serbino in voi un dolce ricordo.

Dopo il Sindaco della Spezia, calorosamente applaudito, prende la parola il prof. UBALDO FORMENTINI, direttore della Biblioteca Civica locale:

Poichè la consuetudine delle vostre adunanze, permette al Bibliotecario locale di unire la sua voce a quelle delle rappresentanze ufficiali della Città ospitante, la mia prima parola sarà di compiacimento per l'unanime, eccezionale consenso che la designazione della Spezia a sede di questo Congresso ha conseguito fra i Bibliotecari Comunali e Provinciali d'Italia, sì che d'un'adunanza pressochè plenaria dobbiamo oggi rallegrarci; adunanza nella quale, insieme con le illustri metropoli, maestre di vita, di pensiero e d'arte nei secoli, molti centri comunali anche secondari nella scala degli indici demografici economici ed amministrativi, vengono a recare un contributo inestimabile di valori spirituali, e ciascuno il segno d'una qualità individuale, un proprio onorando blasone.

Nella organizzazione della vita degli studi la nostra storia, nel passato ha breve corso: io stesso frequentai la prima modesta libreria d'istituzione privata, governata da un estroso pensionato della Marina, allogata in un

fondo a terreno del Teatro Civico — il piccolo, nobile edificio in forme neoclassiche, sorto sulla metà del secolo scorso a dare il primo lustro d' città moderna a questo vecchio nido marinaro — ricevuta in accomandigia dal Comune e improvvisamente arricchitasi e nobilitatasi con l'eredità delle sopresse Congregazioni religiose del Circondario e massime del quattrocentesco convento francescano della Spezia.

La nostra storia è d'ieri, dicevo, e, forse anche il mio Predecessore ed io troppo indugiammo, in quella grata penombra claustrale ove scintillavano i preziosi corali alluminati nelle forme ornamentali dell'arte scrittorica tardo-gotica o rinasciente, e una collezione non disprezzabile di incunabuli e d'edizioni cinquecentine offriva ai nostri diletti umanistici le impronte affascinanti del genio di Leonardo, del Mantegna, di Dürer, dell'Holbein, o dell'ignoto grande maestro veneziano a cui dobbiamo la mirabile edizione aldina del Sogno di Polifilo!

D'altra parte l'esiguità della dotazione annuale fatta alla Biblioteca, rimasta fissa fino a tutto il periodo della guerra nella cifra stabilita agli inizi del secolo, senza mai essere adeguata ai successivi rinvilimenti della moneta, non ci permetteva altro che l'adempimento di quel compito quasi inerte di guardiani ed interpreti devoti d'un venerando patrimonio civico.

Direi che la storia della nostra Biblioteca come strumento attivo di cultura non abbia avuto inizio che all'epilogo della grande tragedia, quando vedemmo l'erba nascere sui ruderi delle nostre case e delle nostre officine prostrate al suolo e la contemplazione delle immani rovine suscitò in noi, l'indicibile passione della rinascita. Allora apparve chiaro alla nostra mente che una restituzione nello stato anteriore, nel caso della Biblioteca, come in tutti gli altri casi della vita cittadina, era praticamente impossibile e del resto sarebbe stato rimedio inadeguato.

Le stesse collezioni dei classici italiani e latini erano da ricostruire sulla base delle edizioni critiche, le opere fondamentali d'informazione, d'indirizzo, di metodo necessarie per la preparazione agli studi superiori, alle lauree, ai concorsi, in realtà erano sempre mancate; mentre le generose donazioni di librerie domestiche e professionali ricevute in più — salvo le donazioni Sforza e Mazzini sommamente propizie alle collezioni di storia e d'arte regionali — non avevano sopperito che in piccola parte alla richiesta dei nostri lettori in materia economica, giuridica, scientifica e tecnica, richiesta motivata dalle stesse condizioni sociali della cittadinanza.

A tali necessità è venuta incontro, in primo luogo, l'Amministrazione Comunale, nel modo più positivo e sollecito, col portare ad un livello adeguato, senza confronto con gli stanziamenti anteriori, la dotazione per l'acquisto libri; in pari tempo ha sopperito lo Stato con una valutazione generosa delle perdite subite dal nostro fondo librario in periodo bellico e con lo sgravare il Comune di una parte considerevole della spesa occorrente per la riparazione e la rilegatura dei volumi danneggiati; ed è veramente fortunata occasione quella che ci porge la presente adunanza di poter salutare e ringraziare in persona gli eminenti funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione qui presenti, ed in primo luogo l'illustre Diret-

tore Generale delle Accademie e Biblioteche, Guido Arcamone, dell'amorevole ascolto prestato ai nostri appelli e dei solleciti adempimenti.

Quest'opera di rinnovamento, limitatasi in un primo tempo alla formazione sistematica di un nuovo fondo librario inteso a portare la nostra Biblioteca al grado degli istituti statali di cultura superiore, in un centro intermedio fra due sedi universitarie al cui popolamento esso contribuisce con una quota sempre crescente di studenti d'ogni facoltà, già nella sua fase iniziale e preparatoria, ha determinato urgenti problemi edilizi, tecnici e funzionali, ai quali ha fatto cenno poc'anzi con accento di giovanile decisione il nostro Sindaco, nell'annunciare il progetto grandioso della creazione di un corpo organico di fabbricati ove si rinnovino, secondo le esigenze della tecnica più progredita, le sedi della Biblioteca e dei Musei e trovino ricetto altre istituzioni, esistenti ed in fieri, mediante le quali la nostra città intende contribuire al progresso della vita intellettuale e spirituale della Nazione, all'esaltazione di quello spirito civico, che rappresenta il fattore originale e caratteristico della civiltà italiana, l'anima stessa della nostra democrazia.

Al prof. Ubaldo Formentini segue il dott. GIOVANNI CECCHINI, Presidente del Comitato d'Intesa tra i bibliotecari comunali e provinciali, il quale dice:

Ringrazio a nome del Comitato d'Intesa dei Bibliotecari Comunali e Provinciali gli Enti Locali del magnifico Golfo dei Poeti, che hanno favorito, incoraggiato in modo ammirevole l'organizzazione di questo Congresso Nazionale e in modo particolare i Comuni della Spezia, di Lerici e di Portovenere e l'Ente Provinciale del Turismo. Ringrazio le autorità governative, religiose, civili, politiche e militari e coloro che con la loro presenza hanno dato compiacentemente un contributo di maggiore solennità alla cerimonia di inaugurazione del Convegno.

I Bibliotecari comunali e provinciali provengono da una condizione di vita normalmente di solitudine, se non generalmente, talvolta addirittura di isolamento e sono in condizioni particolari per apprezzare in tutto il loro valore ogni atto e ogni attestazione di solidarietà, di simpatia che, in misura eccezionale in questo caso, vengono loro rivolti.

Questo Convegno Nazionale, oltre allo scopo generico ma tanto necessario di ritrovarsi, ha il compito specifico di affrontare alcuni problemi di importanza così sostanziale da non esagerare nel riconoscere che la ripercussione delle conseguenze che potranno derivare dalla discussione di essi supereranno il limite, la cerchia delle Biblioteche stesse per irradiarsi notevolmente nei più ampi, nei più alti settori della vita culturale e sociale del nostro Paese. Non mi dilungo a illustrare questi problemi che sono facilmente desumibili dal programma che è stato diramato. Ringrazio in modo particolare il Sindaco di Spezia per la penetrazione dell'argomento che ha trattato, che è argomento non soltanto di cultura e di ospitalità, ma, direi, di calore umano.

Si alza quindi a parlare, accolto da vive e prolungate acclamazioni, il dott. GUIDO ARCAMONE, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche.

Signor Sindaco, signori rappresentanti le autorità, signori congressisti, non è ancora spenta l'eco del lusinghiero successo ottenuto di recente nel Congresso indetto a Cagliari dalla Associazione Italiana per le Biblioteche per discutere, in armonia di intenti, tra i bibliotecari governativi e i bibliotecari degli enti locali, questioni di vitale interesse per tutti, quando giunge questo nuovo Convegno limitato ai bibliotecari comunali e provinciali per riprendere in esame problemi di carattere bibliotecario e bibliografico.

La Direzione Generale delle Biblioteche non si preoccupa di questo moltiplicarsi di iniziative, anzi se ne compiace vivamente, perchè dal gareggiare delle une con le altre alla ricerca di uno « status » migliore sia per i bibliotecari, sia per gli istituti cui essi soprintendono, non può non derivare un progresso continuo alla condizione dei bibliotecari del paese.

Con questo rinnovato Convegno il problema delle Biblioteche italiane il cui sviluppo, la cui affermazione significa sviluppo e affermazione di cultura, dicevo, il problema delle biblioteche ritorna all'attenzione dell'opinione pubblica come nel lontano 1926, quando gli organi governativi centrali ritennero opportuna la creazione di un'apposita direzione generale delle Biblioteche che assumesse in pieno la tutela del prezioso patrimonio librario italiano.

Molto cammino si è fatto da allora e molto di più se ne sarebbe fatto se non fosse intervenuta la guerra a stroncare molti progetti già in via di attuazione, a far spegnere molte iniziative che si stavano delineando per il progresso delle nostre istituzioni bibliografiche. Dopo la guerra, l'opera vostra, la vostra fatica è stata rivolta all'opera della ricostruzione nella quale siete stati in prima linea con uno spirito di sacrificio, di abnegazione pari a quella da voi dimostrata durante la guerra, col pericolo dei bombardamenti, per difendere i libri affidati alla vostra custodia dalla distruzione, dalla dispersione.

E ora che l'opera della ricostruzione è già tanto bene avviata da fare prevedere il giorno in cui sarà compiuta, voi riprendete a discutere i problemi di categoria che, se sono problemi di interesse della vostra carriera, sono problemi di interesse delle Biblioteche alle quali dedicate tanta fervida attività. E' vero infatti che la considerazione in cui il bibliotecario è tenuto dalla amministrazione da cui dipende, il posto e il grado che gli è riconosciuto, significano la considerazione, il rispetto in cui in quella amministrazione sono tenuti le biblioteche, la cultura e gli studi.

Difendendo i vostri interessi di carriera voi bibliotecari difendete le biblioteche, difendete la cultura e perciò la Amministrazione centrale vi incoraggia, vi appoggia in questa opera di rivalutazione morale e materiale a cui vi siete dedicati così fervidamente.

Allorchè gentilmente invitato da voi io partecipai lo scorso anno al vostro convegno di Bologna, vi dissi che l'amministrazione delle Biblioteche ritiene operante la legge del 1941 rivolta a dare una sistemazione organica alle Biblioteche di capoluogo di provincia.

Oggi posso dirvi qualche altra cosa. Oggi posso dirvi che non è una opinione del Ministero della P.I., opinione apprezzabile, ma è opinione anche del Ministero dell'Interno che, convinto delle vostre argomentazioni, si accinge a dare al riguardo disposizioni ai Prefetti. A questo proposito c'è una lettera del Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, indirizzata al nostro Ministero circa l'applicazione della legge 1941.

Vi dò lettura della lettera perchè sia da voi subito conosciuta:

« In ordine alla questione segnalata da codesto Ministero ai fini di una intensa e organica attuazione delle norme convenute nella legge 24 aprile 1941, è da rilevare che non sempre le condizioni finanziarie dei Comuni medesimi hanno consentito un adeguamento nelle previsioni di bilancio in precedenza autorizzati per il titolo di cui all'oggetto. Tuttavia in considerazione che le spese in questione sono indispensabili per assicurare la conservazione e l'incremento del patrimonio bibliografico nazionale di sì grande importanza per la cultura e l'elevazione morale del popolo e nel contempo non hanno per la loro entità sensibili riflessi sui carichi tributari agenti, questo Dicastero conviene sulla opportunità della iniziativa di cui innanzi.

« Ciò bene inteso in relazione alle possibilità economiche delle singole amministrazioni, che dovranno essere vagliate caso per caso dal competente organo di tutela in sede di esame delle relative deliberazioni. Ora al fine di interessare i Prefetti di quelle Province nei cui capoluoghi sono applicabili le norme suaccennate si prega inviare lettera ai capoluoghi di Provincia già provvisti di Biblioteche governative o di biblioteche comunali e chiedere di assicurare con l'emendamento il servizio pubblico senza dover proporre l'attuazione della particolare disciplina di cui alla citata legge n. 483 ».

Questa lettera credo che sia motivo di grande conforto, perchè ci induce a ritenere che il Ministero dell'Interno saprà intervenire con i mezzi a sua disposizione, più efficaci di quelli che non potremo avere noi, saprà intervenire nei Comuni ove non esiste una Biblioteca governativa, perchè sia assicurato in tutte le provincie il servizio secondo la legge del 1941.

Ritengo che questo nuovo riconoscimento ufficiale della vostra rivendicazione sia il migliore avvio ai lavori di questo Convegno, che si presenta assai interessante come vedo dal programma dei lavori fissati. Vi sono tre relazioni, una relazione sulla classificazione delle Biblioteche pubbliche degli enti locali che riguarda strettamente le Biblioteche comunali e provinciali. Altre due relazioni, sul Catalogo Unico e sui Corsi di aggiornamento dei bibliotecari, riguardano sia le vostre biblioteche sia quelle governative.

Noi ascolteremo con vivo interesse quanto diranno gli egregi oratori e la discussione che ne seguirà. Sono problemi vivi, attuali, anzi di palpitante attualità, che ben giustamente sono stati posti all'ordine del giorno di questo Congresso. Uno studio sulla classificazione delle biblioteche giunge quanto mai opportuno adesso che, come sappiamo, nasce una commissione interministeriale per la classificazione dei Musei degli Enti locali, problema che è connesso con quello delle Biblioteche degli Enti locali.

Sul Catalogo Unico abbiamo a lungo discusso nel Congresso di Milano, a cui una parte di voi ha partecipato. Il Catalogo Unico è ancora in stato di preparazione, ma con una organizzazione già tanto avviata da far prevedere prossimo l'inizio di questa opera, che segnerà una traccia profonda nel solco della organizzazione bibliotecaria da cui, come ho sempre sostenuto, le Biblioteche provinciali e comunali non devono rimanere assenti. Anche sui Corsi di aggiornamento abbiamo discusso negli altri Congressi e anche nell'ultimo di Cagliari. Abbiamo sentito quello che al riguardo ci hanno detto i professori universitari e i bibliotecari governativi: ascolteremo adesso quello che ci diranno i bibliotecari degli Enti locali. Questo Congresso si annuncia quindi di grande interesse e sono lieto di portare qui il saluto del Ministro della Pubblica Istruzione On. Segni che, per impegni imprescindibili, non ha potuto essere presente. Io ho avuto espressamente l'incarico di rappresentarlo, per portare l'augurio di proficui risultati dei lavori. Mi affretterò a riferire sui risultati di questo Convegno e a sottoporre al suo esame e alla sua considerazione gli ordini del giorno che voi approverete.

Un saluto e un ringraziamento speciale rivolgo al Sig. Sindaco della Spezia, che ha illustrato così bene e così profondamente quelli che sono gli scopi di questa riunione, dimostrando di comprendere il significato di questo Convegno; ringraziamento dovuto anche per l'aiuto che questa Amministrazione ha dato e l'ospitalità che ci ha offerta, rivelando una sensibilità aperta ai problemi della cultura, che fa onore all'Amministrazione stessa e alla nobile città della Spezia.

Il discorso del Dott. Arcamone è accolto dalle più fervide e ripetute manifestazioni di consenso e di entusiasmo.

In seguito si procede alla costituzione dell'Ufficio di Presidenza del Convegno e della Segreteria: Dott. Guido Arcamone, dott. Giuseppe Pierantelli e dott. Antonio Dalla Pozza per la Presidenza; dott. Giuseppe Mazza e dott. Ferruccio Battolini per la Segreteria.

Il Segretario dà quindi lettura dei telegrammi di adesione, tra cui quelli dell'On. Segni, Ministro della Pubblica Istruzione, del Senatore Alessandro Casati, Presidente dell'Associazione Italiana per le Biblioteche, dell'Avv. Salvatore Rebecchini, Sindaco di Roma, dell'Avv. Peyron, Sindaco di Torino, dell'On. Achille Lauro, Sindaco di Napoli, dell'Avv. Corradino Fabbri, Sindaco di Cesena, dei Sindaci di Imperia, Savona e Torremaggiore, dell'ing. Vallardi, Presidente dell'Associazione Editori Italiani, del Prof. Bianchi-Bandinelli di Siena, del Soprintendente ai Monumenti e del Soprintendente alle Gallerie di Genova, dell'Avv. Filippo Mannelli d'Amantea, Presidente dell'Accademia Cosentina, del prof. Manfredo Giuliani da Pontremoli, del dott. Alfredo Vantadori, direttore della Biblioteca Malatestiana di Cesena, del dott. Gaetano Panazza, direttore dei Civici Istituti di Arte e di Storia di Pavia, della dott.ssa Elisa Botti, direttrice della Biblioteca Labronica di Livorno e dei bibliotecari comunali di Bolzano, di Reggio Calabria, di Pinerolo, di Paternò, di S. Felice sul Panaro e di Novi di Modena.

Il Presidente dott. GUIDO ARCAMONE invita infine il dott. GIOVANNI CECCHINI a leggere la sua relazione sul tema: *La classificazione delle Biblioteche pubbliche degli Enti locali e la regolamentazione giuridica di esse.*

L'argomento della classificazione delle Biblioteche Italiane fu trattato da par suo da Alberto Serra Zanetti, Direttore dell'Archiginnasio di Bologna, in quel primo felicissimo ed indimenticabile Convegno Nazionale di Bibliotecari comunali e provinciali che fu tenuto a Brescia nell'ottobre del 1949.

Ma in quella sua vivace, ampia, esauriente relazione Serra Zanetti trattò della classificazione di tutte le Biblioteche Italiane, quelle pubbliche s'intende, fornendo un quadro generale di tutto il settore e suggerendo alcuni tra i criteri che possono fondatamente ritenersi più validi per l'attuazione di un'impresa così ardua. Egli inoltre, riferendosi alla parte normativa che sarebbe inevitabilmente rampollata dalle conclusioni alle quali si sarebbe giunti dall'esame del complesso problema, auspicava « la formazione e l'emanazione della legge fondamentale delle Biblioteche Italiane, che tutte le comprenda, che a tutte dia la giusta posizione, che fra tutte stabilisca il coordinamento, che tutti i funzionari tratti con criterio unico ».

A distanza di quattro anni esatti, nutriti da un'esperienza che in parte ci giunge da disinganni e da salutifere ripulse ai nostri talvolta baldanzosi propositi, riprendiamo a trattare l'argomento, ma circoscritto entro limiti più ristretti, che lo rendono più accessibile e trattabile certamente, ma non del tutto agevole e scevro da difficoltà di relazione di assai dubbia riducibilità; i limiti che abbracciano le sole biblioteche comunali e provinciali.

Prima di considerare direttamente, ai fini della classificazione, questo numero, rilevante e così vario complesso di istituti bibliografici è necessario chiarire, per quanto possibile, due punti: quello della denominazione di esso e quello della posizione giuridica delle unità che lo compongono.

Per la denominazione la scelta va fatta — e sarebbe giunto secondo me il momento di farla — fra tre diverse espressioni: Biblioteche pubbliche comunali e provinciali, Biblioteche pubbliche non governative, Biblioteche pubbliche degli Enti Locali.

Nessuna delle tre ottempera a principii di rigorosa esattezza; perciò conviene orientarsi verso quella che è meno impropria delle altre. Il termine di Biblioteche pubbliche comunali e provinciali non copre numerosi e importanti istituti, che giuridicamente appartengono ad accademie o a fondazioni, ma che o per destinazione originaria o per consuetudine di uso pubblico sono a quelle assimilate: la Zelantea di Acireale, ad esempio, la Biblioteca Querini - Stampalia di Venezia ed altre.

Il termine di Biblioteche pubbliche non governative ha il difetto di essere troppo estensivo e di fondare il proprio carattere di qualificazione sulla contrapposizione ad altro gruppo di biblioteche. Sicchè la denominazione più acconcia e senza dubbio meno impropria è quella di Biblioteche Pub-

bliche degli Enti Locali, nella sfera della quale possono benissimo essere comprese le biblioteche consorziali i cui organi amministrativi vengono ad essere enti locali, ed anche quelle di origine accademica, nella cui gestione più o meno direttamente partecipa il Comune nel cui territorio ciascuna di esse si trova.

Più difficile da chiarire è l'altro punto; quello che si riferisce alla posizione giuridica di queste biblioteche considerate nel loro insieme, perchè per un complesso di circostanze per molte di esse si è determinato un groviglio di situazioni di diritto e di fatto, che a distanza di decenni è molto difficile districare e forse non ne vale la pena. In grandissima maggioranza le Biblioteche pubbliche degli Enti Locali appartengono ai Comuni e alle Province, in parte minore ad Enti di beneficenza ed assistenza succeduti alle ex Congregazioni di Carità; e per tutte queste la posizione giuridica è chiarissima. Si tratta in sostanza di veri e propri Enti Locali istituzionali o territoriali. Ve n'è poi un certo numero piuttosto limitato, che o risultano dalla fusione di due diversi nuclei originari, per lo più comunale e di accademia o di fondazione o, provenendo da una fondazione di origine privata o da un istituto di cultura, a causa dell'isterilimento dei redditi delle originarie dotazioni finanziarie, sono state sostenute alla meglio dalle Amministrazioni Comunali. Se si vorrà che queste Biblioteche sopravvivano ed esercitino una funzione culturalmente e socialmente utile, occorrerà che superando pregiudizi e resistenze che eventualmente vi si opponessero, se ne assuma la gestione da parte del Comune nell'interesse pubblico. Il Comune del resto nel quadro della vita della collettività è divenuto ente così complesso e che soddisfa un tale numero di esigenze di ogni ordine, che non è fuori luogo attribuire ad esso anche questa.

E' da prevedere quindi che fatalmente tutte queste Biblioteche saranno ridotte nell'orbita delle rispettive Amministrazioni del Comune o della Provincia, e questa facile previsione rende completamente calzante la denominazione di Biblioteche pubbliche degli Enti Locali per tutto questo settore.

Se un amministrativo dovesse procedere alla classificazione delle Biblioteche degli Enti Locali, è indubitato ch'egli porrebbe a base dell'operazione come criterio di distinzione l'importanza del Comune o della Provincia secondo la graduazione in vigore presso l'Amministrazione Civile del Ministero dell'Interno. Per contro non è fuor di luogo ribadire il principio già ripetutamente affermato in tutti i Congressi e Convegni degli ultimi anni, della valutazione comparativa delle Biblioteche fra di esse al di fuori da qualsiasi riferimento all'Ente cui appartengono, essendo esse istituti di cultura che hanno una propria individualità ben definita ed autonoma.

Il Comitato d'Intesa nelle riunioni dedicate allo studio del problema, indubbiamente assai arduo per la nota differenziazione di costituzione, di ordinamento, di efficienza delle Biblioteche da classificare, ha creduto di prendere in considerazione, per farne la base del lavoro da compiere, i criteri consacrati nell'ordine del giorno votato all'unanimità dall'Assemblea

nel Primo Convegno Nazionale di Brescia sulla relazione di Serra Zanetti, e che si riferivano, come già detto, a tutte le biblioteche pubbliche italiane, ma che son da ritenere ugualmente validi se riferiti soltanto a quelle degli Enti Locali.

Essi sono:

1°) *Antichità e nobiltà delle origini*; 2°) *Consistenza del materiale librario e delle collezioni speciali*; 3°) *Efficienza e misura dell'uso pubblico*; 4°) *Indirizzo culturale scientifico*; 5°) *Carattere e valore delle funzioni in rapporto alle esigenze culturali, economiche, sociali, demografiche dell'ambiente in cui opera la Biblioteca*.

Il Comitato ha dato la seguente valutazione dei criteri suddetti:

1°) *Antichità e nobiltà delle origini*. In un paese di intensa attività culturale come il nostro e nel quale gli impulsi, diremmo, a forme pubblicistiche della cultura sono stati in ogni tempo notevolissimi ed hanno dato luogo a prodotti di alta efficacia e di singolare merito, questo requisito ha valore non solo come titolo di onore, ma soprattutto perchè quanto più è antica la costituzione della Biblioteca, tanto più ampia, o sostanziale e palese è la documentazione ch'essa offre della successione delle fasi della cultura e del gusto, quasi in una chiara visione stratigrafica.

2°) *Consistenza del materiale librario e delle collezioni speciali*.

Questo è indubbiamente l'elemento determinante nello stabilire l'equilibrio di relazione reciproca degli istituti nella valutazione del duplice aspetto di esso: quantitativo o numerico e qualitativo. E' onesto tuttavia dichiarare subito che per difficoltà oggettive affioranti ineluttabilmente nel corso dell'esame valutativo dei dati relativi ai singoli istituti l'apprezzamento dell'elemento qualitativo del materiale librario è quasi completamente sfumato, mentre anche la valutazione dell'elemento quantitativo ha dato luogo in più casi, per l'inesattezza o la scarsa chiarezza dei dati a disposizione, a gravi incertezze e forse a qualche sperequazione, d'altra parte inevitabile, se si tien conto della condizione di incompleto ordinamento in cui si trovano molte Biblioteche degli Enti Locali.

3°) *Efficienza e misura dell'uso pubblico*.

Anche questo è elemento di primaria importanza nella determinazione del valore e del rango da assegnare ad una biblioteca, in quanto costituisce la rappresentazione della vitalità e della necessità attuale di essa. Purtuttavia è da rilevare che ai fini della classificazione anche questo dato ha fornito in più casi motivo di perplessità, sia per il divario esistente fra Biblioteca e Biblioteca nei criteri di rilevazione statistica, sia per l'evidente incertezza dei dati denunciati.

4°) *Indirizzo culturale scientifico*.

La determinazione concreta di questo elemento, la cui formulazione stessa è piuttosto generica, è risultata molto difficile soprattutto per quel che

riguarda la sua traduzione in indici numerici; sicchè per evitare il rischio di una qualificazione correlativamente inesatta, che avrebbe potuto turbare l'equilibrio di proporzionalità stabilito per mezzo degli altri elementi, il Comitato ha ritenuto opportuno di escluderlo dalla valutazione per la classificazione.

5^a) *Carattere e valore delle funzioni in rapporto alle esigenze culturali, economiche, sociali, demografiche dell'ambiente in cui opera la Biblioteca.*

Il contenuto ed i limiti di questa formulazione sono indubbiamente chiari, ma la definizione sotto l'aspetto di indici numerici dei dati culturali, economici, sociali dell'ambiente in rapporto alla biblioteca è assai difficile e può eventualmente essere attingibile mediante un troppo complesso lavoro di indagine per effettuare il quale il Comitato non aveva assolutamente i mezzi necessari a disposizione. Esso si è pertanto limitato a tener conto dell'elemento fornito dal dato di popolazione, che ha certamente notevole valore soprattutto nei riguardi dell'incremento futuro e dello sviluppo dei compiti della Biblioteca.

Stabiliti i criteri da usare per il piano di classificazione, il Comitato ha pensato di assegnare per ciascuno di essi un punteggio al fine di ottenere con una graduatoria numerica una specificazione per quanto possibile esplicita e precisa, equivalente a una scala di valori nella quale inserire nei punti più adatti la distinzione delle diverse classi. Tralasciato per le ragioni sopra esposte il quarto elemento, è stato assegnato a ciascuno degli altri il seguente punteggio massimo: 50 al primo, 200 al secondo, 200 al terzo, 75 al quinto.

La traduzione in cifre dei dati forniti dai direttori delle Biblioteche che hanno corrisposto agli inviti e alle sollecitazioni del Comitato ha dato dei risultati che, nell'insieme, sembrano congrui.

Naturalmente non è stato possibile avere i dati d'informazione e statistici di tutte le trecentodieci biblioteche degli Enti Locali, censite da questo Comitato, perchè largo numero di esse non sono in attività di servizio o sono affidate ad elementi indifferenti a qualsiasi stimolo esterno. Sono state classificate 162 Biblioteche oltre quelle di Torino, Genova, Milano, Bologna che, venendo a costituire gruppi di più che due biblioteche alle dipendenze di una unica direzione, anche per riguardo all'importanza dei centri in cui si trovano, vengono ad essere raggruppate in una classe a sè: quella dei complessi di Biblioteche.

Si prospettano dunque quattro classi: la prima comprende i complessi di biblioteche di Torino, Genova, Milano, Bologna; la seconda comprende le biblioteche, che hanno totalizzato un punteggio superiore a 100; la terza comprende le biblioteche che hanno totalizzato un punteggio compreso tra punti 41 e 99; la quarta comprende le biblioteche che hanno totalizzato un punteggio inferiore a 41 punti.

Occorre fare, per amore di precisione, qualche considerazione. Molte Biblioteche, anche fra le maggiori, non hanno rinnovato l'invio al Comitato dei dati relativi al 1951, anno cui per ovvii motivi di uniformità e regolarità

nel lavoro di classificazione sono riferiti i dati in base ai quali è stata effettuata la classificazione. Per queste Biblioteche si sono utilizzati, si pensa senza danno rilevabile, i dati già in possesso del Comitato per una precedente inchiesta generale sulle Biblioteche degli Enti Locali. Affinchè questo piccolo divario, che si ritiene non intacchi il sostanziale equilibrio di proporzionalità dell'annessa scala di classificazione, sia palese, accanto al nome di queste Biblioteche è stata posta tra parentesi appunto la data ('49).

Per le restanti biblioteche che non figurano nell'annessa scala di classificazione non è difficile rendersi conto a colpo d'occhio che si tratta per la quasi totalità di istituti di modesta entità, che automaticamente entreranno nella classe 4^a.

Vi è poi il caso di qualche istituto che è dubbio se debba includersi in questa serie, come la Biblioteca Consorziale Sagarriga-Visconti-Volpi di Bari, con la quale questo Comitato non è mai riuscito a stabilire contatti diretti. Ma l'inevitabile incompletezza del quadro che si presenta con questa relazione non esclude la validità del principio e dell'esigenza della classificazione, dei criteri adottati per effettuarla e dei risultati conseguiti per mezzo di essa.

Il progetto di classificazione che qui si presenta non ha affatto la pretesa di essere definitivo, ma vuol soltanto costituire una proposta concreta, che serva come base di ponderata discussione e che, con le eventuali opportune rettifiche, passi in acconcia sede ad assumere quelle integrazioni che ne facciano un idoneo strumento per l'auspicata successiva elaborazione legislativa.

Mentre da un lato non si può nascondere la istintiva riluttanza a qualsiasi classificazione delle biblioteche per timore di violentarne in certo modo la individualità e l'autonomia, pur nondimeno bisogna riconoscere ch'essa è operazione necessaria per consentire quella minima disciplina che renda possibile l'applicazione di quel tanto di disposizioni normative da cui derivino ad esse le invocate condizioni di rinnovamento organico e strutturale e di stabilità funzionale, delle quali nella grande maggioranza esse hanno estremo bisogno. D'altra parte anche in questo processo d'inquadramento ai fini di una efficace applicazione dei principi giuridico-amministrativi che s'invocano per sanare una situazione di evidente marasma, può essere possibile aver la mano sufficientemente leggiera per impedire che le biblioteche abbiano a perder alcunchè del proprio individuale carattere e nello stesso tempo per ridurle in quanto ad ordinamento, ad organizzazione e funzionamento dei servizi su un piano comune di prassi amministrativa e tecnica, sia pure graduale ed elasticamente articolato, che ne potenzi la funzione culturale e sociale.

Nei riguardi della regolamentazione giuridico-amministrativa delle Biblioteche degli Enti Locali che dovrebbe essere l'oggetto di un'apposita legge che estenderebbe contemporaneamente la propria competenza anche ai Musei e agli Archivi, la classificazione deve servire come base di rife-

rimento per la necessaria graduazione soprattutto: a) dell'organico del personale; b) della dotazione finanziaria fissa.

Circa il personale è indispensabile stabilire preliminarmente la norma della istituzione del ruolo tecnico dei posti dei gruppi A.B.C. o almeno dei due primi. Di poi si può stabilire un organico tipo che serva di base come minimo da applicarsi ad ogni istituto di ciascuna classe — salva la facoltà concessa all'amministrazione di aumentarlo — secondo il seguente schema:

Classe I: Per i complessi, tanto più che si tratta di un numero limitato, non è prudente predeterminare uno schema unico, ma conviene adottare una formula da stabilire, tale da soddisfare le diverse esigenze di ciascuno di essi.

Classe II :	Gruppo A	post	n.	3
	Gruppo B	»	»	2
	Gruppo C	»	»	3
	Inservienti e fattorini	»	»	4

Classe III:	Gruppo A	post	n.	1
	Gruppo B	»	»	1
	Gruppo C	»	»	2
	Inservienti e fattorini	»	»	2

Classe IV:	Gruppo B	post	n.	1
	Inservienti	»	»	1

Per il trattamento giuridico-economico, ove non si possa svincolare il personale delle Biblioteche dalle disposizioni che si riferiscono al personale dipendente dagli Enti Locali per portarlo nell'orbita di quelle che regolano il personale delle Biblioteche governative, alle norme comuni a tutti i dipendenti degli Enti Locali, sarà opportuno fare esplicita menzione di altre specifiche: quali quella che prescriba l'assegnazione dei posti per lo meno ai gruppi A e B per mezzo di pubblico concorso e quella che consenta la piena valutazione a tutti i fini della carriera precedentemente svolta quando si tratti del passaggio in seguito a concorso dalla Biblioteca di un ente a quella di un altro. Senza entrare in minuti dettagli basterà confermare il principio che l'elaboranda legge avochi a sé con l'inserzione di norme fondamentali la disciplina del trattamento giuridico-economico del personale non solo a tutela dei giusti diritti di questo, ma soprattutto a garanzia del normale funzionamento e del più agevole sviluppo dei servizi delle Biblioteche pubbliche degli Enti Locali; allo scopo di evitare che la grande varietà e addirittura la difformità dei regolamenti organici degli Enti stessi possano ostacolare la piena applicazione della legge.

Nei riguardi dell'organico del personale in rapporto alla classificazione, sia sotto l'aspetto dell'entità numerica, sia sotto l'aspetto dei titoli di studio

e dei requisiti professionali, v'è una considerazione da fare, che è suggerita dalla situazione di fatto che esiste in molte città. Annessi a molte biblioteche vi sono musei, archivi storici, raccolte d'arte sotto una medesima direzione. È evidente che in tali casi, poichè non è prevedibile per ragioni di opportunità e di economia che si giunga alla separazione di detti istituti per lo meno per ciò che riguarda la direzione, si potrà in sede esecutiva realizzare la riduzione di qualche unità negli organici previsti singolarmente per la biblioteca, il museo o i musei e l'archivio.

In tali casi tuttavia una raccomandazione mi sembra che sorga spontanea: quella di fare in modo che, pur lasciando in comune fra i vari istituti la persona del direttore, rimanga nettamente distinto per ciascun istituto il restante personale; ciò per evitare confusione di competenze e di attribuzioni e dannosa genericità di preparazione culturale e professionale.

Più difficile è la formulazione di una concreta proposta per stabilire l'entità della dotazione annua minima per incremento attrezzature, acquisto libri, rilegatura e restauro da assegnare agli istituti per ciascuna classe. Esclusa per ovvie ragioni la determinazione di una cifra, è necessario ricorrere, per salvaguardia di un giusto principio di elasticità e di proporzionalità da rispettare anche nell'ambito di ciascuna classe ad una formula che consenta di stabilire la somma annua da assegnare a questo titolo collegandola a un elemento valido e positivo ma suscettibile di variazione. Due sono gli elementi che in questo caso possono essere presi in considerazione: il numero delle unità bibliografiche che possiede la Biblioteca o il numero degli abitanti del Comune al cui servizio essa opera. È doveroso soprattutto preoccuparsi nella scelta di non nuocere con la preferenza per l'uno o per l'altro elemento a qualche biblioteca. Con la esclusiva preferenza per il primo dei due elementi sopraindicati si può eventualmente nuocere a quelle biblioteche di non rilevante entità attuale per consistenza bibliografica, ma situate in un comune popoloso che si avvantaggerebbero dalla scelta dell'altro elemento. Con la esclusiva preferenza per il secondo elemento si potrebbero danneggiare quelle biblioteche di rilevante consistenza bibliografica situate però in comuni di poca popolazione. Per queste considerazioni sarebbe conveniente trovare una formula che tenga presenti e contemperi i due elementi.

Per riepilogare in breve quanto, non so se con sufficiente chiarezza, ho esposto, si propone la classificazione delle biblioteche degli Enti Locali sulla base dei criteri precedentemente enunciati, affinché serva di base in una legge organica che contempli anche i Musei e gli Archivi Storici degli Enti Locali, per le norme positive che dovranno disciplinare la materia attinente all'istituzione dei ruoli tecnici del personale, all'adozione di organici minimi, al trattamento giuridico-economico del personale, alla assegnazione di congrue dotazioni per la conservazione e l'incremento delle attrezzature e della suppellettile libraria.

Alla classificazione iniziale dovrebbe provvedere un'apposita Commissione Centrale, alla quale spetterebbe in seguito la mansione di rego-

lare, mediante una procedura da determinare, i passaggi di biblioteche dall'una all'altra classe che eventualmente si rendessero necessari.

È evidente che, quando ci si accingerà all'elaborazione dello schema di legge, tutto questo settore degli istituti di conservazione e di cultura degli Enti Locali, biblioteche, musei e archivi, sia nella fase di studio, che in quella di esecuzione dei provvedimenti che li riguarderanno, dovrà essere considerato nel suo insieme, pur tenendo presenti le diverse caratteristiche e finalità degli istituti; e ciò allo scopo di evitare dannose dispersioni di mezzi e di energie e per consentire il massimo rendimento delle assegnazioni finanziarie che ad essi verranno destinate.

Nel formulare l'augurio più fervido per la piena e prossima realizzazione di questo programma che risolverebbe radicalmente quasi tutte le manchevolezze da cui sono afflitte le nostre biblioteche, mentre ci confermiamo nella persuasione che non sia l'amore troppo suscettibile ed esclusivo per gli istituti cui consacriamo la nostra esistenza a indurci ad una inesatta valutazione della realtà e alla previsione troppo facile di un più seducente avvenire, dobbiamo fermamente volere che proprio da noi parta l'impulso decisivo a questa grande opera di risanamento, che costituirà un poderoso strumento di generale e duraturo progresso della cultura nazionale.

Terminata la lettura della relazione del dott. Cecchini — vivamente applaudita dai presenti — il Presidente chiude la seduta inaugurale, rinviando la discussione sulla relazione stessa al pomeriggio.

I congressisti si recano poi ad assistere allo scoprimento di una lapide in memoria del prof. Ubaldo Mazzini, primo direttore della Biblioteca Civica della Spezia e insigne cultore di studi storici, linguistici e folkloristici riguardanti la Lunigiana. Durante la cerimonia, celebrata in occasione del XXX anno dalla morte del Mazzini, il prof. GIUSEPPE CICIRIELLO, Assessore alla P.I. del Comune della Spezia, legge il seguente discorso:

« Signore e Signori,

avrebbe dovuto dire oggi, di Ubaldo Mazzini, chi ebbe con Lui, se non costante consuetudine di vita, certo comunità di studi ed uguale amore alle vicende storiche della Spezia e della Terra di Luni, della quale La Spezia aspira a riprendere la funzione metropolitana: Manfredo Giuliani. E la commemorazione sarebbe stata altissima e degna. Ma un telegramma giuntoci all'ultimo momento, nel quale il Giuliani declina con rammarico l'incarico, per ragioni di salute, ci priva del godimento spirituale che avremmo avuto dalla sua sapiente e dotta parola.

Mentre ritengo d'interpretare il pensiero ed il sentimento di tutti, mandando a Manfredo Giuliani un saluto ed un augurio, sento come sia arduo e difficile per me il sostituirlo, e domando perciò venia delle poche e disadorne parole che sto per dirvi.

UBALDO MAZZINI, nato alla Spezia il 3 dicembre 1868 da Serafino e Teresa Botto, ebbe al Liceo come maestri, i quali certamente contribuirono l'uno alla sua formazione umanistica, l'altro al suo abito

di sperimentatore acuto e attentissimo, Severino Ferrari ed il naturalista e fisiologo Davide Carrazzi.

Ancora assai giovane partecipò alla vita amministrativa, facendo anche un giornale settimanale, che ebbe brillante attività, « Il corriere della Spezia », e ciò in un momento di rinnovamento politico ed economico della nostra Città, che si rifletteva in una specie di rinascimento spirituale e culturale, che dava nuovo respiro e moderna disciplina anche agli studi locali.

Il primo suo lavoro di carattere storico è una « Guida della Spezia » stampata nel 1899, tutta fiorita, oltrechè di notizie precise ed utili, di antiche ed erudite leggende. Nel 1896 aveva dato alla luce anche il suo fondamentale studio sul « Porto di Luni », nel quale è data la dimostrazione rigorosamente scientifica che il « portus Lunae » degli antichi era il Golfo della Spezia, trattazione poi ripresa ed ampliata nella piena maturità con l'opuscolo sulle antiche mura della Spezia.

Nel 1898 il Consiglio Comunale aveva deliberato il trapasso al Comune della biblioteca pubblica istituita nel 1842 dalla « Società d'Incoraggiamento » ed il Mazzini ne era stato nominato Direttore. Dei ristretti locali, nei quali era accantonato l'originale fondo librario, fece un istrumento di cultura umanistica e storica che meglio non si poteva desiderare.

Nel 1900, sotto gli auspici della « Società d'Incoraggiamento » fondata con Achille Neri il « Giornale storico e letterario della Liguria », che fu per tanti anni una palestra feconda di addestramento di un gruppo di giovani studiosi, che indagarono sottilmente la storia preromana e romana di tutto il territorio della Lunigiana e della Apuania, e poi ricostruirono, su sicuri documenti archivistici, le carte topografiche delle Diocesi, dei Comitati, e seguirono le varie trasformazioni del Municipio romano con i suoi Pagi, i suoi Vici, le sue Plebes, le sue Capellanie, e più tardi descrissero tutta l'economia curtense della Regione.

Ma accanto all'opera di ricostruzione erudita della storia locale dell'alto Medioevo, che costituisce certo la parte più cospicua della sua vita storiografica conchiusa con l'ultimo suo lavoro sopra le vicende di Carpena fino alla sua eversione, quasi per un ozio dilettevole ed operoso, pubblicò una serie di studi di storia aneddotica, di storia dell'arte, ed anche di storia schiettamente letteraria, come il contributo alle fonti manzoniane, con la sua « Cavalleria nei Promessi Sposi », e l'accurata monografia sull'Aleardi.

Nel 1908, dall'esame di alcune rozze sculture da poco scoperte in vari paesi della Val di Magra comparate alla stele creduta etrusca di Zignago, il Mazzini confrontando quelle sculture con le statue menhirs della Francia meridionale, diede la dimostrazione, poi autorevolmente confermata dai massimi archeologi di Francia e d'Inghilterra, della infiltrazione nell'estrema Liguria, in epoca anteriore alle storiche invasioni galliche, di un antico ramo celtico. L'atteggiamento fortemente analitico del suo ingegno lo portò ad induzioni fortunate come quella che gli fece presentire e poi comprendere l'esistenza dell'inarato piano di Luni di un centro più antico, forse di origine mediterranea, preesistito alla colonia romana di Luni.

Della biblioteca, che Egli aveva creato, era custode gelosissimo e quasi scontroso: non tollerava frequentatori dilettanti e fannulloni, e bastava uno sguardo dei suoi occhi acutissimi e profondi per ottenere ordine e compostezza fra gli abitatori della città dei libri.

Ma con i dotti amici, come Ceccardo e Giovanni Sforza e D'Isengard e Capellini e, più tardi, Carlo Del Lungo, Manara Valgimigli, Gabotto, Epicarmo Corbino ed altri, che in quella sua città dei libri, silenziosa e romita, convenivano talvolta, era di una cordialità allegra, anche se alle volte mordace.

Fuori della biblioteca, quando sedeva nelle ore del primo pomeriggio e della sera, nel giardinetto del Caffè Crastan, si trasformava nel malizioso ironico scanzonato « gamin » e calembours ed epigrammi, talvolta feroci, sprizzavano dalle sue labbra argute.

La sua onestà d'intelletto e di carattere lo induceva irresistibilmente ad adoperare la frusta, che lasciava il segno, sui retori vuoti e sui falsi eruditi, ed in questo aveva il temperamento del ligure, e nel volto scuro e tormentato e magro, ne aveva anche il tipo fisico.

Nello splendido meriggio della sua giornata, a 54 anni, davanti allo scenario delle alte vette lunigianesi, a Pontremoli, nella notte tra l'8 ed il 9 luglio, questo nobile spirito abbandonò la terra e, certo, l'ultimo suo sorriso triste fu per La Spezia che noi amiamo credere travedesse assunta dall'umile, ma augusta storia del suo passato, nella nuova luce di lavoro dei suoi fecondi ed industri artieri, di oggi e di domani.

Pensiamo, dunque, che la figura di Ubaldo Mazzini esprima felicemente la sintesi di quello che fu La Spezia fra gli ultimi dell'ottocento e gli albori dell'attuale secolo, nelle sue vitalità spirituali, morali e politiche, e nelle sue caute aspirazioni verso l'avvenire.

Anche per questo l'Amministrazione Comunale ha immediatamente accolta con piena adesione, e per così dire fatta sua, la giusta ed amorevole iniziativa dell'Accademia Capellini per l'apposizione di una lapide nella casa ove Ubaldo Mazzini nacque; e la rappresentanza elettiva della Città, non poteva non essere presente e consenziente alla cerimonia pubblica, che vuol perpetuata ai venturi la memoria di uno fra i suoi figli più illustri e maggiori.

Successivamente i congressisti visitano la Biblioteca Civica e il Museo Archeologico Lunense, ricostituito in una nuova e magnifica sede e sapientemente riordinato dopo i gravi danni causati dalla guerra, e partecipano ad un ricchissimo pranzo offerto dal Comune della Spezia.

Il Convegno riprende i suoi lavori nel pomeriggio, nella stessa Sala Dante. All'inizio della seduta il dott. ALBERTO GIRALDI, Soprintendente Bibliografico per la Toscana, chiede che il rappresentante della Biblioteca Civica di Trieste sia chiamato a far parte della Presidenza. Tra unanimi e scroscianti applausi il dott. ALDO TASSINI, dopo aver

preso posto accanto al Presidente dell'assemblea, pronuncia le seguenti parole:

Desidero ringraziare questa nobile Assemblea per aver reso omaggio alla città di S. Giusto. Ringrazio anche l'Ill.mo Sig. Sindaco della città della Spezia per il saluto rivolto alla nostra città, marinara come questa e italianissima, e mi farò un grato dovere di portare questo saluto al sig. Sindaco Bartoli, che si batte strenuamente, in questi tempi difficilissimi per noi, per la nostra sorte. Italianissima città sorta dai ruderi romani e poi attestante sempre la sua origine e la sua parlata latina che divenne poi la dolce parlata veneta; italianissima città anche per la sua manifestazione sempre fervida per tutto ciò che riguardava la sua lingua e la sua origine.

Italianissima, perchè ci sono delle carte, delle lettere del 1527, per esempio, da cui risulta che i nostri grandi ebbero esortazioni in tedesco e risposero che non potevano comprenderlo perchè la loro lingua era l'italiano. Fatti simili se ne trovano in ogni epoca. Anche Trieste ebbe nel 1848 una sommossa che tentò il patriota italiano Giovanni Orlandini, sommossa oppressa nel sangue dal governatore austriaco.

Nel 1851 Trieste chiese la prima rappresentanza comunale per mezzo di libere elezioni e chiese anche un ginnasio italiano. Il Consiglio rappresentante la città fu diverse volte sciolto. Una volta perchè i consiglieri si rifiutarono di sottoscrivere una deplorazione del governatore austriaco contro un'azione fatta da alcuni cittadini contro il generale Lamarmora, che, quando egli era presidente dei Ministri, aveva dichiarato in Parlamento che l'Italia non poteva aspirare ad annettersi Trieste perchè troppi interessi germanici gravavano sulla città. Un altro scioglimento si ebbe quando il consiglio municipale si rifiutò di ricevere con gli onori i militari che ritornavano dalla Bosnia. Abbiamo una bella schiera di rappresentanti triestini, le più belle casate triestine che in seno al C.C. e alla rappresentanza anche della provincia, tengono alto il nome dell'italianità e parlano con linguaggio energico e deciso davanti al governatore austriaco il quale deve rispondere in italiano. Non si parlò mai in tedesco e tanto meno in slavo. Dovevamo arrivare al 1943 per sentire le prime parole teutoniche. Già ai tempi di Carlo Magno i patrioti triestini e istriani presentano vibrata protesta ai rappresentanti del monarca contro l'invasione slava e la loro protesta dice che gli slavi non sono cristiani e occupano le loro terre.

Non ho la parola fiorita e non eloquenza, ma voi sapete meglio di me la situazione odierna nostra, nè ho bisogno di rilevare quali siano oggi le nostre più gravi preoccupazioni. Mi sia concesso di esprimere la speranza che la città di Trieste e l'Istria nobilissima non siano dimenticate dalla Madre Patria.

Il PRESIDENTE esprime l'unanime pensiero dell'Assemblea e come atto di appoggio, di amicizia, di fedeltà del Convegno alla città di Trieste, propone la compilazione di un telegramma da inviare al Sindaco di Trieste, e quindi apre la discussione sulla relazione Cecchini.

BARONCELLI — Poche parole per esprimere innanzi tutto il mio ringraziamento all'amico Cecchini, che ha preparato un lavoro frutto di grande fatica sua e del comitato direttivo. Ciascuno di noi ha certamente delle osservazioni da fare, ciascuno di noi potrà anche lamentare che la propria Biblioteca sia stata forse sacrificata in questo schema in modo non corrispondente alle aspettative, però dobbiamo considerare questo lavoro come un punto di partenza e non di arrivo e posso dire che questo schema costituisce un punto di partenza particolarmente felice che permette di progredire nel lavoro. Qualche osservazione sui criteri di questa classificazione: sul primo punto, cioè sul criterio dell'antichità delle Biblioteche. Io rappresento una Biblioteca che ha due secoli di storia, però mi sembra che questo valga poco. Mi sembra che forse i 50 punti assegnati siano anche superflui. Noi dobbiamo badare alla importanza delle città, dobbiamo badare che una biblioteca possa servire a una città o a una provincia che abbia bisogni attuali, più che non tenere conto dei titoli di antichità della biblioteca. Così mi sembrano eccessivi i punti assegnati al criterio della consistenza del materiale della biblioteca, piuttosto pregherei che si aumentasse al massimo la considerazione di un altro punto, cioè efficienza delle biblioteche, loro funzionalità, vedere il numero dei lettori che esse servono attualmente, vedere gli stanziamenti che le singole amministrazioni fanno nell'anno in corso. Mi sembra che sia tenuto in poco conto il quinto punto, la considerazione del valore delle Biblioteche in rapporto alle esigenze culturali, demografiche, ecc. e questo mi sembra fundamentalmente importante. Altra considerazione è questa: per esperienza mia personale, e credo anche di altri colleghi, in quanto la storia degli istituti culturali di Brescia si è ripetuta per un certo numero di anni negli istituti culturali di Milano, si è avuta a Brescia e a Milano una separazione netta tra Musei e Biblioteche.

Si tratta di compiti ben definiti e direi, dove sia possibile, di arrivare a una separazione netta tra Biblioteche e Musei, perchè diversamente avverrà sempre che uno sacrifica l'altro.

DAZZI — Mi associo alle parole di elogio del rappresentante di Brescia per il lavoro difficoltoso che è stato fatto dal Presidente della nostra Intesa, lavoro che lo stesso Cecchini deve considerare in qualche modo provvisorio soprattutto in rapporto ai dati che gli sono pervenuti o che non sono pervenuti affatto, e in rapporto a quella che è la difficoltà di fare una misurazione sopra quelli che sono dati imperfetti o gonfiati o altre volte incomprensibili, e non rappresentano quindi una conoscenza diretta dei nostri istituti. Per questo io credo che noi, giacchè siamo insieme, dobbiamo vedere le cose separatamente ed esaminare quali sono stati i criteri e se questi corrispondono alle esigenze; criteri, che dovrebbero essere non esaminati in modo complesso, ma direi punto per punto in maniera da averli ben definiti. Se così fosse, sarebbe bene che la discussione avvenisse quando avessimo definito i criteri sulla classificazione ed eventualmente sarebbe utile interrogare uno per uno secondo l'ordine dell'elenco che è stato preparato, sentire le eccezioni che vi possono essere su questa classifica e sarebbe bene per quella conoscenza diretta riunire in piccole commissioni regionali quelli

che veramente conoscono di più l'importanza di una biblioteca nel settore della circoscrizione che è più nota. Non si può uscire da questo Congresso avendo fatto solo la revisione dei criteri e senza avere fatto la revisione, almeno per gli istituti qui rappresentati, anche della classifica. Ritengo che sia un mezzo per rendere spiccio il lavoro; non dobbiamo dimenticare che avremo nel prossimo anno il Congresso della Associazione per le Biblioteche e non possiamo presentarci senza avere qualche cosa di fatto, di veramente concreto.

Dopo questa, direi, mozione d'ordine, mi permetto di entrare nell'argomento solo per il punto in cui si è accennato ai complessi di biblioteche. Già in sede di classificazione dei Musei feci presente che questo criterio dei complessi posti al primo piano, è piuttosto empirico; ci possono essere dei complessi di prima, seconda, quinta categoria. Noi dobbiamo considerare per quello che è l'Istituto dominante che riunisce gli altri attorno a sé, se appartiene alla 1ª categoria, non in quanto complesso ma in quanto vi è affinità con questi Istituti. Non è il fatto che due biblioteche si associano che può determinare la prima classe, ma è l'affinità di questi istituti, che la determinano: quindi pregherei che fosse aggiunto anche questo che non è stato messo nella relazione.

A proposito della lettera letta dal Direttore Generale per l'applicazione della legge '41, io vorrei lagnarmi di questa legge, non applicata ancora per quello che era valida, perchè è manchevole se si pensa che sono dispensati dall'intervenire nella cultura, attraverso le Biblioteche, i Comuni e le Provincie, dove siano le biblioteche di Stato. Ora questa è una assurdità, perchè il più delle volte ci sono accanto a quelle di Stato altre biblioteche comunali e provinciali che svolgono la loro attività bella, degna, integrante quella delle biblioteche di Stato e d'altra parte queste sono nelle città principali, nelle città dove c'è un maggior reddito per gli Enti locali e non si capisce perchè devono essere dispensati in questo caso dall'intervenire nella cultura. Se ci sarà la possibilità, penso sia bene rivedere questo punto.

GIRALDI — Non posso che congratularmi con il collega Cecchini per la relazione che egli ci ha fornito sulla classificazione delle biblioteche. Tengo però a precisare che non sono pienamente d'accordo su parte dei dati e circa le conclusioni cui siamo giunti. Sono un po' personali e un po' affrettate, ma la relazione era così ponderosa che avrebbe avuto bisogno di un esame più approfondito. Mi limito ad alcune note. Non insisto sulla scelta della denominazione di Biblioteche degli Enti Locali benchè si trovi questa un po' in contrasto con quello che è scritto a pag. 4. Si dice infatti che le Biblioteche dovranno entrare necessariamente nell'ambito delle Amministrazioni provinciali e comunali e allora perchè non chiamarle Biblioteche comunali e provinciali? Dissento profondamente sulla scelta dei fattori discriminatori. Siamo d'accordo che un amministrativo non è in grado di addivenire a una giusta divisione, ma è anche vero che questa non si può fare senza l'aiuto di un amministrativo e senza tenere conto dei criteri che egli avrebbe usato per addivenire alla divisione stessa. I criteri che costituiscono già la base della relazione del collega Serra Zanetti serviranno per tutte

le Biblioteche pubbliche governative e non governative. Occorre oggi vedere se sono sempre da tenersi come idonee queste distinzioni, queste discriminazioni e confesso che su questo punto ho i miei dubbi. Compensare ad esempio con 75 punti proprio le funzioni in rapporto alle esigenze culturali economiche in cui operano le Biblioteche è peccare di una ristrettezza che non può che nuocere alle biblioteche che in questi tempi, per non mancare alle proprie tradizioni, hanno cercato di portarsi al livello delle esigenze culturali del luogo in cui operano e specie per i compiti cui sono chiamate ad assolvere specialmente nei capoluoghi di provincia. Trovo che nei capoluoghi di provincia, le biblioteche, qualunque sia la loro situazione, avrebbero dovuto avere una loro particolare considerazione. Il prof. Cecchini si è lamentato della deficienza dei dati. Perché non rivolgersi alle Sovrintendenze per richiedere i dati che mancavano? Quanti sono i dati che appaiono in un determinato senso e che controllati ci darebbero dei diversi totali e forse ci apparirebbero diametralmente opposti a quelli che già abbiamo! Una ultima considerazione, che per me è assai importante: perché prendere le biblioteche per quello che attualmente sono e non per quello che dovrebbero essere secondo le città dove esse vivono e si sviluppano? Noi dovremo imporre a quei Comuni che hanno una tradizione di cultura, ma anche una necessità di studio, il tipo di biblioteca che ad essi si conviene e non contentarsi di quello che esso è, limitando in un certo senso la loro prospettiva. Per me Cecchini non ha fatto poi bene a suffragare la sua relazione con dati pratici. Ciò ha dimostrato proprio la incongruenza cui si arriverebbe se applicassimo alla lettera le discriminazioni che dal Comitato sono state poste.

DALLA POZZA — Sentita la relazione dell'amico Cecchini e sentiti poi alcuni pareri dei colleghi, debbo riconoscere che la relazione Cecchini ha in sé qualche cosa di vitale che resiste, almeno parzialmente, come intelaiatura, anche alle critiche. Dico e sottolineo che è una relazione innanzi tutto coraggiosa, perché in un settore così babelico, così confuso, un tentativo di mettere ordine dimostra una certa volontà di arrivare a una chiarificazione ed è necessario arrivare sopra tutto perché il settore Musei Civici cammina rapidamente ed è quello che ha preso l'iniziativa di una classificazione dei propri istituti; ma l'amico Cecchini, che è Presidente del Comitato d'Intesa, ha trovato modo di inserirsi tempestivamente in tale settore che presenta forse minore difficoltà. Credo minori difficoltà anzitutto, perché i musei sono più statici, sono più eguali a sé stessi in tutti i tempi; le biblioteche invece presentano o si presentano in una particolarissima fase, se non altro carica di speranze ed ecco perché tutte le buone intenzioni del relatore hanno finito per muoversi su un terreno piuttosto sdruciolevole, e questo bisogna riconoscerlo. Molti di noi si saranno sentiti piuttosto dispiaciuti, perché noi spesso abbiamo la persuasione o l'illusione che il nostro istituto sia il primo di tutti; ma una eventuale classificazione agli effetti di una elaborazione di una legge, non ha compromesso assolutamente niente, nel senso che il passaggio da categoria a categoria è sempre aperto e penso che, con un po' di buona volontà, togliendo e aggiungendo

e ritoccando, sia possibile uscire di qui con questa convinzione: che a una intesa si può giungere e anzi a una intesa è indispensabile giungere. In linea di principio, scendendo sul terreno pratico, devo dire che posso anche dissentire dalla elencazione che ha fatto l'amico Cecchini, d'accordo col Comitato di Intesa. Ad esempio penso che quella così detta 1^a categoria costituisca un insieme di casi ciascuno diverso dall'altro, così che non si possa parlare di categoria a sé stante.

Poi, e qui sono d'accordo con l'amico Giraldi, sono del parere che siamo proprio in una particolare fase di tutto il nostro lavoro, diretto ad ottenere in qualche maniera l'applicazione della legge del 1941; primo passo verso una sistemazione di carattere generale di tutti i nostri istituti, compresi anche quelli che non rientrano in senso stretto nella legge del '41, precisamente quelli che esistono in città capoluogo, che sono sede di biblioteche statali o che sono in centri non capoluoghi di provincia.

Per cui io affermo ancora una volta che, creati gli esempi di Vicenza, di Arezzo, in data prossima quelli di Siena, di Viareggio, in tempo non lontano l'esempio di La Spezia, e quello di Udine ecc. e quando avremo 10-12 esempi dove si sono attuate delle intese tra Comune e Provincia, dico, il problema poi si risolve in un certo modo da sé. È questione di tempo. Questo anche a prescindere da quello che può derivare da quella iniziativa che io procrastinerei, cioè di quella legge, quella specie di magna carta, delle biblioteche che dovrebbe essere l'argomento del Congresso di Cesena. Dico questo, perché temo che volendo abbracciare tutto si finisce con lo stringere niente.

Tornando all'argomento, penserei che proprio alla prima categoria indistintamente dovrebbero appartenere tutte le Biblioteche di città capoluogo e sono quelle su cui dovrebbe in un certo senso farsi sentire il beneficio dell'applicazione della legge del '41. I nostri Istituti di città capoluogo si muovono tra la classe A e la classe C. Si potrebbe fare una sola classe con tre ramificazioni diverse. Ne verrebbe quindi che le altre Biblioteche di città non capoluogo di provincia potrebbero essere distinte in un'altra classe articolata in due o tre gruppi. In quanto poi al pericolo che lamentano molti colleghi, cioè che entrando in una classe sia difficile uscire, dico che, fissati i criteri, la cosa dovrebbe essere automatica.

La conclusione del mio intervento dovrebbe essere questa: fissati alcuni elementi di carattere generale, nominare una Commissione con l'incarico di decidere e formulare delle proposte da affiancare a quelle che vengono dal settore Musei.

Lasciate che vi dica che io nei panni di Cecchini mi sentirei lusingato nel sentire tante critiche a un lavoro che deve essergli costata fatica; lusingato perché in questa maniera è riuscito a tracciare qualche linea che può costituire fondamento per la classificazione definitiva che dovrebbe essere fatta, a mio avviso, non dalla collaborazione diretta di ciascuno di noi, ma dalla collaborazione indiretta nostra attraverso una commissione di nostra fiducia.

FAINELLI — Mi associo alle osservazioni fatte dall'amico Dalla Pozza; prima di tutto sono per l'applicazione immediata della legge del 1941 e speriamo che questa via conduca alla soluzione del problema, perchè la nuova legge chissà quando sarà preparata. Intanto pensiamo all'applicazione della legge del '41 e contemporaneamente seguiamo la preparazione dell'altra legge.

La seconda osservazione è questa: badiamo che tutto quello che diciamo adesso per una specie di graduatoria delle Biblioteche non porti a dei risultati che sono in contrasto con quella legge, perchè se quella legge ad esempio per un direttore ha tutti quei vantaggi, se noi facciamo un'altra classificazione, alcune Biblioteche dei capoluoghi di provincia dove non c'è la Biblioteca governativa si troveranno in una classe inferiore a quella che avrà il trattamento economico previsto dalla legge '41.

Badiamo a non fare il nostro danno anzichè il nostro vantaggio.

C'è anche un'altra legge che è uscita l'11 marzo 1953 n. 150 con la quale non dobbiamo essere in contrasto: essa dispone di trasferire agli Enti Locali funzioni dello Stato di interesse locale per le istituzioni culturali, provinciali e comunali; dobbiamo tenere conto anche di questa. Siccome per la Costituzione la regione può legiferare, delega questa facoltà anche ai comuni e alle provincie e questa legge è stata fatta per anticipare i tempi finchè non viene istituita la regione.

Dobbiamo tenere conto di questa legge e di quella del '41. Anche adesso all'inizio di questa pratica per la preparazione di questa nuova legge sta alla base la classificazione fatta per i Musei e non per le Biblioteche. Per i Musei è stato fatto un questionario molto particolareggiato e per noi è stato fatto in maniera incompleta.

Al Congresso di Cagliari i dati relativi ai bilanci delle Biblioteche Comunali e Provinciali sono risultati affatto insufficienti, mancando molte Biblioteche. Mentre quelli riguardanti le governative sono completi, i nostri sono incompleti. Tutto si riduce a una parte che vorrebbe essere generalizzata a tutto. Così avviene per tutte queste quattro categorie. Ovunque ci sono deficienze. Cominciamo subito a dire che il quarto di questi criteri non è affatto da escludere. Per quello dell'antichità e nobiltà delle origini è vero che molte Biblioteche sono state costituite nel '700 e nell'800, ma non è men vero che sono costituite con fondi di Biblioteche antichissime. Sono nate nell'800, poichè sono state formate dalle raccolte di monasteri, ma è pure vero che le loro parti costituite sono antichissime.

Sul secondo punto è stato osservato che esso è stato trattato solo sotto l'aspetto quantitativo e non qualitativo; per me va esaminato sotto i due aspetti e non vale dire che il quantitativo è sfumato, quando abbiamo tutti i nostri cimeli, i nostri ricordi, i nostri incunaboli alla conoscenza di tutti; basta esaminare l'*Annuario delle Biblioteche italiane*.

Per questo come per il terzo punto, efficienza e misura dell'uso pubblico, c'è incertezza dei dati denunciati. Bisogna tenere conto anche delle Biblioteche che possono essere di studio, universitarie. La relazione dice che il Comitato non ha i mezzi necessari per la definizione.

Concludendo, per tutto ciò v'è molto scontento: esso non può derivare che da una classificazione in gran parte sbagliata.

I musei hanno roba preziosa. Anche noi abbiamo cose preziose, ma abbiamo anche una grande massa di uso comune, popolare. Mi pare che abbiamo lasciato indietro qualche categoria dei musei, per esempio i musei civici scientifici, di scienze naturali, tecnici; se per questi ci sono delle difficoltà non parliamo poi delle Biblioteche. Sono d'accordo con Dalla Pozza per l'abolizione dei grandi complessi, essi non dicono niente, quindi propongo l'abolizione del 1° gruppo oppure la inserzione del 2° nel 1° o viceversa in modo da formarne uno unico.

D'ALESSIO — Vorrei innanzi tutto pregare la Presidenza di mettere ai voti che il discorso del prof. Ciciriello sia inserito negli atti del Congresso. Non ripeto le osservazioni che sono state dette, anche perchè, come ha detto Fainelli, la relazione ci è stata consegnata ieri sera e ci vorrebbero due o tre giorni per rispondere adeguatamente e accuratamente. Il Dr. Guida, che purtroppo è momentaneamente assente, si propone di presentare una controrelazione che sarà distribuita a cura della Biblioteca di Taranto e inviata a tutti coloro che hanno partecipato al Convegno. Il dott. Dalla Pozza ha già fatto presente la necessità che le Biblioteche capoluogo di provincia siano passate dal 3° e 4° gruppo al 1° gruppo anche perchè con la classificazione che Cecchini ha fatto derivano ad alcune Biblioteche conseguenze dannose.

La Biblioteca civica di Taranto avrebbe 6 dipendenti, uno di gruppo A, uno di gruppo B, 2 di gruppo C; essa è aperta dalle ore 9 del mattino alle 8 di sera; come potrebbe farlo con sei persone, non so. È vero che Cecchini dice: salva la facoltà delle amministrazioni di aumentare il numero delle unità; non ci facciamo illusioni, se noi chiediamo cinque esse ci danno quattro; una volta fatta questa classificazione si atterranno scrupolosamente a quello che dirà la legge. Brindisi che ha un edificio appositamente costruito per la biblioteca, avrà un funzionario di gruppo B e un inserviente; la Biblioteca Provinciale di Potenza, che ha un edificio appositamente costruito, ne avrà uno di gruppo B, eppure possiede una collezione d'arte magnifica, libri che non posseggono le biblioteche governative. Io ritengo che si possa insistere sulla proposta del dott. Dalla Pozza di revisionare la classificazione del prof. Cecchini e passare le biblioteche capoluogo di provincia nella 1ª categoria.

BOTTASSO osserva che le critiche finora rivolte alla relazione Cecchini riguardano tutte, più o meno consapevolmente, due punti principali e strettamente interdipendenti: il primo è la dichiarazione fatta da Cecchini di volere abbandonare, ai fini della classificazione, i criteri di un ipotetico amministrativo che se ne assumesse l'incarico, il quale non potrebbe prescindere dai normali criteri di importanza demografica e, più ancora, amministrativa dei singoli centri, i medesimi secondo i quali è stabilita la gerarchia dei segretari comunali. Il secondo è la scelta, come criterio base, della consistenza numerica e dell'importanza delle singole

raccolte; criterio base, perchè ad esso vengono a riferirsi, sia pure come elementi correttivi od illustrativi (la cosa forse è sfuggita ai precedenti interlocutori), anche la stessa « antichità e nobiltà di origine » e la « efficienza e misura dell'uso pubblico ». È proprio l'antichità di una biblioteca, infatti, ad offrirci la più sicura garanzia di organicità dei fondi che la costituiscono; sappiamo benissimo che non mancano fondi antichi neppure nelle Biblioteche di formazione relativamente recente, ma essi — sia che si tratti di beni ex-conventuali, sia di private donazioni — per quanto singolarmente pregevoli, ben difficilmente potranno costituire l'insieme organico e spesso insostituibile rintracciabile nei nostri più antichi Istituti. Ed è proprio la misura dell'uso pubblico a fornirci un criterio comparativo dell'utilità e dell'effettiva importanza delle singole raccolte.

Il criterio che alcuni colleghi vorrebbero prevalente, quello demografico, poggiante soprattutto sulle necessità culturali del centro o della zona da servire, coincide sostanzialmente con quelli dell'ipotetico « amministrativo ». La classificazione è stata fatta invece volutamente con criteri diversi, tenendo conto dell'importanza e dello sviluppo attuale dei singoli istituti, nè proprio in quanto classificazione di unità esistenti poteva essere diversa. Con questo non si vuol dire che si debbano trascurare le necessità di uno sviluppo per quanto possibile uniforme, e di una uniforme distribuzione dei servizi di lettura pubblica nel nostro Paese: starà alle norme giuridiche che necessariamente dovranno accompagnare la classificazione il prevedere ed il rendere possibile un adeguato, più intenso sviluppo delle biblioteche attualmente troppo povere ed insufficienti in relazione all'importanza della zona ed all'ampiezza dei compiti loro spettanti. Entro un'impostazione del genere si potrà giustamente valutare la posizione dei complessi sui quali si sono appuntati diversi rilievi, non tutti ben consapevoli, forse, del vero carattere e delle relazioni reciproche degli Istituti cui sono affidati i multiformi servizi di lettura pubblica di alcune nostre grandi città.

BELLINI — Il dott. Fainelli è stato molto severo, direi anche troppo severo. È vero che non è facile fare tutto bene, ma non è poi ammissibile che tutto sia fatto male. Egli ha proposto di abbandonare la classificazione: è quattro anni che parliamo della classificazione, egli dice, occupiamoci intanto della legge del 1941, e sta bene. Le due cose possono andare parallelamente, in quanto tutti gli sforzi per l'applicazione della legge '41 non escludono che contemporaneamente si facciano mille sforzi per attuare questa classificazione. Quanto poi alla questione sorta in base agli interventi di tutti gli altri colleghi, ritengo che la proposta di Dalla Pozza tagli corto a tutte le perplessità e a tutti i dubbi in quanto, quando fosse nominata una Commissione, numerosa o no, di persone che riscuotono la fiducia dei bibliotecari qui presenti, tutti possono rivolgersi a questa Commissione perchè non credo sia facile stabilire e venire qui a una conclusione definitiva, tanto più che ognuno ha il proprio criterio. Solo così si arriverebbe a una conclusione che noi dobbiamo affrettare. Che poi l'applicazione pratica di questa trasformazione, di questo disegno di legge siano lunghi, è un'altra que-

stione. Lavoreremo perchè queste siano brevi; l'importante è che noi collaboriamo con buona volontà.

BRUNO — Dirò poche parole; quello che ci ha presentato Cecchini, vuole essere secondo me una istantanea delle biblioteche italiane e come tutte le istantanee avrà dei pregi e dei difetti.

Penso che l'interesse del Ministero sia quello di potenziare le biblioteche minori, affinchè esse siano migliorate anno per anno; purtroppo con questa classificazione fra cinquanta e più anni la fisionomia dell'ambiente bibliografico italiano verrebbe ad essere quella attuale.

Brindisi ad esempio ha costruito l'anno scorso un edificio apposito per la biblioteca, libri ce ne sono pochi e non sempre le amministrazioni locali sono in grado di dare aiuto. Se fin dal primo momento la inseriremo nel gruppo 4° della classificazione, verremo a precluderle l'avvenire. Penso che la miglior cosa sia quella di insistere sulla applicazione della legge del '41, e ottemperare la classificazione del Cecchini con l'inserire le biblioteche provinciali dei capoluoghi di provincia nel gruppo 1° o 2°.

SARRO — Credo che sia opportuno parlare delle biblioteche provinciali cioè di biblioteche che dipendono da Amministrazioni provinciali, in quanto la biblioteca dipendente da questa Amministrazione serve ai cittadini dell'intera provincia, cioè il prestito locale si esercita nell'ambito della provincia, che, connesso con il nuovo servizio dei posti distaccati di prestito, apre nuovi orizzonti. Le biblioteche provinciali sono raggruppate in base alla regione, nel Mezzogiorno: Abruzzo, Campania, Lucania. Per quanto la classificazione Cecchini abbia dei pregi, vi è a mio avviso qualche inconveniente: che le biblioteche di quei capoluoghi di Provincia, tanto più se dipendono dalle Amministrazioni provinciali, vengono relegate all'ultimo posto. Quindi mi permetto di fare questa osservazione perchè sia adottato il principio di valutare non soltanto la popolazione del Capoluogo di Provincia, in quanto la biblioteca serve tutta la provincia. Tutta la popolazione, professionisti, studenti, in misura più o meno intensa a seconda della distanza dal capoluogo, si servono della biblioteca. Va quindi tenuto conto che un capoluogo di Provincia con 500 mila abitanti ha la possibilità di disporre di una potenzialità molto maggiore di quella che ha una biblioteca dipendente dal Comune capoluogo. Per esempio nella provincia di Avellino, l'Amministrazione provinciale tiene conto di questo stato di cose e con sacrifici non indifferenti si accinge a contrarre un mutuo di 100 milioni per la costruzione del palazzo della biblioteca; penso che questa circostanza possa essere messa in funzione della provincializzazione delle biblioteche. Questa situazione non è stata considerata abbastanza. Pregherei il collega Cecchini, tanto benemerito per l'approfondimento e la cura messa nelle sue precedenti indagini, — e noi riconosciamo ch'egli è stato il primo a valutare in campo spirituale questa categoria — di voler tener conto di questo aspetto della situazione. Il Dr. Cecchini si lamenta di non avere avuto elementi sufficienti, ma se egli ci avesse onorato di una richiesta precisa con un questionario, avremmo fatto l'elenco

dei nostri fondi librari e avremmo concorso con una migliore relazione. Non posso che raccomandarmi alla buona volontà del prof. Cecchini perchè tenga conto della particolare situazione in cui si trovano le biblioteche dipendenti da Amministrazioni provinciali.

PIERSANTELLI — Per quanto ha detto il collega che mi ha preceduto mi convinco della opportunità di tenere in maggior conto il criterio della popolazione, che potrebbe intendersi non come popolazione del Comune, ma come popolazione del Comune e della Provincia, considerando che la popolazione della Provincia si riversa per la maggior parte sulle biblioteche del Comune capoluogo. Il collega di Brescia mi pare che abbia accennato all'inconveniente che deriva dalla unione dei musei con le biblioteche. Vorrei accennare a un inconveniente opposto in una stessa amministrazione; vi è infatti il caso che biblioteche, archivio e istituti culturali dipendano da ripartizioni diverse. Tutto questo è contro a quella unificazione che dovrebbe essere in atto per evitare doppioni. Al collega Fainelli rispondo che non è vero affatto, allo stato attuale, quanto ha detto almeno per Genova. Esiste colà un direttore delle biblioteche civiche, dal quale dipendono tutte le biblioteche che necessariamente hanno una specie di dirigente locale, ma la biblioteca è unica. Comunque, esistano o no complessi, è opportuno che anche su questi complessi si dica qualche cosa di preciso, perchè altrimenti si finirà un giorno per avere una regolamentazione per tutte le biblioteche meno che per i complessi che si troveranno in una situazione disagiata nei confronti delle loro amministrazioni. Insisto sulla commissione e mi pare che sarebbe una cosa opportuna che potesse studiare definitivamente il problema.

FAINELLI — Non escludo che si debba procedere alla classificazione. La legge del '41 non esclude che si faccia la preparazione di questa legge.

PIERPAOLI — Debbo con rammarico constatare che nessuno degli oratori che mi hanno preceduto ha speso una parola in difesa delle biblioteche dei paesi non capoluoghi di provincia. Non dico che quello che hanno detto a favore delle biblioteche capoluoghi di provincia non sia giusto; lo condivido in pieno, ma questo non deve significare la dimenticanza delle biblioteche minori. Secondo il mio punto di vista assume una notevole importanza quello che costituisce lo scopo delle biblioteche e nessuno ne ha parlato. Io non mi ritengo troppo degno di fare questo perchè da appena 4 mesi dirigo una biblioteca di provincia. Ho qualche cosa, tuttavia, da far notare in proposito, specialmente per quello che riguarda la classificazione. Il collega di Vicenza mi pare che si sia espresso con queste parole: « Non dobbiamo preoccuparci di questa classificazione, la quale non è che un punto di partenza, che è passibile di miglioramento ». Per me l'errore sta proprio in partenza. Quando noi abbiamo messo una biblioteca in 4ª categoria la obblighiamo all'inizio ad avere un impiegato di gruppo B e un inserviente. Che cosa possono fare costoro in taluni casi? Se, per esempio, in una biblioteca che abbia la consistenza numerica di

80-100.000 volumi soltanto la decima parte è sistemata, come capita nel caso mio, e il resto aspetta una sistemazione, quando dobbiamo tenere aperto dalle 8 della mattina fino alle 7 della sera, come si può sistemare la biblioteca? Come si possono sistemare i fondi che meritano considerazione quando è uno solo a fare il servizio? Ora mi pare che un impiegato di gruppo B non sia sufficiente. Bisognerebbe che si portasse il numero delle classi a sei invece che a quattro, con un numero minimo di impiegati. Bisogna anche considerare gli interessi del personale ed evitare che un laureato, il quale lascia un impiego per entrare in una Biblioteca, venga retrocesso, in quanto verrebbe a coprire un posto di gruppo B.

CECCHINI — Non è facile rispondere come non è stato facile stendere la relazione sulla classificazione. Prima di rispondere ai singoli interventi, tengo a dichiarare a nome dei colleghi del Comitato di Intesa, a parte le lodi e i complimenti che son stati rivolti a me e di cui vi ringrazio, che il lavoro preparato dal Comitato è assolutamente alieno da superficialità. Il Comitato di Intesa si è servito delle informazioni fornite dai direttori responsabili delle biblioteche, che sono in atti, in seguito alla richiesta fatta nel 1951 con un questionario sufficientemente preciso; materiale che è stato usato per la relazione da me resa al Congresso di Milano. Altro materiale è stato fornito in seguito a richieste effettuate con due circolari diramate dal Comitato nel febbraio 1952 a cui sono seguiti due solleciti, uno dei quali è stato accompagnato alle biblioteche, che non si erano indotte a rispondere, da eguale copia di questionario. Inoltre il Comitato si è servito comparativamente, e per quello che potesse valere, dell'*Annuario delle Biblioteche italiane* pubblicato a suo tempo a cura della Direzione Generale delle Biblioteche. Per questo lavoro preliminare il Comitato aveva ampia facoltà di disporre dello schedario apposito esistente presso la Direzione Generale. Non ne ha approfittato perchè in sostanza il materiale esistente presso lo schedario era quello che era stato utilizzato nell'*Annuario delle Biblioteche*. La facilità con cui naturalmente sorgono le osservazioni non è sufficiente per produrre lavoro utile. Occorre che alle osservazioni e ai rilievi si accompagnino proposte concrete. Capisco che la brevità del tempo concesso per l'esame della relazione può avere indotto gli intervenuti a limitarsi a delle osservazioni che non si accompagnano a proposte concrete. Non nascondo che un lavoro del genere, il quale ha un suo significato assoluto nella essenza comparativa, possa indurre chi vi si accinge a sentirsi più di una volta sopraffatto non dico dalla sfiducia, ma dalla preoccupazione e dal timore di non giungere a una conclusione positiva.

Comunque, passando alle osservazioni fatte da Baroncelli non sono d'accordo personalmente nel ritenere eccessiva l'assegnazione dei 50 punti al primo criterio di valutazione. Riguardo alla valutazione della consistenza libraria e per quello che si riferisce all'uso pubblico, ci siamo trovati di fronte a indicazioni statistiche che ci rendevano molto perplessi. Per esempio in biblioteche che avevano una consistenza libraria di 40.000 volumi, risultava un movimento di 35-40-45 mila lettori: sembra

una cifra un po' forte. La Biblioteca di Fermo denuncia, e così è nell'annuario, una consistenza di 220.000 unità e in realtà in un sopralluogo fatto dal sottoscritto, quando il dott. Prete non era ancora bibliotecario, sono state accertate circa 110.000 unità. Questo per dire che il materiale fornito dai direttori responsabili delle biblioteche non era sempre preciso.

In quanto ai criteri, essi possono essere integrati e rettificati, ma d'altra parte bisogna avere una base di partenza e non ce n'è un'altra valida all'infuori di quella dell'ordine del giorno votato al convegno di Brescia. Si è detto: bisogna guardare non soltanto a quello che le biblioteche sono oggi, ma a quello che saranno in avvenire. Orbene credo che non abbiamo da considerare il futuro delle biblioteche (futuro astratto: non possiamo fare una classificazione dell'astratto e del probabile). Bisogna che siamo condizionati alla situazione attuale, pur lasciando aperte le prospettive future, per quanto sia molto difficile, perchè nel tentativo di escogitare una clausola che consideri lo sviluppo futuro, la formulazione di una simile clausola deve essere molto elastica e pertanto non risultare a favore di tutte le biblioteche. Dazzi desidera che la classificazione sia rivista; non ho nulla in contrario, si può rifarla completamente; però secondo la discussione avvenuta sembra che l'assemblea non sia d'accordo sul come. Non penso che la formazione di comitati regionali possa dare frutti concreti. Voi avrete immaginato le difficoltà in cui lavora il Comitato di Intesa il quale ha una sola fortuna: quella di essere formato da un numero molto ristretto di componenti. Qualsiasi commissione si voglia istituire, sia regionale che nazionale, credo che non cambierebbe la soluzione del problema e non la anticiperebbe affatto. Anche considerando nella misura più vasta l'importanza di una biblioteca, non è mai paragonabile con l'impegno che esige la direzione di un complesso di due o più biblioteche, che importa esigenze sue proprie non solo culturali e scientifiche, ma anche amministrative e burocratiche. Comunque vi potete rendere conto che senza voler prendere i criteri di valutazione dei Musei, noi, poichè abbiamo con essi una certa affinità dobbiamo, in certo qual modo, riferirci a quello che i Musei hanno fatto.

Non sono molto d'accordo con Giraldi. Innanzi tutto mi sembrava che nella relazione fossero chiaramente poste le ragioni per preferire in definitiva la denominazione di biblioteca di Enti Locali. Quella di biblioteche provinciali e comunali non comprende le biblioteche di opere pie, che non sono nè comunali nè provinciali, non comprende le biblioteche di enti morali, assimilabili agli enti locali.

Sono sostanzialmente d'accordo con l'intervento di Dalla Pozza, che ha costituito una nota di equilibrio, e lo ringrazio del suo intervento non dico approfondito, ma minuzioso, direi quasi ragionieristico, perchè è necessario in questa materia mantenerci entro limiti certi. La stessa relazione che avete vista, non è nè completa nè definitiva; è difficile arrivare in questa materia a conclusioni che possano essere definitive e complete. Qualcuno s'è spaventato, come se essa fosse rigidamente assoluta; invece v'è quella valvola di sicurezza della possibilità di passaggio da una classe ad un'altra. È inutile dire che quando la legge sarà approvata, sarà appli-

cata integralmente alla lettera: in qualsiasi applicazione di legge vige, almeno nella prassi normale, il principio che indietro non si torna. L'organico di una biblioteca che è di fatto più favorevole rispetto a quello che può essere suggerito come organico tipo, non credo che debba essere modificato in peggio per mero rispetto della legge.

Sulla commissione ho espresso il mio parere. A parte la scarsa considerazione in cui verrebbe tenuto il Comitato di Intesa, la nomina di 5 o 6 membri, per una nuova raccolta di dati, per uno spulciamento di questi dati, importerebbe un tempo molto rilevante e come si arriverebbe alla soluzione non lo so.

Darò a Fainelli una sola risposta. Se egli avesse letto, per quello che si riferisce alla mia relazione fatta a Cagliari, con maggiore attenzione la relazione sui bilanci, avrebbe capito che mi ero limitato per necessità a fare una esemplificazione. D'Alessio ha parlato del pericolo degli organici previsti dalla classificazione, ma mi sembra di avere già risposto. Bottasso non ha avuto la fortuna di sviscerare adeguatamente le sue considerazioni sul contenuto del progetto di classificazione. Comunque sono molto acute le osservazioni che ha fatte sul rapporto che esiste tra i criteri amministrativi di classificazione e i criteri tecnico-storici. Mi sembra che, comparativamente scorrendo quella scala di classificazione non vi siano poi delle grandi incongruenze, la sostanza mi sembra che sia valida.

È opportuno concludere. Occorre che le idee si chiariscano affinché dal convegno esca una indicazione. Sento il dovere di mettervi in guardia sulle difficoltà dell'impresa: è naturale che, in una operazione così complessa che riguarda un insieme svariatissimo di istituti, i criteri siano costanti.

Ad ogni modo siamo pronti a tralasciare il lavoro fatto, a prestare la nostra collaborazione per quello che vale a qualsiasi lavoro che soprattutto riscuota il suffragio della maggioranza dei Bibliotecari e in modo particolare raggiunga lo scopo veramente nobile che ci siamo prefissi.

ARCAMONE — Vi sono stati diversi oratori, tutti hanno avuto qualche cosa da osservare e mi pare che siano stati tutti, per una ragione o per l'altra, poco favorevoli a quel quadro di classificazione che è stato stabilito ma non vi sono state proposte concrete: non vi è stata che la mozione d'ordine di Dalla Pozza. Ci sarebbe la proposta principale di approvare o no la relazione, ma non so se debbo mettere ai voti, perchè potrebbe pregiudicare la sostanza del progetto che con tanta passione e serietà il dott. Cecchini ha condotto. Certo non voglio pregiudicare con una mia dichiarazione quello che sarà il lavoro di rifinitura che potrà fare la Commissione; ma vorrei mettere in guardia l'assemblea: badate di non fare dei passi indietro, di non pregiudicare quello che noi abbiamo ottenuto o speriamo di ottenere. Mi pare che lasciarci prendere da questa fisima di avvicinarci ai Musei degli Enti Locali sia un po' pericoloso; le Biblioteche sono istituti diversi, hanno una loro ragione diversa da quella dei Musei e bisogna che noi cerchiamo di incrementare le Biblioteche, di potenziarle. È pericoloso oggi se ci mettiamo con una categoria che costituisce un impedimento per le Biblioteche. Comunque questa è mia idea personale. Mi pare che sia il caso di prendere in considera-

zione la proposta di Dalla Pozza per nominare la Commissione; si tratta di vedere se devono prendersi in considerazione i criteri di classificazione o no, questo è compito del Congresso; comunque la parola a Dalla Pozza.

DALLA POZZA — Debbo un chiarimento. Pur avendo scorso la relazione Cecchini soltanto ieri sera, ho notato che qua e là egli dichiara che i risultati sono non della sua sola persona ma del Comitato di Intesa; io tuttavia ho ritenuto questa classificazione suo lavoro personale, quindi non volevo per un lavoro che costituisce base concreta di discussione tirare in gioco l'intero Comitato. Questo non perchè possa costituire demerito per il Comitato, ma perchè la situazione si potesse cristallizzare e questo non volevo e ne sono persuaso in quanto, e questo va a suo onore, Cecchini è fermo, fermissimo nelle sue posizioni, ha risposto a tutti gli oratori, ma non ha mollato. Per questo pensavo che la nomina di una Commissione che potrebbe essere composta dal Comitato di Intesa integrato con qualche altro elemento potesse far uscire la questione da quel certo irrigidimento in cui potrebbe cadere. Soprattutto perchè io voglio bene a Cecchini e agli altri due componenti del Comitato, mi rincrescerebbe che un lavoro tanto duro e impegnativo finisse con lo scontentare sopra tutto le biblioteche minori.

DAZZI — La costituzione della Commissione a me pare che debba essere fatta dal Comitato di Intesa con integrazione di altro elemento. Non ho fiducia che in un ordine del giorno si riescano a fissare tutti i suggerimenti veramente utili che dovrebbero orientare i lavori della Commissione. Perciò l'ordine del giorno dovrebbe limitarsi alla espressione di questi criteri, di queste volontà. Partendo dalla relazione, nel corso della discussione sono emersi altri elementi. Si dia mandato a questa Commissione di completare il progetto di classificazione rimandando a un tempo successivo la esposizione dei vari suggerimenti da parte di tutti i bibliotecari che possono avere interesse; in modo da fornire alla Commissione materiale concreto per la valutazione dei criteri. La Commissione potrà ricorrere alla collaborazione delle Sovrintendenze.

ARCAMONE — Il comitato di intesa non potrà fare a meno di tener conto di questa proposta e dei risultati di questa discussione.

D'ALESSIO — Raccomando che sia messo a verbale il discorso dell'Assessore prof. Ciciello.

L'Assemblea approva la proposta Dalla Pozza e anche il testo del telegramma da inviare al Sindaco di Trieste. La seduta è tolta.

I lavori continuano, la mattina del 4 ottobre, a Lerici, sotto la presidenza del dott. GIUSEPPE PIERSANTELLI.

SINDACO DI LERICI — A nome dell'Amministrazione comunale di Lerici sono lieto di porgere il deferente saluto agli intervenuti di questo Convegno e nell'esprimere l'augurio di proficui lavori, posso assicurarvi che questo avvenimento rappresenta per noi un motivo di orgoglio.

Ringrazio pertanto i rappresentanti del Comune della Spezia che hanno reso ciò possibile. Noi a differenza della Spezia non abbiamo cose importanti che possano interessare gli studiosi; avevamo solo la speranza di offrire un bel sole e il nostro mare, ma questa speranza ci è sfuggita; spero soltanto che gli intervenuti possano avere di noi un buon ricordo. Con questo, auguro di nuovo buon lavoro.

Il **PRESIDENTE** ringrazia il Sig. Sindaco per il suo augurio e per l'ospitalità. Il rappresentante di Taranto chiede che la discussione sugli ordini del giorno di Dalla Pozza abbia luogo subito portando a domani la relazione Bassi.

Il Prof. **CECCHINI** aderisce alla mozione d'ordine con la riserva che dopo la discussione dell'ordine del giorno sulla classificazione si proceda alla lettura della relazione Bassi.

Il **PRESIDENTE** dà quindi la parola al dottor **ALBERTO SERRA-ZANETTI**, che legge la sua relazione sul tema: *Le biblioteche comunali e provinciali e il Catalogo unico*.

Nell'ampia relazione letta lo scorso anno durante il Convegno di Bologna io avevo cercato di delineare, con chiarezza e con scrupolosa obiettività, una veduta generale del probabile meccanismo organizzativo, tecnico, scientifico e pratico della immane impresa del Catalogo unico. E avevo anche tentato, senza la pretesa di dir cose nuove e di dellar lezioni di... propeudeutica e di tecnologia applicata, di tracciare le linee di un programma graduale di avviamento e di sviluppo del grandioso lavoro, valendomi esclusivamente, come fondamento informativo e documentario, delle disposizioni contenute nella legge riguardante l'istituzione del Centro Nazionale per il Catalogo unico e delle idee e dei progetti resi noti e dibattuti durante la memorabile fase lecchese del Congresso di Milano (memorabile per l'accesa e confusa atmosfera di battaglia e per l'insospettato viraggio verso conclusioni assai lontane dalla mèta prestabilita) e sopra tutto durante il più concreto e costruttivo Convegno di carattere consultivo tenuto a Roma nel gennaio del 1952. Pur non avendo potuto superare del tutto un certo senso di disagio e di incertezza, a causa del velo un po' oscuro e misterioso che circonda l'impresa, m'era parso di avere fornito notizie, osservazioni e proposte, basate su autorevoli testimonianze ufficiali e officiose, se non precise ed esaurienti, sufficienti a dare una visione d'insieme delle fasi di preparazione teorica e di attuazione pratica del Catalogo unico.

Più d'un anno è passato e sono costretto a confessare non dico d'essere completamente allo scuro, ma ben poco informato dei sistemi, degli orientamenti e degli sviluppi che in questo periodo di tempo hanno aperto la

via a nuovi punti d'arrivo, a nuove e feconde realizzazioni, oppure hanno apprestato nuove sovrastrutture e nuovi ostacoli all'impianto primigenio dell'impresa.

Chi non vive nelle immediate vicinanze delle officine del Catalogo unico, non sa se le linee generali e fondamentali del vasto e complesso problema, che apparivano chiare e logiche un anno fa, coincidano con quelle che oggi dominano e informano l'attività del Cantiere centrale del Catalogo unico.

Sono stati presi in considerazione, da coloro che sono responsabili del funzionamento del complicato congegno, non dico le osservazioni e le proposte inserite nella mia prima relazione, ma i voti espressi nell'ordine del giorno del Convegno di Bologna? Noi non abbiamo certo la pretesa di voler imporre ad ogni costo le nostre vedute e i nostri programmi, ma desideriamo soltanto di sapere se essi sono stati accettati o respinti.

Nel Convegno di Milano furono date formali assicurazioni che il Centro Nazionale per il Catalogo unico avrebbe provveduto ad informare periodicamente i bibliotecari governativi e non governativi sulle vicende e i progressi sviluppi dell'impresa, mediante una speciale rubrica nella *Rassegna « Accademie e Biblioteche d'Italia »*.

Il Centro, in collaborazione con la Direzione Generale delle biblioteche, prese invece una iniziativa ben più efficace e più conclusiva: convocò a Roma i direttori delle principali biblioteche statali e una rappresentanza di bibliotecari di Enti locali (tra i quali un componente del Consiglio superiore delle biblioteche, il Presidente e un membro del Comitato permanente d'intesa tra i bibliotecari comunali e provinciali). È noto che questo Convegno — pur tra dialoghi discordanti e correnti chiaramente avverse — contribuì a dar vita a un processo di chiarificazione e di messa a punto, che impresse al problema organizzativo e funzionale del Catalogo unico, per la prima volta, un aspetto tale da far intravedere il non lontano esaurimento della fase di preparazione e l'inizio regolare della fase di attuazione, sia pure con un programma ridotto suscettibile di organico e graduale ampliamento. Nel Convegno romano, che ha avuto la fisionomia di una libera e democratica assise di dotti e di competenti, nonostante alcuni tentativi, già scontati in partenza, di esibizionismo e di insofferenza da parte di certi abituali *enfants gâtés* usi a considerare i congressi e i raduni di categoria come mostre personali, fu riconosciuta, dai dirigenti del Centro nazionale per il Catalogo unico, l'opportunità e l'utilità di rendere periodici questi convegni d'indole informativa e consultiva, allo scopo di apprestare un ampio terreno d'intesa e di collaborazione tra l'organismo centrale del Catalogo e gli organismi periferici, senza rinunciare tuttavia, al semplice e pratico sistema di dare notizie di tanto in tanto sull'andamento dei lavori ai bibliotecari statali, comunali e provinciali. Alcuni mesi dopo, al Convegno di Bologna, rispondendo ad una richiesta d'un nostro collega, il Direttore Generale delle biblioteche, dott. Arcamone, assicurò che tutti i bibliotecari sarebbero stati tempestivamente tenuti al corrente degli indirizzi e dei progressi dell'impresa. Non creda, il nostro illustre e benemerito Direttore Generale, di cui noi tutti apprezziamo la vigile fertilità di iniziative

e il generoso spirito realizzatore, ch'io voglia qui, di proposito, chiedergli personalmente conto di eventuali promesse mancate. Sappiamo benissimo che per rendere metodicamente operante un così gigantesco apparato organizzativo qual'è il Catalogo unico non basta l'incitamento e la volontà d'una sola persona, sia essa pure la massima autorità nel campo delle biblioteche. Occorre la convergenza e la cooperazione sincrone di tutti gli elementi tecnici e funzionali della grandiosa officina: e questa connessione organica, questa simultaneità di movimento rappresentano, in una consimile impresa, le conquiste più impegnative e più ardue. Per questi motivi le osservazioni e le critiche che saranno mosse da me o dai colleghi qui presenti non s'appunteranno alle persone singole, ma alle cose.

Tornando in carreggiata, ripeto che il Convegno di Roma ha costituito la prima simpatica e lusinghiera manifestazione di consapevolezza e di obiettività da parte del Centro Nazionale per il Catalogo unico; ma purtroppo è stata anche l'ultima. Sono trascorsi ben diciotto mesi e non si è più parlato di adunare, per uno scambio di idee e per una indispensabile illustrazione di quello che è stato fatto e di quello che si farà per dar vita e moto all'attrezzatura generale del Catalogo, una rappresentanza di bibliotecari governativi e non governativi, i quali, in fondo, sono i più diretti interessati e i più validi cooperatori dell'impresa. Anzi non si è nemmeno tenuto conto della fondamentale necessità di tenere frequentemente informati questi collaboratori preziosi, che un giorno saranno in grado di recare contributi essenziali alla definitiva integrazione dell'opera, alla sua valorizzazione e alla sua applicazione pratica.

Non intendo di affermare che una cortina fumogena sia stata stesa attorno al laboratorio centrale romano, e che un misterioso silenzio abbia avvolto gli iniziati che hanno nelle mani i fili della trama e dell'ordito dell'enorme tela. Ma una certa reticenza, una certa aria di inesplicabile immobilità e d'attesa esistono realmente. Trovo, ad esempio, assai strano che un tema di così fondamentale importanza e d'interesse così attuale, ancora ben lungi dall'essere concluso ed esaurito, non sia stato inserito nell'ordine del giorno del Congresso Nazionale di Cagliari. (È stata letta, mi dicono, una breve e innocua comunicazione). Quale sede più opportuna, quale occasione più propizia per fare francamente e seriamente il punto della situazione? Non voglio compiere particolari indagini per scoprire i veri motivi di questa curiosa forma di... « clausura » nell'esercizio di una impresa che esige la partecipazione di tutte le biblioteche e di tutti i bibliotecari del nostro Paese. Ma non posso nascondere che questo silenzio vale a diffondere tra noi un certo imbarazzo e una certa perplessità e a gettare un'ombra di dubbio sulla nostra fede nella realizzazione della magnifica iniziativa e a intiepidire quel nostro fervente desiderio di collaborazione, così schiettamente e spontaneamente espresso nel Congresso di Bologna.

È apparsa, è vero, nel fascicolo novembre-dicembre 1952 della rivista *« Accademie e Biblioteche d'Italia »* una breve, timida e onesta relazione, che tuttavia non offre un sicuro e approfondito esame e una sintesi chiara e organica degli elementi costitutivi fondamentali del piano generale di un'impresa di così vasta mole, ma bensì ci rende noto ciò che noi sapevamo

già o ciò che noi potevamo facilmente supporre: cioè che il Catalogo unico brancola ancora nella fase preparatoria e va cercando non dico un assestamento definitivo, ma una solida base di partenza. Vi sono notizie di varie iniziative, tra le quali alcune fanno centro con il Catalogo unico e altre invece rappresentano deviazioni occasionali verso mete indiscutibilmente interessanti, ma orientate tuttavia verso particolari scopi utilitari, non aderenti alle finalità precise e alla natura intrinseca dell'organismo tecnico e funzionale del Catalogo. Questi assaggi non possono costituire — come crede l'esperto relatore — le fondamenta dell'imponente edificio: soltanto il piano generale di organizzazione e le linee essenziali del programma di attuazione possono gettare le robuste fondamenta sulle quali l'edificio giunge ad innalzarsi grado a grado senza pericoli di sfaldamenti e di crolli.

È ovvio che queste mie battute introduttive non hanno il carattere di una vera e propria relazione, poichè non posso riferire su cose che non mi sono perfettamente note (e che forse anche voi in parte ignorate). Val meglio ch'io faccia quattro chiacchiere in famiglia, cosparsa di interrogativi, per annotare, in margine alla faccenda, fatti che, dal nostro punto d'osservazione, hanno una non trascurabile importanza e una chiara luce di verità.

Nell'ordine del giorno approvato all'unanimità al Convegno di Bologna a conclusione della mia relazione sul Catalogo unico, si rileva innanzi tutto che nel Comitato direttivo, di cui all'art. 5 della Legge 7 febbraio 1951 n. 82, non è stato incluso alcun rappresentante delle biblioteche pubbliche degli Enti locali. Un alto funzionario ministeriale, da noi interpellato a nome del Comitato d'intesa, ha osservato che si tratta d'una legge il cui testo è stato già approvato dal Governo e dalle Camere e inserito nella « Gazzetta Ufficiale » ecc. ecc.; d'una legge nata così e perciò non suscettibile di cambiamenti. Con tutto il rispetto dovuto all'autorevole personaggio, io dico invece che una legge non solo può essere sempre assoggettata a modificazioni e ad aggiunte, ma anche addirittura annullata e sostituita da nuove disposizioni, se è riconosciuta non rispondente a quei principi di equità e di giustizia, che formano il fondamento della giurisprudenza, e non aderente a reali condizioni ambientali. Soltanto quando non offende nessuno e dà a ciascuno il suo, una legge è giusta e indiscutibile (è un concetto di Ulpiano, il primo dei grandi giuristi romani; concetto che anche oggi conserva, intatti, il suo valore e il suo significato).

L'esclusione d'un rappresentante delle biblioteche pubbliche degli Enti locali in un comitato che ha il compito di stabilire le direttive e l'organizzazione pratica di un'impresa che non coinvolge e non impegna soltanto i bibliotecari e le biblioteche governative, ma reclama l'intervento e la cooperazione dei bibliotecari e delle biblioteche comunali e provinciali — che formano una falange ben più numerosa di quella statale — non costituisce una prova di equanimità. Anzi non è certo lusinghiera per la classe dei bibliotecari non governativi, che pur annovera persone che possiedono un'esperienza, una dottrina e una conoscenza specifica non certo inferiori a quella che i colleghi statali possono mettere in vetrina. Non pensiamo che l'esclusione sia stata deliberatamente voluta, cioè sia stata ispirata dagli ormai superati preconcetti che in passato consideravano i bibliotecari co-

munali come i « parenti poveri » dei bibliotecari governativi. Vi sono testimonianze recenti che attestano chiaramente come questa settaria e irragionevole prevenzione sia stata per sempre bandita dagli ambienti governativi. Il Direttore Generale delle biblioteche nel Congresso di Milano e l'On. Sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel nostro Convegno di Bologna hanno ribadito l'eliminazione di questi ingiuriosi e dannosi pregiudizi con parole che escludono ogni equivoco: « parlando di biblioteche e di bibliotecari, non può farsi distinzione tra bibliotecari governativi e non governativi, tra biblioteche statali e biblioteche comunali e provinciali. Gli uni e gli altri, le une e le altre sono degni di tutela, di assistenza, di cura, « pari essendo la nobiltà delle loro funzioni, l'altezza delle loro tradizioni ».

E allora la grave lacuna lasciata nel testo della legge non può aver tratto origine che da una contingente reviviscenza di vecchi e depredate consuetudini. Logicamente dovrebbero quindi imporsi la revisione e l'aggiornamento della legge, trattandosi di una semplice e naturale riparazione d'una dimenticanza o d'un errore. Naturalmente non bisogna rivolgersi, per ottenere giustizia, agli organi burocratici statali, che non possono ammettere — per evidenti ragioni — ritorni e revisioni in materia che tocchi l'infallibilità dello Stato: Roma locuta est, causa finita est. La burocrazia non discute, ma applica rigidamente. Se un Ministro o un deputato propongono alla Camera un emendamento a una legge e questo emendamento viene approvato, gli organi burocratici eseguiranno alla lettera le disposizioni mutate o aggiunte. La via per rimediare a una evidente parzialità esiste ed è legata ad un semplice atto di buona volontà e di equità. La legislazione non si confonde con la dogmatica ed è duttile e mobile nelle articolazioni, e perciò i bibliotecari comunali e provinciali sono convinti che il voto da loro espresso nel Convegno di Bologna possa essere preso in considerazione in virtù del valido e autorevole appoggio della Direzione Generale delle Biblioteche.

Un altro articolo fondamentale dell'ordine del giorno approvato al Congresso di Bologna non può non formare oggetto d'attenzione e di discussione da parte dei membri del Comitato direttivo del Catalogo unico. Ne leggo il testo integrale: « I bibliotecari comunali e provinciali... ecc... Esprimono il voto che nella determinazione del programma di attuazione del Catalogo Unico, pur tenendo presenti i criteri e i metodi che si seguono nei paesi stranieri, si scelga un indirizzo, in cui abbiano soprattutto valore le reali condizioni ed esigenze delle nostre biblioteche, le tradizioni culturali, bibliografiche e bibliotecarie nazionali, le finalità specifiche dell'opera, che deve servire prevalentemente all'incremento e all'aggiornamento delle biblioteche pubbliche italiane ».

È chiaro che qui si accenna ai criteri e ai metodi da usare nella elaborazione delle norme per la catalogazione alfabetica per autori, del soggetto e sopra tutto del sistema di classificazione sistematica.

Oggi noi, al pari del vecchio Diogene, siamo costretti a cercare al buio, con la lanterna, non gli uomini che curano il Catalogo unico, ma i loro criteri i loro metodi, gli indirizzi da loro scelti, data la mancanza

assoluta di notizie e di riferimenti su questo punto. Non posso quindi evitare d'entrare nel campo delle ipotesi e degli interrogativi.

Nella mia relazione bolognese, dopo aver rilevato che la prima e indispensabile condizione per la realizzazione del Catalogo unico era la formazione di un codice unitario comprendente criteri e norme per il catalogo generale alfabetico per autori, ho espresso il mio invincibile scetticismo circa l'opportunità di sottoporre al giudizio di tutti o della maggior parte dei bibliotecari governativi e non governativi il progetto completo delle norme catalografiche elaborato dalla apposita Commissione di esperti. Queste collaborazioni collettive, dato che il formare un codice perfettamente aderente ai particolari infiniti, sempre suscettibili di atteggiamenti nuovi e impensati, che si affacciano in questo campo specifico, è una vana illusione, non possono generare che confusioni, disorientamenti e notevole perdita di tempo. L'opera di pochi, veramente competenti e al corrente dei moderni metodi catalografici internazionali, è certamente più costruttiva e più rapida.

Non so se i componenti di questa Commissione si siano assoggettati al ponderoso carico di esaminare e vagliare la caterva di note, di osservazioni, di correzioni e di aggiunte con cui i bibliotecari avranno certo costellato le bozze del codice ricevute in visione. Pare di sì, poichè il codice gira ancora per i tavoli dei postremi giudici e non è facile prevedere quando andrà nelle mani, vestito di tutto punto e odorante di carta stampata di fresco, di quella famosa schiera di catalogatori assunti dal Centro Nazionale fin dall'aprile del 1951 e regolarmente retribuiti con i fondi annualmente stanziati dal Governo per il Catalogo unico. Troppo facile è la critica e troppo allettante è la faceta ironia a questo riguardo. Senza dubbio è sorprendente e stravagante il fatto che questa gente sia stata assunta molto tempo prima che le norme catalografiche fossero ultimate e messe in luce. Su quali basi è stato compiuto l'addestramento di questi aspiranti ad una specializzazione tutt'altro che semplice e agevole? Che cosa hanno fatto, come sono stati utilizzati nei due anni e mezzo ormai trascorsi?

La risposta a questi interrogativi si trova nella citata relazione pubblicata in « Accademie e Biblioteche ». La schiera, forte di ben 116 elementi, ha prestato la sua opera — dopo una adeguata preparazione tecnica — presso le Nazionali Centrali di Roma e di Firenze, presso le Nazionali di Milano e di Napoli, integrandone i cataloghi con la schedatura di vecchi fondi arretrati.

L'idea di fondare una scuola di addestramento alla catalogazione, affidata alla sovrana competenza della Signora Vichi-Santovito direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma è, senza riserve, provvida e degna del più ampio consenso. Infatti la preparazione tecnica e culturale del catalogatore trova nelle biblioteche il terreno più ampio e più fecondo di studio e d'esperienza e anche la più rapida conclusione. Non posso non sorridere pensando alla proposta, presentata al Congresso di Milano, di istituire dei Seminari di tecnica bibliografica a vantaggio della attuazione pratica del Catalogo unico. Ho già espresso il mio pensiero al Congresso di Bologna su questa iniziativa, ottima se si guarda ad un futuro molto lontano, ma deleteria se si connette alle esigenze vicine e urgenti del

Catalogo, poichè non si giova all'impresa polverizzando i contributi finanziari, destinati dallo Stato ad uno scopo preciso e immediato, in aleatorie intraprese, che comportano la distribuzione di privilegi, di grossi stipendi e di costosi « cadreghini ». Non insisto su questi particolari di secondaria importanza. La questione grossa, che preme in modo speciale non solo a noi comunali e provinciali, ma anche ai colleghi statali, è quella riflettente la scelta degli orientamenti e dei metodi per l'approntamento del soggettario e del sistema di classificazione. Nella mia relazione bolognese credo d'aver dimostrato in maniera chiara (e mi concedo il lusso di aggiungere un aggettivo un tempo assai di moda e oggi caduto in disuso: inequivocabile) l'ineluttabile necessità riaffermata nella parte del nostro ordine che ho letto poco fa: cioè la necessità di seguire un indirizzo equidistante dall'azione cieca, servile e unilaterale degli internazionalisti e da quella troppo ardua e di incalcolabile durata propugnata dagli italianisti ad oltranza. I primi reclamano accanitamente l'adozione integrale del sistema di soggettazione e di classificazione americano, i secondi vorrebbero cimentarsi nella costruzione, ab imo, di sistemi di preta marca nazionale. Noi non sappiamo l'esito della vivace pugna scoppiata, tra i due gruppi opposti, nella terra dei « Promessi Sposi » e rinfocolata nella città dei Cesari; ma auspichiamo che la Commissione di studio abbia condiviso il modo di vedere giudizioso e spassionato dei bibliotecari comunali e provinciali, secondo il quale le fonti e le esperienze catalografiche straniere possono servire come base, come punto di partenza, ed essere adattate, con modificazioni e aggiunte, ai tradizionali indirizzi della nostra cultura, alla particolare natura del nostro patrimonio bibliografico, alle esigenze tecniche e funzionali delle nostre biblioteche, nonchè alle caratteristiche intellettuali, agli usi e allo spirito di analisi, di interpretazione e di ricerca degli italiani. Ma questo argomento è stato da me trattato con ampiezza al Convegno di Bologna e perciò non voglio correre il rischio di ripetere fino alla noia ciò che ho già detto e... stampato. Ho la certezza, tuttavia, che la Commissione di studio non si sia nemmeno soffermata a considerare la possibilità di creare ex novo un sistema di classificazione originale, di esclusivo tipo nazionale. La conclusione di questo enorme e dispendioso lavoro la vedrebbero i nostri discendenti... del duemila. (Meno lunga e difficile sarebbe la compilazione di un Indice nazionale dei soggetti, perchè esiste già il soggettario fiorentino).

Anzi abbiamo notizie intorno alla compilazione del soggettario. Con personale fornito dal Centro Nazionale del Catalogo unico, si sta procedendo, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alla preparazione di un Indice dei soggetti di circa 90.000 voci, che varrà a fornire non solo al Catalogo unico, ma a tutte le biblioteche italiane, uno strumento unitario. Anche il Centro romano sta approntando un suo soggettario che verrà fuso con quello fiorentino. Silenzio impenetrabile, invece, sulla schema di classificazione sistematica, certo più laborioso e più difficile e più esposto alle... intemperie a causa dell'atmosfera satura di elettricità che lo circonda.

L'ultima parte dell'ordine del giorno del Convegno di Bologna si riferisce all'argomento che più direttamente e più intensamente ci interessa e che costituisce il tema dominante di questa mia relazione: la partecipazione, le forme e i modi della collaborazione delle biblioteche comunali e provinciali al Catalogo unico.

Non possiamo ora prevedere quando i nostri Istituti saranno chiamati a cooperare alla monumentale impresa e quali saranno le condizioni, gli aspetti, i limiti e gli elementi tecnici e pratici di questa cooperazione, giacchè da Roma, sede del Centro Nazionale del Catalogo unico, non è venuta a noi alcuna luce al riguardo.

Sono quindi costretto ad attaccarmi, per non precipitare nel vuoto, alle linee generali, alle proposte e ai progetti che — dopo il Congresso di Milano, il Convegno di Roma e il Convegno di Bologna — furono riguardati come i coefficienti logici e attendibili del piano definitivo di organizzazione e di lavoro.

Intanto sappiamo che è stata mantenuta la saggia decisione di affidare al cantiere romano il catalogo retrospettivo e al cantiere fiorentino il catalogo corrente, secondo le nuove norme, e di costituire a Roma il centro di raccolta, di revisione, di realizzazione definitiva e di smistamento delle schede. (Naturalmente il lavoro è stato iniziato, anche se il codice catalografico non risulta ancora stampato e distribuito, perchè le persone che hanno avuto una parte di primo piano nell'elaborazione delle norme, sono le stesse che hanno orientato e addestrato i così detti « borsisti »). Il cantiere romano ha la sua sede nella Biblioteca Nazionale Centrale, che giace in una situazione disastrosa, sia per l'assoluta mancanza di spazio sia per il pericolo di crolli. (Si è parlato di trasferirla addirittura nel palazzo della fallita E. 42 o di sgombrare interamente il palazzo del Collegio romano). Queste condizioni paurose, la prospettiva di colossali movimenti, e i molti impegni straordinari, quali il catalogo delle opere straniere, il Catalogo generale degli incunabuli italiani, il Centro nazionale di informazioni bibliografiche, non possono certo concorrere a formare un ambiente ideale per il funzionamento regolare e spedito dell'immane e molteplice organismo del Catalogo unico.

Il cantiere fiorentino dispone, invece, di locali, di attrezzature e di sussidi tecnici e scientifici di gran lunga più efficienti, più aggiornati e più completi e garantisce con sicurezza assoluta lo svolgimento preciso, celero e ordinato delle operazioni ad esso affidate.

Certamente il Centro Nazionale per il Catalogo Unico avrà prestato la sua attenzione ad una necessità già da me rilevata al Convegno di Bologna: cioè che non in un secondo tempo, ma durante la formazione del Catalogo retrospettivo — limitato, nella prima fase, al materiale bibliografico delle Biblioteche romane — e del Catalogo corrente, sia offerta a tutte le biblioteche italiane, governative e non governative, la possibilità di rivedere i loro cataloghi e di schedare i fondi arretrati. Infatti, come ho già detto, schiere di catalogatori sono state impiegate a questo scopo nelle principali biblioteche. Ma questo intervento, per ora limitato, deve essere esteso in un futuro non lontano. È indispensabile che tutte le Biblioteche,

e non solo quelle statali, quando riceveranno, in stretto ordine alfabetico, le schede preparate dal Centro di raccolta e di unificazione di Roma, siano in grado di usufruire di strumenti completi di ricerca, per procedere in modo sicuro ed esauriente ai confronti, alle integrazioni e alla siglatura d'appartenenza.

Un'altra questione di fondamentale rilievo è quella riguardante la simultaneità delle operazioni catalografiche per autori, per soggetto e per materia. Le obiezioni e i cachinni sono previsti: non ci vuole una straordinaria perspicacia per riconoscere che una sincronia di tal fatta è estremamente difficile in condizioni favorevoli e assolutamente impossibile allo stato attuale delle cose. Ciò non toglie che, per noi specialisti, la questione sia fondata su evidenti e tutt'altro che trascurabili esigenze tecniche, organizzative e scientifiche.

Che cosa hanno deciso i dirigenti del Catalogo unico a questo riguardo? Per il catalogo retrospettivo, per il quale si è finora lavorato, diciamo così, in margine, si sono limitate e si limiteranno le operazioni alla sola scheda per autori. E questo per... guadagnar tempo (e confusione aggiungiamo noi) e per economizzare sul personale, dato che il lavoro è immenso e più arduo e le esigenze scientifiche minori. Dunque il catalogo retrospettivo deve rinunciare alla classificazione sistematica e al soggetto, mentre al catalogo corrente è riservato un trattamento migliore: si prevede, infatti, che questo catalogo, più fresco e più giovane, che avrà Firenze a centro di produzione, potrà usufruire della schedatura completa per autori, per soggetto e per materia. Due pesi e due misure, con un bel saluto di addio alla omogeneità e alla unità scientifica dell'insieme.

Poichè lo schema di classificazione vaga ancora in zone stratosferiche e il soggettario è tuttora in gestazione, il primo pensiero che s'affaccia alla vostra mente è quello suggerito da un semplice calcolo: se nel corso di diciotto mesi l'apposita Commissione non ha dato alla luce neanche le norme per la catalogazione alfabetica per autori, per quanti anni si farà attendere la compilazione definitiva dell'Indice nazionale dei soggetti e del sistema di classificazione? Ma se è vero che per fare una scheda-tipo, esatta e completa, occorre aver il libro sotto gli occhi, sia per la catalogazione alfabetica per autori, sia per le catalogazioni per soggetto e sistematica, mi sapete dire in qual modo si possa evitare il frazionamento del lavoro in tre fasi distinte (a causa del ritardo nella elaborazione del soggettario e del sistema di classificazione) e magari in quattro se alla catalogazione definitiva viene premesso il censimento sommario delle opere stampate in Italia dalle origini della tipografia ai nostri giorni?

Ottima idea il censimento se lo scopo principale fosse soltanto quello di raccogliere il materiale per quella famosa bibliografia nazionale italiana vagheggiata da tempo memorabile. Ma il catalogo unico deve servire prevalentemente a rinnovare, a unificare i cataloghi di tutte le Biblioteche italiane e ad assicurarne il futuro incremento metodico.

Vale dunque la pena di eseguire operazioni preliminari lunghe e dispendiose, destinate a provocare ricerche e riscontri successivi e altre operazioni d'incalcolabile durata e di dubbia esattezza, data la impossibilità di

compiere i lavori di catalogazione in forma singenetica completa e definitiva?

Sappiamo, intanto, che attorno al Catalogo unico sono spuntate altre iniziative suggerite dal genere di attività svolta da quei 116 elementi di gruppo A, B e C addestrati in anticipo: lo schedario di opere di consultazione bibliografica a beneficio delle biblioteche romane, il contributo ad un Onomasticon degli autori italiani e stranieri, a vantaggio della pubblicazione d'un supplemento all'Onomasticon dell'insigne e compianto collega Luigi Ferrari e nello stesso tempo come utile sussidio al Catalogo unico. Tutte imprese magnifiche, non si può negare, che tuttavia non sono sufficienti a provare l'esistenza d'un piano generale tecnico e organizzativo, veramente organico, completo ed efficiente. Non può essere fugata l'impressione che si proceda a tastoni, e che lungo la via ci si smarrisca nella contemplazione entusiastica di nuove imprese bibliografiche particolari, dimenticando le finalità specifiche e fondamentali dell'impresa principale.

Ora è venuta alla luce l'idea di realizzare il catalogo unico a mezzo della riproduzione in micro-film delle schede. Idea naturalmente presa da oltre Oceano, senza pensare che il catalogo americano, accentrato alla Library of Congress, ha scopi e indirizzi assai diversi dal nostro. Qualcuno pensa malignamente che questa sia una nuova occasione per ingolfarsi in un programma di lavoro di vastissime proporzioni e assai dispendioso, per prolungare ancora per vari anni la fase di preparazione del Catalogo unico, e per nascondere, con un comodo e provvidenziale paravento, l'inesistenza o, diciamo più ottimisticamente, l'incompletezza delle misure e delle iniziative atte a mettere in movimento l'impianto generale dell'impresa.

Ma vediamo un po': in qual modo gli ideatori di questo nuovo progetto intendono di raggiungere risultati positivi, utili al Catalogo unico? Procedendo in un primo tempo alla fotocopia delle schede delle sette minori biblioteche di Roma, utilizzabili agli effetti del Catalogo unico, cioè di quelle già redatte secondo le norme vigenti. Le copie di queste schede unite a quelle del Catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma formeranno un complesso schedario di oltre due milioni di schede. E questo sarebbe il vero inizio del Catalogo unico? Ma no, ecco che s'intravede un nuovo allettante sentiero laterale: il catalogo centrale delle Biblioteche romane. Forse è stata una donna a ideare questa iniziativa, lodevolissima se si pensa ai vantaggi che ne potranno trarre gli studiosi, ma discutibile in sede di realizzazione di un Catalogo unico che persegue finalità di ben più ampio raggio e d'indole differente, perchè solo le donne, quando si mettono in cammino per raggiungere una mèta, si fermano ad ogni momento ai lati della strada per cogliere fiori e altre belle cose e se vedono un viottolo ai lati che offra interessanti diversivi subito vi si infilano, dimenticando il principale scopo della loro gita.

Lo stesso procedimento fotografico dovrebbe essere attuato, contemporaneamente o in secondo tempo, a Firenze, in modo da raccogliere in breve le indicazioni catalografiche dei due centri librari più importanti d'Italia. E dopo? Vogliamo mandare i fotografi anche in tutte le altre città d'Italia, poi nei paesi di provincia che spesso racchiudono insospettiti tesori biblio-

grafici? E la costosa farragine fotografica (immenso zibaldone di duplicati riconoscibili e non riconoscibili, piramidale campionario di sistemi e di consuetudini catalografiche diversissime) dovrà in seguito essere sottoposta, scheda per scheda, a confronti, revisioni, correzioni e aggiunte in base alle nuove norme?

Ed è lavorando esclusivamente sulle schede e non sui libri che si pensa di formare un catalogo unico completo e preciso? Ed è sulla base delle indicazioni delle schede che dovranno essere determinati il soggetto e la classe?

Non credo che gli amatori della scheda fotografica giudichino realizzabile l'impresa pazzesca di fotografare le schede dei cataloghi di tutte le biblioteche maggiori e minori d'Italia. Non sarebbero sufficienti i fondi stanziati dal Governo per l'intera organizzazione del Catalogo unico. E allora la riproduzione fotografica parziale vale a turbare quell'unità e quell'uniformità di ritmo e di metodo che costituiscono le più salde garanzie di riuscita in una impresa del genere o costituisce un sussidio singolarmente utile?

Io penso che se il lavoro viene stemperato in una serqua di operazioni difformi e talvolta discordanti, vuol dire che siamo ancora lontani da una visione chiara, larga e ordinata d'insieme, e che si tende di arrivare al traguardo finale non per un'ampia strada ben tracciata e diretta, ma attraverso scorribande sperimentali secondarie, con il gusto del turista che si ferma ad ammirare ogni veduta pittoresca, a sostare in ogni ricetto ospitale che offra la possibilità di godere nuove esperienze, degne d'essere vissute, ma superflue e ritardatrici per uomini che devono invece viaggiar esclusivamente... per affari.

Non voglio negare che si possa giungere alla mèta anche per vie diverse dalle nostre. E può darsi che la strada intrapresa avvicini l'epoca in cui ci sarà concesso di vedere con i nostri occhi la vera nascita, dopo una incubazione così prolungata, delle famose e perfette schede-tipo a stampa che dovranno sostituire gli svariatissimi modelli che riempiono i cataloghi delle biblioteche italiane. Ma vorremmo che i dirigenti del Catalogo unico ci fornissero prove, dati e notizie diffusi e convincenti.

Ma è tempo ch'io abbandoni il terreno malsicuro e infido delle ipotesi, delle interpretazioni e delle critiche non sempre costruttive e penetri nel campo realistico e più fruttuoso delle relazioni e dei contributi delle biblioteche comunali e provinciali nel complicato arengo del catalogo unico.

Innanzi tutto è necessario stabilire un punto essenziale: qual'è, per noi comunali e provinciali, il vero e prevalente scopo del Catalogo unico?

L'ordine del giorno approvato nel Convegno di Bologna dà una risposta molto concisa, ma chiara: l'incremento e l'aggiornamento delle biblioteche pubbliche italiane. Vale a dire che il Catalogo unico deve servire principalmente a rinnovare, a unificare e ad aggiornare i cataloghi di tutte le nostre Biblioteche, a garantirne il futuro sviluppo metodico e omogeneo, al fine di porre a disposizione degli studiosi italiani e stranieri fonti e strumenti di ricerca e di consultazione congegnati secondo criteri e norme prestabiliti, facilmente accessibili a tutti. Sarebbe ridicolo ch'io mi mettessi a spiegare — proprio a voi che siete dei competenti e degli specialisti — gli enormi vantaggi che ne derivano agli studi e alla cultura.

Noi dunque giudichiamo necessario che i dirigenti del Catalogo Unico guardino, con occhi bene aperti, verso questo obiettivo dominante e non si lascino distrarre da invitanti iniziative ed esperimenti collaterali, che potranno essere egualmente resi attivi e fecondi quando l'armamentario del Catalogo unico avrà raggiunto un'autonomia e una efficienza veramente rassicuranti.

Eppure c'è certa gente che considera il Catalogo unico come una specie di prova del fuoco per far bella figura presso gli stranieri più progrediti nel campo bibliografico e bibliotecario semplicemente perchè hanno mezzi tecnici e finanziari assai superiori ai nostri, e per testimoniare loro che anche gli italiani sanno imitarli e magari superarli. Nobile idea, se non nascondesse tra le pieghe la inevitabile giostra di ambizioni personali, la smania di mettersi in mostra a dettar legge e la brama di far del chiasso e di complicare le cose. E invece questa impresa formidabile esige dure fatiche e gravi sacrifici, l'annullamento d'ogni tendenza individualistica, una stretta cooperazione collettiva, l'unione fervida e disinteressata di tutte le forze.

Tutti i bibliotecari comunali e provinciali sono pronti a collaborare con questo spirito di solidarietà, di abnegazione e di altruismo al Catalogo unico, nonostante non manchino difficoltà d'ordine materiale e pratico, che alla luce della presente situazione appaiono insormontabili.

L'analisi di queste difficoltà è naturalmente collegata alle attuali condizioni delle Biblioteche comunali e provinciali, determinate dal personale numericamente insufficiente e in gran parte non dotato di una adeguata preparazione tecnica e professionale, dalla scarsità dei mezzi finanziari e da altre cause quali la mancanza di sedi consone alla dignità e all'importanza degli Istituti e alle esigenze del loro funzionamento e sopra tutto l'assenza di quella autonomia istituzionale e funzionale che rappresenta il primo coefficiente per la regolarità e l'efficienza dei servizi e per il costante incremento del patrimonio bibliografico.

Tutte queste deficienze, aggravate dalla incertezza della posizione giuridica e dalla infinita varietà di tradizioni storiche e di necessità locali di indole culturale, economica e sociale, sono state esaminate e illustrate a fondo nei precedenti convegni di Brescia e di Bologna e recentemente dal collega Cecchini nel suo limpido ed esauriente studio intitolato « Presente e futuro delle biblioteche pubbliche degli Enti locali », estratto dalla rivista « L'Amministrazione locale ». Quindi mi asterrò dal ribattere argomenti che voi conoscete perfettamente anche attraverso la vostra quotidiana esperienza. Tratterò soltanto delle manchevolezze e degli impedimenti che hanno un rapporto diretto con la partecipazione dei nostri Istituti alla realizzazione del Catalogo unico, pur avendo la certezza di incappare in motivi già da me svolti con sufficiente larghezza al Convegno di Bologna.

Nella relazione bolognese rilevai che al Congresso di Milano e al Convegno di Roma fu detto e ripetuto con singolare insistenza che, in sede di catalogazione definitiva, la collaborazione delle Biblioteche italiane al Catalogo unico avrebbe presentato gravi difficoltà e numerose incognite a causa della difformità e della insufficienza dei cataloghi della maggior parte delle Biblioteche governative e non governative.

Le condizioni dei cataloghi delle Biblioteche degli Enti locali non sono certamente, allo stato presente, tali da garantire perfettamente la regolarità e la precisione delle operazioni di ricerca e di confronto che dovranno essere compiute, allorchè perverranno le famose schede a stampa, in ordine alfabetico, per le eventuali correzioni e integrazioni. I cataloghi alfabetici per autori, pur mostrando una notevole diversità di criteri e di sistemi, inesattezze e incongruenze, non appaiono tuttavia in una situazione così rovinosa da mettere a repentaglio tale forma di collaborazione. Parecchie Biblioteche comunali e provinciali possiedono cataloghi retrospettivi compilati, con metodi ottimi e uniformi, dagli stessi direttori, che in tempi lontani non affidavano a subordinati la schedatura del materiale librario, ma l'avocavano a sé stessi, poichè, per loro, tale forma speciale d'attività, faceva parte dei principali compiti del bibliotecario. (In quei tempi l'esercizio dell'ufficio del bibliotecario non aveva l'assillo della molteplice massa di problemi tecnici, scientifici e organizzativi oggi determinata dalle accresciute esigenze della vita moderna degli studi e della cultura). Dopo la pubblicazione, nel 1922, delle norme governative per il catalogo alfabetico per autori, non sono stati pochi i bibliotecari comunali e provinciali che hanno provveduto non solo a uniformare la schedatura corrente, da allora in poi, secondo tale norma, ma anche a rivedere e a correggere le schede compilate in precedenza.

Naturalmente la insufficienza di personale qualificato e specializzato e talvolta la forzata utilizzazione di elementi aventi, al massimo, il cospicuo grado di applicato (deficienze, queste, di carattere endemico a causa della grettezza, della incompiutezza e dell'ostilità della maggior parte delle amministrazioni locali), hanno certo contribuito a introdurre nei cataloghi imperfezioni e discordanze. In certe biblioteche minori, dove il personale di gruppo A e B è rappresentato dal solo direttore, assistito da un custode e da un inserviente, si può avere la sorpresa di vedere cataloghi fatti assai meglio di quelli delle biblioteche di maggiore importanza, poichè la totale assenza di collaboratori ha costretto il bibliotecario stesso a prendere cura della catalogazione. E poichè questi « isolati » sono spesso degli appassionati e dei competenti, i risultati sono ottimi.

Non parlo dei cataloghi sistematici, che nelle Biblioteche degli Enti locali sono, si può dire, inesistenti e sono sostituiti dai così detti cataloghi per materie che non sono altro che veri e propri indici per soggetti, compilati con criteri che variano non da luogo a luogo, ma da persona e persona.

Ma l'ostacolo maggiore, in relazione alle peculiari esigenze della collaborazione al Catalogo unico, non è rappresentato dalle disuguaglianze e dalle imperfezioni dei cataloghi, ma dalla loro incompiutezza, causata dalla scarsità numerica del personale di concetto che nelle nostre Biblioteche, assai più che in quelle statali, ha l'aspetto, da tempo immemorabile, di una fatale... vendetta del destino. Quasi tutti gli organici delle nostre Biblioteche sono ferreamente collegati a quelli generali delle Amministrazioni locali e non pochi reggitori municipali combattono l'istituzione di ruoli speciali con la tassiana rabbia d'Armida « tutta negli atti dispettosa e trista ».

Un quadro fedele ed efficace di questo nefasto sistema, che spesso ha la virtù di convogliare nelle Biblioteche il personale d'ordine più scadente,

ripudiato dagli uffici interni delle Amministrazioni locali, l'ha tracciato il collega Cecchini nello studio ricordato. Questo pernicioso malanno unito alla irreparabile ristrettezza dello spazio e alla conseguente mancanza di scaffalature, cagiona nella maggior parte delle biblioteche comunali e provinciali, in misura assai più larga e più deleteria di quella che si riscontra nelle biblioteche governative, il progressivo accumularsi in locali di fortuna — adatti soltanto ad accogliere informi cataste di libri — di ingenti masse librerie, formate da fondi antichi non catalogati per insufficienza di personale e da nuclei librari, spesso considerevoli, pervenuti in dono o in lascito da notabili e raccoglitori cittadini.

Insisto, per motivi che spiegherò più avanti, su questo fatto reale, di cui è assai agevole la dimostrazione e la documentazione: l'incessante e inevitabile ammassamento di fondi arretrati risulta più frequente e più rilevante nelle nostre Biblioteche che in quelle statali, non solo per la ragione che queste ultime dispongono di un ruolo tecnico del personale, logicamente distribuito nei gruppi e nei gradi e perciò, anche nella peggiore situazione, possiedono un maggior numero di funzionari qualificati e specializzati per i lavori di catalogazione; ma anche perchè, in rapporto alla consistenza numerica del personale, inferiore è nelle biblioteche statali — fatta eccezione per i centri dove hanno sede le Biblioteche nazionali — l'afflusso periodico di grandi librerie private e di grandi collezioni speciali offerte in dono o lasciate in eredità. E questo avviene perchè le famiglie patrizie, i raccoglitori di edizioni pregevoli e di pubblicazioni locali, per attaccamento alla città natale, preferiscono donare alla biblioteca civica le loro librerie piuttosto che allo Stato. Per questo è tutt'altro che raro l'improvviso ingresso, nelle Biblioteche comunali e provinciali, di migliaia e migliaia di volumi, che naturalmente vengono ammassati in attesa di una sistemazione e di una catalogazione assai lontane e forse irraggiungibili. È vero che molto è stato fatto dalla Direzione Generale delle Biblioteche, che ha generosamente dotato parecchie nostre biblioteche di scaffalature metalliche, le quali hanno potuto accogliere e preservare da danni e da dispersioni notevoli quantitativi di materiale librario. Ma purtroppo queste munifiche provvidenze non possono contribuire, ed è logico, a risolvere totalmente il problema. Troppe sono le Biblioteche beneficate che, prive di personale, non possono schedare e immettere alla pubblica lettura la suppellettile libraria pur così perfettamente allineata negli eleganti e lucenti nuovi scaffali.

Nell'Italia centrale e meridionale non sono certo rare le Biblioteche degli Enti locali che non hanno potuto catalogare non solo le librerie private pervenute in dono da parecchi anni, ma anche addirittura i fondi entrati in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose al principio del secolo XIX!

Sui binari di queste considerazioni — familiari a voi, ignote ai profani e moleste alle orecchie di chi non vuol sentire — eccomi giunto al nucleo fondamentale e conclusivo della mia relazione. Come si può risolvere il problema della cooperazione delle biblioteche comunali e provinciali al Catalogo unico? Noi siamo convinti che la soluzione sarà tanto più rapida, tanto più sicura ed efficiente, quanto più semplice e rettilinea sarà la

procedura tecnica e organizzativa. Già al Convegno di Bologna affermai che occorreva dividere la nostra partecipazione in due fasi distinte: fase di preparazione, comprendente gli urgenti lavori di schedatura dei fondi arretrati, allo scopo di completare il catalogo alfabetico per autori e nello stesso tempo compiere quell'opera di revisione e di unificazione dei nomi d'autore che è indispensabile; fase di esecuzione, destinata a dare l'avvio al vero e fattivo lavoro di collaborazione al Catalogo unico.

In primis debbo dichiarare che in genere le biblioteche comunali e provinciali non sono in grado di provvedere con mezzi propri alla realizzazione della fase preparatoria, per i motivi già ampiamente illustrati. Il Centro nazionale del Catalogo unico ha opportunamente deliberato di impiegare parte dei « borsisti » nella catalogazione dei fondi librari non ancora schedati che giacciono da tempo inutilizzati presso le Biblioteche Nazionali. Le stesse operazioni dovranno essere eseguite in progresso di tempo anche presso le minori biblioteche statali. Bisogna che l'iniziativa sia estesa anche alle Biblioteche comunali e provinciali, ma non con lo stesso procedimento. Se si affida agli schedatori vaganti anche il compito di schedare la smisurata massa di fondi arretrati esistenti nelle Biblioteche non governative, sono convinto che la completazione e la messa a punto dei cataloghi di questi Istituti si protrarranno all'infinito. State pur certi — ed è logico che sia così — che le squadre mobili dei « borsisti » saranno dapprima dislocate nelle Biblioteche Nazionali, poi nelle Biblioteche Universitarie e infine nelle minori Biblioteche governative. Terminato questo lavoro — dirò così, interno — in non pochi anni, sarà la volta delle Biblioteche degli Enti locali. Ma questa lunga attesa che si risolverà in una inutile perdita di tempo, non varrà di conseguenza a inceppare e a ritardare il meccanismo generale dell'impresa?

Inoltre esistono altre ragioni, già da me segnalate al Convegno di Bologna, che, a mio parere, non hanno oggi perduto la loro validità. Ripeto testualmente ciò che dissi allora, per non camuffare con nuovi e difficili giri di parole, idee e concetti di per se stessi chiari e semplici: « I bibliotecari comunali e provinciali sono d'avviso che questa forma di collaborazione fatta da elementi estranei, non interessati alla vita e all'attività dei loro Istituti e non direttamente dipendenti da essi, costituisca un atto di sfiducia, un mancato riconoscimento delle loro capacità organizzative e tecniche e, in un certo senso, anche un espediente che non può garantire un lavoro di costante e fecondo rendimento.

« Secondo il parere di molti colleghi sarebbe molto più semplice, efficace e decorosa questa soluzione: assegnare contributi finanziari, in proporzione alla consistenza dei fondi arretrati, alle varie Biblioteche, e lasciare ai direttori responsabili degli Istituti la libertà di scegliere persone competenti e di sperimentato rendimento, magari fra gli stessi impiegati adibiti ai lavori ordinari di catalogazione, e con l'incarico di eseguire in ore straordinarie la schedatura dei fondi medesimi ».

Questa erogazione di sussidi finanziari non può certo pesare sul bilancio del Catalogo unico al pari delle spese derivanti dai viaggi, dai soggiorni e dalle prestazioni, nelle varie città, delle pattuglie volanti di schedatori.

Anzi la spesa complessiva sarebbe ridotta, press'a poco, alla metà. (A questo proposito vorrei sussurrare, senza offendere nessuno: invece di spendere tanti milioni nella estrosa impresa fotografica, non sarebbe più vantaggioso l'impiego di mezzi finanziari, assai più modesti, per mettere in ordine e in efficienza i cataloghi delle Biblioteche comunali e provinciali, nello stesso tempo i cui « borsisti » lavorano nelle biblioteche governative?).

I bibliotecari degli Enti locali sono d'avviso che questa particolare soluzione del problema riguardante l'avvio e la conclusione della fase di preparazione sia la più dignitosa, la più naturale, la più conveniente.

Quanto alla attuazione della fase di esecuzione da parte delle Biblioteche comunali e provinciali, cioè della diretta partecipazione alla ricerca, ai controlli e alle integrazioni delle schede a stampa trasmesse dal Centro Nazionale, mi astengo dallo spiegare di nuovo il meccanismo di queste operazioni a voi già note; operazioni probabili, s'intende, perchè non si può escludere che i dirigenti del Catalogo unico stabiliscano di usare procedimenti diversi da quello da me indicati nella relazione bolognese pubblicata negli Atti ieri distribuiti.

Mi limito ad impossessarmi di una giusta raccomandazione fatta dal collega Baroncelli al Convegno di Bologna: che siano chiamate a cooperare al Catalogo unico tutte le Biblioteche italiane, anche le più modeste.

La dimostrazione lampante di questa necessità ai fini della completezza e della esattezza del Catalogo unico, l'ha offerta lo stesso Baroncelli nel suo magnifico catalogo degli incunabuli della biblioteca della fondazione « Da Como ». A Lonato, piccolo e ridente paese nei pressi del Lago di Garda, c'è una biblioteca che possiede insospettiti tesori: edizioni del secolo XV uniche o finora ignote ai bibliografi. E non si può escludere che nel reparto moderno della splendida libreria vi siano pubblicazioni d'interesse locale non possedute da altre biblioteche governative e non governative italiane. Poichè la serietà, la coscienza e la preparazione tecnica e scientifica di coloro che sovrintendono ai lavori del Catalogo unico costituiscono la sicura garanzia che l'impresa sarà condotta con larghezza di vedute e con la massima accortezza (e non con quei sistemi dilettanteschi e improvvisati d'uso così frequente nel nostro Paese) ho la certezza che sarà considerato nel suo effettivo valore l'esempio su menzionato: esempio eloquente, che vale per tutti gli altri esempi che, nella nostra terra così doviziosa di opere d'arte e di cultura, possono affiorare nei luoghi più impensati.

Vorrei concludere con questa prospettiva ottimistica, per attenuare la tinta di pessimismo che intride, qua e là, la mia relazione. Pessimismo, si badi, ben più tenue e innocuo di quello feroce e nerissimo dell'Ecclesiaste che ammoniva: Ante mortem ne laudes hominem quemquam.

Non lodi, che sono sterili, ma sentimenti di riconoscenza e prove di schietto e proficuo spirito di collaborazione i bibliotecari comunali e provinciali saranno pronti a tributare ai nocchieri del Catalogo unico, ben prima del termine fissato dalla sentenza che ho scherzosamente citata, qualora siano esaminati e giudicati, con spirito libero da ogni prevenzione e parzialità, i loro desideri e le loro aspirazioni e sia diradata quella atmo-

sfera esoterica che avvolge, forse non per volontà di uomini, ma per forza di cose, la grande impresa.

CECCHINI — In relazione alle osservazioni fatte dal Serra-Zanetti, noi dobbiamo amaramente constatare che nella determinazione dell'organo direttivo del Catalogo unico si è seguito un criterio discriminativo tra Biblioteche governative e non governative. D'altra parte, perchè queste ultime, che hanno un'autonomia e una personalità, non debbono avere la rappresentanza diretta? Mi sembra strano. Era doveroso, in una tale impresa, dare il più ampio sviluppo al programma di lavoro a tutti i fini. Adduco un esempio pratico: alcune Biblioteche si dibattono in difficoltà enormi, perchè non possiedono tutti i repertori occorrenti soprattutto per la determinazione dei nomi degli autori nella loro forma genuina. Poichè presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma si viene costituendo, con il procedere del lavoro di bonifica, un *Onomasticon*, perchè non si provvede a fornirne copia alle Biblioteche che ne abbiano interesse? Perchè questa officina, per cui si spendono tanti quattrini, deve essere così ermeticamente chiusa?

DALLA POZZA — La relazione del dr. Serra-Zanetti è ricca di colore e di succo. Non vorrei però che — e non mi pare fosse nell'intenzione dell'oratore — venisse frainteso qualche rilievo piuttosto pungente. Ad ogni modo convengo che il meccanismo del Catalogo unico procede con una certa lentezza. Noi siamo ansiosi di vedere cose fatte. Forse per vedere rapidamente qualche cosa sul terreno della concretezza, sarebbe stato bene affittare l'impresa, cioè appaltarla. Le persone che vi sono preposte sono bravissime persone, ma avrebbero dovuto essere sollevate da quelle che sono le loro mansioni ordinarie, specialmente direzione di Biblioteche, per riversarsi totalmente sulla impresa del Catalogo Unico. Speriamo che vengano tenute in debito conto tutte quelle indicazioni e suggerimenti che sono venuti dai bibliotecari italiani opportunamente consultati. Se non fosse venuta a confondere le idee quella spedizione americana (che sarà composta indubbiamente da persone competentissime, ma con mentalità diversa dalla nostra) avremmo avuto già dei risultati. Io avrei iniziato — visto che il catalogo doveva comprendere due grandi branche il catalogo corrente e quello retrospettivo — il catalogo corrente in modo da arrivare quindi a quella tempestiva puntuale schedatura della produzione corrente da servire per tutte le Biblioteche. Si avrebbe avuto cioè il vantaggio che personale qualificato non sarebbe più occupato da operazioni di schedatura e avrebbe potuto esplicare la sua attività nella catalogazione dei vecchi fondi e si sarebbe creato il presupposto per la realizzazione dell'altro grande settore del Catalogo Unico, quello della catalogazione retrospettiva. Quanto poi alla opportunità di una collaborazione da parte dei bibliotecari comunali e provinciali, ritengo che siamo d'accordo, perchè alcuni di noi avrebbe potuto portare il proprio contributo a questa impresa che è vastissima, che non può essere perfetta, e tanto più sarà perfetta quanto più sarà fatto appello alla collaborazione di chi ama queste cose

e di chi comprende questi problemi. Quindi non posso che rallegrarmi con quanto ebbe a sottolineare il dott. Serra-Zanetti, che ha esposto gli aspetti dell'argomento non soltanto con passione, ma con grande competenza.

BARBERI — Sappiamo tutti come sono andate le cose; se ne discusse a Milano e fu indetta dal Ministero la riunione del gennaio 1952 a Roma, che mi sembrò più proficua anche perchè più ristretta. Dopo si creò, non ufficialmente, una Commissione di alcuni bibliotecari romani che intendevano discutere e studiare certi particolari problemi. La Commissione poi si sciolse, e il Catalogo Unico prese una certa direzione. Il dott. Serra-Zanetti ha espresso un certo scetticismo circa il metodo seguito dalla Commissione incaricata di rivedere le regole e la procedura che abbiamo creduto di seguire. Le regole del '49 sono state oggetto di uno studio recente. Una prima relazione dello studio fatto è stata inviata a molti colleghi che hanno fatto le loro osservazioni. Circa l'assunzione di personale, si discusse a Milano se questa assunzione fosse prematura. Di fatto il personale non appena assunto cominciò subito a istruirsi sotto la guida di esperti a Roma, a Firenze, a Milano. Non credo che un anno di tirocinio sia stato eccessivo per un lavoro delicato e tecnico come quello della catalogazione. Per quanto riguarda le norme del catalogo per autori si discusse a Milano se si dovesse rimanere fedeli alla nostra tradizione catalografica italiana o seguire piuttosto per ragioni di opportunità le regole americane. Prevalse l'o.d.g. favorevole alla fedeltà alle nostre tradizioni e le regole sono in quello spirito, tenendo conto della esperienza, dei suggerimenti, della casistica delle regole americane. Per il soggetto si può dire che siamo a buon punto. A Firenze è pressochè ultimato. Il responsabile addetto a questo soggetto ha preso contatti con l'Ufficio di Roma e l'Ente Nazionale di Roma, dove si sta elaborando un soggetto integrato.

Per quanto riguarda il sistema di classificazione nessuno di noi pensa di adottare un nuovo sistema. Se il direttore del Catalogo Unico deciderà di classificare le schede, il sistema adottato sarà certamente quello decimale. Per il catalogo unico collettivo per autori abbiamo i cataloghi e gli indici periodici correnti con la classificazione singola. Le Biblioteche moderne, che non hanno un valore documentario retrospettivo, ma scientifico, è giusto che siano classificate, anzi sarebbe indispensabile; non so se sarà possibile materialmente. Per il retrospettivo è tuttavia da escludere che si debba procedere alla classificazione. Ciò imporrebbe l'assunzione di una schiera di esperti in materia che non è nelle nostre possibilità. I pareri di esperti di altri paesi, che hanno possibilità maggiori delle nostre, dicono che il catalogo collettivo deve essere soltanto alfabetico. Mi pare quindi che si possa dare atto che i lavori preliminari di studio di una organizzazione della catalogazione, sono già stati fatti; se non saranno perfetti, si potranno rivedere.

D'ALESSIO — Il Dr. Barberi ci ha fatto presente le difficoltà pratiche che inducono a fare il lavoro soltanto per autori. La prima volta

che ho avuto l'onore di prendere la parola per il Catalogo Unico è stato al Congresso di Milano e feci osservare che le Biblioteche comunali non erano mai state interpellate su questo catalogo e sull'argomento sono ritornato al Congresso di Bologna. Però secondo me l'impresa è vana e se cerchiamo di correggere il lavoro, non arriveremo mai alla fine. Ci siamo lamentati noi comunali e provinciali di essere stati esclusi. Credo che sia opportuno farci noi stessi parte interessata e far riconoscere che le Biblioteche comunali e provinciali hanno materiale preziosissimo che, escluso dal Catalogo Unico, risulterà perduto per gli studiosi. Procedendo in questo modo il Catalogo Unico sarà formato dal materiale delle Biblioteche romane e fiorentine; resteranno altrove dei fondi non catalogati e lo studioso, che consulerà i cataloghi delle biblioteche romane e fiorentine, troverà davanti a sé un muro, poichè non potrà continuare le indagini nelle centinaia di biblioteche comunali e provinciali. Bisognerebbe che queste preparassero dei cataloghi dei loro fondi preziosi; anche se ci sono difficoltà economiche, è un lavoro che si potrebbe fare.

La Biblioteca civica di Taranto è su questa strada. Abbiamo dei fondi interessantissimi, stiamo preparando i cataloghi speciali di questi fondi.

SARRO — Vorrei fare una proposta pratica per una immediata collaborazione delle Biblioteche degli Enti Locali al catalogo retrospettivo. Noi direttori sappiamo quali fondi particolari esistono nelle singole Biblioteche e ognuno di noi, apportando un contributo personale, potrebbe rivedere la catalogazione del fondo provinciale. Si potrebbe portare quindi un contributo immediato alla catalogazione retrospettiva. Avremo perciò bisogno di ottenere al più presto le norme di catalogazione e gli indici onomastici.

MARTINI — Non credo che esista un censimento per i fondi; però sarebbe utile non solo per la quantità, ma anche per la parte qualitativa del fondo. Non mi sembra un aggravio molto grave, d'altra parte le Sovrintendenze dovrebbero avere queste informazioni per quanto riguarda la consistenza libraria.

ARCAMONE — L'applauso lungo e caloroso con cui è stata accolta la relazione del dott. Serra-Zanetti, dimostra il successo meritato che la relazione ha avuto, ma penso che questo successo sia più nelle critiche che con tanta abilità il dott. Serra-Zanetti ha rivolto agli organizzatori del C. U., che non per le richieste vere e proprie dei bibliotecari comunali e provinciali, che in sostanza si riducono a due: alla rappresentanza nel Comitato e ai contributi finanziari per la schedatura dei fondi.

Per la critica diretta al lavoro organizzativo del C. U. è stata data risposta dall'ispettore Barberi, che ha partecipato a riunioni tenute a Roma nel periodo di organizzazione dei lavori.

Io stesso dissi ieri che purtroppo il lavoro di organizzazione del C. U. è ancora nella prima fase, ma che già si incominciano a vedere i segni di un prossimo inizio di questa opera e dissi che secondo me le Biblioteche

provinciali e comunali non possono rimanere estranee alla elaborazione del C. U. Ora è naturale che questa partecipazione delle Biblioteche comunali e provinciali debba venire in un secondo momento, quando il lavoro sarà stato iniziato, perchè si deve cominciare a gradi per arrivare alla sua completezza.

Vi è stata la notizia data dal prof. Scaccia-Scarafoni al Congresso di Cagliari, note e comunicazioni che Serra-Zanetti dice brevi, innocue, timide e oneste: è stato detto proprio come stanno le cose. Mi pare che il mistero non ci sia. D'altra parte il Serra-Zanetti — nella sua abilissima relazione — si dimostra molto bene informato di quello che si sta facendo, tanto è vero che ha parlato persino dei bibliotecari che si fermano lungo la strada invece di proseguire. Ripeto, mi pare che si stia procedendo con prudenza. Si è lamentato che le norme per il catalogo alfabetico non sono ancora pronte e devo ricordare che al Congresso di Milano è stato opportuno ascoltare la voce di tutti gli interessati e questo naturalmente ha portato un certo ritardo nella definizione di queste norme.

Anche per questa parte il lavoro è quasi ultimato per quanto riguarda la catalogazione alfabetica.

I 100 milioni annui di dotazione posso assicurarvi che sono ben custoditi. D'altra parte anche il personale deve essere addestrato e ha fatto fino adesso un buon lavoro di bonifica delle Biblioteche fiorentine, romane, napoletane, che sarà eseguito anche nelle altre. Questa bonifica la faremo fare dalle Biblioteche stesse con quei contributi finanziari che il dott. Serra-Zanetti invoca. Soltanto bisogna tenere conto non solo delle Biblioteche comunali e provinciali, ma anche di quelle governative. Naturalmente quando il lavoro sarà iniziato si potrà parlare di una rappresentanza nel Comitato Direttivo modificando la legge; modifica che può essere benissimo richiesta. Bisogna tenere presente che l'impresa è notevole e richiede del tempo. Ricordo che quando si parlò del C. U. si trattò di un colpo di fortuna e auguriamoci che si possano presto superare le difficoltà iniziali.

SERRA-ZANETTI — Prendo atto delle parole del Direttore Generale, che contengono formali promesse circa l'accoglimento delle richieste fondamentali avanzate dai bibliotecari comunali e provinciali e sono grato a lui per queste assicurazioni.

La seduta è quindi rinviata al pomeriggio e i congressisti partecipano, in un caratteristico ristorante di Lerici, alla gustosissima e tipica colazione offerta dal Comune. Dopo il saporoso e abbondante convito, i congressisti visitano lo stupendo Castello pisano-genovese.

Ripresa la seduta, viene ancora in discussione la relazione Cecchini.

RAVANELLO — Visitate alcune Biblioteche anch'egli ha notato che assomigliano più a delle bancherelle che a biblioteche e soffrono per la incomprensione e l'incompetenza delle persone che sono preposte ad esse.

L'ideale sarebbe che le Biblioteche comunali e provinciali passassero sotto il Ministero della Pubblica Istruzione. Pensa che le Biblioteche vadano divise in due gruppi: di comuni capoluogo di provincia, tra esse anche Biblioteche di importanza storica nazionale, e piccoli capoluoghi di provincia.

Il personale preposto al 1° gruppo sia fornito di laurea. Quelli dei piccoli capoluoghi di provincia avranno l'incarico di sorvegliare le Biblioteche periferiche.

SANTORO — I rilievi che sono stati fatti ieri, comprendono Biblioteche che ho avuto l'impressione non siano state valutate in modo esatto. Siccome nella relazione Cecchini lo stesso relatore metteva in evidenza che non tutte avevano dichiarato i dati, mi sembra che con la rappresentanza di queste Biblioteche minori si possa provvedere all'integrazione della Commissione.

GUIDA — Ritorno sull'argomento di ieri. La relazione Cecchini è ottima, come primo esperimento, però mi pare che dia luogo a qualche appunto, perchè non sempre i dati sono precisi e vi sono alcune lacune. Se vi fossero stati dati precisi o da parte delle Sovrintendenze o da parte degli interessati, forse ci sarebbe stata presentata una relazione più completa. Ora per quanto riguarda la classificazione, mi sembra non sia il caso di autoallarmarsi e neppure di autolamentarsi. Queste 4 sezioni non mi sembra che rispondano alle esigenze reali delle Biblioteche stesse. Una disposizione legislativa per le Biblioteche comunali e provinciali non esiste. Penso che non sia importante dividere questi Istituti in quattro classi, anche perchè se, in caso di un progetto di legge, questo si dovesse ancorare a queste classificazioni fatte dal Comitato di Intesa, potrebbero derivare dei pericoli anche da parte dei sussidi ministeriali; il Ministero stesso con la sua mentalità burocratica, sarebbe capace di dividere i sussidi a seconda delle classi. Può essere un pericolo nel futuro. La meraviglia è stata la quarta classe, dove Cecchini ha messo biblioteche importanti, per questioni di punteggio; non vedo come Matera e Potenza, ad esempio, possano essere dirette da impiegati di gruppo B.

Presento quindi un ordine del giorno nel quale si chiede che in seno al Comitato di Intesa ci sia una Commissione con il compito di redigere norme precise di classificazione.

CECCHINI — Debbo fare una precisazione. L'assegnazione delle Biblioteche nelle varie classi è la risultanza matematica dei dati avuti dai bibliotecari in base all'applicazione dei criteri adottati dal Comitato di Intesa. Io non ho messo niente. Le Biblioteche sono poste dove devono stare. La discussione, se mai, va fatta sui criteri.

La Biblioteca di Teramo non è riuscita dopo un lungo carteggio a darmi distinti i numeri dei manoscritti e dei volumi. Spostando i criteri si potrà giungere a una rivalutazione di alcune Biblioteche e alla svalutazione di altre.

State pure certi riguardo ai criteri di classificazione e non ci facciamo illusioni: il problema è vastissimo e chiunque troverà difficoltà enormi e non facilmente soluzioni che possano appagare appieno.

RINALDI — Il criterio della popolazione stabile, credo che non sia un criterio fondamentale, però ho visto che è stato dato come tale. Invece è da tener conto soprattutto della popolazione scolastica. Treviglio ad esempio ha 8700 unità di popolazione scolastica. Si sono seguiti criteri base generali, ma le singole valutazioni dei criteri comportano delle difficoltà che sono da superare.

DALLA POZZA — Debbo procedere a una ricapitolazione in merito al criterio di suddivisione, cui avevo accennato ier sera, delle Biblioteche di capoluogo o no: due grandi categorie che possano essere, non una subordinata all'altra, ma affiancate dal punto di vista teorico. Questa suddivisione è fatta in maniera che nell'interno di ciascuna categoria ci sia un'articolazione tale che consenta a ciascuna Biblioteca di trovare il suo posto; compreso la 4ª categoria, nella quale erano andate a finire anche Biblioteche di capoluogo di provincia. Ho il piacere di dirvi che questa specie di interpretazione è condivisa dal collega Cecchini e da moltissimi altri.

In una parola: 1ª categoria comprendente le Biblioteche delle città capoluogo; avrebbe quattro suddivisioni, alle quali naturalmente si arriverebbe attraverso i dati forniti dai bibliotecari. Verrebbero distinte quindi, nella 1ª categoria le 4 suddivisioni segnate da A, B, C e D. Significherebbero: la A, quella dei complessi di biblioteche in genere in grandi città di circa mezzo milione di abitanti; la B comprenderebbe tutte le biblioteche di 2ª categoria nello schema Cecchini; la C la 3ª categoria, la D quelle biblioteche di capoluogo di provincia che sono andate a finire nella 4ª categoria. In questa maniera potrebbe indicarsi per la 1ª categoria una formazione di organico, che va da un minimo a un massimo con la indicazione degli enti, quando venisse resa esecutiva nelle singole città capoluogo la legge del '41. Nella categoria 2ª dovranno essere quegli istituti che sono elencati nella categoria 3ª ma non sono Biblioteche di capoluogo di provincia. E così pure tutte quelle elencate nella categoria 4ª. Anche qui potremo avere una articolazione in 3 sotto-classi. Quindi le Biblioteche di una certa importanza, come potrebbe essere quella di Jesi, dovrebbero andare a finire automaticamente nella sezione A; mentre nella C andrebbero a finire le Biblioteche che attualmente non hanno neanche una persona fissa. Essendo dentro la categoria, ci sarebbe la possibilità di muoversi, ma questo dovrebbe avvenire su segnalazione fatta dalle Sovrintendenze bibliografiche. Qualcuno pensa di nominare una Commissione al di fuori del Comitato di Intesa. Comunque sia, occorre lavorare, muoversi, altrimenti non si conclude niente. C'è l'urgenza di arrivare a una conclusione. Perciò proporrei che il Comitato di Intesa venisse integrato da alcuni altri componenti nominati dalla assemblea. Questa Commissione avrà la nostra fiducia e quindi dovrebbe deliberare e proporre alla Commissione ministeriale, poichè l'approvazione da parte

dell'Assemblea non verrebbe consentita per mancanza di tempo, altrimenti l'Associazione dei Musei procederebbe per la sua strada.

Chiedo e propongo quindi che venga integrato il Comitato di Intesa e venga delegata questa Commissione a definire il problema.

VERNARECCI — Si preoccupa che le Biblioteche della 4ª categoria possano effettivamente funzionare, cosa che non è assolutamente possibile se il personale è costituito da un solo direttore di gruppo B e da un inserviente. Fa notare la situazione particolare della sua Biblioteca, che ha annesso un museo e una pinacoteca e quindi propone che il personale delle Biblioteche abbia almeno in ogni caso un direttore, un vice direttore, un custode e un inserviente.

GUIDA — Una questione grave più che quella della obbligatorietà della spesa, mi pare che sia la variazione in meno che si effettua sui bilanci degli articoli relativi alle Biblioteche da parte degli organi tutori. Infatti la Commissione Centrale della Finanza Locale non ha quella comprensione verso questi articoli di stanziamento, in quanto ha una mentalità burocratica e non ha alcuna sensibilità per questi problemi di cultura. Ecco perchè sarei del parere di invitare il Ministero della P. I. perchè intervenga presso il Ministero dell'Interno a favore delle Biblioteche. A tale proposito presento un o.d.g.

PRESIDENTE — L'argomento che prospetta esorbita dalla discussione fatta in questi giorni. Pertanto non mi sento di accettare questo o.d.g.

GUIDA — Se i nostri lavori devono essere proficui è bene che noi veniamo nei Congressi a portare i nostri problemi; se dobbiamo stare a una linea tracciata dai relatori, non interverremo più; se invece oltre le relazioni si possono portare problemi scottanti come quello che ho portato io, non si dica che facciamo dell'accademia.

GIANCANI — Penso di non avere possibilità di intervenire in questa discussione in quanto non sono un bibliotecario. Ma poichè ho inteso lanciare strali alla insensibilità da parte delle amministrazioni degli Enti locali nei confronti degli interessi delle Biblioteche, mi pare che si voglia nascondere la causa vera di questa apparente ostilità. Non è che manchiamo noi amministratori di sensibilità, tutt'altro: è uno dei programmi fondamentali quello di portare la conoscenza del libro alla portata di tutti gli strati sociali, ma quello che più conta è la insensibilità da parte delle autorità tutorie che considerano tali stanziamenti come straordinari. Ecco perchè avevo suggerito al direttore della Biblioteca di Taranto di proporre l'o.d.g. affinchè il Congresso lo facesse proprio, perchè attraverso l'intervento del Ministero della P. I., come nel campo degli Istituti scolastici, si tenga conto, in sede di approvazione di bilanci, di questo voto: che non siano depennati gli stanziamenti e non siano considerati un capriccio dell'amministrazione.

ARCAMONE — È questione di forma e non di sostanza; stiamo discutendo sugli o.d.g. della classificazione. L'o.d.g., presentato dal dr. Guida è degno di attenzione, ma si potrà trattare nell'ultimo giorno, dopo cioè che siano state discusse le relazioni. Non vorrei soffocare la questione, è giusto che tutti possano dire quello che ritengono opportuno, però è questione di momento, cioè quando verrà il momento delle comunicazioni varie.

DALLA POZZA — Rivedendo l'o.d.g. che avevo steso mentre altri parlavano, sono incorso in una omissione cui vorrei ovviare.

Precisamente mi è sfuggito nel redigere l'o.d.g. l'opportunità che la Commissione, delegata a deliberare in merito alla classificazione delle Biblioteche non governative, fosse autorizzata a tenere conto non soltanto degli elementi che fossero giunti alla Commissione stessa da parte dei direttori delle Biblioteche, ma anche da parte delle Sovrintendenze bibliografiche. Quindi se l'assemblea crede di rivedere l'o.d.g., si potrebbe discuterne.

RINALDI — Avevo chiesto la parola per ricordare alla presidenza che leggesse gli o.d.g. e l'assemblea doveva decidere quale dovesse avere la precedenza. Senonchè dei colleghi hanno fatto l'eccezione di riproporre all'ordine del giorno Dalla Pozza degli emendamenti, cosa impossibile a farsi. Se era impossibile per l'assemblea deve essere impossibile anche per il Dr. Dalla Pozza.

Il dott. Dalla Pozza ritira la sua proposta.

RINALDI — Fa presente alla presidenza che per nominare i due bibliotecari destinati a fare parte della Commissione, la nomina deve avvenire con tutti i crismi. Quindi non per alzata di mano, ma con votazione segreta.

Si procede alla votazione per la nomina di due membri aggiunti al Comitato d'intesa, per il riesame dello schema di classificazione proposto dal dott. Cecchini. Risultano eletti il dott. FRANCESCO GUIDA di Taranto e il dott. GIUSEPPE MAZZA di Voghera.

PRESIDENTE — Invito il dott. RAFFAELE BASSI a leggere la sua relazione sui Corsi d'aggiornamento per bibliotecari.

Confesso che una certa titubanza ha generata in me l'invito rivoltomi dalla Presidenza del nostro comitato, a trattare di un argomento tanto delicato e, nello stesso tempo, tanto importante per la vita delle istituzioni che ci sono affidate; ed ancora più forte è stato in me lo smarrimento al pensare che avrei dovuto espormi alla critica del Signor Direttore Generale, dei suoi illustri collaboratori e di valenti colleghi, fra i quali certamente altri avrebbe reso più di quanto non sia consentito ad un giovane bibliotecario di provincia.

Ho accettato in forza di quell'abnegazione che tutti ci sospinge per un avvenire, sempre migliore e più funzionale, della biblioteca italiana, sperando che la Vostra preparazione ed esperienza varranno, in sede di discussione, a sfrondare il superfluo ed a colmare le lacune, che verrete rilevando in questa mia modesta esposizione.

La funesta guerra, testè superata, ha lasciato ai superstiti il compito della ricostruzione materiale e di un rinnovamento dell'Uomo, nel senso di ritrovamento di quella personalità che distingue il cittadino di una società democratica dal suddito di uno Stato assolutista.

Possiamo senz'altro rallegrarci che ormai i quadri apocalittici di quel triste periodo siano solo oggetto di ricordo; ma il rinnovamento e perfezionamento dell'Uomo è una mèta ancora ben lontana.

Molta parte, signori, in questo compito, tanto delicato e complesso è affidato allo Stato, nella sua funzione di progresso sociale, e specificamente al Dicastero della pubblica istruzione (o educazione).

L'UNESCO, sensibile a tale imprescindibile necessità, ha convocato educatori e tecnici della divulgazione della cultura, perchè insieme si illuminasse la strada da percorrere: ricordo il corso internazionale estivo per bibliotecari tenuto in Inghilterra nel settembre 1948, il congresso internazionale sull'istruzione dell'adulto, tenuto in Danimarca nel giugno 1949, il corso estivo di Malmö del 1950, i seminari di biblioteconomia tenuti lo scorso anno a Roma, Firenze e Napoli, tutte manifestazioni che ci hanno vivamente interessati e commossi, insegnandoci in pari tempo quale grande compito è assegnato alle biblioteche pubbliche.

Di fronte ad un fermento tanto nobile è necessario porsi un interrogativo. In molti paesi del mondo la biblioteca si va, sempre con maggiori cure, mettendo all'altezza dei compiti che la società moderna le ha posto. E in Italia? Cosa facciamo? Cosa faremo in questa culla di civiltà? Ci limiteremo a venerare i tesori del sapere? Rimarremo inerti?

Una risposta a tale interrogativo si impone. E che sia una risposta chiara, precisa nei minimi particolari. La situazione del nostro servizio bibliotecario, là dove questo esiste, è lacunoso, caotico, antico. Ogni giorno studiosi, giovani, ragazzi ci chiedono libri, vogliono leggere, educarsi, aggiornarsi.

E noi cosa siamo in grado di offrire loro? Poco, pochissimo.

È una situazione che profondamente ci addolora e che da decenni andiamo concludendo in congressi e convegni. Si fanno studi, progetti, preventivi, per concludere poi... che siamo poveri.

Mi permetto di affermare che la povertà è nella organizzazione del servizio, la povertà ci deriva in gran parte dalla scarsa preparazione professionale, dalla disunione, dallo sperpero delle energie.

Ricordo delle pagine di « Accademie e Biblioteche », che andrebbero meditate da ognuno di noi e dagli uomini di governo soprattutto, scritte da un illustre scomparso, Alfonso Gallo, sulla riorganizzazione delle biblioteche italiane: un programma rivoluzionario, che persegue l'unione razionale dei patrimoni librari. In Italia abbiamo una miriade di biblioteche (ed altre se ne vanno costituendo); si uniscano. Egli suggeriva, queste

raccolte alle biblioteche degli Enti Locali, e ne riusciranno potenziate queste e valorizzate quelle.

Ci sono, signori, migliaia di biblioteche scolastiche ermeticamente chiuse in vecchi scaffali, ricoperte di polvere, non servite il più delle volte da schedari, o quando questi esistono, Dio sa quanto funzionali siano e quanto polverosi anch'essi; biblioteche affidate a professori, da ben altre cure necessitati, professionali e domestiche, a voler tacere della ignoranza dei più elementari principi di biblioteconomia, per la quale ignoranza certo non moviamo loro alcuna critica, perchè quella del professore e quella del bibliotecario son professioni distinte e non ci si può dedicare all'una senza che l'altra non abbia a subire una deminutio o quanto meno una stasi.

Diecine di migliaia di volumi giacciono negli istituti della mia città, opere pregevoli anche, comprate col pubblico danaro, intonse, mentre nelle nostre biblioteche si chiedono libri, anche da professori.

In un interessante studio della dott.ssa Virginia Carini-Dainotti su « Le biblioteche generali e speciali », pubblicato nella *Miscellanea in Memoria di Luigi Ferrari*, si legge, alla nota n. 13, che la Biblioteca Vallicelliana in Roma ha una spesa annua di L. 2.500.000 per il materiale e di circa L. 9.000.000 per il personale, con una media di 700 (settecento) lettori all'anno, sicchè un lettore costa allo Stato Lire 16.428. « E non si creda — dice la Carini-Dainotti — che la situazione sia diversa per molte altre biblioteche minori di Roma » (ed io aggiungerei: « d'Italia »).

Ecco, signori, in che cosa consiste la nostra povertà. Quale interesse possiamo attenderci, al progresso delle nostre istituzioni, dalla pubblica opinione e di riflesso dalla pubblica amministrazione? Questa è impersonata da funzionari i quali, necessariamente, considerano le nostre istituzioni per quelle che sono: musei del libro, checchè se ne voglia dire in contrario, istituti di conservazione.

A questo punto Voi giustamente mi fate rilevare che sono fuori tema. Vogliate scusarmi, ma era necessario che accennassi ancora una volta al caos che regna nella nostra organizzazione bibliotecaria; ed in merito non posso tacere lo stupore che ha suscitato in me la notizia della inaugurazione di due autobiblioteche fiammanti del Comitato Centrale della Educazione Popolare, dopo il voto espresso, alla quasi unanimità con gli ordini del giorno Bassi e Bozza, a Milano, e dopo quello del Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche: « che tutte le iniziative inerenti al funzionamento e alla istituzione di centri di lettura siano d'ora in avanti condotte con criteri unitari ed organici nell'ambito della organizzazione già esistente nel paese in fatto di biblioteche »; « ... due autobiblioteche — ci informa il dott. Guigo Stendardo, in « Accademie e Biblioteche » — destinate dal Comitato Centrale della Educazione Popolare... rispettivamente una all'Emilia e l'altra alla Sardegna ». Ed aggiunge: « Nel prossimo anno (1953) entreranno in funzione altre autobiblioteche, in modo da estendere a tutte le regioni d'Italia i benefici di questo nuovo efficace mezzo di diffusione della cultura... ». « Bella iniziativa » la

definisce lo Stendardo; come se illustri bibliotecari, come un Luigi De Gregori, non l'abbiano da tempo auspicata, nell'ambito dell'organizzazione bibliotecaria esistente beninteso.

Dite, o signori, se tanto non significhi assolutamente la negazione di un voto solenne manifestato al Congresso di Milano.

Il Signor Direttore Generale, a Cagliari, ci ha rassicurati che quel voto è stato accolto, in quanto i Soprintendenti Bibliografici sono stati invitati a collaborare con i Provveditori agli Studi.

A mio modesto avviso tanto significa ripetere gli errori del passato sia pure in bella veste color amaranto (è il colore delle autobiblioteche), significa andare assolutamente contro una saggia politica bibliotecaria, significa fallimento, ci insegna un illustre bibliotecario, il Mc. Colvin, che, nel suo classico, dico classico, manuale Unesco, propugna sistemi bibliotecari organici.

Questo stato caotico della nostra organizzazione bibliotecaria, questa dispersione di energie è il frutto, o signori, della nostra impreparazione.

È vero che è mancata una legislazione e che uno dei fondamentali compiti affidati alla Direzione Generale sin dal 1926 fu proprio quello di riorganizzare le Biblioteche sul piano funzionale, ma è mancata la preparazione professionale dalla quale sarebbe dovuto derivare tutto un programma; e di questa affermazione ci dà atto la Dott.ssa Saitta-Ravignas, nella comunicazione fatta al Congresso di Milano sulla XVII^a Sessione del Comitato Internazionale delle Biblioteche: « ... in Italia nelle scuole di Padova, Bologna, Firenze e Roma la parte fatta nei programmi alle varie discipline mira prevalentemente a formare personale destinato a lavorare presso biblioteche erudite e di conservazione... ».

Si è istituito il Centro per il Catalogo Unico e nella legge istitutiva si chiede la collaborazione delle Biblioteche Comunali e Provinciali; si sono riviste le Regole per la schedatura del 1921; si è addestrato, al centro, del personale, ma noi bibliotecari comunali e provinciali non abbiamo ricevuto alcun addestramento, a voler tacere sulla universale necessità di un contributo di esperienza, che pur si sarebbe dovuto richiedere.

Le relazioni che ci è dato di leggere in questi ultimi anni su « Accademie e Biblioteche » sul servizio bibliotecario in altri paesi ci fa pensosi, signori, e ci sprona all'azione.

Dobbiamo rivedere le nostre posizioni, dobbiamo riesaminare i compiti da perseguire facendo tesoro della esperienza di chi è più avanti di noi. Tanto significa che dobbiamo prepararci professionalmente, perchè la erudizione non basta a reggere una biblioteca e a renderla funzionale.

Quando per esempio si caldeggia l'istituzione di biblioteche popolari in ogni comune, si vagheggia, si fanno castelli in aria: una biblioteca in ogni comune significa dotazione libraria modesta, locali, manutenzione, personale, significa sciupio di energie, ammesso che esistano.

Un principio, che definirei di Economia Bibliotecaria, ci insegna che il libro, perchè si possa essere tranquilli di avere bene impiegato il rispettivo importo, deve aver dato il massimo nutrimento culturale possi-

bile; e per ottenere tanto è bene sia messo a disposizione degli abitanti di una larga zona di territorio, gravitante naturalmente verso un centro; quanto, con un sistema bibliotecario centralizzato, sarà stato economizzato, sarà impiegato in pari tempo in ulteriori incrementi librari, di guisa che le lacune risulteranno ridotte e, di riflesso, gran parte del patrimonio librario delle Biblioteche Nazionali Centrali sarà stato preservato dal logorio, che gli deriva dalle spedizioni e dall'uso intenso che gli studiosi della gran parte del territorio nazionale son costretti a farne.

È necessario che il numero delle biblioteche quiete o di conservazione sia ridotto al minimo e, d'altro canto, è imperativo categorico che le innumerevoli biblioteche dormienti siano centralizzate e valorizzate, rese cioè funzionali.

L'UNESCO con i suoi corsi ed i suoi pregevoli manuali all'indirizzo delle biblioteche, i seminari di biblioteconomia, le relazioni di nostri illustri colleghi sul servizio bibliotecario in Danimarca, in Norvegia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, ci siano di sprone.

La preparazione professionale è fondamentale allo sviluppo bibliotecario.

Mi piace a questo punto di leggermi un breve passo della conferenza tenuta dal dott. Louis Shores ai seminari di biblioteconomia sul tema «L'istruzione professionale del bibliotecario»: «Dopo otto anni di tirocinio nelle biblioteche universitarie e pubbliche, seguiti da un anno, più un'estate, presso la «Columbia University of Library Service» e due anni alla direzione di una biblioteca universitaria, io ero senz'altro destinato ad una vita limitata ai meri procedimenti tecnici. Ma dopo i primi tre mesi trascorsi alla «Graduate Library School of Chicago», tali procedimenti tecnici vennero ad assumere il loro giusto posto rispetto all'alta missione di bibliotecario. E, per la prima volta nella mia vita professionale, io fui in grado di sollevare gli occhi dagli schedari ad un più vasto orizzonte professionale. La «Graduate Library School» fece altrettanto per tutta una generazione di bibliotecari, che vanno avanzando ovunque il fronte della nostra cultura professionale».

Occorre dunque aggiornare, perfezionare, rivedere la nostra preparazione professionale se vogliamo che le nostre biblioteche assumano un ruolo dinamico, funzionale.

Ed il momento è propizio: siamo nella fase ricostruttiva; la biblioteca è un insieme di elementi materiali e personali al servizio della società. Si è a buon punto nella ricostruzione e nell'ammodernamento degli elementi materiali; occorre in pari tempo pensare agli elementi personali, altrimenti avremo ripristinato un servizio bibliotecario che ha meritato ai nostri istituti l'appellativo di «Musei del Libro».

Quali che possano essere i tipi di biblioteca che la auspicata legislazione fisserà, c'è un fondo comune di discipline che ogni direttore di biblioteca dovrà rivedere ed approfondire: filosofia della biblioteca moderna, cataloghi e classificazioni, bibliografia ed opere di consultazione, principi guida nella scelta degli incrementi librari, organizzazione ed amministrazione di biblioteche singole e di sistemi bibliotecari, comprensione dei bisogni del lettore ed assistenza.

A questo aggiornamento fondamentale dovrebbe seguire quello specifico per tipi di biblioteche.

È superfluo dire che un tale perfezionamento i bibliotecari non possono raggiungere da soli; tanto i governativi che noi degli Enti Locali esplichiamo la nostra attività lontano dalle scuole di biblioteconomia, per cui l'ammissione alle stesse ci è praticamente negata.

Ricordo che tre anni fa volevo iscrivermi a quella di Roma, ma la obbligatorietà della frequenza non me lo consentì; inoltre pare che le stesse scuole esistenti in Italia debbano rivedere i propri programmi.

A mio modesto avviso il Ministero dovrebbe nominare una commissione di bibliotecari governativi, che abbiano frequentato i corsi patrocinati dall'UNESCO o che abbiano visitato i paesi più progrediti nel servizio bibliotecario, ed affidare a questa il compito di elaborazione di un programma per il perfezionamento professionale dei direttori di biblioteche.

I Corsi dovrebbero articolarsi in due fasi, la prima teorica, la seconda di discussione e pratica nello stesso tempo. La prima dovrebbe consistere in studio personale presso le rispettive sedi di lezioni ciclostilate; la seconda dovrebbe permettere un approfondimento della disciplina con discussioni ed esemplificazioni pratiche presso la sede del corso, sotto la direzione del rispettivo docente.

Una tale articolazione presenta due vantaggi, una di carattere dottrinario e l'altro di carattere economico.

Fondamentale, per il risultato da perseguire, è la scelta del direttore del corso e dei rispettivi docenti, i quali beninteso potrebbero essere anche bibliotecari. Quel che conta è che siano aggiornati se vogliamo aggiornarci.

Ed altrettanto importante è che il numero dei partecipanti sia limitato ad un massimo di venticinque, dato che un numero maggiore non consentirebbe la viva partecipazione di ognuno alla discussione ed ai contatti col Centro Nazionale per il Catalogo Unico, con i sistemi di Documentazione presso la Biblioteca del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con l'Istituto di Patologia del Libro etc.

Logicamente una tale limitazione impone dei turni ed in merito mi permetto raccomandare all'On.le Ministero, supremo organo dei corsi, che, nella determinazione dei partecipanti a ciascun turno, le categorie dei bibliotecari siano rappresentate proporzionalmente al fine superiore di una maggiore armonia professionale.

Importante sarebbe soffermarsi anche sulla durata e sui programmi; a mio modesto avviso dovrebbero destinarsi almeno due giorni per ogni disciplina, il primo da dedicare alla discussione, il secondo alla pratica. Come vedete è proprio un programma minimo, a causa della nostra povertà di mezzi. Penso che dieci giorni di lavoro intenso potrebbero bastare.

Dalla premessa fondamentale che la biblioteca è un insieme di elementi materiali e personali, o, per meglio dire, di qualità personali, discende che in fase di ricostruzione e di ammodernamento anche codeste

qualità personali vanno perfezionate a cura della pubblica amministrazione, così come una fabbrica fa frequentare corsi di perfezionamento ai suoi tecnici, sostenendone le spese, o come una banca richiama i suoi funzionari presso la sede centrale per aggiornarli sui sistemi di contabilità meccanizzata.

Tale miglioramento delle qualità tecniche personali dunque dovrebbe realizzarsi a cura e spese della pubblica amministrazione, la quale non potrà non prendere in attenta considerazione questo aspetto fondamentale della ricostruzione ed ammodernamento del servizio bibliotecario nazionale.

Dicendo pubblica amministrazione voglio riferirmi allo specifico ramo dell'amministrazione centrale, all'On.le Ministero della Pubblica Istruzione. Mi si potrà obiettare da parte del Signor Direttore Generale che le spese per la partecipazione dei bibliotecari degli Enti Locali dovrebbero essere sopportate da questi. L'obiezione, se formulata, è giusta; ma quante sono le amministrazioni degli Enti Locali che comprendono le necessità dei loro istituti bibliografici?

Si ritiene dai più che i congressi siano studiati a bella posta per divertire i congressisti. Non meravigli tanto. Vi sia di esempio, Signori, la mia partecipazione, a mie spese, a questo terzo convegno.

Comunque in linea di principio, l'obiezione, se formulata, è giusta, salvo che le spese in parola non siano da configurare, come sostengo, tra quelle della ricostruzione delle biblioteche; ma chissà se il Consiglio di Stato sia dello stesso avviso!

Signor Direttore Generale, questi corsi di aggiornamento professionale che la famiglia bibliotecaria, nazionale ed internazionale, propone sono il fondamento del rinnovamento del nostro servizio bibliotecario. Siamo certi che da una nuova linfa di energie qualificate non potrà non derivare quell'auspicato progresso della biblioteca italiana, per cui illustri bibliotecari come Alfonso Gallo e Luigi De Gregori si batterono.

BIANCIARDI — Devo dire che ho seguito la relazione del collega Bassi con molta attenzione e mi pare degna di particolare rilievo per le parole che ha saputo trovare quando ha parlato della caotica situazione delle nostre Biblioteche e della necessità che si dia a queste Biblioteche nuovo interesse. Vorrei far conoscere ai colleghi una modesta esperienza, riguardante la Biblioteca Chelliana di Grosseto.

La Chelliana è Biblioteca ottocentesca ed è stata distrutta dalla guerra. Con l'aiuto della Sovrintendenza di Firenze si è cercato di ricostruire la Biblioteca in un ambiente adatto e decoroso con larga liberalità di prestito.

Oggi in un comune di 39.000 abitanti, 600 persone sono ammesse al prestito e si è cercato di fare della Chelliana un centro di cultura. Essendo la Biblioteca un servizio pubblico, dovevamo farla entrare nella vita dei cittadini. La Chelliana ha istituito 5 o 6 biblioteche frazionali ed ha più di 5.000 volumi dislocati nei paesi che superano raramente i due mila abitanti. L'amministrazione comunale di Grosseto aiutata dalla Sovrin-

tendenza e dalla Direzione Generale, ha provveduto un autotreno attrezzato per raggiungere le zone lontane per far conoscere ed apprezzare il libro e la cultura. Questo può servire di esempio anche ad altri.

D'ALESSIO — Non voglio entrare nel merito della relazione Bassi. Voglio richiamare l'attenzione di coloro che non vivono a Roma. Alla Vallicelliana, secondo la relazione Bassi, un lettore verrebbe a costare 16.000 lire. Faccio presente che i frequentatori di quella Biblioteca non sono studenti, ma studiosi e secondo il mio avviso le 16.000 lire sono bene spese.

RAVANELLO — Ho ascoltato il collega Bassi, però mi permetto riferire su quanto riguarda l'abolizione delle famose Biblioteche popolari. Secondo il mio parere queste Biblioteche devono essere accentrate oppure dislocate in centri un po' lontani. Non è sciupio di denaro e di energie.

BARBERI — L'avv. D'Alessio mi ha preceduto nella messa a punto per la citazione che Bassi ha fatto circa una statistica di quello che verrebbe a costare un lettore alla Valicelliana. Non si può giudicare il rendimento delle Biblioteche in base alle frequenze. Bassi ha toccato questioni interessantissime che esulano dalla questione principale della relazione, cioè della Biblioteca popolare che non sempre sarebbe giustificata in qualche Comune. È una questione molto complessa. Ogni Comune che sia in grado di farlo, deve avere la sua Biblioteca. Per il resto si provvederà a centralizzare in centri più vasti, ma non direi che sia da sostenere un principio di centralizzazione. Finché un Comune sia in grado, anche modestamente, dovrebbe istituirla. Per quanto riguarda i corsi di aggiornamento, non posso che approvare quanto Bassi ha detto; soltanto è bene ricordare che con la legge 1952 è stata rinnovata la scuola per archivisti e bibliotecari presso la Università di Roma e la legge prevede corsi di aggiornamento per gli archivisti già in servizio. Dirò pure che presso queste scuole si è tenuta una scuola di aggiornamento per archivisti a spese del Ministero dell'Interno.

BELLINI — La relazione del Dr. Bassi mi pare abbia confuso due orientamenti. Egli dice: occorre aggiornare, perfezionare, rivedere la nostra preparazione professionale se vogliamo che le nostre Biblioteche assumano importanza.

Questo si potrebbe interpretare come se fossimo persone non preparate, vale a dire che abbiamo qualche manchevolezza; e mi pare che sia grave che i bibliotecari direttori di Biblioteche debbano frequentare scuole di perfezionamento. Sarebbe giusto che un bibliotecario fosse a conoscenza degli accorgimenti tecnici, scaffalature, nuovi sistemi di classificazione, nuove macchine da riproduzione tutto quello che può portare al funzionamento più completo delle Biblioteche.

Quindi il compito nostro è quello di conoscere il progresso che si compie nel nostro campo. Questi sono i corsi e non porterebbero neppure

una spesa notevole. Basterebbe un giorno riunirci in un unico posto e vedere di aggiornare le nostre conoscenze.

ARCAMONE — Mi associo anch'io alla relazione del dr. Bassi e mi permetto di dire che la proposta di questi corsi non è motivo per suscitare i risentimenti del dr. Bellini. Pensiamo di fare dei corsi di perfezionamento per i bibliotecari all'atto del loro ingresso in ruolo. Non respingo le proposte di corsi di specializzazione, è questione di fondi, poichè, è inutile farci illusioni, la spesa deve essere fatta dal Ministero. Una volta che le Biblioteche venissero introdotte nel Catalogo Unico, si potrebbero istituire dei corsi per i bibliotecari chiamati a collaborare al Catalogo Unico. È un problema che va approfondito e la nostra Direzione lo farà al momento opportuno.

SANTORO — Vi sono altre scuole di perfezionamento oltre quelle di Roma e di Firenze; vi sono quelle di Cremona e Padova; abbiamo chiesto al rettore dell'Università di istituire borse di studio, per quelli che frequentano questi corsi di perfezionamento. Quelli che si iscrivono, possono usufruire di queste borse di studio messe a disposizione dalle singole università.

Dopo una breve replica del relatore, la seduta è tolta.

La mattina del 5 ottobre i congressisti raggiungono Porto Venere a bordo della motonave « Vittoria » messa a disposizione dall'Ente Provinciale per il Turismo della Spezia. La seduta ha luogo in una sala della residenza municipale.

VICE-SINDACO — Sono particolarmente onorato, a nome della Civica Amministrazione e dei cittadini di Portovenere, di portare a questo Convegno dei Bibliotecari il saluto più cordiale e deferente; un particolare ringraziamento a coloro che hanno voluto scegliere Portovenere quale sede dei lavori di questo Congresso. Mi auguro che da questi lavori possa trarre beneficio l'Istituto delle Biblioteche per il potenziamento dell'Istituto stesso e auguro ancora buon lavoro con la speranza che possiate serbare di Portovenere un buon ricordo.

CECCHINI — È mio dovere ragguagliarvi su quello che è stato fatto dal Comitato dall'ultima assemblea. Al Convegno di Bologna erano stati posti alcuni problemi ed erano stati espressi alcuni voti su molti argomenti sui quali debbo dire qualche cosa. Sulla legge del '41 era stato emesso un voto per invocare a favore delle Biblioteche delle città che non sono capoluogo di provincia, per quanto possibile, i benefici previsti dalla legge stessa.

Questo è un voto che corrisponde a un principio di equità oltre che di opportuna provvidenza, per l'accoglimento del quale, il Comitato, distratto da altre più urgenti necessità, ha fatto poco, anche perchè voi capite che il valore di quell'ordine del giorno emesso sulla relazione Nasalli Rocca è di natura morale; comunque non è contrario all'indirizzo che in questo settore si segue da parte del Comitato e del Ministero. Per la disposizione del '41 non ho niente di particolare da riportare. Per l'altro ordine del giorno che riguarda le Biblioteche di capoluogo di provincia, gli argomenti li abbiamo esaminati ieri. Siamo sempre in quell'ordine di idee, abbiamo fatto delle constatazioni, e, mediante l'ordine del giorno portato in questa sessione, rinnoviamo la preghiera agli organi competenti perchè almeno in parte possano essere accolti i criteri nostri e le nostre richieste. Per l'ultimo ordine del giorno, quello che riguarda le Sovrintendenze, evidentemente è materia in via di attuazione, soprattutto per il movimento che il Ministero sta facendo per la dislocazione delle Sovrintendenze distaccate dalla direzione delle Biblioteche. A questo proposito mi permetto, non dico di dare un consiglio, perchè le Sovrintendenze non ne hanno bisogno, ma mi permetto di invitarle ad affrontare con maggiore decisione le amministrazioni degli Enti Locali. Forse, penso io, i sovrintendenti sono abituati a vivere in un complesso di prassi burocratica che è quella delle Biblioteche di Stato, un settore quindi unitario; invece ci si trova nel mare più aperto quando si parla degli Enti Locali. C'è la diversificazione enorme che può offrire tutta Italia e tutta la gradazione dall'Ente più piccolo al più grande per cui si deve tenere conto delle suscettibilità, delle prevenzioni più diverse. Credo che le nostre Biblioteche, oltre che di aiuti finanziari (che sono sempre graditi) oltre che di scaffalature metalliche — perchè si rinnovi l'arredamento arretrato delle nostre Biblioteche — abbiano bisogno di sostegno presso le amministrazioni degli Enti Locali, là dove esse si dimostrano restie a considerare le Biblioteche come un istituto dispensatore di un servizio indispensabile, utile e necessario, tanto quanto quello dei trasporti, delle strade, dell'igiene e degli altri servizi. E così dicasi nei confronti delle autorità tutorie. C'è tutta una scala organica deliberante, dalle amministrazioni alle Prefetture, per cui il moto, come origine di rinnovamento e di rivalutazione, deve partire dal bibliotecario. Potrà esservi qualche caso eccezionale: ad esempio Potenza, che usufruisce di un patrimonio e dell'aiuto di un funzionario dello Stato, che, amante dei libri, provvede la Biblioteca di ogni mezzo. Ma l'onere e l'onore di rivalutare le Biblioteche spetta ai bibliotecari presso gli organi di amministrazione e di tutela. Quanto più i bibliotecari sapranno fare valutare l'opera propria, tanto più gli Enti da cui dipendono corrisponderanno adeguatamente. Ora, secondo me, è proprio in questa direzione che si deve agire. Noi ci siamo riuniti da pochi anni e ricordo, con molto orgoglio, la prima circolare che, a iniziativa personale, ho diretto ai colleghi d'Italia, nel dicembre 1948, dopo il Congresso di Palermo. Da allora abbiamo fatto molti passi e lo stesso calore appassionato e vivace che ha caratterizzato la discussione dell'altro giorno è la conferma che non mi sbagliavo. Quindi dobbiamo individualmente conquistare, o meglio moralmente impegnare le nostre ammi-

nistrazioni, dobbiamo uscire dall'ombra nei confronti degli organi ministeriali, e in questo posso essere oggi tranquillo, perchè dobbiamo riconoscere che gli organi ministeriali ci assecondano per quanto possono. In questo programma generale dobbiamo in un secondo tempo, protetti dalla Direzione Generale delle Biblioteche, partire alla conquista del Ministero dell'Interno e qui ringrazio i funzionari, tra i quali specialmente il carissimo dr. Frattarolo, per l'assistenza che da due anni a questa parte ci dà nelle nostre frequenti visite al Ministero; quindi ringrazio in modo particolare il Direttore Generale dott. Arcamone per il soccorso finanziario che ci ha permesso di essere qui riuniti e presenti e — mi pare — abbastanza operanti in questo Convegno. C'è una terza mèta da raggiungere: il Ministero del Tesoro. I Ministeri dell'Interno e del Tesoro si trovano congiunti su una piattaforma che noi non consideriamo spesso con molta simpatia, cioè la Commissione Centrale per la Finanza Locale. Per poter giungere a quella piattaforma bisogna ridurre tutte le nostre questioni a essenziali problemi generali e armarsi di argomenti, non soltanto di parole, possibilmente di argomenti circoscritti entro poche parole. Bisogna armarsi anche di pazienza.

Questo è il programma linearmente tratteggiato dell'azione che il Comitato, suffragato dalla vostra fiducia, aiutato dal vostro appoggio morale, ha cercato e cerca di svolgere. E penso che in esso l'azione dei sovrintendenti, che dovrebbero essere i custodi della legge e i tutori delle Biblioteche degli Enti Locali, si inserisca con molta facilità. Si è determinato l'anno scorso un fatto nuovo, la possibilità che con una legge unica si potesse risolvere il 90 % dei problemi delle nostre Biblioteche e a nome vostro devo rivolgere un vivo grazie all'amico Viale, perchè a Perugia egli mi informò della iniziativa che la sua associazione aveva preso di promuovere la costituzione di una commissione interministeriale per la disciplina giuridica dei Musei locali. Poichè la Commissione era già costituita, recatomi subito dal Direttore Generale, lo informai della nuova circostanza. Egli si è subito mosso per impedire che questa iniziativa di straordinaria importanza limitasse i propri benefici effetti ai Musei, e, poichè è utile riunire le forze, si è provveduto alla integrazione della Commissione dei Musei con degli osservatori della Direzione Generale Accademie e Biblioteche.

La Commissione, finiti i propri lavori, ha presentato le proprie conclusioni ai Ministeri dell'Interno e della P. I. e siccome nella conclusione, come vi dirà meglio lo stesso Viale, si prospettava l'opportunità di allargare l'argomento in esame alle Biblioteche e agli Archivi storici, questa proposta è stata accolta dai Ministeri ed è in corso l'allargamento della Commissione.

Per quel che riguarda l'attività del Comitato non c'è nulla di notevole da aggiungere. Nell'ambito dell'Associazione Italiana per le Biblioteche è stata costituita una commissione per lo statuto e precisamente secondo i voti espressi dai bibliotecari degli Enti Locali a Milano e a Cagliari, e questo è avvenuto con vostra piena soddisfazione secondo i voti espressi. La posizione oggi è su nuove basi, tali che ci auguriamo possano contribuire

al potenziamento dell'Associazione stessa, mediante la vostra collaborazione. Al Congresso di Cagliari si è parlato delle nostre Biblioteche sotto il profilo dei bilanci, argomento che ha interessato l'Associazione Italiana Editori, che recentemente mi ha chiesto copia della relazione che era per essa di estremo interesse. Nel quadro generale dell'attività che si profila in futuro, noi — a parte i problemi specifici che sorgeranno e che cercheremo di affrontare tutti insieme e di risolvere con l'aiuto, l'assistenza e l'incoraggiamento del Ministero — dobbiamo tenere presenti soprattutto due stati d'animo, due condizioni, cioè innanzi tutto quella della nostra unione: dobbiamo essere raccolti, riuniti, dobbiamo conoscerci e vederci. In secondo luogo dobbiamo lavorare perchè i nostri istituti giungano col proprio potenziamento ad assolvere quelle funzioni tipiche e specifiche delle Biblioteche e dobbiamo sforzarci di inserire i problemi più piccoli, le condizioni più particolari, le circostanze anche più limitate nel quadro generale dei problemi complessivi delle nostre Biblioteche. Questo è uno sforzo grave, difficile, ma tutti i problemi si semplificano se non sono gravati da frammenti di materia inerte. Naturalmente questa operazione deve esercitarsi, direi, nella nostra coscienza, nella nostra intimità, servendoci dei mezzi di cultura, di informazione di cui ciascuno di noi dispone. Pertanto io ringrazio sinceramente tutti gli amici e i colleghi presenti perchè, per me in modo particolare, è motivo di grande soddisfazione il trovarmi in questa riunione. Nondimeno poichè desidero che Viale esponga la storia e anche il contenuto di questa iniziativa che ci sta tanto a cuore, concludo sopra tutto con l'augurio che la nostra forza, anche numerica, presente ai convegni, si rinvigorisca sempre di più.

DALLA POZZA — Credo che non occorra sottolineare con parole la breve, ma tanto chiara, relazione sull'attività del Comitato di Intesa resa dal prof. Cecchini, il quale ha il grande merito, vorrei dire l'esclusivo merito di averci raccolto, di averci dato la consapevolezza di quello che può essere il risultato di una unione delle nostre forze. Quindi è proprio una ragione obiettiva, non l'affetto, che ci muove ad esprimere la riconoscenza vivissima per codesta costante, illuminata opera che il Dr. Cecchini da anni, con sacrifici, viene svolgendo a beneficio delle Biblioteche italiane. Dopo di che, poichè abbiamo l'occasione e la opportunità di avere qui con noi il Dr. Viale, lo prego di voler prendere la parola e riferirci.

VIALE — *Invitato con molta benevolenza e cordialità dal vostro Presidente, sono stato lieto di prendere parte per la seconda volta ai convegni di bibliotecari in rappresentanza dell'Associazione dei direttori e funzionari dei musei locali. Ed è inutile dire quanto mi è stata cara e gradita questa partecipazione, non solo per riaffermare la cordialità di rapporti esistenti fra le due associazioni, e personalmente fra molti di noi; ma anche perchè il primo degli argomenti messi all'ordine del giorno del convegno si riferisce a problemi che toccano tanto i musei come le biblioteche, e all'azione che di comune accordo noi intendiamo di svolgere per la loro buona risoluzione.*

Per quel doveroso riserbo che un invitato ha l'obbligo di mantenere, non ho creduto di chiedere la parola l'altro giorno mentre si svolgeva la discussione sulla relazione del vostro Presidente Prof. Cecchini in merito alla classificazione delle biblioteche degli enti locali e alla loro regolamentazione giuridica; e tanto più non l'ho chiesta in quanto la discussione si è rivolta quasi esclusivamente su particolari problemi delle biblioteche, o ancora a casi di singoli istituti. Mi è parso tuttavia di capire, che salvo la messa a punto di cotesti particolari, tutti o quasi tutti, compresi i critici più severi, sono stati d'accordo sulla convenienza di addivenire alla classificazione dei vostri istituti, che è l'indispensabile premessa ad una loro regolamentazione giuridica.

Ho però l'impressione (e mi perdonerete se francamente ve lo dico) che non è stata avvertita abbastanza da parecchi di voi l'importanza che riveste e per i nostri istituti e per le nostre categorie il riconoscimento per legge di un regolamento organico che tenendo conto delle esigenze di ogni istituto, ne stabilisca il personale ed i mezzi di vita. E attribuisco a questa incertezza il fatto che alla chiusura della discussione sia stata sottolineata da applausi l'affermazione, di chi presiedeva l'assemblea, che una cosa sono i musei, ed un'altra le biblioteche. Verissimo sotto molti riguardi; ma non davvero per quel che tocca le prospettive dell'organizzazione e della regolamentazione giuridica. Vi è invece sotto questo aspetto fra i musei e biblioteche un parallelismo così stretto, una così precisa identità di situazioni, di esigenze, da doverne tenere conto. Pensate: dieci in più, dieci in meno, uguale il numero degli istituti; all'incirca identica la suddivisione che se ne può fare; uguale lo stato giuridico attuale negli Enti locali; ed aggiungo egualmente grave e dolorosa tanto per i musei come per le biblioteche, specie minori, la condizione del personale, delle dotazioni, delle sedi. Ed è una condizione che non è di oggi nè di ieri, nè di anni, ma di decenni e decenni tanto per le biblioteche come per i musei locali ai quali nessuno ha mai pensato, e che nessuna legge (neanche quella vostra del 1941 tanto sbandierata, ma ancora inattuata) ha mai considerati e protetti.

Ora permettetemi di dirvi, cari colleghi ed amici, che di fronte ad una siffatta situazione che ancora lo scorso anno pareva doversi perpetuare, se si considera quel che è già avvenuto per i musei con l'accettazione del principio della classificazione e della conseguente regolamentazione giuridica degli istituti, c'è da credere che si è ad una svolta decisiva, anzi ad un primo felice risultato. Non è che non si pareranno ancora molte difficoltà davanti a noi, e che il fine desiderato sia a portata di mano; tutt'altro, anzi! Ma non è da sottovalutare, credetemi, il fatto che la nostra voce (voce di grandi e di piccoli) sia stata finalmente ascoltata, che si sia avvertita l'importanza ed il valore che i nostri istituti rappresentano, che anche a Roma si siano resi conto del disordine che contraddistingue questo settore, e che si sia arrivati al miracolo che più ministeri si siano accordati per costituire una Commissione interministeriale (a far parte della quale sono stati chiamati due delegati della nostra Associazione) per proposte di merito sui musei degli enti locali da tradurre poi

in uno schema di legge. Aggiungo, a vostra informazione, che la Commissione dopo varie riunioni ha compiuto nel termine assegnato il compito affidatole, ed ha presentato delle proposte, che essendo state ora approvate dai Ministeri interessati, non c'è motivo di dubitare che formeranno la base per lo schema di legge che i Ministeri stessi si sono impegnati di predisporre. È proprio a questo punto che è parso a noi dell'Associazione dei direttori dei musei, ai membri della Commissione interministeriale, al vostro Comitato d'intesa, ed aggiungo alla Direzione Generale delle Biblioteche che parteciparono alle ultime sedute della Commissione, che fosse utile, conveniente, l'inserimento delle biblioteche degli Enti locali nell'azione in corso per i musei. E posso attestarvi che l'Associazione di direttori dei musei ne ha avuto il più grande piacere, non tanto nel pensiero che l'unione fa la forza, ma per l'amicizia e la simpatia che ci stringe a voi, per la convinzione radicata e sincera che i vostri problemi sono anche i nostri e viceversa, e che un risultato conseguito da entrambi sarebbe veramente una vittoria per il bene della cultura.

Ora io non posso credere che noi dei musei, la Commissione interministeriale, il vostro Comitato, la Direzione Generale delle Biblioteche abbiamo errato, e che non si debba pertanto riaffermare quell'unità di propositi e voglio sperare di azione, che si era formata per una spontanea convinzione di tante persone. E so del resto che proprio su iniziativa delle due Direzioni Generali delle Belle Arti e delle Biblioteche è in via di nomina una nuova Commissione interministeriale per svolgere per le Biblioteche locali lo stesso lavoro che ha compiuto la precedente Commissione per i musei. E consentitemi quindi l'augurio, la speranza che si continuerà a camminare insieme e che arriveremo a braccetto al traguardo comune.

Ed ora vi chiedo ancora pochi minuti di sopportazione, per qualche notizia in base all'esperienza già acquisita.

Nella discussione voi vi siete fermati molto ai dettagli della relazione che l'amico Cecchini con un coraggio ed una lealtà commendevoli vi ha sottoposta. Così avete discusso a lungo lo scabroso argomento della classificazione. Noi abbiamo seguito una procedura diversa. In verità, da noi è stata la Commissione interministeriale che, raccolti i dati e sentiti gli enti e gli istituti interessati, ha formulato un abbozzo di classificazione; abbozzo che, approvata la legge, sarà poi definitivamente redatto e tenuto aggiornato da una speciale Commissione in cui saranno rappresentati e gli Enti locali e i delegati della nostra Associazione. A questa Commissione si è previsto che competeranno le decisioni dei passaggi da categoria; e mi pare che, accettata questa prassi, dovrebbero cadere i timori espressi da parecchi di voi su una stabilizzazione delle categorie.

E a questo proposito non si dica sempre male degli Enti proprietari, due dei quali, miracolo a contare, hanno già deliberato, dico deliberato, di accrescere forse più del bisogno attuale, gli organici dei loro musei, perchè questi fossero messi nella categoria superiore!

Molte critiche sono state fatte qui ai nomi che il vostro relatore ha scelto per le categorie, e specie al primo, « complessi di biblioteche » e mi rincresce di essere stato io, relatore della Commissione per i musei, l'invo-

lontana causa di tante critiche all'amico Cecchini. In verità questi complessi di musei, anzi di grandi musei, che comprendono anche notevoli biblioteche di storia dell'arte, archivi fotografici, laboratori, tutti sotto un'unica direzione, esistono e possono costituire veramente una categoria; ma se per ragioni psicologiche questi nomi riuscissero ostici, se ne cerchino pure altri, o si adottino anche delle semplici lettere. Quel che conta è che ad ogni determinata categoria corrisponda un organico e dotazioni adeguati.

Sempre a titolo informativo, noto che per gli organici la Commissione interministeriale per i musei ha rivolto la sua attenzione e fatte le sue proposte solo per quel che tocca il personale scientifico ritenendo che sia proprio la mancanza e l'insufficienza di questo personale o l'inadeguato trattamento che ha il personale attualmente in servizio, la causa del disordine o del disagio in cui si dibattono gli istituti di cultura.

Non mi dilungo di più su queste notizie perchè fra il vostro Comitato e noi esiste già una cordiale attiva collaborazione con scambio di informazioni, di consigli, di lavoro; ma poichè quello che importa e a cui si deve essenzialmente badare è la sostanza delle cose, chiudo queste mie poche parole, pregandovi ancora una volta di tenere presente, che a modesto mio avviso, solo continuando per la strada in cui noi dei musei ci siamo messi, e voi vi state ora mettendo, quella cioè della classificazione degli istituti e della conseguente loro regolamentazione giuridica, si potrà arrivare ad una soddisfacente risoluzione legislativa dei due problemi-chiave degli istituti nostri: quello cioè del personale, e quello dei mezzi. Gettiamo (e tanto meglio se la getteremo insieme) questa base fondamentale per la vita dei nostri istituti, per la giusta considerazione che deve avere il nostro lavoro, per il bene dell'arte e della cultura. Non sarà tutto; ma sarà già molto, e ricordiamoci che in questo campo ogni conquista è un risultato definitivo, e che non si torna mai indietro, ma si va sempre avanti. Non perdiamo di vista le possibilità dell'oggi che si prospettano molto favorevoli, per la buona disposizione e considerazione degli organi governativi e dei nostri stessi enti locali. Pensateci, colleghi ed amici, e sia con noi o senza di noi, ricordatevi di non cedere a miraggi di mirabolanti sistemazioni, ma di guardare alla realtà. Vi accompagna in ogni caso l'augurio fraterno e cordiale dei colleghi dei musei!

DALLA POZZA — Desidero di sottolineare, sia pure brevemente, la importanza della relazione fattaci dal collega Viale per quanto si riferisce non solo ai Musei, ma ai contatti che intercorrono tra Musei e Biblioteche; giova sottolineare quell'afflato così umano con cui egli affronta questi problemi interpretando il pensiero e l'aspirazione dei colleghi dei Musei d'Italia e al quale concorre anche lo stato d'animo fraterno dei Bibliotecari d'Italia. Quando a capo dei nostri istituti e delle nostre Associazioni ci sono di questi animi così nobili e devoti alla causa, non dubito sull'esito della causa stessa e plaudiamo ancora una volta all'amico Viale per questa cordiale, umana, calda relazione sull'attività da lui svolta.

ARCAMONE — È doverosa una precisazione all'egregio Professore che ci ha dato un resoconto così lucido. L'altro giorno nel dire che bisognava tenere distinta la posizione dei bibliotecari degli Enti Locali e dei Musei, non intendevo sottovalutare l'importanza di questi ultimi. Intendevo dire che forse le Biblioteche possono avere bisogni e esigenze di sviluppo che possono essere diversi da quelli dei Musei; il prof. Viale ci ha indicato i motivi comuni, ma vi sono anche elementi di disagio. Nella maniera con cui bisogna uscire da questi disagi, i bibliotecari possono assumere una posizione che può non essere identica a quella dei Musei. La Direzione Generale delle Biblioteche sarà sempre lieta di collaborare con la Direzione delle Belle Arti per questi lavori. I criteri di classificazione hanno servito molto per il futuro intervento ministeriale, voglio raccomandare a questa Commissione che si riunirà se non ritenga di dover sentire le nostre Sovrintendenze, perchè se a queste si ricorre nei casi di bisogno, esse sono liete di mettersi a disposizione delle Biblioteche ed è bene che si ricorra ad esse anche quando un loro consiglio o suggerimento può portare utilità.

DAZZI — Sull'attività del Comitato di Intesa, credo che gli applausi dicano il nostro affetto e anche la nostra comprensione dello sforzo che soprattutto sostiene il nostro amico Cecchini.

Voglio sottolineare un punto. Nella relazione Cecchini si è parlato delle Amministrazioni locali. È uno dei punti che abbiamo toccato più insistentemente. Vorrei sottolineare l'accoglienza delle Amministrazioni comunali delle Cinque Terre e la presenza di alcuni rappresentanti di altre amministrazioni. Questo ci conforta, perchè manifesta un interessamento che ci consola e voglio proporre oltre che un saluto a queste amministrazioni, così sensibili ai nostri problemi, che la nostra Associazione, quando si riunisce, mandi un invito non solo ai bibliotecari, ma anche ai rappresentanti delle Amministrazioni comunali.

BARONCELLI — Ottima la proposta, però vi è il pericolo che intervengano i Sindaci, lasciando a casa i Bibliotecari.

DALLA POZZA — C'è da credere che qualcuno degli amministratori intervenuti alla nostra riunione siano già spiritualmente della nostra famiglia, e quindi credo che comprendano le esigenze dei nostri istituti. Non credo che possano intralciare l'opera nostra gli interventi delle diverse amministrazioni, se questi interventi avverranno con la cordialità cui abbiamo assistito in questi giorni.

FAINELLI — Sono presenti i due vice presidenti dell'Associazione Italiana per le Biblioteche, la quale si impegna fin da ora ad appoggiare l'iniziativa nel prossimo Congresso; farei un voto anche in questo senso se le cose non sono ancora mature.

DALLA POZZA — Questo è simpatico, ma mi permetto ricordare che siamo qui per fornire elementi all'Associazione Italiana per le Biblioteche, elementi particolari che rientrano nel quadro generale del problema delle Biblioteche stesse. Non dubito di questa collaborazione da parte di detta Associazione.

A proposito di quell'appoggio che ci viene costantemente dal Ministero, grazie soprattutto alla comprensione del Direttore Generale Arcamone e del Capo Divisione addetto alle Biblioteche comunali, Frattarolo, ritengo doveroso da parte nostra inviare al Ministero della P. I. un telegramma di saluto e di riconoscenza per questa azione così valida che il Ministero stesso, attraverso i suoi organi, viene svolgendo. Azione che, se fu circoscritta finora, già si delinea assai ampia per l'avvenire e grazie a questa intesa, finalmente abbiamo potuto constatare quello che è stato realizzato dal Ministero interessato ai problemi delle Biblioteche delle città capoluogo. Risolti questi, tutto il resto troverà facile soluzione.

L'ing. CARLO ALFREDO BERTELLA legge un interessantissima comunicazione su *I principali sistemi di documentazione bibliografica e una possibile semplificazione della classificazione decimale universale* e il dottor UBALDO MERONI un pregevole studio su *La più antica filigrana della carta e un nuovo poeta del Trecento*.

Vengono quindi letti e approvati gli ordini del giorno riguardanti rispettivamente le relazioni Cecchini, Serra-Zanetti e Bassi.

Il Vice-Sindaco di Taranto reca ai congressisti il saluto e l'invito di quella Amministrazione a scegliere la città pugliese come sede del IV Congresso Nazionale dei Bibliotecari comunali e provinciali: l'invito è unanimemente accolto con entusiasmo.

Dopo la chiusura del Convegno i congressisti partecipano, in un suggestivo ristorante in riva al mare, al pranzo squisito offerto dal Comune di Porto Venere.

Il pomeriggio del 5 ottobre è dedicato esclusivamente alla visita a Porto Venere, lo stupendo, aspro e forte paese, sorgente, da tempo immemorabile, sugli ultimi dirupi del promontorio, fra la rada e il mare aperto. Il borgo genovese, massa compatta di edifici costruiti nel sec. XII, la vetusta chiesa di S. Pietro, che s'erge nell'estrema punta del promontorio e si protende verso il mare aperto, la chiesa di S. Lorenzo, costruzione protoromanica che s'innalza al sommo del borgo, rivelano ai congressisti ignorati, sorprendenti e meravigliosi tesori d'arte e di storia e bellezze naturali ineguagliabili.

Con la suggestiva e superba visione del potente baluardo del comune genovese, che ancor oggi conserva intatte le vestigia della vita marinara, militare e religiosa del Medio Evo, si chiude degnamente il Convegno, lasciando nell'animo dei congressisti un senso di vivissima gratitudine per

l'accoglienza generosa e fraterna che gli organizzatori — tra i quali vogliamo ricordare con particolare simpatia l'attivissimo collega dott. Enzo De Pascale, che con tanta passione ha contribuito al pieno successo del raduno — le Autorità comunali della Spezia, di Lerici e di Porto Venere e i rappresentanti dell'Ente Provinciale del Turismo hanno riservata ai convenuti; e lasciando ancora in tutti una grande soddisfazione per i concreti e fecondi risultati raggiunti.

ORDINE DEL GIORNO N. 1.

L'Assemblea dei Bibliotecari Comunali e Provinciali, udita la relazione Cecchini concernente la classificazione delle Biblioteche Italiane dipendenti da Enti Locali e la discussione cui ha dato luogo; anzitutto esprime un voto di plauso al Dr. Cecchini e al Comitato d'Intesa, che hanno saputo elaborare uno schema di classificazione fondata su principi obiettivi; attesa l'urgenza di una definizione del problema, avanza la proposta che il Comitato d'Intesa, integrato da altri due bibliotecari, sia investito della risoluzione del problema tenendo conto delle osservazioni e delle proposte fatte durante il Convegno e integrando eventualmente i dati di studio con quelli che potranno pervenire da parte dei Direttori delle Biblioteche stesse.

ORDINE DEL GIORNO N. 2.

I Bibliotecari Comunali e Provinciali, riuniti nel 3° Convegno della Spezia, udita la relazione del collega Dr. Alberto Serra-Zanetti, fedele interprete del pensiero dell'Assemblea; riconfermando la necessità che alla compilazione del Catalogo unico delle Biblioteche Italiane siano chiamate a collaborare tutte le Biblioteche che possiedono collezioni e strumenti bibliografici difficilmente reperibili altrove, rinnovano i voti: che sia emendata la legge 7 febbraio 1951, numero 82, sul Catalogo unico delle Biblioteche Italiane, così da comprendervi almeno un rappresentante delle Biblioteche degli Enti Locali e che nello stesso tempo in cui nelle Biblioteche governative si procede alla schedatura dei fondi arretrati, la stessa operazione sia compiuta anche nelle Biblioteche degli Enti Locali per mezzo di personale scelto dai Direttori delle Biblioteche stesse, con contributi finanziari da erogarsi dal Centro Nazionale per il Catalogo unico in misura proporzionata all'entità del materiale non schedato.

ORDINE DEL GIORNO N. 3.

I Bibliotecari di Enti Locali, riuniti a convegno alla Spezia nei giorni 3-4-5 ottobre 1953; convinti della necessità, comune a tutta la nostra organizzazione bibliotecaria, di poter contare su elementi adeguatamente preparati non solo alle loro molteplici funzioni, ma anche ai più complessi compiti incombenti sui servizi di lettura pubblica in ragione dello sviluppo delle iniziative per l'educazione popolare ed in genere dei maggiori bisogni culturali della società odierna; fanno voti perchè la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche voglia destinare ai Bibliotecari degli Enti Locali un congruo numero di posti nei corsi di qualificazione e di aggiornamento organizzati per migliorare l'informazione e la preparazione tecnico-professionale dei bibliotecari governativi.

Un maestro d'umanità: Filippo Beroaldo

I. - LA VITA.

Filippo Beroaldo (detto il *Vecchio* per distinguerlo da un omonimo di poco più giovane) nacque di antica famiglia in Bologna il 7 novembre 1453 e vi morì il 17 luglio 1505 ⁽¹⁾. Perduto il padre a soli 4 anni, fu egregiamente educato dalla madre, Castora di Francesco, la quale morì in assai tarda età, sempre circondata dalle cure e dalla venerazione dell'illustre figliuolo. Il discepolo e biografo di lui, BARTOLOMEO BIANCHINI (*Vita Phil. Ber.* premessa alla *Caii Svetonii Vita per Phil. Ber.*, Venetis, 1510) ricorda con lode quella « sanctissima foemina » e lui dice « aeducatus honeste sub matre vidua ».

Filippo fu poi istruito da valenti maestri (si citano: Mariano e Matteo) e fin d'allora si fece notare per la tenacissima memoria, onde tutto ciò che leggeva mirabilmente ricordava. Uscito dalla fanciullezza apprese le lettere greche e latine dal *Puteolano* (il parmense Francesco Dal Pozzo † 1490), che teneva scuola in Bologna: a lui Filippo confessa di dover tutto, e le sue lodi fanno onore al discepolo non meno che al maestro: « Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris et amoris causa nomino, quem omnimodis laudibus celebros, qui literatas literas, senio paene intermortuas et situ squallentes, ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum » (Epilogo dell'*Oratio proverbialis* in *Orationes, Praelectiones et Praefationes*, Parisiis, MDV) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ L'epitafio sulla sua tomba (in S. Martino Maggiore di Bologna) reca 1504, ma è inesatto. Fu posto molti anni dopo la morte e così si spiega l'inesattezza (cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. II, pp. 1008, n. 50, il quale afferma senz'altro che convien correggere la data dell'iscrizione sepolcrale).

⁽²⁾ Anche altrove lo esalta come colui « qui, ut tunc ferebant tempora, primi nomina primaeque notae inter classicos professores habebatur » (in *Symbola Pythagorae* ecc., Parisiis, MDV) e altrove ancora: « Ego succrevi gloria Praeceptoris mei Franc. Put. viri doctissimi ecc. » (in *Commentarii d'Apuleio*, lib. IX, p. 162). Il Puteolano ebbe le lodi anche del Pico, del Poliziano, di Antonio Urceo Codro (che nelle *Silvae* lo paragonava addirittura ad Omero); era detto per eccellenza il *Poetone*, e Iacopo Caviglio nel romanzo *Il Pellegrino* lo chiama appunto il *Poeton da Parma*. Altre notizie sul Puteolano in R. PICO, *Aggiunte all'Appendice de' Soggetti Parmigiani, celebri et illustri*.

Scriva il BIANCHINI che Filippo alle lettere greche « leviori studio operam dedit, et quidem adhuc puer »; ma un altro discepolo e biografo (che fu poi consigliere del Parlamento di Tolosa e Vescovo di Rieux in Linguadoca), il tolosano GIOVANNI PINS afferma invece (*De vita ed morte Phil. Ber.*) che egli fu assai versato nella Lingua e nelle Lettere greche, avendo illustrato numerosi passi di libri greci o corrotti o da altri malamente intesi. E poichè questo è vero, il rilievo del PINS sembra risolutivo.

Alle lezioni dei maestri aggiunse Filippo suoi studi particolari con grande profitto (« multum per se privato ac domestico studio profecit », attesta il PINS in *Vita*, p. 126); e oltre le Lettere, conobbe anche la Filosofia, la Giurisprudenza e la Medicina. I suoi familiari si dolevano di tanta sua dedizione agli studi, preoccupati per la sua salute, che in verità fu sempre cagionevole. Era egli infatti di complessione piuttosto gracile (a 18 anni fu colto da grave malattia) ed ebbe spesso a lamentare disturbi fisici anche seri, per alcuni dei quali si curò col fuoco (« igne sanatus » dice il BIANCHINI).

A 19 anni, nel 1472, aprì scuola in patria, professando Rettorica e Poesia; nel 1475 pare passasse allo Studio di Parma, dove certamente insegnava nel 1476. Poi si trasferì a Milano, sempre tenendo Lettura di Rettorica, e poi a Parigi, ove levò gran plauso con le sue lezioni di Eloquenza. Ma tosto fu richiamato in patria, ove, accolto con grande onore, ebbe nuovamente la sua cattedra nello Studio⁽¹⁾. Più tardi (1489) fu eletto degli Anziani del Comune; poi ebbe incarico di Segretario della Repubblica e anzi, per alcuni mesi, di Segretario Maggiore. Sostenne anche un'ambasceria (1492) presso il nuovo papa Alessandro VI⁽²⁾; infine fu scelto come uno dei quattro Dottori, che incitarono pubblicamente il popolo a difendersi contro i furori del Duca Valentino (1502).

Agli uffici comunali si ispira il suo *De officio scribae* (e avverte che oggi lo scriba si chiama Cancellarius, cioè cancelliere o segretario del Comune). Specifica in esso le virtù necessarie a chi ricopre quella carica: « Huic sit vita severa, sermo comis - et urbano sale et attico lepore - fartus, non sine sanctitate avita ». E in un epigramma insiste: « Nulla libido - virum franget; summumque malorum - esse voluptatem cordata mente mornebit ». Probabilmente mentre teneva quegli uffici, ebbe occasione anche di

Parma, 1642, pp. 161-62; G. B. IANELLI, *Dizion. Biogr. dei Parmensi illustri*, Parma, 1880, pp. 323-24; A. CORRADI, *Notizie sui proff. di latinità ecc. in Documenti e Studi*, II, Bologna, 1886, pp. 417-18. Nella Biblioteca Palatina di Parma (in *Auctores Veteres*, Parm. Incun. 100) è una sua *Epistola ad Iacobum Antiquarium*, dotta contemporaneo e segretario dei Bentivoglio. Ma egli anche pubblicò il *Panegirico* di PLINIO e curò edizioni di Tacito, Catullo e Stazio.

⁽¹⁾ Abbiamo la lettera del cugino Nicolò Beroaldo, in cui lo invita a tornare da Parigi a Bologna (L. FRATI, *I due Beroaldi in Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, 1911, vol. II, pp. 210-11).

⁽²⁾ G. FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna, 1782, II, 115.

pronunciare l'*Oratio ad Tribunos plebis*⁽¹⁾, in cui, detto che è questo il più alto ordine delle magistrature popolari, nota la differenza fra i tribuni romani e i nostri (in Roma nessun patrizio poteva esser tribuno, da noi la designazione è promiscua) e proclama: Siate tutti « iustitiae cultores acerrimi »⁽²⁾.

Dati questi suoi vari uffici, si intende come già nel 1494 potesse scrivere al Poliziano che la causa del suo scriver raramente stava nell'« acervus occupationum, quibus iugiter distineor » (in *Lettere* del POLIZIANO, lib. VI, p. 170). Quelle cariche, del resto, egli egregiamente sostenne (« multa cum dignitate sustinuit »), come attesta ROMOLO AMASEO⁽³⁾, che fu un suo successore in quegli uffici; mentre il BIANCHINI afferma che non l'ambizione, « sed boni mores et spectata inter caeteros virtutis eminentia » glieli fecero conseguire.

In quanto ai « boni mores », certo ci fu un periodo nella vita del Beroaldo, in cui i suoi costumi furono assai liberi e anzi libertini: gli piacquero gli amori, il giuoco, i banchetti, convitava spesso, giuocava d'azzardo (« alea quidem se oblectabat ») e spendeva molto per la sua « profusissima libido in foeminas » (BIANCHINI). Egli stesso nel *Commento a Svetonio* (*Vita di Claudio*, Bologna, 1506, c. 206) e nel *Commento ad Apuleio*, che tosto vedremo, confessa quella sua libertà di costumi.

Ma tutto ciò scomparve affatto nel 1498, quando egli sposò Camilla Paleotti, giovanissima ed elettissima donna, che gli fece in tutto cambiar vita. A lei, dice il biografo, la natura aveva elargito tutti i suoi doni: « forma honesta venustaque; sermo comis nec absurdum ingenium, nobilitas sanctimonique insignis »; ed essa « cum marito sine ulla querela vixit ». Filippo stesso, poco prima di morire, « vocata ad se coniuge dulcissima », le attestò che mai le aveva mancato di fede, augurandole di confortarsi nel ricordo de' suoi « recte factorum scriptorumque ».

De' suoi affetti famigliari si hanno riflessi nelle sue opere: principalmente nel *Commento all'Asino d'oro* di Apuleio, nel quale (libro VI) ci confida tutto del suo amore e del suo matrimonio con Camilla. « Mentre commentavo (dice) la novella di Psiche e Amore, è avvenuto che io, fin qui lontano da ogni idea di matrimonio, conducessi in moglie Camilla, figlia del chiarissimo giureconsulto Vincenzo Paleoto, la quale aveva 18 anni, « forma modesta, moribus ingenuis et virginali pudore praedita »... Cita poi Biantè, Favorino, Ennio sulla bellezza e pudicizia delle donne, che non devono essere nè troppo belle, nè troppo brutte: « talis est Camilla uxor: non

⁽¹⁾ In *Orationes et Carmina*, Bononiae, 1502, tanto il *De officio Scribae* quanto l'*Ad Tribunos plebis*.

⁽²⁾ Questi concetti trovano un'eco significativa nel *Sermo XV* di ANTONIO URCEO COORO (in *Sermones*, Bononiae, 1502), che fu suo discepolo e poi collega nello Studio di Bologna.

⁽³⁾ *Oratio pro me ipso in Orationum vol. I*, Bononiae, 1580.

deformis neque formosissima, formosae tamen propior; non inelegans neque venustissima, venustatis tamen matronalis particeps». Cita Teofrasto e San Girolamo, i quali dicono di sposare se la moglie è bella, morigerata e di onesti genitori. Ora il padre di Camilla è « iurisconsultissimus, in urbe nostra clarissimus... cuius domus huius oraculum est civitatis », e poi urbano, affabile, cortese; la madre è proba, infaticabile, attiva nelle faccende domestiche. In Camilla poi « forma, probitas, dos, nobilitas »; e timorosa degli dei, amante dei genitori, « morigera marito ». E dire (continua) che un tempo preferiva il celibato e come altri « ego quoque discurrebam per multiplices temporariosque amores... erraticus ac volaticus amator », e talvolta, commentando in pubblica scuola una satira misogina di Orazio, inveiva contro la vita coniugale, raccogliendo testimonianze contro le « molestias uxoris » da S. Gerolamo, Seneca, Plutarco e altri; ora penso che « uxor bona gubernaculum est domus ». Prima dicevo che un letterato non deve sposarsi perché la moglie impedisce gli studi e non si può servire alla moglie e ai libri; ora consento con Cicerone che dice il contrario e con Platone che vuol condannati gli scapoli. A me, stanco di studiare, l'intervento della moglie porta ristoro e incitamento. Pertanto sono ammogliato e non me ne pento ⁽¹⁾.

Del padre di Camilla fa affettuosa menzione anche nell'*Heptalogos, sive Septem Sapientes* (1502), dicendolo « clarissimus iurisconsultorum et legalis doctrine thesaurus » e « nunquam a me sine honoris prefatione nominandus, qui animi dotibus cultissimus diu inter legales professores obtinuit hoc gymnasium primatum »: suo collega adunque nello Studio bolognese ⁽²⁾.

Queste note famigliari servono a darci la fisionomia morale del Nostro: era egli di natura lieto e sereno; sin da fanciullo, notano i biografi, mostrava « innata quaedam suavitas oris » e bastava conoscerlo per amarlo: giusto nei giudizi, compativa i difetti, non provava invidia per nessuno. Anche l'aspetto fisico era simpatico: « forma fuit iusta facie paulo oblonga exiliq;ue, pergrandibus oculis ac nigris, capillo raro calvoque plurimum capite... ore aliquanto plenior ». In un secolo spregiudicato, fu di spirito profondamente religioso e osservante delle pratiche e dei precetti della Chiesa. Visse contento di poco e non fu mai avido di danaro; non disse male di nessuno e non voleva che si parlasse di altri. Persino di Giorgio Merula

⁽¹⁾ G. LUMBROSO, *Amore e Psiche in Bologna* (in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, III S., vol. II, Bologna, 1884, pp. 85-89).

⁽²⁾ Del Paleota fa gran lode anche N. BURZIO in *Bononia illustrata* (1494), p. II v., proclamandolo « omnium iuristarum eminentissimum ». (Dell'opera del Burzio, dice A. CORRADI, op. cit., p. 418, n. 4, che è « fedelissimo ritratto della nostra città sul finire del sec. XV »). Lo stesso Poliziano, scrivendo al Merula (*Epistolae*, lib. XI, e. 348) dice che il Ber. « tuis et ipse convitiis irritatus, dentes acuit timendus, ut in te morsibus incutiat ». Ma codesta aggressione a morsi in realtà non avvenne mai. Sul Merula, F. GABOTTO e A. BADINI - CONFALONIERI, *Vita di G. M.*, Alessandria, 1894.

(† 1494), uomo assai erudito, ma inclinato alla maldicenza e suo avversario (anche con altri ebbe aspre contese, p. es. con Galeotto Marzio di Narni, autore del *De incognitis vulgo* e del *De promiscua doctrina*), egli si limitò a scrivere (*Epist.* del POLIZIANO, Lib. VI, c. 169): « Quanto a me vorrei che visse e desse fuori tutte le critiche che si dice abbia preparato contro di me. Forse forse avrebbe capito di aver irritato una bestia cornuta « et momordisse remorsum ». Che se saranno pubblicati scritti di lui morto contro di noi, saremo costretti per difesa « adversum mortuum suscipere certamen », per quanto combattere coi morti ci ripugni (G. M. MAZZUCHELLI, op. cit., II. p. I, pag. 1007, n. 48).

Si capisce pertanto come alla morte che lo colse ancor nel pieno rigoglio dell'età, Bologna tutta si sia commossa: il cadavere fu vestito di damasco e coronato d'alloro; tutti accorsero ai funerali, e la salma fu portata a spalle da' suoi allievi (piangenti, dice un cronista del tempo, per aver « perso uno homo di tanta virtù e dignità ») alla chiesa dell'Annunziata e più tardi trasferita a quella di S. Martino Maggiore. Nell'epitafio ancor si legge: « Viro omnium quos aetas sua tulit - eruditissimo atque eloquentissimo, - eidemque humaniores litteras - Parmae, Lutetiae atque in patria - summa cum ingenii laude atque - audientium admiratione professo », e finisce: « Litterae, o cantus, o Apollines: vobis - in postremum (heu!) quid fiet? » ⁽¹⁾.

Non furono pochi gli epitafi di dotti e poeti in sua memoria: in uno di essi è ricordato come « curans secreta senatus - Felsinei, princeps, dux, tuba gymnasii » (L. FRATI, op. cit., pp. 216-17); in un altro ancora, di Fosco da Rimini, è detto: « Non meruere diu in terris mala saecula Philippum; - conveniens illi purior orbis erat ». E gli storici anche più tardi non mancarono di celebrarne le lodi: così BERN. RUTILIUS in *Veterum Iurisconsul. Vitae* (Basileae, 1537, p. 192) parla di lui, a proposito di studi filologici, quale « eruditissimi viri, curiosa perpensaque solertia in hoc scribendi genere » e PAOLO GIOVIO (in *Elogia virorum literis illustrium*, Basileae, 1858, p. 65), ricordato il Ber. come celeberrimo professore « incredibili auditorum frequentia », rileva com'egli « ricercava e interpretava i passi oscuri e astrusi lasciati intatti dagli altri », e riporta pure parecchi altri epitafi: uno del MYRTEO, che dice « Saepe novos linguae mirata Bononia flores - non alios legit quam, Beroalde, tuos »; un secondo di QUINZIANO STOA, in cui sono strane ripetizioni di parole che forse voglion figurare

⁽¹⁾ C'è chi dubita che nella detta Chiesa di S. Martino sia soltanto un cenotafio con iscrizione. Certo vi è il busto marmoreo del Beroaldo, in una nicchia nella navata sinistra, a lato dell'altar maggiore. Ma A. BAILLET in *Jugement des Savans*, Paris, 1722, p. 54, n. 2 ci informa: « Mi si è scritto da Bologna, per ordine del card. Origo, legato di papa Clemente XI, che la tomba di Beroaldo il Vecchio è stata trasferita dalla Chiesa dell'Annunziata, ove era originariamente, a quella di S. Martino ». Vi è dunque la tomba, non un cenotafio.

singhiozzi; e un terzo di LATOMIO (di cui il GIOVIO dà notizie a pp. 148-9), che dice: « In lingua Venerem nequicquam quaeris, Amice - Partem aliam obsedit corporis illa mei ». Il GHIRARDACCI poi (*Storia di Bologna*, tomo III, lib. 38), all'anno della morte proclama il Beroaldo « eccellentissimo dottore e poeta degnissimo », e riproduce dai biografii anche la sua descrizione fisica e morale.

2. - IL MAESTRO.

Fu dunque Maestro *Parmae, Luletiae, in patria*: di Retorica e Poesia in Parma e in Bologna, di Eloquenza in Parigi.

Che abbia iniziato il suo insegnamento a soli 19 anni può stupire oggi; ma stupiva meno allora, in cui non era contesa a nessuno la facoltà e libertà d'insegnare, salva l'approvazione dell'« Università degli scolari », che con il suo elettivo « Magnifico Rettore » era poi l'unica e vera Università; tuttavia un certo stupore deve pure aver prodotto anche allora la giovanissima età del docente bolognese, così giovane e così dotto. Due secoli più tardi il BAILLET, parlando (op. cit., Tomo VI) degli *Enfans célèbres par leurs études*, registra fra di essi il nostro Beroaldo, che (dice) sin dall'età giovane divenne « un prodige d'érudition par une lecture immense de presque toutes sortes d'Auteurs ».

Iniziò egli dunque il suo pubblico magistero in Bologna nel 1472 e ivi lo continuò nei due anni seguenti (cfr. A. CORRADI, op. cit., pp. 418-420). Indi uscì dalla città natale: nel 1475 pare passasse allo Studio di Parma (ove il *Puteolano*, chiamato a Milano, gli cedette la sua cattedra); certo vi insegnava nel 1476. Ed ecco, nota l'AFFÒ (in *Discorso Prelim.* al Tomo I delle *Memorie Scritt. Lett. Parm.*, p. L) « suscitato fra noi un gusto, un sapore non mai più inteso », onde l'arte tipografica, nata da poco in Parma, lavorò indefessa a stampare le opere degli scrittori classici ⁽¹⁾.

Di quell'anno parmense 1476 ci è pervenuta una epistola del Nostro a Pier Maria Rossi (1413-1482), signore della città e fondatore dei magnifici castelli di Torrechiara e di Roccabianca, favoreggiatore di Arti e di Lettere. In essa, loda il principe perchè si diletta dello studio letterario mostrandosi amatissimo degli uomini letterati, sempre stimando, come Alessandro Magno, esser molto meglio primeggiare nelle lettere che nel comando e nelle ricchezze. Per il che, dice, avendo egli emendato « curiose diligenterque » le storie di Floro, ha voluto dedicargliele, sia per mostrargli il suo attaccamento, sia perchè, leggendo, il principe conosca quel che i Romani hanno fatto in casa e fuori. Tutte le quali cose, Floro « quatuor quasi

⁽¹⁾ Sulla stampa in Parma nel sec. XV. v. F. RIZZI, *Taddeo Ugoletto in Aurea Parma*, 1953, pp. 11 sgg.

Epithomis ita scite collegit » che da lui si può facilmente conoscere il tutto (AFFÒ *Memorie*, cit., II. 282-3, 294 e *Discorso Prelim.*, cit.) ⁽¹⁾.

Ecco dunque sin d'ora iniziata dal Beroaldo, a fianco dell'opera di maestro, anche quella di emendatore ed editore di classici, che è pure anche essa una forma di insegnamento.

In quello stesso 1476 stampò egli in Parma le sue *Annotazioni* su Plinio Secondo (PLINII SECUNDI, *Historia Naturalis cum brevibus notis Phil. Ber.*, Parmae, 1476); altre edizioni di queste *Note* si ebbero poi in Treviso (1479) e a Parigi (1516). Sono brevi annotazioni, probabilmente desunte da lezioni da lui tenute sull'argomento nello Studio di Parma ⁽²⁾. Ma su Plinio egli compose poi uno studio più lungo, andato perduto, perchè, essendo il Ber. a Palazzo degli Otto e avendo portato seco il Codice medesimo di Plinio ricco di immensi suoi *Commentarii* ed essendoselo colà dimenticato, gli venne sottratto e non poté mai più recuperarlo (G. M. MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1010; a p. 1114: « opera sinistramente smarrita »).

All'insegnamento di Parma seguì quello di Milano. Il PINS (*Vita*, cit., p. 127) dice: « Parmae primum, posthac Mediolani docendo paullisper ingenium exercuit ». Dunque la permanenza a Milano fu breve, ma notiamo subito che, dopo il soggiorno di Parigi, egli si fermò nuovamente a Milano, ove « fece una pubblica lezione estemporanea su quel tratto di Autore antico, che presentossi aprendo il libro a caso », raccogliendo plauso grandissimo (G. FANTUZZI, op. cit., p. 114). Parecchi mesi egli si trattenne a Parigi, ove ebbe a godere concorso grandissimo di uditori e di scolari (« frequenti professus est auditorio »); comunque nel 1477-78 Bologna già lo richiama con pubblico Decreto, perchè assumesse l'ufficio di Cancelliere rimasto vacante appunto nel 1477. Vero è che poi dell'ufficio fu investito solo nel 1503, ma intanto — dal 1479 al 1503 — tenne nuovamente la sua cattedra nello Studio (R. SABBADINI in *Enc. It.*, VI, 771).

Il suo rientro in patria segnò per il Ber. un vero trionfo: la sua scuola fu gremita di 600 scolari (com'egli stesso c'informa in una lettera al POLIZIANO) e la sua fama grandeggiò e si diffuse: uomini insigni venivano anche da lontano per udirlo. Professava, dice il BIANCHINI, nella terza ora del giorno « frequenti audientium turba »; parlava con voce dolce, chiara e piacevole, « recta facie nec minus decoro corporis motu, ac decenti actu »; nel chiarire poi il senso degli scrittori usava di tanta « ingenii dexteritate » che soddisfaceva tutto l'uditorio, e aveva tanta autorità che pareva che non da un uomo, ma da un dio venissero le risposte.

⁽¹⁾ Delle Storie di Floro *De Gestis Romanorum* con la recensione del Beroaldo, si cita anche un'edizione milanese del 1510, onde si vede che, pur dopo la morte di lui e pur fuori di Parma e di Bologna, tale sua opera era apprezzata.

⁽²⁾ Su tali *Note* parla già FLORIDO SABINO in *Lectiones subsecivae*, Lib. II, capp. 9 e 14.

Il suo ritorno da Parigi e l'insegnamento bolognese e la sua dottrina furono celebrati da poeti e scrittori: Fra BATTISTA SPAGNOLI, il famoso *Battista mantovano*, canta quel ritorno in una lunga Elegia (*Carminum seu Silvarum*, lib. III), che incomincia: *Musae olim comites Beroaldo ivere Philippo*, e lo chiama « egregium Latii Pieridumque decus »; FILIPPO FORESTI da Bergamo (in *Chronicis ad annum 1498*) scrive che i giovani accorrenti da ogni parte alla fama della sua dottrina e altezza del suo ingegno, « audito homine, cuncti obstupescunt ed admirantur quasi e coelo demissum », e GIO. PICO DELLA MIRANDOLA in una sua Epistola (*Opere*, c. 347) afferma che tra i Retori e i Poeti egli poteva pretendere il primo posto; e il BURZIO (op. cit.) lo accosta ai grandi romani (« Nasonem spirat, redoletque Tibullum, - Eloquio terso Tullius alter adest »), e GIROL. MAGGI (*Miscell.*, Cap. II) lo dice « suae aetatis in Literarum mansuetioribus studiis maximum », e ROMOLO AMASEO, docente pure nello Studio di Bologna e traduttore dal greco dell'*Anabasi* di Senofonte, esclama: « Quis Phil. Beroaldo omni antiquitatis memoria abundantior et in veterum monumentis ex hoc ipso loco explicandis, aut aptior, aut facundior? » (op. cit., p. 215), e GIO. ANT. BUMALDO (pseudonimo del dottore bolognese *Ovidio Montalbani*) in *Minervalia bononiensia*, Bononiae, 1641, pp. 197 sgg., lo chiama « professor omnium Rethoricae et Poeseos Coryphaeus » e afferma che nel suo insegnamento « tantam laudem est assecutus, ut omnium ore communis omnium gentium praeceptor haberetur »; e il dotto ANT. URCEO CODRO, che pure lesse allo Studio di Bologna, ricorda (in *Sermones ecc.*, Bononiae, 1502, Sermo VI) entusiasta le lezioni del Beroaldo, il quale, dice, « me ita stupidum, ita attonitum sua luculentissima et ornatissima oratione reddidit ut illius imago, mentem meam ingressa, complures permanserit dies effecitque ut vix quarto vel quinto die meminerim mei ipsius et senserim ubi terrarum fuerim »: del tutto in estasi adunque dinanzi a lui « tam ornate, tam dulciter, tam vehementer orantem ».

Ottimi discepoli e ascoltatori questi; oltre CESARE NAPPI, oltre il BIANCHINI e il PINS, che ne scrissero la vita e FIL. BEROALDO junior e GIO. ANT. FLAMINIO e ALESS. BENTIVOGLIO dei signori di Bologna, e altri molti, anche di nazione straniera, dei quali troviamo i nomi nelle *Dediche* delle sue opere ad essi: le *Adnotationes in varios Auctores antiquos* (Bononiae, 1488), p. es. al boemo Uldrico Rosense « scholasticorum nobilissime » e « decus scholasticorum »; l'edizione di *Plauto* (Bononiae, 1503), quel suo *Plauto*, di cui godeva leggere le « fabulas urbanissimis salibus scaturientes » come scriveva al Pico (I. PICI *Commentationes ecc.*, Bononiae, 1495), a Ladislao del Württemberg, altro nobile boemo, ospitato addirittura in casa sua, come del resto eran vissuti presso di lui quali discepoli anche due nipoti del Cardinale di Strigonia, al quale ultimo dedicò i *Symbola Pythagorica*; e poi Flavio Filostrato Lemnio, *De Vita Apollonii Tyanensis* (Bononiae, 1501) al milanese Battista del Conte; e Senofonte a Gregorio

Flisco; e Tito Livio e Silio Italico nonchè le *Praefationes, Praelectiones ecc.* (Parisiis, 1505) a Martino Boemo, con un'affettuosa epistola che appare già in *Orationes et Carmina* (Bononiae, 1502) e in cui dice di avere stampato queste « oratiunculas nonnullas » per incitamento proprio di lui, che chiama « inter scholasticos transmontanos probatissime » e di cui nota « suavissimi mores, ingenii specimen, naturae docilitas et aviditas inexhausta discendi ».

Con particolare affetto dedica l'*Oratio proverbialis* al boemo Cristoforo Vaitimillio, e in detta *Oratio* ricorda altri suoi discepoli boemi, tra cui Giovanni del Württemberg, a cui ha dedicato l'*Heptalogos* e del quale esalta il « mirus studiorum amor », la probità, la « hilaris comitas », nonchè la nobiltà della famiglia; e Martino Crunnoviense, il cui nome ha iscritto nelle prime pagine delle sue *Orationes*, e un Michele Bossinense ricordato nei *Symbola Pythagorica* e nel *De felicitate*; e molti insigni alunni germanici, tra cui un Sigismondo Hohenloe; al polacco Paolo Siddovizio dedica la *Declamatio Philosophi, Medici et Oratoris* nonchè il *De optimo Statu et Principe*. Il *De felicitate* poi è dedicato a Iacobus Badensis, a cui dice: « Venisti... ad Gymnasium hoc nostrum, ut ingenium ingenuis disciplinis excoleres ordinemque scholasticorum: immo ipsum, ut verius loquar, gymnasium exornares » e aggiunge: Tu hai voluto, per quanto abbia presso di te insigni eruditi, attingere alla nostra « quantulumcumque est » erudizione, e anzi hai voluto che la tua casa, con me a capo, diventasse quasi un'Accademia. Tutto questo ci illumina sulla molteplice attività del Maestro che d'altronde era assai lusingato della presenza e devozione di tanti discepoli stranieri, che venivano a Bologna proprio per lui: il cronista bolognese FILENO DALLA TUATA, che lo chiama « il primo umanista d'Italia », dice esplicitamente che « era in questa terra doxento scholari oltramontani per lui, che dopo la sua morte tutti se partiro » (L. FRATI, op. cit., p. 212).

Tra gli studenti stranieri dello Studio bolognese erano predominanti i tedeschi: dal 1490 al 1510 la nazione alemanna vi contò ben 500 scolari, e tra essi non pochi di famiglie nobili o addirittura principesche. Ebbero essi in Bologna, come luogo di riunione, prima la chiesa di S. Frediano e poi quella di S. Domenico: qui era anche il sepolcro degli studenti tedeschi morti durante gli studi, sepolcro che poi fu trasportato nel chiostro. E fu proprio il Beroaldo a dettare l'iscrizione per la lapide ivi apposta: « Siste gradum - Specta monumentum hoc, quaeso, viator - quod pia, quod cultrix legum germana iuventus - Condidit ut genti pateat commune sepulcrum - ut germanorum manes post fata quiescant - sacra parentali capientes annua ritu - MDV ». Il Beroaldo « era amico e protettore caldissimo degli studenti tedeschi » e già nel 1499 salutava con un affettuoso carne latino (preposto al *De Felicitate*) la Germania (« O Germania gloriosa, salve! ») e i giovani che essa mandava allo Studio bolognese: la esalta come « pollens principibus, potens virorum - qui glaucis oculis comaque flava - grandes corpore, spiritus feroces - septi robore prodigique vitae - hostes aggrediuntur et lacesunt ».

Da essa viene, dice, una turba di scolari, che « *gymnasium excolunt* », e tra essi tre « *regulos Badenses - lautos, magnificos, probos* », ne quali primeggia « *Iacobus... splendor et columen scholasticorum* » (1).

Aggiungiamo poi che nelle Opere o nelle Dediche il Ber. espone concetti e principî pedagogici, che dimostrano quanto egli tenesse alto l'ufficio del Maestro: questi, dice, può chiamarsi « *animorum parens* », giacchè come i padri « *filiorum corpora effigunt* », così il maestro forma le menti dei discepoli, il che è tanto più prezioso quanto l'uomo interno è superiore all'esterno (*Praefationes* ecc.); e altrove ribadisce: « *Praeceptor animorum parens ac formator est* » (Epilogo dell'*Oratio prov.*). Espone anche criteri pratici didattici: deve il professore di lettere « *verba rebus quas tractaturus est accomodare* » e, nelle sue lezioni, unire il dilettevole all'utile e attrarre l'interesse dei discepoli « *propter rerum, quas continent, non iniucundam varietatem* » (*Orationes et Carmina*, Dedica).

Significativo, per altro riguardo, qualche passo dell'*Epistola* a Giovanni del Württemberg, in cui confessa di dovere moltissimo ai discepoli e di volere esser loro grato ricambiando « *pro argentaria liberalitate chartariam remunerationem* »; anche nella Dedica delle *Annotationes Philologicae* (Bononiae, 1488) dichiara: Noi che non siamo ricchi offriamo quel che possiamo; che se anche si tratti di cose disprezzabili in confronto del fulgore delle gemme e dell'oro « *sunt tamen portiuncula thesaurorum* ». Al qual proposito è da ricordare che il Ber. non volle mai avere stipendio fisso, ma, sull'uso degli antichi maestri, sempre s'accordò direttamente con gli scolari. Il BIANCHINI dice chiaramente che non v'era patto di compenso, « *plura ex liberalitate discentium consecutus* », e aggiunge che questo accettare mercede dai discepoli non era vergognoso chè anche gli antichi maestri (Clisippo, Cleante) « *mercedes a discipulis acceptaverunt* ».

Esempio concreto della « *non iniucundam varietatem* » più sopra consigliata, troviamo nelle *Declamationes*, che sembrano rientrare nella sua attività di Maestro. Sono due: la *Declamatio Philosophi, Medici et Oratoris de excellentia disceptantium* (Bologna, 1497 e 1521; Parigi, 1500, 1503 e 1514; Venezia, 1508 e Parigi, 1513 con altre operette) e la *Declamatio Ebriosi, Scortatoris et Aleatoris de vitiositate disceptantium* (Bologna, 1499; Parigi, 1505; Venezia, 1508 ecc.; fu tradotta anche in francese: e in prosa

(1) Cfr. ARNOLDO LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Nuovi docum. riguardanti la nazione alemanna nello Studio di Bologna in Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna*, Bologna, 1884, pp. 183-200; C. MALAGOLA, *I libri della nazione tedesca presso lo Studio bolognese*, ib., pp. 201 sgg.; C. MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, Bologna, 1888, pp. 1 sgg.; 223 sgg.

da CALVY DE LA FONTAINE, Paris, 1556, e in versi da GILBERT D'AMADIS, Lyon, 1558).

Nella prima, immagina che un padre abbia de' suoi tre figli (un filosofo, un medico, un oratore) lasciato erede quello che possa dimostrare d'essere il più utile alla città. Ognuno dei tre sostiene la sua causa davanti ai giudici: primo il filosofo, che esalta la filosofia e sostiene che il filosofo è anche medico (delle anime) e oratore; poi il medico, che celebra la propria utilità sociale tessendo le lodi della medicina chè nulla è più utile della sanità (e parla della Dietetica, Farmaceutica, Chirurgia ecc.); infine l'oratore, che abbonda nell'esposizione di opinioni filosofiche diverse e contrastanti; parla pro e contro filosofi e medici; disserta infine più propriamente dell'oratore (« *orator vir bonus* ») e cita legislatori e oratori, appoggiandosi a Cicerone. La conclusione non è esplicita, ma, vi si dice, è credibile che i giudici abbiano optato per l'oratore.

Nella seconda immagina pure un padre di tre figli (un ubriaccone, un dissoluto, un giocatore d'azzardo), ognuno dei quali parla contro gli altri due. L'« *ebriosus* » afferma che il più viziato è lo « *scortator* »: io amo il vino, confessa, ma questo è vizio assai minore. Descrive le bassezze del dissoluto, i danni morali e materiali delle meretrici; ricorda il *Non moechaberis* del Decalogo; cita S. Paolo, S. Agostino e S. Girolamo. Poi passa a condannare il giocatore, illustrando la natura e l'origine del giuoco di azzardo. Invece, afferma, molti lodano il vino, che fa dimenticare (« *obliviosum* »). Anche Ercole bevve, anche Catone indulse al vino. Seguono le risposte del dissoluto e del giocatore contro l'ubriaccone: il vino è dannoso (« *vinum venenum* »). Insigni esempi di astemi, S. Paolo ordina che i Vescovi siano sobri; inoltre gli intemperanti sono anche incontinenti. Se il giocare, se il fornicare « *foedum est* », l'ubriacarsi è peggiore di tutti. Così almeno concludono il dissoluto e il giocatore.

Le due *Declamationes*, per la loro forma di dibattiti e anche perchè mancanti di una conclusione patente e risolutiva, hanno l'aria di essere state questioni proposte ai discepoli per esercitarne l'ingegno e la forza dialettica; sarebbero dunque una traccia proposta dal maestro, che forniva così alla discussione l'argomento e gli elementi fondamentali.

Altri scritti del Ber. sembrano rientrare nella sua opera di Maestro: così l'*Oratio proverbialis* e le due *Orationes* per l'elezione del « Rettore degli scolari ». Nella prima (Bononiae, 1499; Argentorati, 1505; Venetiis, 1508) si spiegano, com'egli dice nella Dedica, non pochi proverbi: libretto dunque addottrinato, succoso, chè « *in his libellis opes plerumque luculentae includuntur* ». Quasi infinita è la selva dei proverbi e Salomone ne scrisse un Libro, in cui « *morem docuit disciplinam* ». Varie considerazioni filosofiche essi gli suggeriscono: Il fiore è l'immagine della vita umana, che in un giorno inaridisce; il tempo è passato presente futuro, ma nel presente mutiamo, onde la famosa immagine del fiume che corre. E sul concetto della

vita si dilunga con grande erudizione, derivando anche da Lucrezio, Plauto, Marziale, Terenzio, Aristotele, Platone e via via. Significative alcune affermazioni: Non crediamo agli influssi delle stelle; asseriamo la libertà dell'arbitrio umano. Curiosa la osservazione che la natura ci ha fatto « pariloqui », dandoci una bocca sola e due orecchie, onde il contrasto fra loquacità e sentenziosità. Ricorda infine con gran lode il suo maestro, Francesco Puteolano, e non dimentica il diletto amico Mino Roscio. Finisce dicendo con affettuosa nobiltà: Vi ringrazio di avermi ascoltato. È dunque una lezione ⁽¹⁾.

Le altre due *Orationes* riguardano la nomina del Rettore scolastico: erano gli studenti che lo eleggevano nel proprio seno, ché l'Università era l'*Universitas scholarium* ⁽²⁾. Il Maestro nella prima *Oratio*, illustra agli scolari l'origine delle Università o « gymnasia », fondate dai nostri antichi perché fossero « domicilia doctrinarum et asila bonarum litterarum: in quibus viri sapientes ac eruditi ingenuas disciplinas profiterentur »; e stabilirono che vi fossero a guida « annuos gymnasiarchas », che tutto governassero, tanto per gli Italici quanto per quelli delle Provincie. Loda il nuovo Rettore « ineuntem scholasticam praefecturam »; tutti gli obbediscano. E lo incita a corrispondere all'aspettazione generale. Nella seconda *Oratio*, « dum Rector Scholasticus, nomine *Melior*, accipit magistratus insignia », si compiace che sia stato eletto un solo Rettore « omnibus suffragiis », come Rettore degli Italici e dei Provinciali, e si augura che costui « cum iuvenili aetate nestoream habeat sapientiam » e « bonitate nomini respondeat » ⁽³⁾.

Da tutto ciò esce una figura di Maestro, solenne insieme e paterna, in cui l'erudizione si accoppia alla sapienza e lo studio alla bontà. La fama di lui aveva intanto varcato le mura di Bologna e si diffondeva per l'Italia, donde gli sguardi anche dei dotti si volgevano con ammirazione alla sua cattedra: così il POLIZIANO (*Epistolae*, lib. VI, c. 163) gli scriveva: « Tu in civitate (*Bononia*) jure diu principem locum tenes inter nostri Ordinis professores », al che il Ber. (ib., c. 168) rispondeva cortesemente di non considerarsi che « praeconem et buccinatorem tuae singularis

⁽¹⁾ In detta *Oratio* cita più volte parole greche, traducendole immediatamente in latino, forse perché i discepoli non avevano molta pratica della lingua d'Omero. Perché allora citarle in greco? Certo per amor di precisione e forse anche per una comprensibile civetteria di erudito. Così fa nelle sue lezioni anche A. CODRO URCEO in *Sermones ecc.*, cit.; p. es. nel *Sermo VII: In laudem Homeri*.

⁽²⁾ V. UGO GUALAZZINI in *Corpus Statutorum Almi Studij Parmensis*, Milano, 1946, Cap. III, 8.

⁽³⁾ C'erano stati dapprima due e persino tre Rettori degli Scolari (per i Leggisti ultramontani, per i Leggisti citramontani, per i Medici e Artisti); ma poi (sec. XIV) si ebbe un solo « Rector Universitatis » e il Rettore si sceglieva per turno nelle varie Nazioni. Da lui dipendeva tutta la vita dell'Università (scolari, professori, lezioni, ecc.). V. CARLO MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, Bologna, 1888, Monogr. I^a.

eruditionis ecc. »; ma proprio da questa stessa lettera sappiamo che egli aveva intorno a sé ben 600 scolari. E gli scolari lo amavano e veneravano: uno di essi, ad es., GIO. ANTONIO FLAMINIO gli scrive (*Epistolae* di G. A. FL., Lib. III, Num. 18, c. 38) affermando di essere stato da lui aiutato come un figliuolo e di dovere a lui tutto ciò che sapeva nelle Lettere; e MATTEO BOSSO (*Epistolae*, Mantuae, 1498, Ep. 97) ringrazia lo stampatore bolognese Platone di certi libri inviatigli, tanto più in quanto « emendati sunt manu eruditissimi nostri Beroaldi » e rileva l'« in omnes bonitate » del Maestro, dicendo che era « generosus spiritus », che amava le cose altrui non meno che le proprie, e tutti accoglieva cordialmente ed aiutava, ben lontano dal vizio tanto comune degli invidiosi; onde si augura: « Sit itaque Beroaldo isti nostro Deus ipse propitius, et ei omnia fortunet, viro plane non re minus quam voce claro »; e il PINS lo proclama « communis pene omnium gentium praeceptor ». L'affezione e le lodi dei discepoli sono sempre state la miglior testimonianza della sapienza e della virtù dei Maestri.

3. - L'UMANISTA.

Abbiamo già avuto occasione di accennare qua e là ad opere erudite del Beroaldo: riguardiamole ora nel loro complesso e più da vicino.

Sono parecchie: il BUMALDO, sulla fede dell'ALIDOSIO, le faceva salire nientemeno che a 200 (op. cit., p. 198); il MAZZUCHELLI (op. cit., pp. 1010 sgg.) seguito dal FANTUZZI (op. cit., pp. 119 sgg.) riduce le sicuramente sue a 34, comprese le *Epistolae*; A. CORRADI (*Notizie ecc.* cit.) ne ricorda 26 (ma qualche numero comprende parecchie opere o operette). Comunque, è un complesso ben notevole di Annotazioni, di Commentarii, di Recensioni e Illustrazioni, di Prefazioni e Orazioni, tutte frutto dello studio di un sol uomo vissuto non più di 51 anni. Autori e argomenti, per sé stessi svariatiissimi, dimostrano in lui una erudizione vasta e profonda, tanto più che nei singoli Commentarii e nelle singole Orazioni non tratta ristrettamente dei singoli soggetti, ma in ogni trattazione innesta ricordi, riferimenti, collegamenti ad altre opere e autori, soprattutto antichi. Al gran travaglio dell'Umanesimo ha dato così un contributo importante e prezioso. Onde si spiega l'ammirazione dei contemporanei e il rispetto anche dei più recenti studiosi, come ad es. del CORRADI (op. cit., pp. 360 sgg.), che scrive essersi quegli distinto per numero e bontà di scritti, e se fu superato dal Filelfo per potenza d'ingegno e nomea, fu per altro più utile di lui all'incremento degli studi, cosicché l'età del Ber. « fu l'aureo periodo delle rinnovate lettere latine in Bologna ».

Cominciò, vedemmo, la sua fatica in Parma pubblicando nel 1476 le recensioni di *Floro* e di *Plinio Secondo*, alle quali aveva dunque lavorato in età ben giovanile (egli stesso in *Annotationes Philologicae* dice: « In qui-

busdam plinianis annotationibus, quas pene puer edidi »); il fatto poi che tali sue Note su Plinio ebbero l'onore di una prima ristampa in Treviso tre anni dopo e di un'altra a Parigi nel 1516 (di Floro abbiamo una edizione milanese del 1510) dimostra che il giovanissimo erudito aveva ben lavorato.

Così si dica per la terza sua opera: *Annotationes in Commentarios Servii Virgilianos* (Bologna, 1482; Firenze, 1488 e 1489; Venezia, 1502), di cui la preparazione e la stesura ci riportano naturalmente ad età giovanile: egli stesso ci informa che era nel 26° anno di età quando le compose, con che si risale al 1479. Sono esse una serrata e severissima critica dei *Commentarii* di Servio alla *Georgica*; ma, scoprendo ed emendando gli errori di Servio, il Ber. forse trasecse mostrando, come fu detto, « assai più passione che fino discernimento », onde qualcuno (DU VERDIER in *Censura Auctorum*) ebbe perfino a giudicare che « meras scripsit in Servium calumnias, non correctiones ». Lo stesso Ber. del resto riconobbe poi che di certa sua veemenza in quella critica « danda est venia aetatis iuvenilis, cum sexto et vigesimo aetatis anno nondum exacto, longius fortassis quam par fuerat, spiritus ferociore me provexerint ». Si sa che i giovani non hanno la circospezione e la prudenza dell'età più matura.

Poi si occupò di Cicerone, di cui annotò anzitutto il *De divinatione*, che ebbe due edizioni a Venezia (1487 e 1494) e una a Milano (1498); indi commentò le *Tusculanae Disputationes*, che ebbero un fervore mirabile di edizioni (Bologna, 1496; Venezia, 1499, 1500, 1502, 1516; Parigi, 1540, 1549, 1561, 1562); indi si volse alle *Orationes*, che furono pure assai fortunate (Bologna, 1509, 1511, 1529 e così via). Di Cicerone emendò poi anche (nota il MAZZUCHELLI) il *De Officiis*, il *De Finibus*, il *De natura deorum*, il *De Legibus* ecc., e il FANTUZZI ricorda pure le *Annotationes in Philippicas* (Bononiae, 1499 o 1500). Possediamo inoltre la sua prolusione alla *Enarratio epistolarum Ciceronis et Lucani*; la sua *Oratio habita in enarratione rhetoricorum continens laudationem eloquentiae et Ciceronis*, in cui definisce l'eloquenza di Cicerone come « plena, larga, magnifica, excelsa, breviterque coelestis » (altrove proclama M. Tullio « eloquentiae elaviger » aggiungendo che, come S. Girolamo chiama S. Paolo tromba dell'Evangelo, così Cicerone può essere chiamato « tuba eloquentiae »); nonchè l'*Oratio habita in enarratione Verrinarum*, nella quale rileva come Cicerone fosse « atto ad accusare non meno che a difendere » (in *Orationes, Epistolae* ecc.; Bononiae, 1499 e in *Orationes et Carmina*, Bononiae, 1502). Infine ricordiamo che nelle *Annotationes Philologicae* considera e spiega passi delle *Antoniane* e di altre Orazioni correggendo anche con molto acume parole malamente impresse. (Vedremo che in una *Oratio* trattò delle *Epistolae* ciceroniane). Contemporaneamente volse la sua attenzione a Properzio pubblicandone le *Opera cum Commentariis* (Bologna, 1487; Venezia, 1500; Parigi, 1604). Nell'Introduzione dichiara di

voler parlare dell'amore « in gymnasio literatorio publica professione palam » e, con larghe citazioni di autori e scrittori pagani e cristiani, afferma che l'amore è il governatore del mondo e che « mortalium vita sine amore non est ». Certo anche nell'amore ci sono dei limiti e tanto la parola che la vita debbono esser probe; tuttavia, dice, « poetis ludere versiculis amatoris et lascivire permittitur »; persino Platone, la cui vita « tanto probatior fuit quanto musa lascivior », si lascia andare a « versiculis parum pudicis »; alcuni Libri del Vecchio Testamento hanno passi scabrosi. Perciò, conclude, nessuno disapproverà che noi illustriamo « amasii poetae Propertii amatorium venustumque poema » (*Or. et Carm.* ed. cit.).

Seguono in ordine di tempo le *Annotationes in varios Auctores antiquos* (Bononiae, 1488; Venetiis, 1489; Brixiae, 1496), delle quali dice di averle raccolte « nullo servato ordine... utpote tumultuario sermone dictantes et perinde ut cuiuslibet loci veniebat in mentem, ut quilibet liber sumebatur in manus, ita indistincte atque promiscue excerptes annotantesque ». Sono su per giù la stessa cosa che le *Annotationes Philologicae* (Bononiae, 1488) e nella dedica dice che in esse spiega non pochi passi poetici in forma diversa dai più recenti commentatori, i quali sono certo eruditi e degni di ogni stima, « sed quis esse potest tam circumspectus ut non aliquando labatur? quis tam lynceus ut nihil unquam incurrat? ». Egli dirà quello che gli pare dei passi studiati, ma rispettando tutti gli scrittori: « non enim ad maledicendum sed benedicendum nati sumus, nec ulli obesse volumus detrahendo ».

A queste accostiamo le *Orationes, Praefationes, Praelectiones*, che ebbero numerosissime edizioni (Parisiis, 1505, 1507, 1509, 1511; 1513; Basileae, 1517; Bononiae, 1521, 1551 ecc.). Vi sono compresi anche dei versi, e in complesso le operette qui raccolte superano le 50, fra cui le *Orazioni* per la nomina del Rettore degli scolari. Meritano rilievo le versioni in latino (fatte « exeroendi ingenii causa ») di novelle del Boccaccio (*Decam.* X, 8; V, 1; IV, 1) e della Canzone *Alla Vergine* del Petrarca. L'ultima delle novelle prese il titolo di *Elegia Fabula Tancredi* (L. HAIN in *Repertorium Bibl.* cit. N. 1080, ne ricorda un'edizione di Lipsia, 1500) e fu tradotta in versi francesi da Francesco Harbert d'Issoloux (Parigi, 1499, 1551, 1553) come se fosse opera originale del Beroaldo (MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1012 e cfr. A. CORRADI, op. cit., 473 n. 1). Della versione del Petrarca il Ber. stesso nella Dedicca spiega che, se non serba in latino lo stesso sapore che nel volgare, « scito difficilissimum esse alienas lineas insequentem non alicubi excidere »; le cose, benedette nella propria lingua, perdono nella versione il primitivo nitore. Egli si è sforzato « sensum exprimere de sensu. Nam ad verbum interpretari et syllabatim singula explicare absurdum est »; sa bene quanto sia rimasto lontano dall'archetipo, « sed hoc malui agere quam nihil agere » (ne son usciti però esametri belli e commossi). Di quella del Boccaccio dice: « Fateor me non ubique verbum e verbo sed sensum expressisse de sensu, quaedam praetermississe, non-

nulla addidisse ». Una traduzione libera insomma; e alla lettura appariva viva e agile anche oggi.

Presso a poco in questo tempo attende anche ad annotare *Opera agriculturalium Columellae, Varronis* ecc., che ebbero numerosissime edizioni (Bologna, 1494 e 1504; Reggio, 1496 e 1498; Firenze, 1521; Parigi, 1529, 1533, 1543; Colonia, 1536). Tanto favore incontrato in Italia e fuori è certo dovuto anche all'intima adesione dell'autore al particolare argomento. È significativo che un'altra opera da lui dedicata a soggetti georgici (*Oratio habita in enarratione Georgicon Virgilii et Columellae* (Bologna, 1495, 1499; Parigi, 1500; Colonia, 1522)) abbia da lui avuto anche il titolo *De Felicitate opusculum* oppure *Oratio de Felicitate*. L'argomento adunque non lo lasciava freddo commentatore dell'opera altrui: di fatto, nella Dedicà del Commento alle *Georgiche* disserta sulla vita rustica in confronto con l'urbana, non dimenticando che il nome d'Italia viene da vituli (« quos graeci antiqui Italos vocabant »), e che presso gli antichi Romani le tribù rustiche furono lodatissime, le « urbanae vero ignominiosae »; che essi per lodare l'uomo buono, lo chiamavano buon agricoltore e buon colono, e ritenevano così di lodarlo grandemente. Gli stessi imperatori non si vergognavano « manibus triumphalibus colere agros, tractare semina »; la stessa parola *pecunia* viene da *pecudes*. E chiude esaltando Virgilio, superiore ad ogni lode e ad ogni denigrazione ⁽¹⁾ e proclamando che la felicità non è nel piacere, nella gloria, nella ricchezza, nella potenza, ma nella vita rustica da preferirsi di gran lunga alla urbana. Così il Ber., traendo occasione dalla letteratura georgica, leva dinanzi a' suoi discepoli un vero inno alla quieta e serena vita dei campi.

Poi lo studioso passa ad altri autori, che commenta e annota: a Svetonio p. es. (C. SVETONII TRANQUILLI, *Duodecim Caesares cum comment. Phil. Ber. e Appendix Annotamentorum ipsius Ber.*). Edizioni: Venetis, 1499, 1510; Parisiis, 1512; Lugduni, 1548 ecc. (L'ediz. del 1510 si apre con la *Vita di Svetonio* per SABELLICO, BEROALDO ed altri, e con la *Vita del Beroaldo* per R. BIANCHINI, già ricordata).

Particolarmente nella *Vita di Vespasiano* il Ber. fa anche osservazioni filologiche, correggendo errori evidenti di parole, come ad es. *publicum* che deve leggersi *publicanum*, e così via.

Circa lo stesso tempo attende alle *Epistolae* di PLINIO *et eiusdem Panegiricus* (Bologna, 1498; Venezia, 1501) e all'*Asino d'Oro* di APULEIO (Venetis, 1499; Bononiae, 1500 ecc.). Ma il suo Apuleio non solo lo commenta, bensì anche ne emenda parecchie parole corrotte, talvolta con lungo e dotto ragionamento, e di altri passi dà nuova logica interpretazione: « Si in manum sumpseris ipsum Apuleium, facilius percipies in quem sensum ista dicantur ».

⁽¹⁾ Al Beroaldo si deve anche un'edizione delle *Opere* di Virgilio (Parisiis, 1489); cfr. L. HAIN, *Repertorium* ecc., cit., in *Supplementum*.

Tra i poeti satirici poi, ecco Giovenale (JUVENALIS *cum Commentariis* anche del BEROALDO, Mediolani, 1514); ma alla esposizione egli prepone una significativa *Oratio*, in cui a Giovenale accosta anche Sallustio, e ivi animosamente osserva: Si tributano onori agli atleti vincitori e « perchè non agli Scrittori che son benemeriti di tutto l'uman genere? »; e si che essi « tanto athletis anteposendi sunt quanto animi corporibus antecellunt », e dimostra che nelle lettere è l'immortalità degli uomini. — Anche è di lui un' *Oratio... in enarratione Persii poetae satyrici* (in *Orationes, Epistolae* ecc. Bononiae, 1491) e vi sono passi interessanti: Piccolo libro, dice, quello di Persio, ma molte cose di piccola mole sono più preziose delle grandi; anzi tutte le cose devono stimarsi e misurarsi per la loro virtù più che per la grandezza, e non si deve chiedere « quantus est quisque, sed qualis; neque quisque procerus, sed quisque probus et eruditus ». Egli preferisce libretti eruditi e armoniosi come quello di Persio, che « quanto minor est, tanto est elegantior; quanto minus habet ponderis tanto plus habet auctoritatis ». Anche Marziale nota che più si ricorda Persio per quell'unico libretto che non poeti di ampie opere; e giustamente lo lodano anche Quintiliano e S. Girolamo, « nam et sanctitate scribendi et sententiarum gravitate et verborum pondere et satyrica urbanitate nulli posponendus esse videtur »; se talvolta può apparire un po' oscuro, ciò dipende da poca conoscenza dei tempi o ignoranza degli uomini. A guardarvi dentro bene, si vede che è poesia tersissima ed elegantissima. Perciò, dopo aver illustrato Giovenale, nessun scrittore più conveniente di Persio: ambedue satirici, ambedue atti a formar la vita dei mortali. (Possibile che non abbia pensato a curare un'edizione di Persio?).

A Plauto poi attese con speciale cura, e l'edizione delle *Commedie* (Bononiae, 1503) già vedemmo dedicata a un caro discepolo boemo; aggiungiamo ora che nelle *Annotationes Philologicae* ne restaura un passo con un emendamento così felice da mostrarsene egli stesso assai soddisfatto.

Ma anche gli storici attrassero la sua attenzione: ed ecco Livio, Silio Italico, Cesare, oltre Sallustio già ricordato. Per Livio e Silio appaiati possediamo l'*Oratio... continens historiae laudationem*. Utilissima, dice, è la conoscenza della storia, « lux veritatis, magistra vitae, nuncia vetustatis... testis temporum »; lamenta la perdita di 110 volumi liviani, ma si conforta con quelli che abbiamo; altri, dice, faranno le guerre, noi le leggeremo in Livio. Di Silio Italico giudica che fu a un tempo « maximus poeta et summus orator », il che ci pare almeno esagerato; comunque, il suo poema, che canta la seconda guerra punica, deriva la materia soprattutto da Livio, il che ci spiega l'accostamento dei due.

Ai *Commentari* di Cesare poi dedicò un'attenta « recognitio » (Bononiae 1504 e 1508); al *Pharsalia* di Lucano, in una con altri, i suoi commenti (Parisiis, 1514; Basileae, 1514), e a lui e a Cicerone ispirò

la *Oratio... continens laudem poetices*. Ivi esalta l'eloquenza, con la quale « mortales immortales efficiuntur » e viene poi a parlare dei poeti: Gli antichi dicevano che solo il poeta è « sapiens » e Platone chiamò i poeti « genus divinum »; ora egli proclama « sanctum et venerabile nomen poetarum » e aggiunge che, se anche hanno scritto versi impudichi, « non propterea repudiandi ». Nessuno li condanna « propter versus molliculos et amatorios » perchè i costumi degli scrittori non son da giudicare dai versi (concetto accennato anche nella Dedicà dell'*Oratio* su Livio e Silio Italico). E chiude esaltando la erudizione e la dottrina di Lucano. — Oggi si discute se l'arte sia soggetta alla morale; allora la questione si poneva fra arte e vita.

E non dimenticò le erudite annotazioni di AULO GELLIO nelle *Noctes Atticae*, facendole precedere da una sua *Epistola* e illustrandole di suoi commenti (Bononiae, 1503; Venetiis, 1509; Parisiis, 1511 ecc.). Le sue osservazioni sono attente e minuziose; nota per es. che un passo del Libro XIV è corrotto « unius litterae inversione; quae quamvis sit parva corruptio totam tamen obscurat eloquutionem ». E la ricostruzione è acuta e sensata: si tratta di un monte, detto *Caspio*, sul quale dovrebbero andare... i Romani, lontani per tante regioni e tanti mari dal Caspio. Il Ber. nota « *Cispium emendavimus: est autem Cispium mons in urbe Roma in regione exquilina, de nomine cispi hominis dictus* » e prosegue spiegando tutto il passo alla luce della nuova correzione; altrove (Lib. XV) ad *Arius* sostituisce *Aius*, e *meliti poetae* corregge in *melici poetae*; e così via. Se poi trova in picciol numero di parole « multiplex error », coraggiosamente emenda e propone il nuovo testo, con molte citazioni confacenti e molta erudizione (*Annotationes Philol.* cit.).

E non dimenticò FRONTINO, di cui abbiamo da lui « castigati », *Strategematum libri IV* (Bononiae, 1495) nè SOLINO, di cui pubblicò *De situ et mirabilibus orbis* (Bononiae, 1500). Si può dire veramente che non uno scrittore latino notevole gli sfuggì, e così, oltre i già ricordati, ci appaiono con sue osservazioni, emendazioni, commenti, Orazio, Ovidio, Stazio e Tacito nelle *Annotationes in varios Auctores antiquos* (Bononiae, 1488; Venetiis, 1489; Brixiae, 1496; Basileae, 1580). Orazio lo considerò anche nella *Oratio... continens laudem musices* (v. *Orationes et Carmina*, Bononiae, 1502). Orazio, egli scrive, è il principe dei poeti latini: lirico e satirico: « *Oratii itaque poema canorum non minus delectabit quam proderit* » e di lui s'intrattiene a lungo pur nelle *Annotationes Philologicae*. In codeste *Annotationes*, a proposito di Papinio STAZIO osserva che i commentatori delle *Selve* non accontentano le persone colte (« *interpretes eruditus auribus non satisfaciunt* »). Come mai non si invogliò a fare un suo commento alle *Selve*?

Dopo tanti autori latini non mancò il Ber. di volger l'attenzione anche a qualche greco; così ci lasciò una sua edizione (1497) della famosa

Tabula di CEBETE tebano, la cui edizione principe era del 1490 ⁽¹⁾; e di FLAVIO FILOSTRATO LEMNIO pubblicò con prefazione (Bononiae, 1501) il *De Vita Apollonii Tyanensis*, di su una versione di Al. Rinuccini; di SENOFONTE diè fuori una raccolta di passi: *Pleraque Xenophontis scripta* (Bononiae, 1502) pure con sua prefazione. L'Alidosi ricorda anche sue edizioni di Plutarco e di Luciano (G. N. PASQUALI ALIDOSI, *I dottori bolognesi* ecc. Bologna, 1623, pp. 60-65); vedremo tosto che s'interessò anche a Pitagora.

4. - SCRITTI FILOSOFICI, RELIGIOSI E MORALI.

A Pitagora infatti dedicò un lavoro di interpretazione spiegandone i Simboli (*Symbola Pythagorae moraliter explicata*) e l'opera ebbe numerose edizioni (Venetiis, 1497 e 1508; Bononiae 1500 e 1503; Parisiis, 1504 e 1505). Per lui Pitagora è il primo vero filosofo: anche Platone in moltissime cose pitagoreggia. I vocaboli di Pitagora sono involucri di preziosi tesori. Chiarisce poi il valore del simbolo, ricordando simboli e allegorie varie: cita anche il *Simbolo degli Apostoli*. Poi si diffonde su quelli pitagorici, illustrandoli con esempi latini e greci, dissertando sulla giustizia e sulle leggi, sulla morte (e ne trae occasione da quella improvvisa dell'amicissimo Mino Roscio), sul matrimonio e il concubinato e così via. Un'opera adunque morale-filosofica.

Di simile natura è l'*Heptalogos sive Septem Sapientum dicta* (Bononiae, 1498, 1502; Lipsiae ecc.), che egli stesso dice libretto « philosophica incude formatus ». L'uomo sapiente, afferma, è un gran miracolo (« *est mortalis quidem deus* »); poi ricorda particolarmente i sette Sapienti tradizionali: Solone, Chilone, Cleobulo, Talete, Biante, Pittaco, Periandro, di cui le sentenze sono famose. Si ferma sul numero Sette, che trova anche negli astri, nelle nascite, nella dentizione ecc. (« *sub septenario numero notabilia* »); sette son le vocali presso i greci, settanta la media degli anni della vita, e così via, con numerose citazioni. Poi s'indugia specialmente su Solone: vita, sapienza, rapporti con Cresò ecc.; parla anche di Salomone.

⁽¹⁾ Tre secoli più tardi (1793) se ne ebbe in Parma, per i tipi del Bodoni, una traduzione italiana a cura di G. M. PAGNINI (1737-1814), dotto scrittore, traduttore e poeta, nonché professore, prima di Eloquenza e Lingua greca nello Studio di Parma, poi di Poesia latina in quello di Pisa. E' questa *Tavola* una « descrizione allegorica delle dottrine morali pitagorico-platoniche con qualche venatura stoica » (A. BRUERS, *La Tavola di Cebete in Osservatore Romano* del 9-10 Marzo 1953). Di codesta opera si crede autore un Cebete da Cizico, vissuto nel II secolo a. C., abbandonata ormai l'idea di quelli che vedono in questa Tavola o « Quadro della vita umana » l'opera scritta con questo titolo da Cebete, filosofo tebano del V secolo a. C. Il bolognese BATTISTA PIO la tradusse, e dedicò la sua traduzione a Isabella d'Este Gonzaga (v. A. CORRADI, *Notizie sui professori di latinità* ecc., cit., p. 485, n. 3).

del *Cantico dei Cantici*, dell'anima con concetti cristiani (« dicitur autem anima qui est homo verus ») e disserta sui vari concetti dell'anima presso gli antichi. In fine raccoglie in quattro versi la sapienza dei Sette e dedica un epitafio a ciascuno di essi, « qui universae Graeciae lumina extiterunt ».

Opera strettamente religiosa è invece il *Carmen lugubre de Dominicae passionis die* (Basileae, 1509; Parisiis, 1539), che fu tradotto in francese da Clemente Marot e da Claudio di Pontoux (MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1012). In esso il poeta appare, almeno in molti tratti, veramente ispirato e commosso: Torna, egli incomincia, il mesto giorno, « lugenda dies, nigro-que notanda lapillo... lachrimabile tempus », in cui si celebrano « funera Christi ». Oggi tutti devono piangere: si dolga ogni vivente, la donna non si tinga le labbra (« nullaque pigmenti linat os, aut labra coloret »), la signora si spogli dei gioielli ecc. E si scaglia contro la razza colpevole del deicidio (« palestinae soboles nequissima gentis »). Il giudeo non ha patria stabile, non ha casa fissa, non campi suoi: « errabunda trahit vestigia ». Esalta poi la redenzione, che Cristo ha compiuto con la sua morte: « per te parva salus, per te coelestia regna ». E a Cristo volge una personale appassionata invocazione: « Onnipotens te colo Christe: miserere Philippi - si puro te corde colo », se adoro il tuo nome, le tue leggi; se ti venero trino ed uno. Perdoni all'errante e al peccatore; fa ch'io viva « felix et mente et corpore sanus » per godere dopo morte l'eterna felicità. Raccomanda a Cristo « piam matrem », i fratelli, i parenti, gli amici (« iocundos per tempora longa sodales ») e i suoi signori. Chiude con un *Amen* questa sua commossa effusione di fede, preghiera umile e calda di un'anima credente.

Già abbiamo ricordato la sua bella versione della canzone petrarchesca *Alla Vergine*; si parla anche di una sua *Oratio de Annuntiatione Deiparae Virginis*, riferita da Fabiano Giustiniani, e pare inoltre ch'egli abbia illustrato con note Daniele, Geremia, S. Ambrogio e S. Girolamo. Certo fece oggetto di studio attento i grandi Santi e Dottori della Chiesa, e in genere gli scrittori cristiani (oltre i già citati, S. Agostino ricordato più volte, e S. Paolo e Origene e Boezio), il che si deduce dalle numerose citazioni, che di essi fa in molti luoghi e che dimostrano una profonda conoscenza delle loro opere.

Spirito religioso egli ebbe certamente: dedicando a « Uldricum Rosensem » le *Annotationes Philologicae*, esalta la fedeltà religiosa della famiglia Rosense contro gli eretici; per suo conto (informa il BIANCHINI) « sacris per omnem vitam intentus, ut bonum ageret christianum, fatigabat deum ». Osservava scrupolosamente la Domenica, e « de aeternitate animorum saepissime disseruit » dicendo « animos hominum esse sempiternos et bonarum rerum sensum manere perpetuo ». Nelle sue opere poi esalta spesso il concetto spiritualistico della vita « ut corpus animo ancilletur », ch'è i beni dell'animo sono i primi: « corpus causa animi, non animum causa corporis » (*Oratio in enarratione rethoricorum*); e anche altrove (*Oratio in Quaestiones Tusculanas*) parla del servizio del corpo e del comando dell'animo. La filo-

sosia morale è « vitae dux », mentre per altri « deus venter est »; ma i nostri vecchi pensarono che la virtù sola bastasse a vivere beati. E non è da dirsi che egli in proposito segua pedissequamente concetti tradizionali, ch'è anzi nella *Oratio de Felicitate* li discute. Certo la ricchezza (dice) non è il fine dei beni e della felicità; per altro chi afferma che la virtù è il sommo bene dimentica che non siamo solo anima, ma anche corpo; e per converso. Sono nel vero, proclama, quelli che « ex animi et corporis ac fortunae bonis felicitatem constituerunt »; e insiste: i beni dell'animo, del corpo, della fortuna. Del resto, nessuno dei mortali è felice; ma preghiamo Dio di non essere a ragione detti infelici.

Concetti morali e cristiani ricorrono anche in altri suoi scritti: esalta ad es. il matrimonio affermando che la vita perfetta è quella dei coniugi e ricordando che Omero « populos in coelibatu viventes Abios appellat quasi vita carentes »; e cita S. Paolo « vas electionis, tuba Evangelii et Sanctarum Scripturarum armarium », il quale « nuptias vocat honorabiles et cubile immacolatum » (*Oratio nuptialis habita Mediolani*). E nel *Panegyricus ad Lud. Sphortiam* (in *Orationes et Carmina*) gli reca a gran lode « haec vel potius divina virtus, in summa peccandi licentia non peccare ». (Vi doveva forse entrare anche un po' di adulazione; ma è chiaro che se il fatto non corrispondeva, la lode prendeva sapore di monito).

Al concetto di « vir prudens » egli ha poi dedicato (in *Orationes, Epistolae* ecc.) un particolare breve scritto con quel titolo: vi spiega come dev'essere e che cosa deve fare; cioè il bene, l'onesto, il santo, « nulla libido virum franget »; segua la via retta e sia umano e cristiano; « vicia incusans, personae parcat ». Sia costante; in ogni pericolo, mente indomita; immobile nei turbini della fortuna come palma idumea, la quale « quo magis opprimitur, tanto magis exit in auras - aethereas victrix, et recto vertice surgit » (che è anche una bella immagine artisticamente espressa). Della Fortuna parla anche in alcuni versi, appunto intitolati *Fortuna*: sua potenza e mobilità (« cuncta fluunt; res nulla diu durare maligna - sorte potest »), e vien detta « caeca, vaga, incostans, incerta, volubilis, illex... comis, blanda, potens, trux, violenta, rapax » e così via.

Dell'amore parla più volte come uomo, ma anche come filosofo e storico: così in quella sua *Introduzione a Properzio* esalta letterariamente l'amore (« magnus deus est amor et apud deos hominesque mirandus ») e cita poeti e scrittori sacri e profani; onde proclama che togliere l'amore agli uomini sarebbe come togliere il sole al mondo. Pure anche nell'amore, « quaedam mediocritas adhibenda »: non si possono oltrepassare certi limiti. C'è infine un gruppetto di distici, esplicitamente intitolato *Cupido* (in *Orationes, Praefationes* ecc.), in cui egli disserta, nelle linee teoriche tradizionali, sulle due Veneri e i due Amori: « Sunt geminae Veneres, est geminatus Amor ». Accanto alla Venere celeste, c'è la Venere terrestre « totum vulgata per orbem... improba, seductrix, petulans, lasciva, proterva ecc. »; e questa è

accompagnata da conforme Amore: « subdolos, impostor, mendax ecc. », che domina animali, uomini e Dei. Si scaglia contro di esso (« perfide, quot iuvenes iugulasti quotque puellas ») e ricorda esempi storici e mitologici.

Per chiudere faremo cenno di un suo singolare opuscolo: *De terrae motu et pestilentia* (Parisiis, 1503 e 1511; Bononiae, 1503), in cui espone alcuni curiosi concetti sull'origine del tifo (e di tifo egli stesso morì). Bologna ebbe a subire nei primi anni del sec. XVI scosse di terremoto e nello stesso tempo fu infestata dal tifo; il Beroaldo collega i due fenomeni e fa derivare il tifo da vapori malvagi usciti dalla terra così sconvolta dai terremoti: « hic spiritus; quem per singula momenta trahimus et haurimus illo subterraneo halitu pestilente corruptus et infectus contrahit noxam. Inde pestilentia mortisque repentinae et nova genera morborum mortales invadunt ». Con ciò il Nostro non fa che seguire opinioni e concetti del suo tempo e anche anteriori ⁽¹⁾.

5. - LUCI ED OMBRE.

Come letterato e come uomo, poteva il Beroaldo ripetere il terenziano: *homo sum; humani nihil a me alienum puto*; il che del resto è comune a tutti gli uomini.

La sua attività di letterato ci è già apparsa attraverso i suoi commenti eruditi; ma è soprattutto quello di Apuleio, suo autore prediletto, che — secondo il SABBADINI (in *Encicl. Ital.*, VI, 771) — può darci il tipo e il modello di tutti i suoi commenti: « dichiara il vocabolo e la frase, tien l'occhio al filo della narrazione, nota l'uso grammaticale e la peculiarità retorica, e stilistica, propone correzioni al testo, cita numerosissimi autori greci e latini, pagani e cristiani, prossimi e remoti, in generale s'abbandona a frequenti digressioncelle », magari su fatti contemporanei e anche personali. (Pure queste digressioncelle a noi non dispiacciono proprio, perchè in esse ci dà interessanti notizie di sé, de' suoi amici, de' suoi tempi). Da Apuleio poi tolse il Ber. certo stile che gli fu rimproverato e ne riparleremo.

Preludendo alle *Annotationes Philologicae* (Bononiae, 1488) dichiara egli il suo scopo di commentatore: « plurimos prodesse cupimus commen-

⁽¹⁾ A proposito del nesso terremoto-pestilenza, il dott. U. A. PINI, infaticabile ricercatore di notizie storico-mediche, mi comunica che nel 1348, per la gran pestilenza di quell'anno, « la Facoltà Medica di Parigi aveva escogitato in un *Compendium de epidemia*, una teoria che in un certo senso precorreva quella del Beroaldo, perchè indicava come causa della peste in atto un combattimento delle Stelle e del Sole contro il Mare, in cui si sarebbero formate alterazioni tali nell'aria da uccidere la maggior parte delle persone ». (Si ricordino del resto le opinioni di Don Ferrante dei Promessi Sposi sulla peste del 1630).

tando ea que neque in scholis decantata, neque in schedulis trivialibus protrita sint ». È commentatore attento ed acuto; nello spiegare il valore delle parole, dà notizie storiche e filologiche: confuta ad es. il passo dei *Fasti* di Ovidio, che afferma presso i Romani l'uso barbaro di uccidere i vecchi precipitandoli dai ponti, giacchè da Nonio e da Varrone si capisce che quei... ponti riguardavano invece le elezioni dei magistrati, ma la parola fu intesa in senso materiale. Così per Quintiliano nota che erroneamente in tutti i codici si legge, a un certo passo, *Tito Cesare*, che perverte la storia e i tempi: si deve leggere invece *Tiberio Cesare*. Correzioni diverse fa anche alle lettere di S. Girolamo di cui ad es. chiarisce un passo singolare, ove si parla di « solis mensam », e lo spiega ricordando un luogo di Erodoto relativo a un uso etiopico, per cui in un prato si poneva di notte carne di quadrupedi, e all'alba (« solis mensam ») tutti potevano entrarvi, e credevano che le vivande fossero dono degli dei.

Talvolta anche entra vivacemente in polemica con chi segue metodi diversi: per es. con i seguaci fanatici di Accursio, i quali preferiscono errare col proprio idolo che sentire il vero con altri; per costoro chi critica Accursio « anathema sit »; ma egli non li teme e avanza arditamente le sue critiche contro i troppo passionati « sectatores ».

Ma oltre che commentatore e critico, fu anche poeta, e qualche volta ispirato come nel *Carmen lugubre* e nel *Vir prudens*; notiamo qui che altri suoi versi più o meno felici, sono sparsi nelle numerose edizioni delle sue opere, specie in *Orationes, Epistolae et amatoria carmina nonnulla* (Bononiae, 1491) e in *Opuscula varia* (Parisiis, 1505, Basileae, 1505, 1513, 1515 ecc.); nell'edizione parigina le sue poesie sono accompagnate addirittura da commentarii dell'Ascensio. Talvolta, come nell'*Oratio de Felicitate*, chiude la prolusione improvvisando versi agli ascoltatori.

Ci sono poi giunti parecchi suoi epigrammi ed anche epitafi ed epicedi in morte di insigni personaggi: uno notevole (accolto anche in *Carmina selecta ex illustrioribus poetis saec. XV et XVI*, II, Veronae 1732, p. 191) in morte di Roberto Sanseverino. Ricorda molte morti illustri (Ettore, i due Scipioni, Marcello, ecc.) osserva: « Haec sunt fata ducum: pulchrum est cecidisse sub armis - Mors bellatori convenit ista viro ». Così, dice il morto Roberto, così caddi anch'io « non inglorius »; e continua: « Orbem implet fama mei nominis, atque polum ». Il poeta lo paragona ad Achille, a Cicerone ecc.; esalta le sue virtù militari e lo proclama allievo di Marte e di Bellona. In un altro, per lo stesso, lo qualifica Achille per la destra, Tullio per la bocca, Apollo per la lira, Numa per la religione ecc. Un altro epitafio, questo per il giovine Malatesta Carbonesio, proclama costui bello come il giovinetto maroniano, come Ganimede; Pallade lo vorrebbe marito, le spose vorrebbero piacergli, le fanciulle sposarlo... ahimè, ora giace nel sepolcro, morto a vent'anni!

Un epigramma esalta invece un cavallo corridore di Annibale Benti-

voglio e non manca di vivezza e di grazia: « evolat ante omnes primus - it levis, atque pedum vestigia nulla relinquit ». Ricordiamo qui anche l'epigramma *Ad Petrum Bonum cytharedum*, in cui celebra l'arte di lui: « En Cytaedus adest aevi nova gloria nostri - Petrus cognomen ex bonitate trahens... Hic celeri dulces percurrunt pollice nervos - et movet artifices mobilitate manus... - O Bone, ter foelix », chè dopo morte sarai citaredo di Giove tonante o di Giove elisio, giacchè ti vorranno e Giove in cielo e Plutone nell'Averno.

Non mancano però suoi versi lascivi e lubrichi, così come (vedemmo) per un certo tempo anche la sua vita morale fu tutt'altro che irrepreensibile. Due son le sue operette di tal natura: *Elegia lasciva de osculo Panthiae* e *Cupido, de suo amore in Panthiam* (ambidue in *Orationes et Carmina*, Bononiae, 1502). Abbiamo già visto, nella Introduzione alle lezioni su Properzio, esposti i suoi concetti sui versi amorosi e lascivi dei poeti, ai quali « ludere versiculis amatoris et lascivire permittitur », e in quella sulle Epistole di Cicerone e Lucano l'invito a non condannare i poeti « propter versus molliculos et amatorios ». Si apriva così la via a comporne liberamente o a giustificare i già composti; di fatto però la sua produzione, diremo, libera è molto scarsa, nè egli le diede mai importanza. Nell'edizione or ora citata, gli stampatori sembrano addossare a sè stessi l'iniziativa di pubblicare in fine anche versi lascivi, e scrivono: « In calce, ludicra haec amatoria, hos est meras nugas, veluti appendiculam quandam, apposuerunt impressores ». Dunque composizioni di nessuna importanza, « meras nugas », stampate quasi all'insaputa dell'autore.

In realtà pochi versi e per una sola donna: *Panthia*. Nell' *Elegia* ne celebra il bacio, ricordando tutti i baci mitici e storici, e proclamando che quello di lei, profumato, balsamico, è superiore a tutti. Descrive poi la bellezza della donna, che « tota venusta » splende fra le belle. Gli occhi suoi sono emuli delle stelle, tutte le membra perfette ecc. La loda perchè è schietta e tersa, « nativo colore », senza belletti e bistro... E qui il poeta (come farà poi l'*Amleto* di G. Shakespeare) inveisce contro le donne che si fabbricano un volto finto: « Nonne deus vobis faciem dedit, heu scelus!, illam polluitis fuco (belletto) et leditis artificem ». *Panthia* supera tutte le fanciulle del mondo cantate dai poeti: essa è pari in bellezza a Diana e a Giunone; che Giove la vegga e « subito descendet Olimpo ». Chiude esaltando di nuovo i baci di lei.

Nei distici di *Cupido* si augura che essa arda di amore per lui; poi disserta (già vi accennammo) sulle due Veneri e sui due Amori; e dell'Amor terrestre deplora le frodi e gli inganni; ma, dice, io non mi lamento; sono pronto a sopportar tutto, chè *Panthia* mi ha fatto provar tutto: « dolores, affectus, curae, gaudia, damna, doli », e come si vive amando e si brucia e si dolera e si muta colore e si sospira. Ma tutto, conclude, io voglio sopportare piuttosto che combattere con te, « pharetrate Cupido ».

Felice chi si ride delle armi di Venere e d'Amore; ma io vivrò e morirò sempre schiavo di *Panthia*.

Come si vede, queste composizioni hanno l'aria di essere in buona parte esercitazioni letterarie, « meras nugas », come dicevano gli impressori; tuttavia qua e là vibrano anche veri accenti d'amore, che fanno pensare a una realtà di donna e di passione. Tanto più che *Panthia* riappare anche in altri componimenti, per es. nei già ricordati distici *Fortuna*. Dopo aver deplorato l'instabilità della dea, pare che ne indichi una prova appunto in *Panthia*, che ora è crudele e rigetta le sue preghiere; ond'egli esclama: « Vivere non possum sine te, mea *Panthia*; tu nunc - elige, me ne velis vivere, me ne mori... Tu mihi primus amor, tu mihi finis eris ». Ma non basta: in altri versi (*Dira in maledicam*) spunta la figura di una donna maldicente, che ha messo male tra i due amanti e sulla quale rovescia un fiume di vituperi: vecchia, brutta, sordida, maledica... E tu osi, esclama, parlare di noi? Di nuovo conferma l'amor suo per *Panthia* e cumula altre imprecazioni sulla vecchia: che tutti i mali la coprano! Anche morta certo continuerà a crear dissensi; che le sue membra sian lacerate e disperse. Che anche questa figura di Vecchia maledica sia una finzione letteraria? Può darsi, ma pur qui ci son passi così realistici da far pensare almeno a un fondo di verità.

Comunque il valore di Filippo come poeta si contiene in sobrii confini: non fu certo poeta grande, ma troppo severo ci pare il giudizio di L. G. GIRALDI, che (nel *De Poetis nostrorum temporum*, Florentiae, MDLI, pp. 36-37) riconosce ne' suoi versi soltanto « miram hominis facilitatem, pene ingenio et iudicio destitutam » e aggiunge che nei versi endecasillabi (*phaleucis*) « praestitisset aliquid, si sibi temperare quam indulgere maluisset ». Notiamo che il Giraldis fu in genere arcigno con tutti: almeno il *Carmen lugubre* meritava miglior giudizio. Ad ogni modo anche nella poesia il Beroaldo tiene un posto onorevole.

Peraltro egli era essenzialmente erudito e letterato, e come tale teneva al suo latino, che invece parecchi acerbamente criticavano e criticano. Lo stesso FANTUZZI (op. cit., p. 112) nota che, avendo il Beroaldo molto letto autori latini non eccellenti, come Apuleio, Marziano, Sidonio ecc., ebbe nello scrivere certa durezza e asprezza, e usò vocaboli antiquati e oscuri. Ma già PAOLO GIOVIO (op. cit., p. 65) deplorava che volesse rimettere in luce autori oscuri « et rancidae vetustatis vocabula iam plane repudiata a sanis scriptoribus in usum Romanae linguae revocare » come appare nei *Commentarii* all'*Asino d'oro* di Apuleio, dalla cui familiarità aveva derivato quella sua rozza forma di dire (« horridum eloquentiae »).

genus»), per quanto poi egli, « ingenio maxime liberali et perhumano, haec obsoleta et ridenda doctioribus opportune condiebat »; e il FLORIDO (in *Lectioes subsecivae*, pp. 216-23) lo rimproverava addirittura di aver appetato il mondo col suo stile e chiedeva nientemeno che per legge si proibisse la pubblicazione e la lettura delle sue opere. Anche contro lo stesso Apuleio, a cui pure alcuni umanisti non furon parchi di elogi, altri volsero aspre critiche: LORENZO VALLA ad es., parlando di lui e dell'*Asino d'oro*, giunse a dire: « Cuius sermonem si quis imitetur, non tam auree loqui, quam nonnihil rudere (ragliare!) videatur » (*Adnotationes in Rudentem*, Coloniae, 1532, p. 31; ma composte nel 1442).

Quasi tutti però se la prendono con gli imitatori, come ad es. GIANO PARRASIO (1470-1534), il quale (in *Quaesita per epistolam*, Napoli, 1774, pp. 44, ma lo confermano edizioni del sec. XVI) si dice offeso non tanto da Apuleio quanto da alcuni che, trascurando Cicerone, occupano tutto il loro tempo in quel genere di dire che lo stesso Apuleio, pur usandolo nelle cose da burla, « non auderet in seria transferre, quum sit Asiaticum, molle, ventosum, nec nisi lascivis et iocosis accomodatum »; molestissimi amatori, non di Apuleio, ma di parole insolite e disusate, che intendono comporre opere serie « non minus inepte quam si sordida planipedis (commediante) humilitate tragoedie fastigium velint attollere ».

Si deve per altro qui ricordare che proprio nel secondo Quattrocento arse aspra contesa tra fautori e avversari del Ciceronianismo: Poggio Bracciolini e il giovane Lorenzo Valla tra i primi, Paolo Cortese e Angelo Poliziano tra i secondi. Una corrente non vedeva scampo fuori del latino dell'Arpinate, l'altra invece, per ottenere il vario e il vivo, trasceglieva da autori di ogni età (cfr. F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, pp. 96 sgg.). La questione dunque non riguarda il solo Beroaldo, che per altro era amicissimo del Poliziano e con lui consentiva nel concetto di quella eclettica latinità; la quale alcuni chiamano addirittura « viziosa » proprio perchè imita piuttosto Apuleio e simili che non Cicerone, « dal qual modo di comporre derivò la setta chiamata de' Beroaldisti » (G. M. MAZZUCHELLI, op. cit., p. 1009).

Anche L. SABBADINI (in *Encicl. Ital.*, VI, 771) fa da lui iniziare nella Scuola bolognese quella fioritura dello stile apuleiano, che raggiunse il suo parossismo con Battista Pio (¹).

Però lo stesso SABBADINI (in *Storia del Ciceronianesimo*, Torino, 1886,

(¹) Il Pio (1460-1540) fu allievo del Ber. a Bologna e poi suo collega in quello Studio. In certa commedia egli viene introdotto per istrazio a parlare un gergo mostruoso, tanto che il grammatico Prisciano lo prende a scudisciate: ora in uno scritto dell'ACCURSTO si scudisciano due, che si « ostinano a non usare che parole di Apuleio, di Petronio e dei comici, conandone anche di nuove e riuscendo ad una parodia del linguaggio lambiccato e oscurissimo ricorrente negli scritti di que' latinisti di Bologna » (F. FLAMINI, op. cit., 96-97). Di quella commedia il SABBADINI credette di aver trovato una copia manoscritta e ne diede succinta notizia (in *Giornale Stor. d. Lett. Ital.*, XXVII,

pp. 42 sgg.), pur rilevando la « forma di stile singolare e strana » del Ber., osserva giustamente che essa « è un troppo rigoglioso sviluppo di un germe, che già si trova nello stile del Poliziano », il quale è eclettico, piglia da tutti il meglio, di qualunque secolo siano; e, se qualcuno lo accusava di oscurità e singolarità affettate, di locuzioni rare e meno note, si difendeva dicendo ch'egli scriveva per gli eruditi e non per il volgo, e che usar parole ovvie per tutti è come usare lingua da notai. Comunque, il male al Beroaldo certo fu attaccato da Apuleio, con cui si familiarizzò « così da diventare l'Apuleio moderno »; onde se in quello c'è stile convulsivo, espressione manierata e pomposa, parole rare e ignote antitesi, metafore ecc.; nel Beroaldo s'incontrano « nomi astratti, vocaboli greci latinizzati, antitesi strane e contorte... d'onde quell'oscurità che i contemporanei gli rimproveravano ». Egli fu il vero creatore del nuovo stile neo-africano e Bologna fu il centro di questo movimento: uno dei tanti che prepararono il secentismo (¹).

D'altra parte il Ber. difendeva il suo stile e la sua lingua: nella *Dedica dell'In Nuptias Bentivolorum* proclama: « At nos latine scribimus et verba ex latinissimis scriptoribus sumpta depromimus ». Si tratta però di vedere da scrittori latini di quale età: per lui erano latini tutti gli scrittori da Plauto a Boezio e più in là. Comunque è un fatto che il Nostro non fece che sviluppare un germe, che — come s'è visto — era già nel Poliziano; ma il nuovo stile ebbe anche troppo presto imitatori (persino oltr'Alpe) e il Beroaldo portò così la colpa anche dei ciechi seguaci, che, come tutti gli imitatori, caricarono le tinte e toccarono gli estremi dell'esagerazione.

Un altro aspetto del Beroaldo, che (vedemmo) sostenne anche cariche civili e uffici pubblici, merita attenzione: l'aspetto politico.

Già nell'*Oratio ad Tribunos plebis* elenca le varie forme di governo e di Stato: monarchia, aristocrazia (gli ottimati), democrazia, oligarchia

1896, pp. 185-6). Ma C. CALI in *Studi letterari*, Torino, 1898, pp. 177 sgg., notando parecchie incongruenze tra le vicende di quella commedia e tale copia, pensa invece a un'altra opera di MARIANGELO ACCURSTO: *Osci et Volsci dialogus, ludis romanis actus* (ed. 1574 e 1578), in cui Osci e Volsci convengono sulla inferiorità di Cicerone di fronte ad Apuleio, e Osci (che impersona il Pio) viene infine sculacciato agli ordini della *Romana Eloquentia*. Sul Pio, si può ricordare anche il giudizio di L. G. GIRALDI, op. cit., pp. 39-40: talvolta, dice, fa versi in cui « si oscura et coecata est oratio ita ut plerumque inquinata loqui videatur; versus tamen, quos edidit, et elegiarum libri alicubi aliquam praeferunt Venerem ». (V. pure A. CORRADI, op. cit., pp. 421 e 484-7). Del Pio PAOLO GIOVIO, op. cit., pp. 121-22 pure, osserva che « exoleti... rancidae vetustatis vocabula delectu inano sectabatur », la turba dei discepoli ammirando, gli altri ridendo; e anch'egli ricorda la commedia, in cui Prisciano lo batte. Ma poi, continua il GIOVIO, si restituì a Cicerone e fece molti commenti.

(¹) Vedi del SABBADINI anche *Apuleius rudens e il latino neo-africano* in *Rivista di Filologia*, XXXII, 1904, pp. 60-62.

(« quando magistratus a censu eliguntur »), tirannia... e anche in questo caso (dice) voi, Tribuni, avete il vostro ufficio, la vostra parte, che il popolo ha sempre bisogno dei magistrati. Alcuni di questi concetti ritroviamo nel *De optimo statu* (in *Orationes, Epistolae* ecc., Bononiae, 1491, 1505): pur qui distingue fra Monarchia, Oligarchia, Aristocrazia, Democrazia, ma aggiunge: « Aristocraticus status optimus », poi cita dall'epistola di S. Paolo ai Romani che « potestas non est nisi a Deo; qui resistit potestati resistit ordinationi Dei ». Illustra poi l'azione del principe, le sue qualità, i suoi doveri, tra cui la generosità, la clemenza (« dos regum »), la giustizia e la prudenza (e mostra anche quali siano i doveri e le qualità del Consigliere di Principi). Conclude affermando che il principe deve avere le qualità del Vescovo, essere cioè « hospitalem, benignum, prudentem, sobrium » e soprattutto religioso.

Quanto a' suoi rapporti personali con quelli che furono i suoi Principi (i Bentivoglio) essi furono i soliti rapporti dei letterati del tempo coi loro signori, e non mancano nemmeno in lui accenni adulatorii, com'era costume. Talvolta peraltro (*De optimo statu*) inveisce contro gli adulatori e proclama che l'adulazione è come una cancrena (« adulatio vitiorum alitrix et veluti gangrena serpens »), ma ciò non gli toglie di esaltare la famiglia dei suoi signori, specie in occasione delle nozze (1487) fra Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este (*Oratio in Nuptias Bentivolorum*) e della festa descrive i preparativi, il corteo nuziale, lo sposalizio in S. Petronio, il banchetto coi musici ecc. Celebra insieme la magnificenza dei palazzi Bentivoglio e la loro ospitalità, e proclama che i Bentivoglio hanno tutte le virtù del principe. Adulazioni, che però sono un nulla se le raffrontiamo p. es. con quelle che loro tributa il parmense NICOLA BURZIO in *Bononia illustrata* (1494), ove è detto che « Bentivolum Felsina numen habet » e lo paragona a Cesare, Pompeo, ecc., onde Bologna dotta splende come Roma sotto Cesare. Il nome di Giovanni Bentivoglio passerà ai posteri; ma a me, confuso, mancano le forze a cantarlo degnamente. A questi eccessi il Ber. coi Bentivoglio non arriva mai.

Tuttavia, verso altre famiglie principesche si profonde in lodi amplissime; per es. nel *Panegyricus ad Ill. m Principem Lud. Sphortiam* colma il duca milanese di lodi veramente smisurate: « liquet enim », dice, « te principem divinitus constitutum », lo chiama « perfectissime » e vorrebbe avere per celebrarlo l'eloquenza di Cicerone e la facondia di Demostene; ne esalta la giustizia, la temperanza, la clemenza ecc. pure anche lo ammonisce: dormi poco e veglia al bene comune. Non manca di rilevare la sua munificente protezione a letterati e artisti: « quanta beneficentia, quanta benignitate foves professores artium et ingenia litteratorum! » (Egli stesso aveva insegnato a Milano prima d'andare a Parigi, e, nel ritorno, vi aveva tenuto una lezione acclamatissima; né dimenticava certo la protezione accordata a Leonardo da Vinci).

6. - AMMIRATORI ED AMICI.

Il Beroaldo, anche per la naturale bontà della sua indole, poté vantare una eletta schiera di amici: bastava conoscerlo per amarlo, dicono i contemporanei. Già vedemmo la reverente affezione dei discepoli, alla quale egli corrispondeva dedicando con affettuose parole le sue opere ai migliori di essi; ma si può dire che (tranne Giorgio Merula e Raffaele Regio) quanti ebbero con lui rapporti, altrettanti divennero suoi amici e ammiratori: il MAZZUCHELLI (op. cit., pp. 1007-1008) ricorda M. A. Sabellico, Ermolao Barbaro, Giov. Calfurnio, il Guarino veronese, il Pico, il Poliziano, Ant. Codro Urceo, Mino de' Rossi, e il FANTUZZI (op. cit., pp. 118-119) aggiunge Gabriello Pirovani e Bartolomeo Calco. Su alcuni di questi, e anche su altri qui non menzionati, converrà fermarsi un poco per avere un'idea di quel che fosse l'intensità dei loro rapporti col Beroaldo e ricostruire, a dir così, l'ambiente in cui viveva.

I più noti e famosi letterati del tempo gli furono amici: primo il POLIZIANO, col quale ebbe nutrita corrispondenza. [Tra le *Epistolae* di costui (Libri II, VI, IX ecc.) ne troviamo parecchie del Beroaldo]; scrivendo a Filippo (Lib. VI) il dotto fiorentino si qualificava « praeconem et buccinatorem tuae singularis eruditionis » e scrivendo al Merula ricordava il Beroaldo come « doctus homo et celebris ». PICO DELLA MIRANDOLA poi a Filippo scriveva: Il Poliziano « tuus est totus, amat te ut qui maxime ». Nè Pico, per sè, ne era men caldo ammiratore; se richiesto che cosa gli paresse del Beroaldo, « respondebat (attesta il BIANCHINI) sibi videri quandam loquentem Bibliothecam », e in una lettera lo chiamava « doctissime » e lo ringraziava di un'epistola e di versi da quello inviatigli (« gratissimum munus »), dichiarando di aver passato con essi delle buone ore e che in nessun'altra cosa avrebbe potuto dilettersi « vel iocundius... vel honestius ». Come potrei, aggiunge, ricambiare le tue cose ottime con le mie pessime? Ma poichè tu lo desideri devo soddisfarti; e gli manda due lettere, una per Lorenzo De Medici e l'altra per Ermolao Barbaro, aggiungendovi alcuni versi.

Al Pico il Beroaldo risponde con una lettera piena di calda ammirazione e d'amicizia: stavo leggicchiando Plauto, dice, quando mi furono portate le tue lettere: « quam litteratae, quam tersae, quam emunctae!... quantum in illis venustatis, quantum eruditionis, quantum maiestatis... Latine loqueris et pure; eloquutione uteris splendida atque magnifica ». E continua: « Tu vero et doctissimus es et eloquentissimus », tu puoi meritatamente esser detto alunno delle Muse; così giovane, sei « nostri saeculi decus et virtutis exemplum »; tu sei già al sommo « bonarum disciplinarum », noi sudiamo ancora nel primo clivo. E protesta: Scrivo quel che sento, sento quel che scrivo; la penna concorda con la mente. Verrò a trovarti con Mino Roscio a Pasqua e allora potremo stringerci la mano e

conversare. E allora io che qui sembro sapere costì apparirò come un'anitra starnazzante (I. PICI MIRANDOLAE, *Commentationes ecc. Epistolae*, Bononiae, 1495). In questa corrispondenza non mancano certo le consuete esagerazioni di cortesia in uso fra letterati amici, ma anche si conferma che l'indole del Ber. era affatto scevra d'invidia e pronta a riconoscere ed esaltare i meriti altrui.

Accanto a quella di famosi amici, non mancava naturalmente l'ammirazione dei minori. MICHELE FERMO, suo coetaneo, esortando i letterati al ristabilimento della lingua latina, in una sua epistola scrive: « Felsinea tu, qui tibi moenia propria defendenda suscepisti, Beroalde, quem occupasti locum, viriliter in praecelsa studiorum Matre Bononia tutare; tibi tota credita Aemilia » (in FANTUZZI op. cit., p. 112), e I. F. FORESTI in *Suppl. Chronicorum* (Parisii, 1535, p. 416 v.) lo esalta come « utriusque linguae peritissimus, grammaticorum et rhetorum ac oratorum omnium huius nostrae aetatis decus; cuius nominis celebritatem Bononia, musarum mater et alitrix, hac nostra aetate amat et colit et veneratur »; e NICOLA BURZIO in *Bononia illustrata* così ne riassume l'opera: « In Grammatica et Rhetorica et, ut summatim dicam, in operibus - ut aiunt - humanitatis, superest Phil. Beroaldus, omnium huiusce professionis eminentissimus eruditissimisque, qui post errores Servii ab eo in tenella aetate diligenter emendatos, post plures epistolas et orationes genuina elocutione concinnatas, postque carmina stylo elegiaco, heroico et phaleucio examussim edita, commentarium etiam in Propertium et Svetonium Tranquillum tersa dilucidatione texuit atque perfecit » (p. 13 v.); CESARE NAPPI lo chiama « decus et ornamentum patriae nostrae » e trascrive nelle sue carte l'interpretazione data dal Ber. ad alcune voci di due epistole Pliniane (L. FRATI, art. cit., p. 215); FRIANO UBALDINI nella sua *Cronica inedita* lo chiama « poeta, homo degnissimo... e non si trovava uno homo simile a lui di scienza » (id., ib., p. 216).

Amicissimo del nostro fu poi il senatore bolognese MINO DE' ROSSI (Roscio), che Filippo ricambiò di fraterna amicizia, chiamandolo « in studiis litterarum politissimus et senatus nostralis maximum ornamentum » e citandolo anche nell'*Oratio proverbialis* come il suo miglior amico, nobile, eruditissimo; e non meno nei *Symbola Pythagorica* dichiarando: « Quo mihi homo neque amicior neque carior neque coniunctior », lodandolo anche qui come letterato e come politico; deplorandone infine la morte come del suo « amico maximo suavissimo ». Anzi alla morte di lui recitò pubblicamente una bella orazione; e gli aveva dedicato la versione delle novelle boccaccesche e i versi sulla *Fortuna*; nel libro V del *Comento* ad Apuleio ne aveva descritto affettuosamente la villa e, in festosi versi, una cena da lui offerta al Bentivoglio. Era il Roscio uomo universalmente stimato, onde il BURZIO (op. cit., p. 13 r.) lo chiamava « vir singularis ingenii, omniumque virtutum libamine cumulatus - bonus, integer, facundus et liberalitate

donatus »; ANTONIO URCEO CODRO (*Sermo XII*) lo ricordava « Tu mihi pro Phoebo, splendide Mine, veni - Mine veni ».

Questo stesso CODRO (1443-1505) appare, a sua volta, amico devoto e ammiratore anche di Filippo, da lui chiamato il primo dei commentatori: nel *Sermo II* infatti afferma esser suo ideale di agguagliarsi ai maggiori « et praecipue Phil. Beroaldo, quem per excellentiam quandem commentatorem Bononiensem appellare soleo, et quoniam illum praesentem video (era suo collega nello Studio bolognese) hac de eo utar dicendi modestia: ut dicam illum quidem fortasse aliquos ingenio et doctrina pares habere, neminem vero superiorem ». A Bologna Codro insegnò dal 1482 « Grammaticam, Rhetoricam et Poesim », e, dal 1485 alla morte, anche il greco, avendo a discepolo — proprio di greco — Niccolò Copernico, il quale di giorno seguiva le lezioni nello Studio, ma passava le notti speculando il cielo con Domenico Maria da Novara (che insegnò astronomia nello Studio bolognese dal 1483 al 1504 ed ebbe audaci intuizioni confermate dalla scienza moderna).

Fu l'Urceo assai caro ai Bentivoglio, come appare da una lettera di Beroaldo *minor*, il quale, dopo averne lodato i *Sermoni* come « doctos, elegantes, facetos ut nihil supra », informa che Ant. Gal. Bentivoglio aveva voluto un ritratto di Codro nelle sue stanze « ab aurifice nobilissimo Francia, cive nostro ». Aggiunge poi, a titolo di lode, che l'Urceo « verba porro illa sesquipedalia et ampullosa ac desita, quae multis risum, pluribus stomachum movent, miro odio sprevit », e che egli giovò a lui e a molti nella Università, la quale subì grave perdita con la sua morte. Anche il BURZIO (op. cit.) fa onorevole menzione del Codro, che dice « utraque lingua valde illustratus » e aggiunge: « Hic eroico stilo et saphico nonnulla edidit carmina tersa et luculenta ». Certo nella raccolta delle sue opere (*Orationes* o *Sermones*, *Epistolae*, *Silvae*, *Satyræ*, *Eglogae*, *Epigrammata*, Bononiae, 1502) si trovano composizioni di argomento e di forma svariatissime, e letterarie e poetiche e filosofiche e morali e umane e sociali: tra le prime si notano quelle in esaltazione del greco e di poeti e filosofi greci (Omero, Esiodo, Aristotele ecc.); il *Sermo X* è tutto *In laudem litterarum graecarum*. Aggiungiamo infine ch'egli fu ammirato in particolare per aver composto il supplemento all'*Aulularia* di Plauto, giuntaci priva dell'ultima parte (1).

(1) Curioso che il dotto e pensoso Codro appare autore del così detto *Inno per S. Martino*, che fu poi parafrasato nel goliardico *Gaudeamus igitur*. Il vero nome di Codro era Antonio Urceo (da Orzinuovi nel Bresciano, onde proveniva la sua famiglia, essendo però egli nato a Rubiera nel Reggiano); ma aveva preso il soprannome di Codro (da quello del povero poeta latino descritto da Giovenale in *Sat.* III, 203-211), quando, prima di venire a Bologna, era maestro a Forlì in ben misere condizioni. Del Codro il BIANCHINI, come del Beroaldo, ci ha lasciato la *Vita*. L. GREGORIO GIRALDI, op. cit., p. 33, arcigno con tutti ricorda Codro « poeta, si non grammaticus potius, quem adolescens Bononiae vidi, ubi gratus Bentivolis diu professus est. Cum tamen ille antea Ferrariae sub Guarino Graecia et latinis literis operam dedisset, extant Codri carmina illa quidem

Altro degno amico del Beroaldo fu IACOPO ANTIQUARIO, perugino, uomo dottissimo, che viveva a Milano, ove era pure Filippo quando fece la versione latina della canzone petrarchesca *Alla Vergine*; e tale versione appunto egli dedicò all'Antiquario (che era pio sacerdote e segretario del duca milanese) con una lettera affettuosa e riverente. Ho dedicato, dice, il canto religioso del Petrarca a te, uomo religiosissimo, « nam qui bona fide deos colit, amat et sacerdotes, et qui religionem pie veneratur, religiosos demereri concupiscit ». Un carme mistico conviene a te « qui Mystes es et mysticis cerimoniis initiatus » e conclude: « Vale virorum optime » e ama il tuo Filippo. Era l'Antiquario generoso e benefico, e lo aveva sperimentato Francesco Puteolano, da lui soccorso quando, avendo dovuto fuggire da Milano, si era ridotto in estrema povertà, ma per opera sua fu rimesso in Milano con stipendio e benefici⁽¹⁾.

Tra gli amici e gli esaltatori del Beroaldo fu pure il famoso fra BATTISTA SPAGNOLI o Battista mantovano, che cantò (vedemmo) il ritorno di lui da Parigi. Era uomo famoso tra il popolo e tra i dotti; insegnò nello Studio di Bologna e fu acclamato predicatore e generale dei Carmelitani (beatificato da Leone XIII nel 1891). Compose opere allora celebratissime, nelle quali voleva dar classico paludamento a soggetti cristiani, e specialmente eleganti egloghe latine, che dal 1498 al 1519 ebbero ben dieci edizioni in Italia, Francia, Germania, Inghilterra. PICO DELLA MIRANDOLA le chiamò in una *Epistola* (in *Commentationes* ecc., Bononiae, 1495) « divina atque sanctissima illa poemata » e qualificava fra Battista « poeta, filosofo e teologo insigne ». Fu soprattutto al dir del FLAMINI (op. cit., pp. 105-106), un umanista e un poeta: oltre le egloghe compose *Selve* di argomento e metro vario, onde fu chiamato dai contemporanei « il divino secundo mantovano poeta »; anche nei poemi sacri introdusse l'elemento mitologico e finzioni pagane « quasi trofei da offrire a Dio della vittoria riportata dalla verace fede sopra la falsa e bugiarda ». Non sempre però, neppure nelle liriche, lo accompagnava l'ispirazione, come p. es. nella pedestre saffica « *Ad comitem Fregosium* » (in *Carmina selecta* ecc., cit., pp. 264-67), che è piuttosto una sequela di sentenze laudative, a ognuna delle quali è assegnato un verso o poco più.

PAOLO GIOVIO, in *Elogia virorum literis illustrium*, cit., pp. 74-75,

citra labem, sed - ut mihi quidem videtur - absque Venere ». Vedi sul Codro G. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo* (Bologna, 1878); A. CORRADI, *Natizie* ecc., cit., pp. 420, 480 sgg. (e qui ricordata una lettera di A. RONCHINI, *Del soprannome di Codro* ecc., Torino, 1878); G. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, 1950. Sui rapporti fra l'Urceo e Copernico, C. MALAGOLA, *I libri della nazione tedesca* ecc., cit., pp. 214, 258; e ancora dello stesso MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, cit., pp. 266, 365 sgg., 397. V. pure C. CALCATERRA, *Alma mater studiorum* (Bologna 1948), pp. 159; 165-166.

⁽¹⁾ G. TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, II ed., Modena, 1790, VI, p. II, pp. 1034 sgg.; I. AFFÒ, *Memorie Scritt. Lett. Parm.*, II, 295 sgg.

dice che, insaziabile di studi ebraici, si distrasse dalla poesia, in cui avrebbe ottenuto l'immortalità. Aggiunge che il duca Federico gli pose « marmoream effigiem cum laurea, quae in arcu lapideo iuxta Virgilii Maronis simulacrum, pia hercle, si non ridenda comparatione conspicitur ». E seguono due epitafi: uno del *Myrteo*, che lo dice: « Alter a Marone vates », l'altro di Latonio, che afferma: « alter Maro, alter ille mantuanus est - quem iuvabit et Maronem dicere ». Codesto accostamento a Virgilio irrita anche L. GREGORIO GIRALDI, che (op. cit., p. 30) giudica severamente lo Spagnoli come « verum extemporalis quam poeta maturus » e dice che ha lasciato versi « pene innumerabiles », per i quali presso il volgo e i barbari ha acquistato tanta lode da essere tenuto quasi un altro Marone. « At, bone deus, quam dispar ingenium! ». Virgilio è dovunque perfetto, costui invece « immodica et pene temeraria ubique usus est licentia ». Pure, da giovane « laudabilior poeta fuit »; ma, sbollito il fervor giovanile fin come un fiume torbido, tanto che a fatica possiamo leggere i carmi composti in età avanzata.

Comunque, se non un fascino poetico dovette possedere un fascino personale, se il PICO (op. cit., loc. cit.), dopo aver esaltato i suoi scritti, esclama: « Felici noi che possiamo non solo leggere quello che hai scritto, ma amarti vederti parlarti. Dovrei scrivere un volume su ciò. Quando sono stanco, la lettura de' tuoi versi mi ricrea; onde amo essere stanco per potermi di nuovo ricreare »⁽¹⁾.

Infine tra gli amici ed estimatori del Beroaldo possiamo ricordare anche quelli che alla morte di lui gli dedicarono iscrizioni, epigrammi ed epitafi. Due se ne leggono in fine de' suoi *Commentarii* a Svetonio (Venetis, 1510), e uno di essi, che è di BATTISTA PIO, dice: « Invida doctiloquo poterat magis esse Philippo - quam fieri possit aemula posteritas ». Il bresciano STOA poi gli dedicò addirittura un'Elegia, e GIROLAMO CASIO unì nello stesso Epitafio i due Beroaldi. Il MAZZUCHELLI poi ricorda altri esaltatori, quali lo Scioppin, Paolo Soardi, il Donnola, lo Sbollio, l'Orlandi (che lo dice « emporio delle scienze »), il Card. Querini, Beato Renami, il Gaddi, l'Argellati, il Tritemio ecc., il quale ultimo dice che « utriusque linguae peritissimus, Grammaticorum et Rhetoric, Oratorumque omnium sui saeculi facile princeps, faecundissimi ingenii testimonia non vulgaria reliquit » (v. GIO. NIC. PASQUALI ALIDOSI, *I dottori bolognesi* ecc., Bologna, 1629, p. 59).

Si può aggiungere il Beroaldo minore (1472-1518), a suo tempo lodato lirico, che compose pure un epitafio in lode dell'illustre omonimo e

⁽¹⁾ Su fra Battista, F. AMBROSIO, *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistae Mantuani*, Torino, 1784; F. GABOTTO, *Un poeta beatificato* ecc. in *Ateneo Veneto*, S. XVI, I (1892), pp. 3 sgg.; LUZIO-RENIER in *Giornale Stor. della Lett. Ital.* XXXIV, pp. 59 sgg.; C. CALCATERRA, op. cit., p. 124; L. SAGGI, *La congregazione mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli*, Roma, 1954.

parente; e gli fa onore la devozione sempre mostrata al celebre maior. Per converso, questi in una delle consuete digressioni del *Commento* ad Apuleio (lib. IX) trova modo di lodare l'ingegno del suo giovane cugino, il quale del resto insegnò con onore nello Studio bolognese, come attesta il BIANCHINI nella *Vita di Codro*, informandoci che Beroaldo il giovane, dopo il vecchio, « publice legendo obtinet locum »; mentre PAOLO GIOVIO (op. cit., p. 65) dice che il giovane prese l'eredità della dottrina di quello, e giudica i suoi *Carmina* « digna aeternitate ». Ebbe comunque buona fama anche più tardi, se il BUMALDO in *Minervalia Bononiensia* (Bononiae, 1641, p. 199) lo dice di « nitidissimo ingenio » e ne ricorda con ammirazione le opere, specie i 5 libri di *Carmina*; e se ADRIEN BAILLET in *Jugement des Savans*, cit., pp. 53-54, lo rammenta con lode, dicendo che eccelleva specialmente in Poesia e in bella Latinità, nella quale prese una via molto diversa, ma più lodevole di quella del vecchio. Lasciò egli tre libri di Odi e uno di Epigrammi latini, fu caro ai Bentivoglio; infine da Leone X fu fatto bibliotecario della Vaticana (1516), annotò i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito, allora trovati e da Leon X appunto fatti pubblicare; e a Roma morì.

7. - CONCLUSIONE.

Da quanto sin qui è stato detto intorno a Filippo Beroaldo sen., alla sua vita e attività, e anche dalle frequenti citazioni fatte delle sue opere, esce, o m'inganno, una figura quanto mai significativa di umanista, certo una delle prime in quel periodo fervido di lavoro letterario, che preparò il terreno al rigoglio del Rinascimento, onde sulla severa e aspra fatica dei ricercatori, emendatori, commentatori delle ritrovate opere antiche, poterono infine sbocciare i fiori più fulgidi dell'arte.

Nel suo umanesimo non mancano davvero moti sinceri e profondi dell'animo, che si fanno spesso strada anche in mezzo alle remore della fredda ricerca e della erudizione: certe sue effusioni morali e religiose, certe note autobiografiche, certe voci polemiche, persino certi giudizi critici e letterari rivelano aspetti sinceri e vivi del suo carattere e del suo spirito, onde a distanza di secoli possiamo conoscerlo e sentirlo nel suo intimo essere e ricostruire la sua vita reale e quella sentimentale; la figura della buona Camilla p. es. è cara anche a noi come fu cara a lui, ch'ella distolse da una vita convulsa e dissoluta e condusse all'amore sereno della famiglia e della virtù.

Certo c'erano nel fondo della sua anima tesori di naturale bontà, che l'educazione materna aveva raffinato e impreziosito: dobbiamo anzi dire che la mancanza di ogni odio e di ogni invidia contro colleghi e avversari (chè pur qualcuno ne ebbe), fa pensare alla gentilezza un po' femminile di

chi si è formato appunto sotto il magistero carezzevole di una donna, piuttosto che sotto la vigorosa condotta maschile di un padre.

Seppe del resto sempre serbare misura nelle parole e nei pensieri: partecipò del carattere e delle tendenze del suo tempo, ma non andò mai a quegli estremi che parecchi allora toccarono. Anche coi suoi principi, di cui era devoto, seppe conservare dignità di rapporti.

Notevolissimo in lui il Maestro: dottissimo e, a un tempo, amico dei discepoli, ai quali si rivolgeva con vero affetto e dedicava le sue opere, e dei forestieri ricordava le lontane famiglie e alcuni accoglieva e ospitava addirittura in casa sua. L'Università di Bologna può ancor oggi essere orgogliosa di aver avuto nell'antico Studio un tale professore, e può con fierezza far suoi i giudizi entusiastici, che ne dettero allora amici e ammiratori: sarebbe degno che una delle vie bolognesi fosse intitolata al nome di lui ⁽¹⁾, che volle tornare alla città emiliana lasciando l'acclamante uditorio di Parigi, e di Bologna fece il centro della sua vita e della sua multiforme attività.

Intorno al Beroaldo rivive la sua età, così ricca di nomi insigni nella storia del pensiero e della letteratura: egli le dona e ne riceve luce. E come il Pico e il Poliziano a suo tempo si onoravano della sua amicizia, così oggi nelle storie letterarie un più degno posto accanto a quelli dovrebbe toccare a Filippo Beroaldo, che in tutte le forme della cultura, dell'educazione e anche della poesia ha lasciato orme profonde: certi tratti del *Carmen lugubre* non sono indegni della penna del Vida e del Klopstock.

FORTUNATO RIZZI

⁽¹⁾ Il Comune di Bologna, su proposta della Commissione per la toponomastica, ha di recente intitolato una delle nuove strade al Beroaldo (N. d. R.).

Saggio di bibliografia artistica per la Basilica di S. Petronio di Bologna

- (G. B. SANUTI PELLICANI). *Descrizione del nobilissimo ornato che s'amira nella Cappella di S. Antonio di Padova posta nell'insigne Collegiata di S. Petronio*, (1662), pp. 34.
- G. F. NEGRI. *Basilica petroniana ecc.*, Venezia, Giuliani, 1680, pp. 118.
- G. D. CASSINI. *La Meridiana nel tempio di S. Petronio ecc.*, Bologna, 1695, pp. 76, tavv. 2.
- G. A. SABBATINI. *Sonetto scoprendosi il nuovo Ornato della Cappella ed Altare di S. Maria della Pace ecc. Opera del sig. Antonio Casagrandi celeberrimo intagliatore di Bologna*, Bologna, 1727, fol.
- E. MANFREDI. *De gnomone meridiano bononiensi ad Divi Petronii ecc.*, Bologna, Dalla Volpe, 1736.
- Descrizione di una Cappella... per custodire il prezioso Capo di S. Petronio*, Bologna, 1746, Dalla Volpe, pp. XXVII.
- E. ZANOTTI. *La meridiana del tempio di S. Petronio ecc.*, Bologna, 1779, pp. 46, tav. 1.
- Cappellina della beata Vergine delle Grazie. Simulacro del glorioso protettore nostro S. Petronio*, Modena, Vincenzi, 1827, pp. 28.
- Iscrizioni esistenti nella piccola chiesa della B. V. delle Grazie ecc. nella base della statua di S. Petronio*, Lugo, tip. Melandriana, 1827.
- V. DAVIA. *Le sculture delle porte della Basilica di S. Petronio in Bologna*, Bologna, 1834, Dalla Volpe, pp. 38, tavv. XLVI.
- G. CANUTI. *Pitture di Girolamo Pennacchi da Treviso... esistenti nella Basilica di S. Petronio*, Bologna, Marsigli, 1838, tavv. VIII.
- G. MARCHETTI. *Il ritratto del conte Guido dei Pepoli ecc. (nel museo)*, Bologna, Sassi, 1842, tav. I.

- G. PETRUCCI. *Il monumento dei principi Baciocchi*, Bologna, Soc. Tip. Bolognese, 1853.
- L. FRATI. *Di un pavimento in maiolica nella Basilica di S. Petronio ecc.*, Bologna, Soc. Tip. Bolognese, 1853, pp. 19 (altra ediz. del 1879).
- A. CAPPI. *Di un recente scandalo artistico in Bologna circa il S. Cristoforo di S. Petronio*, Ravenna, Tip. Seminario, 1858, pp. 10.
- G. BOSI. *Archivio Patrio ecc.*, Bologna, 1859, pag. 253 e segg. (per il trasporto della statua di S. Petronio posta nella piazza di Porta Ravennana).
- G. MODONESI. *Rapporto d'arte intorno alla facciata della basilica di San Petronio di Bologna*, Bologna, 1859, pp. 24 con prospetto.
- *Rapporto d'arte circa il restauro della Cappella dell'Immacolata nella Basilica di S. Petronio in Bologna*, Bologna, Mareggiani, 1865, pp. 16.
- M. GUALANDI. *La basilica petroniana ed i suoi progettati restauri*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria »: comunicazione dell'8 Aprile 1866.
- Voto d'arte sul progetto del sig. prof. Giuseppe Modenesi (sic) architetto pel monumentale decorativo rinnovamento della Cappella dell'Immacolata in S. Petronio*, Bologna, Mareggiani, 1867, pp. 9.
- B. PODESTÀ. *Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del 1511*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria », 1868.
- Basilica di S. Petronio*. « Bologna storica monumentale illustrata », Bologna, 1868, ill.
- A. RUBBIANI (Baiardo). *La facciata di S. Petronio*, Bologna, Galvani, 1877, pp. 92.
- G. CERI. *Riassunto della perizia del compimento della facciata di S. Petronio*, Bologna, Monti, 1880, in fol.
- G. (A. GUIDOTTI). *La Cappella Amorini-Bolognini di S. Petronio*, Bologna, Fava e Garagnani, 1880, pp. 14.
- G. CERI. *La facciata di S. Petronio*, Bologna, Monti, (1881), pp. 3.
- Tre discorsi per il compimento della facciata di S. Petronio*, Bologna, 1881, ill.
- C. RICCI. *La Basilica di S. Petronio*, « Bologna, Album storico », Bologna Monti, 1882, pp. 41-48.

- — *Francesco Lola* (in S. Petronio), « L'Italia », Roma, 1883.
- — *Basilica di S. Petronio in Bologna*, « Italia », Roma, 1885, ill.
- E. COLLAMARINI. *Per la facciata di S. Petronio*, « L'Unione », Bologna, 28 Settembre 1887.
- U. BASSINI. *Il progetto per la facciata di S. Petronio*, « Il Resto del Carlino », 7 Ottobre 1887.
- A. GATTI. *La basilica di S. Petronio ed il concorso per la sua facciata*, Bologna, Monti, 1887, pp. 182.
- — *La fabbrica di S. Petronio*. Indagini storiche, Bologna, R. Tipografia, 1889, pp. 140 con tav.
- G. CANTALAMESSA. *Una « Pace » nel S. Petronio in Bologna*, « Archivio storico dell'arte », 1890, ill.
- C. FABRICZY. *Partecipazione di artefici stranieri alla fabbrica di S. Petronio di Bologna*, « Archivio storico dell'arte », 1891.
- A. GATTI. *Maestro Antonio di Vincenzo architetto bolognese*, « Archivio storico dell'arte », 1891.
- — *Catalogo del Museo di S. Petronio*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1893, pp. 48.
- A. BACCHI DELLA LEGA. *Bibliografia Petroniana*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria », Bologna, 1893.
- A. RUBBIANI. *Un'opera ignorata di Vincenzo Onofri*, « Archivio storico dell'arte », 1895, ill.
- L. FRATI. *Notizie storiche sugli scrittori e miniatori di libri corali di S. Petronio in Bologna*, « Rivista delle biblioteche e degli archivi », 1895.
- Note artistiche*, « Gazzetta dell'Emilia », 1 Ottobre 1896.
- L. FRATI. *I Corali della Basilica di S. Petronio in Bologna*, Bologna, 1896, Zanichelli, pp. 106, ill.
- Un affresco antico in S. Petronio*, « L'Unione », 14 Ottobre 1896.
- A. GATTI. *Sulla cupola che dovea erigersi sulla crociera della Basilica di S. Petronio*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria », comunicaz. 19 Aprile 1896.
- Restauri in S. Petronio*, « L'Avvenire d'Italia », 5 Dicembre 1897.
- G. B. C. *Un bel restauro in S. Petronio*, « Il Resto del Carlino », 7 Dicembre 1897.

- L. FRATI. *Di Taddeo Crivelli e di un graduale da lui miniato*, « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », Firenze, 1897.
- — *Ancora del graduale di Taddeo Crivelli*, Firenze, 1898.
- A. RUBBIANI. *Restauri in S. Petronio*, « Il Resto del Carlino », 4 Ottobre 1898.
- C. RICCI. *Michelangelo in Bologna. La statua di Giulio II*, « Il Resto del Carlino », 11 Dicembre 1899 e « Progresso Italo-Americano », New-York, 1 Gennaio 1900.
- In San Petronio*, « Il Resto del Carlino », 3 Ottobre 1899.
- H. J. HERMANN. *Zur Geschichte der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara*, Vienna, Holzhausen, 1900 (per i corali del Museo), ill.
- U. BERTI. *Un restauro importante a Bologna: la Cappella di S. Sebastiano*, « Rassegna d'arte », 1902.
- I finestroni di San Petronio*, « La Gazzetta dell'Emilia », 1 Marzo 1903.
- L. WEBER. *San Petronio in Bologna*, Lipsia, 1904, ill.
- I restauri in San Petronio*, « Giornale di Bologna », 3 Ottobre 1904.
- F. CAVAZZA. *Finestroni e cappelle in S. Petronio di Bologna*, « Rassegna d'arte », 1905, ill.
- F. GUARDUCCI. *La meridiana del tempio di San Petronio in Bologna riveduta nel 1904*, « Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna », Serie VI, Tom. II, 1905.
- La Madonna di S. Luca in S. Petronio*. Numero unico, Bologna, Maggio 1905, ill.
- Il progetto per l'opera di decorazione della cappella dell'Immacolata in S. Petronio*, « L'Avvenire d'Italia », 27 Maggio 1906.
- I notari in S. Petronio*, « Il Resto del Carlino », 4 Ottobre 1907.
- R. AMBROSINI. *S. Petronio basilica palatina*, Bologna, 1907.
- A. SORBELLI. *Giacomo Barozzi e la fabbrica di S. Petronio*, « Mem. e studi intorno a Iacopo Barozzi », Vignola, 1908, ill.
- A. DALLOLIO. *Le vicende di un restauro in S. Petronio*, « L'Archiginnasio », 1909.

- I. B. SUPINO. *L'architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1909, pp. 155, ill.
- In S. Petronio, « Il Resto del Carlino », 4 Ottobre 1909.
- G. BALLARDINI. *Il pavimento di maiolica faentina nella basilica petroniana alla cappella Marsili-Bevilacqua*; comunicaz. alla Deputaz. St. Patria, 19 Maggio 1910.
- L. FRATI. *La cappella Bolognini nella basilica di San Petronio a Bologna*, « L'Arte », 1910, ill.
- I. B. SUPINO. *La scultura in Bologna nel sec. XV*, Bologna Zanichelli, 1910, pp. 122, ill.
- P. UBERTALLI. *Il S. Petronio di Bologna*, Milano, Bionni, 1911, pp. XVI, figg. 64.
- F. FILIPPINI. *La cappella dei Notai in S. Petronio*, « Giornale del mattino », 19 Dicembre 1911.
- A. DALLOLIO. *Le vicende di un restauro in S. Petronio*, « L'Archiginnasio », 1912.
- A. FORATTI. *Un progetto per la facciata di S. Petronio in Bologna*, « L'Archiginnasio », 1912, ill.
- I. B. SUPINO. *Le fasi costruttive del San Petronio*, « L'Archiginnasio », 1913.
- A. SORBELLI. *Notizie su d'un'opera finora sconosciuta di F. Francia (candelieri d'argento per S. Petronio)*, Bologna, Cuppini, 1913.
- A. GATTI. *La Basilica Petroniana*, Bologna, Neri, 1913, pp. 348.
- A. FORATTI. *Carlo Francesco Dotti (per l'altare di S. Ivo)*, « L'Arte », Roma, 1913, ill.
- (A. MANARESI). *Una visita a S. Petronio nel 1573*, « L'Avvenire d'Italia », 9 Marzo 1914.
- A. FORTI. *Il coro di S. Petronio*, « Il Resto del Carlino », 27 Luglio 1914.
- I. B. SUPINO. *La basilica di S. Petronio*, « L'Archiginnasio », 1914.
- A. GATTI. *L'ultima parola sul concetto architettonico di S. Petronio*, Bologna, Beltrami, 1914, pp. 152.
- L. SIGHINOLFI. *Nicolò Tribolo e le sculture delle porte minori di S. Petronio*, « Studi dedicati a Pio Falletti », Bologna, 1915.

- *Mastro Antonio di Vincenzo e Arduino Arriguzzi architetti di S. Petronio*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria », 1915.
- C. RICCI. *Tarsie disegnate dal Cossa (nel coro)*, « Bollettino d'arte », 1915, ill.
- L. SIGHINOLFI. *La concezione architettonica di San Petronio ecc.*, « Il Resto del Carlino », 8 Gennaio 1915.
- F. FILIPPINI. *Gli affreschi della cappella Bolognini in S. Petronio*, « Bollettino d'arte », 1916, ill.
- D. ZACCARINI. *Iacopo e Albertino Rusconi taiapreda in Ferrara*, (per la balaustrata della cappella dei Notai), Ferrara, Taddei, 1919, ill.
- G. ZUCCHINI. *Due opere d'arte nella cappella Bolognini-Amorini in S. Petronio di Bologna*, « Bollettino d'arte », 1920, ill.
- F. FILIPPINI. *Il beato fra Iacopo da Ulma domenicano, maestro di vetrate*, « VII Centenario di S. Domenico », 1921 (per la vetrata della cappella dei Notai), ill.
- *La cappella di S. Brigida nella chiesa di S. Petronio*, « Atti e Mem. Deputaz. St. Patria », 1922.
- I. SCHLECHT. *Eine Nachricht über Michelangelo's kolossale Statue Julius II.*, « Römische Quartalschrift christlicher Altertumskunde und für Kirchengeschichte », Roma, 1923.
- G. GUGGENHEIM. *Una edizione antica dell'inno a S. Petronio*, Bologna, Cappelli, 1923, pp. 20.
- F. FILIPPINI. *Santa Giuliana in S. Petronio e in S. Stefano*, « Il Resto del Carlino », 28 Maggio 1923.
- *Un affresco da restaurare in S. Petronio*, « Il Resto del Carlino », 3 Giugno 1924.
- A. SALVIATI. *La piazza delle Due Torri (per la croce di piazza Ravennana e per la statua di S. Petronio)*, « Il Bollettino del Comune di Bologna », 1924, ill. e « Il Comune di Bologna », 1925, ill.
- F. GUARDUCCI. *La meridiana di Gian Domenico Cassini nel tempio di S. Petronio di Bologna, riveduta nel 1904 e nel 1925*, ivi, 1925, Parma, pp. 56 e una tav.
- O. DE SANTI. *L'orologio gemello ad equazione della chiesa di S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1925, ill.
- G. ZUCCHINI. *Guida di S. Petronio*, Bologna, Neri, 1925, pp. 48, piante e tavv. 2.

- O. TREBBI. *La festa di S. Petronio*, « Il Resto del Carlino », 4 Ottobre 1925.
- A. RUBBIANI. *I pipistrelli di S. Petronio*, « Scritti vari », Bologna 1925.
— *In S. Petronio*, « Scritti vari », Bologna, 1925.
- I. B. SUPINO. *Iacopo della Quercia*, Bologna, 1926, Apollo, pp. 84, tavv. 77.
- A. RAULE. *La cappella di S. Rocco in S. Petronio*, « L'Avvenire d'Italia », 8 Dicembre 1926.
- g. r. (GIUSEPPE RIVANI). *La Basilica di S. Petronio in « Ricordo del IX Congresso Eucaristico regionale »* (numero unico), Bologna, 1927, ill.
- A. LUZIO. *La testa di Giulio secondo modellata da Michelangelo*, « Il Corriere della Sera », 22 Novembre 1927.
- G. R. (Giuseppe Rivani). *Dopo la distruzione del capolavoro in bronzo di Michelangelo a Bologna*, « L'Avvenire d'Italia », 4 Dicembre 1927.
- F. ANTAL. *Un capolavoro inedito del Parmigianino* (in S. Petronio), « Pinacotheca », Roma, 1928, ill.
- I. B. SUPINO. *La Basilica di S. Petronio*, « Strenna storica bolognese per il 1928 », Bologna.
- A. GATTI. *Se il padre Andrea Manfredi sia stato architetto*, « L'Archiginnasio », 1928.
- F. FILIPPINI. *Opere del Tribolo in S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1929, ill.
- *Una statua di S. Procolo del Clementi* (in Fabbriceria), « Strenna storica bolognese per il 1929 », Bologna, ill.
- *Santa Brigida a Bologna*, « Il Comune di Bologna », 1929, ill.
- G. RIVANI. *Il restauro della cappella dell'Immacolata in S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1929, ill.; v. anche « L'Avvenire d'Italia », 7 Dicembre 1929.
- F. FILIPPINI. *Opere di Giulio Romano in Bologna* (in S. Petronio), « Bollettino d'arte », 1929, ill.
- *Completiamo il tempio di S. Petronio*, « L'Avvenire d'Italia », 18 Aprile 1929.
- *Il Pulpito in S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1929.
- G. BALLARDINI. *Una preziosa opera d'arte da conservare*, « Il Resto del Carlino », 22 Febbraio 1929.

- F. GIORGI. *L'archivio della Fabbriceria di S. Petronio di Bologna*, Bologna, Parma, 1931, pp. XV-60.
- W. ARSLAN. *Osservazioni intorno agli affreschi della Cappella Bolognini in S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1931, ill.
- A. FORATTI. *Iacopo della Quercia in S. Petronio e la critica moderna*, « L'Archiginnasio », 1932.
- F. CAVAZZA. *I restauri compiuti nella Basilica di S. Petronio dal 1896 ad oggi*, « Il Comune di Bologna », 1932, ill.
- G. ZUCCHINI. *Il rinvenimento di un'opera d'arte a Bologna* (putti della cappella Rossi), « Rivista d'arte », 1932, ill.
- *Disegni antichi e moderni per la facciata di S. Petronio di Bologna*, Bologna, 1933, Zanichelli, pp. 31, tavv. 30.
- *Un disegno inedito di A. Rubbiani e di E. Collamarini per la facciata di S. Petronio*, « Atti e Memorie della R. Accademia Clementina di Bologna », 1933, ill.
- P. CAPPARONI. *I Santi medici Cosma e Damiano in un affresco nella Chiesa di S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1932, ill.
- G. GIOVANNONI. *Considerazioni architettoniche in S. Petronio di Bologna*, « Miscellanea di storia dell'arte in onore di I. B. Supino », Firenze, 1933, ill.
- G. ZUCCHINI. *Un affresco del pittore Tommaso Garelli in S. Petronio*, « L'Archiginnasio », 1933 (marzo-aprile).
- *Documenti inediti per la storia del S. Petronio*, « Miscellanea di storia dell'arte in onore di I. B. Supino », Firenze, 1933, ill.
- *Il coronamento del campanile di S. Petronio in Opere d'arte inedite*, « Il Comune di Bologna », 1934, ill.
- A. FORATTI. *La facciata di S. Petronio. Un problema e un concorso*, « L'Archiginnasio », 1934.
- G. ZUCCHINI. *Una vetrata per S. Petronio commessa a Biagio Pupini e al Bagnacavallo*, « L'Archiginnasio », 1934 (gennaio-febbraio).
- E. GIANI. *Glorie musicali della Basilica di S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1934, ill.
- F. FILIPPINI. *Uno scultore tedesco in S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1934, ill.
- *Quattro putti di Nicolò dall'Arca in S. Petronio*, « Il Comune di Bologna », 1934, ill.

- S. Maria del Fiore e la Basilica di S. Petronio*, Firenze, 1935.
- G. ZUCCHINI. *Intorno alla meridiana di S. Petronio*, « Coelum », Bologna, 1936.
- — *Disegni inediti per S. Petronio*, « Palladio », Roma, 1942.
- G. FORNASINI. *La cappella del Sacramento in S. Petronio*, « L'Archiginnasio », 1942.
- G. ZUCCHINI. *Il museo di S. Petronio è stato aperto al pubblico*, « Giornale dell'Emilia », 28 Agosto 1948.
- F. FILIPPINI. *S. Petronio vescovo di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. XI-159, ill.
- R. RUBINI. *Le chiese di S. Francesco e S. Petronio a Bologna*, Bologna, 1950.
- B. BIANCINI. *La statua di S. Petronio e la sua rimozione da piazza Ravennana*, « La Mercanzia », 1950 (Ottobre).
- « SAN PETRONIO », numero unico del 4 Ottobre 1950, Bologna, S.A.B., ill.
- Contiene:
- L. GARANI. *L'architetto della basilica*.
- U. BESEGI. *La cappella Baciocchi*.
- A. RAULE. *I reliquiari*.
- C. VAIOLI. *Il compimento della cappella dell'Immacolata*.
- G. ZUCCHINI. *Affreschi inediti nella basilica*.
- N. BAGLIONI. *L'arte di Properzia de' Rossi*.
- A. BARBACCI. *Il restauro delle vetrate*.
- G. RIVANI. *Le quattro croci nella basilica*.
- G. ZUCCHINI. *Guida della basilica di S. Petronio*, nuova edizione illustrata, Bologna, Azzoguidi, 1953, pp. 72, tavv. 19.
- C. GNUDI. *La Madonna di Iacopo della Quercia in S. Petronio*, « Studi storici in memoria di Luigi Simeoni », Bologna, 1953, vol. II, ill.
- I. CASSOLI. *La consacrazione del bel S. Petronio*, « Ecclesia », Città del Vaticano, 1954 (Ottobre), ill.
- G. ZUCCHINI. *La cappella di S. Abbondio nella basilica di S. Petronio di Bologna*, « Bologna turistica », Rassegna dell'Ente del Turismo di Bologna, IV, 1955, n. 1 (gennaio-febbraio), ill.

GUIDO ZUCCHINI

Indice degli autori e dei soggetti

- Affreschi*, 114, 117, 120.
- Ambrosini R., 115.
- Andrea Manfredi, 118.
- Antal F., 118.
- Antonio di Vincenzo, 114, 117.
- Architettura della chiesa, 120.
- Archivio, 119.
- Arduino Arriguzzi, 116.
- Arslan W., 119.
- Artisti stranieri, 114.
- Bacchi Della Lega A., 114.
- Baglioni N., 120.
- Baiardo (A. Rubbiani), 113.
- Ballardini G., 116, 118.
- Barbacci A., 120.
- Barozzi Giacomo, 115.
- Beseghi U., 120.
- Biancini B., 120.
- Bibliografia, 114.
- Bosi G., 113.
- Campanile, 119.
- Candelieri, 116.
- Cantalamezza G., 114.
- Canuti G., 112.
- Cappella di S. Abbondio, 120.
- Cappella Amorini-Bolognini, 113.
- Cappella di S. Antonio, 112.
- Cappella Baciocchi, 120.
- Cappella Bolognini, 116, 117, 119.
- Cappella di S. Brigida, 117.
- Cappella dell'Immacolata, 113, 115, 118, 120.
- Cappella di S. Ivo (altare), 116.
- Cappella di S. Maria della Pace, 112.
- Cappella dei Notai, 116.
- Cappella di S. Petronio, 112.
- Cappella di S. Rocco, 118.
- Cappella Rossi, 119.
- Cappella del Sacramento, 120.
- Cappella di S. Sebastiano (pavimento), 113, 116.
- Cappella della Vergine delle Grazie, 112.
- Cappi A., 113.
- Cassini G. D., 112.
- Cassoli L., 120.
- Cavazza F., 115, 119.
- Ceri G., 113.
- Chiesa di S. Francesco, 120.
- Clementi P. (statua), 118.
- Collamarini E., 114, 119.
- Consacrazione, 120.
- Corali, 114.
- Coro, 116.
- Cossa Francesco, 117.
- Crivelli Taddeo, 115.
- Croce di Piazza Ravennana, 117.
- Croci, 120.
- Cupola, 114.
- Davin V., 112.
- De Santi G., 117.
- Dall'olio A., 115.
- Disegni, 120.
- Disegni per la facciata, 119.
- Fabriczy C., 114.
- Facciata, 113, 114, 119.
- Facciata (disegni), 119.
- Feste, 118.
- Filippini F., 116, 117, 118, 119, 120.
- Finestrone, 115.
- Foratti A., 116, 119.
- Fornasini G., 120.
- Fratelli L., 113, 114, 115, 116.

Garani L., 120.
 Gatti A., 114, 116, 118.
 G. B. C. (Comelli), 114.
 Giani E., 119.
 Giorgi F., 119.
 Giulio Romano, 118.
 Gaudi C., 120.
 Gualandi M., 113.
 Guarducci F., 115, 117.
 Guggenheim G., 117.
 Guida, 117, 120.
 Guidotti A., 113.
 Hermann H. J., 115.
 Iacopo da Ulma, 117.
 Iacopo della Quercia, 119, 120.
 Inno a S. Petronio, 117.
 Lola Francesco, 114.
 Luzio A., 118.
 Madonna di S. Luca, 115.
 Manaresi A., 116.
 Manfredi E., 112.
 Marchetti G., 112.
 S. Maria del Fiore, 120.
 Meridiana, 112, 115, 117, 120.
 Michelangelo, 115, 117, 118.
 Miniatori, 114, 115.
 Modonesi G., 113.
 Museo, 114.
 Musica, 119.
 Negri G. F., 112.
 Nicolò dall'Arca, 119.
 Nicolò Tribolo, 116.
 Notai, 115.
 Orologi gemelli, 117.
 Pace niellata, 114.
 Parmigianino, 118.
 Pavimento (cappella di S. Sebastiano), 118.
 Pepoli Guido (ritratto), 112.
 S. Petronio (storia), 120.
 Petrucci G., 113.
 Pipistrelli, 118.

Pitture della cappella di S. Antonio, 112.
 Podestà B., 113.
 Porte, 112.
 Porte minori, 116.
 Proserzia de' Rossi, 120.
 Pulpito, 118.
 Raule A., 118, 120.
 Reliquiari, 120.
 Restauri, 113, 114, 115, 119.
 Ricci C., 113, 117.
 Rivan G., 118, 120.
 Rubini R., 120.
 Rubbiani A. (Balarzo), 113, 114, 115, 118, 119.
 Rusconi talaprede, 117.
 Sabbati G. A., 112.
 Salvati A., 117.
 Santa Brigida, 118.
 Santa Giuliana, 117.
 Sanuti Pellicani G. B., 112.
 Schlecht L., 117.
 Sculture delle porte, 112.
 Sighinolfi L., 116, 117.
 Serbelli A., 115, 116.
 Statua del Clementi, 118.
 Statua di Giulio II, 113, 115, 117.
 Statua di S. Petronio, 113, 117, 120.
 Supino I. B., 116, 118.
 Tarsie, 117.
 Trebbi O., 118.
 Tribolo, 118.
 Ubertalli P., 116.
 Valoli C., 120.
 Vetrate, 117, 119, 120.
 Vignola, 115.
 Vincenzo Onofri, 114.
 Visita pastorale, 116.
 Weber L., 115.
 Zaccarini D., 117.
 Zanotti E., 112.
 Zucchini G., 117, 119, 120.

Il Senato di Bologna e la caduta di Mantova (2 febbraio 1797)

I mesi di gennaio e febbraio del 1797 trascorsero per il vecchio e debole Senato della Repubblica di Bologna fra continue ansie e novità non tutte gradite, mentre la campagna d'Italia, condotta dal generale Bonaparte con geniale vigore e circospezione, volgeva verso la sua conclusione, di cui la caduta di Mantova, principale baluardo austriaco, seguita il 2 febbraio, e la fulminea vittoriosa marcia attraverso i territori dello Stato Pontificio, terminata il 19 dello stesso mese col trattato di Tolentino, segnarono le tappe risolutive. Non tutti, a dir vero, i membri dell'antico Senato erano della tempra di Ferdinando Marescalchi, di Carlo Caprara, di Antonio Aldini, uomini già entrati nel nuovo ordine di cose, come allora si diceva «democratizzati», anzi ben noti al Bonaparte e da lui considerati collaboratori necessari per l'instaurazione del regime repubblicano; altri, e forse i più, tenacemente fedeli alle istituzioni municipali e tutto al più assertori dell'autonomia di Bologna entro lo Stato del Papa, ovvero anche fautori della piena indipendenza dalla sovranità pontificia, non credevano stabile e duraturo l'ordine di cose della erigenda Repubblica Cispadana, e, fin che Mantova resisteva all'assedio dei Francesi, ritenevano effimere le vittorie del Bonaparte e tenevano in cuore la speranza di un capovolgimento delle sorti della campagna e attendevano una vittoria austriaca che disperdesse i timori di un troppo vasto e profondo mutamento politico e sociale. Del resto, il Bonaparte medesimo considerava la resa di Mantova momento indispensabile per la felice esecuzione del suo piano di guerra e come prodromo della invasione dello Stato Pontificio.

Il 9 gennaio egli aveva ordinato la chiusura del secondo Congresso Cispadano a Reggio e la sua riconvocazione per il 21 a Modena, città che gli appariva più tranquilla dell'altra, affinché fosse sollecitamente elaborata e approvata la costituzione della Repubblica Cispadana Una e Indivisibile, e la conseguente abolizione dei governi federati di Bologna, di Ferrara e di Modena e Reggio; ma già volgeva in animo un attacco a fondo allo Stato Pontificio, e in attesa della già preveduta capitolazione di Mantova a metà di gennaio veniva concentrando a Bologna le truppe della divisione Victor e altri reparti destinati a operare in Romagna. Bologna viveva giornate di

facile sbalordimento, allietata e attratta dalla presenza del Bonaparte, che la sera del 19 vi era giunto improvvisamente accompagnato da Giuseppina e aveva preso dimora in casa Caprara ⁽¹⁾, poi ne era ripartito immediatamente per ritornare la mattina del 31 insieme con Giuseppina, con la sorella Paolina, con la Marchesa Visconti Aimi di Milano e altre dame ⁽²⁾. Ormai la caduta di Mantova era imminente e il giorno 31 il Generale passò in rivista le truppe destinate alla spedizione contro il Papa, tante volte sollecitata dal Direttorio e sempre procrastinata, finchè la situazione militare non fosse del tutto chiarita. Il movimento delle truppe ebbe inizio nella notte sul 1° febbraio e il 2 nel vittorioso combattimento del Senio toccò e superò agevolmente il suo momento cruciale, trasformandosi in una rapida marcia. Il 2 lo stesso Bonaparte, date le disposizioni perchè Imola, già occupata, fosse inclusa nel governo di Bologna, partì alla volta della Romagna, mentre le Signore rimasero a Bologna ospiti nel palazzo Caprara, ad attendere il suo ritorno.

La città era in festa, correva il carnevale, spirava un vento di vittoria reso più lieto dalla presenza delle illustri Dame; la sera del 3 febbraio un ufficiale francese recò alla Beauharnais l'annuncio della resa di Mantova e il giorno stesso si conobbero i primi particolari dello scontro sul Senio, al quale avevano partecipato alcuni elementi della coorte bolognese della Legione Cispadana costituita da appena tre mesi. La caduta di Mantova fu subito celebrata con canti e luminarie, ma tali manifestazioni parvero poca cosa, inadeguate all'importanza dell'avvenimento anche per la presenza in Bologna di persone intimamente congiunte col Bonaparte. I Senatori erano già stati sollecitati ad onorare e divertire le illustri Cittadine; era stato il Caprara, membro della Giunta di difesa militare della Cispadana, e fin dal giugno dell'anno precedente volenteroso intermediario fra il Senato e le autorità francesi, e che doveva seguire in Romagna il Generale in capo, a farsi promotore di tale impegno, come risulta dalla seguente lettera del Marescalchi all'Assunteria di Magistrati ⁽³⁾.

Cittadini Senatori

2 febbraio 1797

Caprara mi ha mandato a prendere e mi ha fatto premura perchè i quartieri alle porte sieno di nuovo ristorati, giacchè adesso converrà alla Guardia Civica di occuparli. In secondo luogo egli prega l'Assunteria a occuparsi di far trattenere da Ex-Dame e da Ex-Cavalieri tutte le Cittadine che sono in compagnia del Generale in Capo e che restano qui fino al suo

⁽¹⁾ Il *Monitore Bolognese*, n. 3 del 10 gennaio 1797.

⁽²⁾ Il *Monitore Bolognese*, nn. 8 e 9 del 28 gennaio e 3 febbraio 1797.

⁽³⁾ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Atti di Assunteria di Magistrati*, Recapiti dal 1° al 28 febbraio 1797; Busta 21.

ritorno dalla Romagna. Ha richiesto anche che si divertano, onde bisognerebbe vedere di far loro qualche attenzione. Vuole poi più presto che sia possibile la copia del foglio che il Bianchetti presentò l'altro giorno sulle requisizioni e il conto del credito che abbiamo con i Francesi. Oltre ciò vorrebbe anche copia della memoria che egli portò a Firenze assieme con Pistorini, quando andiedero (sic) da Saliceti; io vi prego di prendervi pensiero di tutte queste cose. Per i quartieri alle porte, potete farne istanza alla Giunta di organizzazione della Guardia Civica stessa, che li ridusse un'altra volta. Per il secondo capo bisogna eccitare le Ex-Dame a far la corte alla Bonaparte, alla Visconti, etc., e trovar modo che ogni sera abbiano qualche divertimento.

Sono sempre

aff.mo vostro

MARESCALCHI

Il Marescalchi stesso e il cittadino Luosi, allora presidente della Giunta di difesa militare, che era l'organo di collegamento fra il Bonaparte, i governi delle quattro città cispadane e il Congresso, furono i più zelanti nell'apprestare alle predette Dame qualche piacevole svago; era noto, del resto, quale ascendente avesse Giuseppina sull'animo del Bonaparte e come per mezzo di lei si potessero ottenere favori e vantaggi di natura politica da colui, da cui pareva dipendere la sorte della città e la soluzione di ardui problemi amministrativi nella definitiva organizzazione del nuovo stato. Anzi il Luosi venne a sapere da Paolina che il Bonaparte era desideroso che si rappresentasse in forma di ballo una pantomina ridotta dal francese sopra la Corte Romana, allo scopo di dare il ridicolo al Papa e ai Cardinali, nel momento in cui le armi francesi si accingevano a entrare nello Stato Pontificio e a farvi sentire la loro potenza; e quel desiderio muoveva indubbiamente, quasi come una ritorsione, dal fatto che in Roma il 23 gennaio era stata rappresentata al teatro Valle alla presenza del generale Colli, una pièce dal titolo « Il generale prigioniero », con evidenti allusioni al Bonaparte.

Il Luosi si fece un dovere di comunicare al Senato quanto aveva appreso da Paolina, e i Senatori, a quell'avviso, dovettero per lo meno sentirsi gelare il sangue; non volevano suscitare l'ira del Bonaparte opponendosi recisamente a un suo desiderio, ma nella loro coscienza di buoni sudditi del Papa, poichè la maggior parte di essi tali si sentivano malgrado la vernice repubblicana, e nella ferma convinzione che il popolo bolognese non avrebbe tollerato pubbliche offese al Capo della Chiesa, credettero opportuno di stornare l'idea del ballo, sottoponendo al Luosi le più prudenti riserve, e per evitare ogni screzio e pericolo gli diressero la seguente lettera ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. S. B., *Giunta di Difesa militare cispadana, Lettere alle Autorità provvisorie*, III e alla data.

Al Cittadino Luosi
Presidente della Giunta di difesa generale
della Repubblica Cispadana

1797 - 4 febbraio

Sarebbe il ballo proposto molto confacente alle presenti circostanze e darebbe anche il ridicolo presso il popolo a Roma, che ben si merita. Ma non è possibile il rappresentare sul teatro di Bologna, almeno per ora, il Papa e il Vaticano, senza porsi a pericolo di eccitare le comuni riprovazioni. Abbenchè il popolo derida e spregi il Papa, come principe secolare, esso non può per anche separarne l'idea dal Capo della sua Religione, ed è troppo a questa attaccato per non tenersi facilmente offeso in ciò che è per lui delicato, se vedesse posto il Papa in scena od il suo ritratto cogli abiti pontificali. Se ne può riferire un esempio recentissimo. Bastò nominare il battesimo in iscena una di queste sere al Teatro Civico, perchè non si possa più pensare a replicare la pièce. Perciò si crederebbe più opportuno rappresentare il fatto sotto altri nomi, sostituendo una commedia al Ballo, giacchè in una commedia vi è luogo a sviluppare ancora più il ridicolo per una parte e contenerlo per l'altra in quei limiti che possono essere analoghi alla pubblica opinione. In una commedia si può adombrare anche il Papa stesso, di modo che niun aspetto possa inferirsi di recare sì voglia offesa di veruna sorte alla religione. Per l'estensore di una commedia ci vorrà però qualche tempo.

Altra difficoltà poi si affaccia nell'esecuzione. Non vi è attualmente a Bologna soggetto capace di porre in scena un Ballo spettacoloso con decenza e con sicurezza di applauso. Tutti i capi-ballerini sono impiegati in altri teatri d'Italia. Se l'assunto se ne commettesse a persona inesperta, si va a rischio di destare l'avversione alla cosa stessa, il Ballo cade anche per il modo col quale verrebbe rappresentato.

Le buone ragioni addotte dagli Assunti convinsero il Luosi, che ne diede avviso al Caprara, ma questi che si trovava a Forlì presso il Bonaparte lieto per l'annuncio della caduta di Mantova pervenutagli il 4 febbraio e desideroso che tutti i popoli delle città liberate manifestassero pubblicamente il loro giubilo, insistette perchè il Senato di Bologna non ponesse indugi, vincesse ogni riluttanza, considerando che il momento era di somma importanza per dare al Bonaparte una prova di devozione, tanto più che la caduta di Mantova e il felice svolgimento della spedizione nello Stato Pontificio assicuravano ormai l'indipendenza e forse l'ampliamento della Repubblica Cispadana. E in tale convinzione il Caprara dirigeva ai Senatori la lettera che riportiamo (1).

(1) A. S. B., *Assunteria di Magistrati*, Recapiti dal 1° al 28 febbraio 1797: Busta 21.

Al Senato di Bologna

Il Cittadino Caprara della Giunta di difesa generale

Forlì, 5 febbraio 1797, an.° pr.° della Rep.° Cispadana

Cittadini Senatori

La fausta nuova e per noi importantissima della presa di Mantova mi lusingo avrà sparso per tutta la nostra città massima allegria e contentezza, come quella che riassicura la nostra situazione avvenire ed ogni nostra felice consistenza. Permettete dunque, Cittadini Senatori, che ce ne rallegriamo insieme, sperando che avrete dato tutte le disposizioni possibili, acciò con qualche pubblica dimostrazione se ne assicuri il pubblico giubilo e la sincera consolazione.

Il Generale in Capo non ha lasciato di farmi capire che Egli di già lo crede e ne sarà ben contento. Meglio di me ben comprenderete che ora è il tempo di mostrare la massima energia e robustezza per la nostra buona causa, tanto più che la presa di Mantova era quell'epoca che si aspettava per spiegarla con ogni forza e che rendeva timidi molti dei nostri individui.

Sento dal Citt.° Luosi qualche difficoltà che si frappongono al ballo ordinato dal Generale in Capo, per mezzo di una traccia data dallo stesso suo Segretario e rilevo dalla risposta data che vari prudenziali riflessi sarebbero le ragioni inerenti a non eseguirlo; permettete che vi faccia osservare che mutando vestiario e omettendo, come è di dovere, il nome e titolo al Soggetto principale, non si incorre in nessun disordine di opinione; continuamente nei teatri si vedono de' gran Sacerdoti che equiparano all'idea dei nostri preti e superiori di religione, e sempre sono tollerati.

Vi prego dunque a riprendere il vostro esame su quest'articolo e cercar di compiacere il Generale in Capo. Nel momento che la Giunta di Difesa generale è stata destinata di andare a Ravenna per organizzare un governo provvisorio, io sono destinato dal Gen. Bonaparte a seguirlo per ora, onde se vi occorre qualche cosa da me, potete indirizzare i vostri ordini al quartier generale presso lo Stato Maggiore. Per quanto vi è possibile cercate di assistere il nostro collega Luosi nelle sue domande di danari per i bisogni della Giunta, assicurandovi che non ho mancato anche iersera di far presente al Generale i nostri bisogni e di farci intendere che le nostre truppe che ora sono in Romagna, come anche la Giunta di Difesa generale, costano molto alla Rep.° Cispadana. Esso mi rispose che non avrebbe mancato in seguito di dare delle disposizioni su questo soggetto.

Salute e fraternità.

C. CAPRARA

Convenne al Senato, fermo nel proposito di non offendere il Papa e la religione, dopo queste nuove pressioni, di fare qualche cosa per dimostrare il giubilo della città, e il 10 febbraio se ne discusse in adunanza dell'Assunteria di Magistrati, e, scartata l'idea del ballo allegorico che aveva suscitato scandalo e resistenza, si deliberò di organizzare uno spettacolo popo-

Identificazioni topografiche

in un episodio di storia bolognese del '400

Un episodio della storia bolognese, che ebbe una notevole risonanza e che fu tipico nelle vicende delle lotte intestine italiane della metà del '400 anche per quanto si riferisce alla storia non strettamente regionale o cittadina, ci consente, attraverso una attenta considerazione di circostanze e di luoghi confermando un sospetto del Pezzana ⁽¹⁾ e la dispersa minuscola indicazione dell'indice moderno di una cronaca, di precisare la identificazione di una località che i testi delle fonti contemporanee all'avvenimento, spesso approssimativi, ci hanno trasmesso in modo alterato, erroneo e incomprensibile; identificazione che gli storici hanno finora ripetuto senza curarsi di controllare la esattezza dei riferimenti.

E cioè, *Compiano* — località della Val Taro tra Bedonia e Borgotaro nella diocesi e, un tempo, anche nel distretto comunale piacentino (ma ora nella Provincia di Parma) ben nota soprattutto per la sua imponente e storica rocca che fu a lungo posseduta dai piacentini Marchesi Landi prima di passare allo Stato, di cui scrissero, tra gli altri, il Granello e il Corna ⁽²⁾ — e non un ipotetico (e oltretutto inesistente) *Mompiano* nel Genovesato.

Esponiamo ora i termini della questione storica senza addentrarci nei dettagli che restano estranei al nostro ristretto interesse locale topografico, nonché, ci si consenta di dirlo, familiare.

Le premesse della vicenda sono queste:

Occorre riportarsi alla organizzazione della dominazione viscontea del Duca Filippo Maria in Bologna importante elemento della affermazione signorile oltre-regionale della grande Casa milanese, erede delle aspirazioni di Gian Galeazzo, e ai contrasti che le grandi famiglie locali cittadine suscitano dovunque, per imporre o per riconquistare (o anche per aderire, nei confronti di una dominazione straniera) la propria supremazia, nella delicata

⁽¹⁾ ANGELO PEZZANA, *Storia della Città di Parma*, Parma, 1842, T. II, p. 167. Egli narra l'episodio bolognese e « sospetta » l'identificazione di Compiano.

⁽²⁾ G. GRANELLO DI CASALETTO, *Il castello di Compiano*, Genova, 1912. A. CORNA, *Castelli e Rocche del Piacentino*, Piacenza, 1913. Di Compiano, anche come luogo di reclusione per patrioti del Ducato, scrissero poi anche altri storici locali come il CREDALI e i compilatori di « Guide » turistico-storiche come il BRIAN.

epoca delle affermazioni sempre più impetuose delle Signorie quattrocentesche.

Nella Bologna viscontea ⁽¹⁾ verso il 1442 dove dominava, a nome del suo Duca, ma un poco anche per sé, il grande condottiero Nicolò Piccinino (soprattutto attraverso la presenza di uno dei suoi più valorosi figli, Francesco), vi era una forte corrente ostile. Essa era ispirata dalla potente e temibile fazione dei Bentivoglio, già autorevoli fin dal '200 come esponenti della parte guelfa pepolesca, ai quali si affiancavano in prima linea, anche per motivi di ripetute intrecciate parentele ed amicizie, altri forti Signori pure di schietta origine guelfa comunale. Erano costoro gli appartenenti alla estesa Casata dei Malvezzi, un'antica famiglia di origine modenese-reggiana, discendente probabilmente dalla consorte dei cosiddetti « Figli di Manfredi » probabilmente vassalli della Contessa Matilde e del Monastero di Nonantola, Capitani del Frignano, proprietari di beni nella pianura tra Modena e Bologna e poi trapiantati in varie città settentrionali padane non soltanto emiliane (e, sembra, anche a Parma e a Piacenza, Mantova e Brescia) ma soprattutto primeggiante e radicata in Bologna dal principio del secolo XII ⁽²⁾.

Bentivoglio e Malvezzi, nemici dei Visconti, vennero ben presto fatti segno a insidie e a persecuzioni politiche fino a che Francesco Piccinino figlio — come dicemmo — di Nicolò, con un tranello, non riuscì a impadronirsi dei capi delle due famiglie a tradimento e a condurli, il 17 ottobre 1442, quasi fossero suoi prigionieri personali in quelle sicure e lontane rocche paterne che il favore visconteo gli aveva concesse. Infatti la prepotenza temibile di questi condottieri aveva consigliato spesso, in quei tempi, di conceder loro vasti feudi posti in punti particolarmente importanti sotto l'aspetto strategico e stradale, ai confini dei grandi Stati signorili. Concessione che aveva anche lo scopo di assommare in una comune difesa statale e feudale le zone confinarie nella speranza di trarre da ciò motivo per una maggiore fedeltà. Le zone dove i Piccinino ebbero cospicui feudi interessa-

⁽¹⁾ Per la storia di Bologna in questa epoca, occorre rimandare soprattutto a C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, vol. III (ed. Sorbelli in T. XXXIII, p. I, della nuova ed. Carducci-Fiorini dei RR. II, SS.) oltre alle cronache che citeremo ulteriormente. Su tutto il periodo vedi anche L. SIMEONI, *Le Signorie*, in « Storia d'Italia », Milano, F. Vallardi, 1950, vol. II, p. 603, il quale accenna anche al nostro episodio. Sui Piccinino vedi L. BIGNAMI, *Condottieri visconti e sforzeschi*, Milano, 1934.

E' necessario dire che nel minuzioso diligentissimo indice (compilato dalla Dott.ssa Bianca Distinti) della cronaca Ghirardacci (cit., p. 662) si legge « Compiano » e non « Mompiano ». Ma il rilievo passò inosservato.

⁽²⁾ Per i Malvezzi, vedi: G. FORNASINI, *Genealogia della famiglia M.*, Bologna, 1927, nonché la vecchia opera, *Memorie di alcuni uomini illustri della famiglia M.*, Bologna, 1770, e ora, E. NASALLI ROCCA, *Vassalli nonantolani e vassalli matildici*, in « Atti della Dep.ne Modenese », 1952-53.

vano particolarmente il territorio confinante tra Parma e Piacenza e la Liguria. Qui furono condotte infatti le preziose prede che potevano costituire ottimi ostaggi politici per tenere a bada le fazioni bolognesi avverse ai Visconti e ai Piccinino.

Le località di esilio dei nostri prigionieri furono tre, anche se, come ora diremo, le fonti sono incerte e contraddittorie sulla destinazione dei singoli personaggi.

Esse ci parlano infatti della rocca di Pellegrino Parmense, di Varano « di Borgo San Donnino », o di « Varano dei Marchesi », secondo alcune cronache bolognesi, ma che io credo — con alcuni scrittori Parmigiani — possa e debba essere piuttosto « Varano dei Melegari » ⁽¹⁾ e infine del castello e della rocca di Mompiano in Liguria o nel « Genovesato » come ripete anche il più recente, ma non sempre preciso, storico di questa vicenda, Aurelio Minghetti, il quale trasse le sue notizie dall'Albicini e dal Muratori ⁽²⁾ rifacendosi evidentemente oltre che alla fondamentale cronaca di Galeazzo Marescotti, al testo delle antiche cronache del « Corpus chronicarum bononiensium » ⁽³⁾, che parla di una « Rocha de Mompiano » « in su quello de Zenot », ma è senza dubbio Compiano.

Diciamo subito che a Varano — che in realtà non era dei Piccinino ma dei Pallavicino — fu condotto il più temibile avversario, Annibale di

⁽¹⁾ C. MAGNANI, *La fuga di Annibale Bentivoglio dal Castello di Varano dei Melegari* in *La Giovane Montagna* al Dott. Pio Confi, Parma, 1901, p. 41. Lo scritto non ha particolare originalità. Per la genealogia dei Bentivoglio oltre al LITTA (*Famiglie celebri*) vedi il recente volumetto di G. FASOLI, *I Bentivoglio*, Firenze, 1938.

⁽²⁾ A. MINGHETTI, *Galeazzo Marescotti*, Milano, 1938 e le opere dal quale egli deriva; A. ALBICINI, in *Archivio Storico Italiano*, S. III, 1872, p. 221 e gli *Annali* del MURATORI anno 1442-3. Il Minghetti offre una fotografia del castello di Varano dei Melegari il quale però non è in Val Taro, come egli scrive, ma in Val Ceno.

La fonte più importante del M. è la Cronaca dello stesso Galeazzo Marescotti relativa alla sua audace impresa in favore del Bentivoglio. Essa venne edita da F. Guidicini (Bologna, 1875).

Penso che la identificazione di Varano in Varano « dei Melegari » si possa indurre anche dal fatto che si dice nelle cronache che Annibale appena liberato, venne fatto transitare per Fornovo che è assai vicino a questa località, mentre Varano « dei Marchesi » ne è molto distante e inoltre in una valle alquanto remota e non facilmente congiunta, come Varano di Val Ceno, con Fornovo.

⁽³⁾ *Corpus Chronicarum Bononiensium*, Ed. A. Sorbelli in RR. II. SS., (ed. Carlucci-Fiorini), T. XVIII, P. I, p. 108. I riferimenti cronistici (anche riportati dalla fusione delle Cronache bolognesi che il Muratori — Tomo XVIII p. 667 dei RR. II. SS. — chiamò *Historia Miscella*), sono, secondo la citata edizione del Sorbelli, i seguenti: Cronaca A), *Rocha de Pelegrino del Contado de Piasenza* (dove furono portati tutti e tre i prigionieri in un primo tempo), *Varan de Marchizi in su quello di Parma* (dove fu portato Annibale), *Rocha de Mompian in su quello de Zenoa* (dove fu portato Achille); Cronaca B), *Identico per Annibale e Gaspare*, *Rocha de Mompiano ne le confine del Piasentino e del Zenoe* (dove fu portato Achille).

La identificazione topografica come si vede è precisa. La concordanza di queste

Antonio Bentivoglio, A Pellegrino « nel contado di Piacenza », a breve distanza da Varano e a « Mompiano », o piuttosto Compiano, furono invece portati rispettivamente Achille Malvezzi e Gaspare suo padre ⁽¹⁾ secondo alcune versioni. Viceversa, secondo altre — credo però più attendibili — Achille fu portato a Compiano mentre Gaspare restò a Pellegrino. La separazione dei tre prigionieri era giustificata da motivi di sicurezza.

Lasciando ora da parte la vicenda di Annibale il personaggio più autorevole che fu liberato il 6 giugno del 1443 con la nota audacissima ed interessantissima impresa guidata da Galeazzo Marescotti (anch'egli una tra le più potenti e significative personalità bolognesi del Quattrocento che ci ha lasciato una vivacissima, colorita narrazione del suo generoso, intelligente e audace operato, narrazione che costituisce una pagina assai efficace del costume del tempo), dobbiamo ora riferire gli argomenti che ci inducono a sostenere la nostra identificazione compianese.

Essi sono di varia natura, ma si appoggiano soprattutto al fatto che causa dell'equivoco, (oltre alle approssimative cognizioni topografiche di scrittori bolognesi lontani dai luoghi e di essi ignari, e la vicinanza di Compiano con la Liguria attraverso la montagna del varesino) fu certo la superficiale assonanza Compiano-Mompiano, dovuta a cattiva audizione dei racconti dei primi cronisti o a cattiva lettura, da parte di copisti, dei manoscritti originali.

Infatti la cronaca fondamentale di uno dei protagonisti di tutta la vicenda, anche se particolarmente dedicata come dicemmo alla sua personale impresa a favore del Bentivoglio, cioè la Cronaca Marescotti, narra che Gaspare Malvezzi fu portato dapprima in Lombardia e poi, si precisa, in « Val Taro » ⁽²⁾ e basterebbe, come è evidente, questa sola indicazione a dar ragione alla nostra opinione. Un altro autorevole cronista bolognese, sia pure più tardo del sec. XVI, il Ghirardacci, narra invece di Achille Mal-

cronache — seguite anche dal Ghirardacci — nel senso di indicare Pellegrino come luogo di relegazione di Gaspare Malvezzi e di Compiano come luogo di relegazione di Achille, ci fa ritenere che questo sia la fonte più aderente alla verità, contrariamente a quello che narra il Marescotti e, sulla sua scorta, il Minghetti.

Una nota della edizione Sorbelli identifica « Mompiano località della montagna piacentina », mescolando esattezza ad errore perchè nessuna località con questo nome esiste nel piacentino.

Resta sempre un'ombra di incertezza, nonostante le ipotesi da me, con altri studiosi, esposte, sulla identificazione precisa di Varano che le Cronache indicano precisamente in Varano dei Marchesi.

⁽¹⁾ Sui due Malvezzi vedi le opere citate nella nota precedente; Gaspare, Conte di Teodorano, Podestà di Ascoli, Ambasciatore di Bologna, morì nel 1452. Achille, che fu Commendatore della Magione di Bologna dell'Ordine Gerosolimitano degli Ospedalieri di Rodi, Conte di Castelguelfo, tra le più autorevoli personalità del suo tempo in Bologna, morì nel 1462.

⁽²⁾ MINGHETTI, op. cit., p. 101 e p. 124.

vezzi come relegato nella « rocca Mompiana » e « altri dicono » (scrive sempre il Ghirardacci) a Val di Tarro che è al confine di Piacenza. La indicazione topografica voltaresca è del tutto persuasiva.

È da escludersi infatti che si tratti di Borgo Val di Taro che non aveva allora, e non ebbe poi, nessuna importanza particolare come fortezza, anche se la ebbe sotto l'aspetto amministrativo, religioso ed economico. È noto infatti che in età medioevale e non soltanto medioevale, e fino, del resto, alla età del Risorgimento, Compiano era il centro fortificato militare e giurisdizionale della alta Vallata del Taro (da cui dipendeva anche la pieve di Bedonia). Anzi Compiano costituiva evidentemente, per i suoi requisiti costruttivi, la prigione per i « rei di Stato ».

Bisogna poi aggiungere che non era pensabile che i Piccinino volessero affidare i prigionieri alla custodia di altre fortezze che non fossero alle loro dirette dipendenze e ubicate fuori della « Lombardia » nel più ampio senso, cioè del centro della dominazione viscontea. E infatti essi pensarono ai loro castelli montani, posti in regioni di difficile accesso e quindi meno esposti a tentativi di evasioni e di liberazioni, di Pellegrino e di Compiano che i Visconti avevano loro infeudato nel 1438, cioè pochi anni prima della data dell'episodio che ci interessa ⁽¹⁾.

Essi errarono per quanto si riferiva a Varano che non era, del resto, in loro possesso feudale e infatti il Bentivoglio riuscì a fuggire da quel castello, ma tennero invece saldamente i due Malvezzi, ciò che dimostra che il loro calcolo era esatto. La relativa contiguità dei due castelli, piccininiani, in mezzo ai quali stava Varano dei Melegari posto a disposizione (o forse loro sottratto forzosamente in quel tempo) dai Pallavicini, dava logiche garanzie di sicurezza anche se, per motivi di opportunità, si pensò a smistare i tre personaggi.

Il distaccarne uno nella lontana Liguria dove i Piccinino non avevano feudi, sarebbe stato un non senso. E forse il fatto della evasione di Annibale da Varano, fu proprio facilitato dal fatto della permanenza di « castellani » dei Pallavicini meno sicuri e zelanti di quelli che i Piccinino avrebbero posti nei castelli da loro direttamente dipendenti.

Ma vi è di più. Non risulta che esistano in Liguria e neppure in Lombardia località denominate Mompiano. Ve ne è una nel Bresciano, e un'altra nell'Albese, ma sono ambedue del tutto estranee alla nostra vicenda.

Non vi è dunque dubbio a mio avviso, anche se tacciono fonti locali piacentine-parmigiane — del resto assai poche di notizie sugli avvenimenti di carattere privato o relativamente tale, dei castelli della regione — che anche il nome di Compiano resti legato alla sopraesposta vicenda bolognese accanto a quello, indiscutibile, degli altri due storici castelli

⁽¹⁾ Il Castello di Compiano rimase in possesso dei Piccinino fino al 1447.

parmigiani. Importante vicenda, poichè essa si intreccia con un fatto storico essenziale, quello della liberazione di Bologna dal dominio visconteo.

Infatti al ritorno di Annibale Bentivoglio a Bologna, la situazione si rovesciò subito a suo favore. Il popolo insorse e, sotto la sua guida, catturò il Piccinino inneggiando alla « libertà » della Patria sotto una signoria locale e non più straniera.

Si può infatti concludere dicendo che la storia della Bologna bentivolesca del '400, così significativa e importante, anche sotto l'aspetto artistico, nelle complesse vicende della metropoli emiliana, si deve iniziare dalla fortunosa e leggendaria liberazione di Annibale dal parmense castello di Varano e da quella sia pure, ma di poco, posteriore, dei suoi amici Malvezzi dai castelli piacentini di Pellegrino e di Compiano.

Anche la cattività di costoro non sarebbe infatti durata a lungo. Sappiamo che Gaspare Malvezzi dalla sua cella di Pellegrino (o di Compiano) aveva poco prima sdegnosamente respinto l'offerta di Nicolò Piccinino ⁽¹⁾ di avere la libertà in cambio della consegna, per tradimento, di un suo genero, Lodovico Bentivoglio.

La libertà, questa volta senza condizioni, sarebbe del resto venuta non molto tempo dopo, e precisamente il 20 agosto 1443, quando Gaspare ed Achille sarebbero stati scambiati con prigionieri della fazione viscontea allora guidata dai Canetoli, e soprattutto con Francesco Piccinino catturato dai bentivoleschi in occasione della insurrezione.

I Malvezzi furono scambiati al ponte del Panaro sulla via Emilia al confine tra Modena e Bologna, dopo non poche incertezze dovute a reciproche diffidenze. Tornati nella loro città, essi vi mantennero ed accrebbero quella elevata posizione sociale e politica che li rese la seconda famiglia della città e quasi signori di essa, a fianco dei potenti Bentivoglio e della superiore dominazione papale esercitata attraverso la funzione del Cardinale Legato Pontificio ⁽²⁾ fino all'epoca della famosa Congiura del 1488, che li fece bandire dalla loro città dove tornarono trionfalmente soltanto dopo la cacciata di Giovanni II Bentivoglio, al seguito del Papa Giulio II.

EMILIO NASALLI-ROCCA

⁽¹⁾ C. GHIRARDACCI, op. cit., p. 84.

⁽²⁾ Cfr. E. NASALLI-ROCCA, *Il Card. Bessarione Legato Pontificio in Bologna (1451-55)*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Romagne*, 1931.

La setta segreta: I Figli della Patria (1831)

La fioritura delle sette carbonare in Romagna fu tale che difficilmente si riuscirà mai a ritessere tutto l'intrico, anche perchè molti cospiratori spesso non sapevano degli altri, pure se, d'altro lato, amici, conoscenti o vicini. Tra le molte denominazioni che presero fu quella de « I figli della Patria », che può darsi derivi da quella chiamata « I figli della Patria Libera », in vita a Napoli, nel 1820.

Umberto Beseghi, con lo studio « I figli della Patria » pubblicato in « L'Archiginnasio », 1951-1952, numero unico da pag. 206 in avanti, ha dato, per la conoscenza della setta un apporto notevole specialmente per i documenti tratti dall'Archivio arcivescovile di Bologna, messi a corredo della sua memoria. Riproduce i *Regolamenti*, la *Istruzione* per gli adepti, il *Travaglio*, l'*Ordinamento*, le *Cariche*, il *Giuramento*, le *Tasse*; la *Chiusura del Travaglio*; e ci informa sulla inquisizione dell'autorità austriaca in Milano sopra due giovani di Cesena prima studenti a Bologna, poi passati a Milano, Luigi Visanetti e Costantino Turci, messi in carcere perchè sospetti di far parte della setta. Importantissima per i riferimenti contenuti, la lettera da Terni 21 marzo 1831, indirizzata da Atanasio Montallegri al fratello Luigi (erano ambedue ufficiali napoleonici e, dopo, attivi cospiratori, già condannati e confinati); e pure importante il *Rapporto* dell'avvocato Giovanni Ruffini, assessore straordinario della polizia pontificia sulle richieste fatte dal Trib. Criminale di Milano a quella Direzione di Polizia ai 4 Aprile 1831 sull'esistenza di una *Società segreta* legata da tre a tre e sulla pertinenza alla medesima di certo Visanetti di Cesena detenuto a Milano.

Ora, la *Società* doveva essere *segreta* nel 1831, al tempo della sua attività, perchè era la forma normale della cospirazione; ma non era più tale, quando il BESEGI pubblicava i sopradetti documenti. GUIDO RUFFINI ci aveva rivelato il segreto, nel suo volumetto: *Terenzio Mamiani sulla via dell'esilio*, vol. XX della *Collezione storica del Risorgimento Italiano* - Modena, 1937, nell'appendice IV intitolata « *La Società segreta: I figli della Patria* » nelle informazioni pervenute alla Commissione di Venezia.

È ivi pubblicato il costituito sommario del romagnolo dr. Luigi Mon-

tallegri già medico militare sotto l'ex governo Italico indi addetto al Governo di Bologna reso alla Commissione di Venezia il 9 giugno 1831, tratto dall'archivio riservato, Processi politici (dell'ex Archivio della Sezione del Tribunale ordinario criminale di 1.^a istanza del Lombardo - Veneto) Cartella 81. Tiene parola della Società, ricordando i discorsi sull'argomento avuti con lui dal fratello Atanasio che indicava come scopo, la libertà e la indipendenza dello Stato. Diceva numerosi gli aderenti, specialmente tra i giovani. La Società aveva i suoi regolamenti; i soci potevano radunarsi ovunque volessero ed anche in qualche locanda; vi era il grado di *Maestro*; i soci dovevano prestare giuramento, e « *dovevano andar muniti di un'arma e parmi di uno stilo* ».

E' ricordato il tipografo Pomatelli di Ferrara come uno dei probabili stampatori. Questo, pel Beseghi sarebbe stato un aiuto nella ricerca appunto dello stampatore dei regolamenti. Insistendo come al rapporto Ruffini gl'inquirenti sopra il vero scopo della setta, l'interrogato risponde che il fine diretto era di « *assicurare sempre più lo spirito liberale e di dar appoggio e maggior consistenza alla rivoluzione procurandosi nel tempo stesso un influsso sopra il nuovo Governo, acciocchè dovesse procedere colla desiderata energia in senso liberale* ».

Ammette che la Società, oltre che in Ferrara, doveva esser estesa anche in Bologna e nelle città della Romagna per opera delle colonne mobili delle guardie nazionali, a cui erano aggregate tutte le persone giovani appartenenti al partito liberale. Questo combina col contenuto della lettera di Atanasio Montallegri.

Aggiunge che gli adepti portavano una speciale coccarda tricolore « formata con istoffa di lana »; e quella « *doveva appunto servire qual distintivo della ritornata segreta Società* ». Ciò aver egli appreso da Orsini. [Doveva trattarsi di Andrea, padre di Felice]. Lo stesso Orsini avergli detto « *ch'egli aveva sotto i suoi ordini molti giovani* »; e che la Società « *aveva estese relazioni in Piemonte e nella Toscana nei quali Stati sarebbero nati egualmente fra poco dei movimenti rivoluzionari* ».

La maggior parte di quei giovani erano studenti, che facevano parte della Legione Pallade.

« *L'Orsini aveva fatto fabbricare una quantità di stili* », da dotarne i giovani.

Il costituito parla anche della lettera che il fratello Atanasio aveva spedito al fratello Luigi dal campo, con precisi riferimenti all'importantissimo contenuto della stessa. Il Montallegri negando di aver partecipato in Ferrara alla riunione in casa del negoziante Benedetto Visibelli, la Commissione glielo contesta, ricordando numerosi giovani intervenuti, tra i quali lui, il fratello Atanasio..., portando il distintivo ricordato della coccarda. Insistendo ancora gl'inquirenti sullo scopo della setta, l'inquisito ricorda come causa principale della rivoluzione il malcontento assai diffuso nello

Stato pontificio; ed alla rinnovata domanda circa relazioni esterne, dà la risposta vaga, di aver sentito accennare a intese tra Modenesi cospiratori e Parigi.

Nella parte di costituito pubblicata sono diversi i punti comuni con la documentazione edita dal Beseghi. Dall'uno deriva luce sull'altra e viceversa. Nel costituito elementi nuovi fondamentali mi sembrano: 1) che la Società avesse avuto come suo primo centro Ferrara, da dove si diramava a Bologna, nelle Romagne, a Modena ecc.; 2) che vi si parli della *ritornata segreta Società*, la qual cosa proverebbe quello che dico sopra, e cioè che si trattasse di ritorno di setta già esistita; 3) gli accenni al tipografo Pomatelli, all'Orsini capo della gioventù studentesca, al Bisi, suo amico, ecc.

Per certo molti se non tutti degli attori principali civili militari e fornsi della Rivoluzione del 1831 erano vecchi e provati settari, ai quali non pareva il vero di poter portare il segreto alla luce del sole, con tutte le annessi e connesse troppo facili speranze, seguite troppo presto da profonde delusioni.

Non occorre, del resto, aguzzar gli occhi per accorgersi che anche da Gioacchino Vicini e da parecchie altre pubblicazioni sino a quelle di Giovanni Natali sulla Rivoluzione del 1831 e da quella di Ferruccio Quintavalle « *Un mese di Rivoluzione a Ferrara* », specialmente nel primo capitolo sopra « *Il governo pontificio, lo spirito pubblico e le sette in Ferrara dal 1815 al 1830* », e da altre pubblicazioni sopra Sette, Cospirazioni e Cospiratori nello Stato pontificio e dall'opera recente di Armando Saitta *Filippo Buonarroti* appare l'intenso lavoro sotterraneo, che esplode con la rivoluzione del 1831.

Il capitolo del Saitta: *Buonarroti e il risorgimento italiano dal 1830 al 1837* », prova come non solo tutta l'Italia centrale era in movimento, ma che, c'erano collegamenti carbonareschi con Parigi e con altri maggiori centri europei.

La documentazione pubblicata dal Beseghi riguarda in particolar modo, i due giovani studenti Cesenati: *Luigi Visanetti* e *Costantino Turci*. Desiderando qualche notizia sopra di essi, si trova in Dino Bazzocchi - Piero Galbucci, *Cesena nella storia*. Bologna, Zanichelli, 1915.

Luigi Visanetti, eletto all'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne nel 1859 è ricordato da Gaspare Finali nel suo rarissimo opuscolo edito nel 1859, sopra quel consesso. Sopra il medesimo Visanetti non riuscirono poi a trovar notizie nè Vittorio Fiorini, nè Fulvio Cantoni, pel *Saggio del Catalogo di documenti a stampa riferentisi all'Assemblea costituente bolognese del 1859*, pubblicato in Bologna da Azzoguidi nel 1933.

Per la verità, il Visanetti era stato bellamente biografato, da N. Trovanelli in un'ampia nota (pag. 15 e seg.) alle *Memorie intorno alla mia vita*, di Euclide Manaresi (Cesena Tonti, 1890), nota mancante peraltro, dei dati anagrafici fondamentali. A trovar questi, su mie ripetute richieste,

ha pensato con la fermezza di propositi che lo distingue l'amico dott. Gino Pedrelli. A forza di insistere era riuscito prima, a trovare l'atto battesimale nell'archivio della Cattedrale di Cesena dove risulta battezzato il 21 giugno 1804 un putto, nato da Biagio Visanetti e da Benedetta Pioli, cui furono imposti i nomi di Pietro, Luigi Leonardo. Vissuta la sua vita intensa e operosa, come alla nota del Trovanelli, il Bisanetti si spense il 31 dicembre 1861. Ciò si apprende — è sempre merito di Gino Pedrelli d'averlo trovato — dai *Registri di tumulazione esistenti presso l'Archivio del Cimitero Urbano di Cesena*, Vol. VIII, n. 22-463, dove si legge: — Visanetti Luigi fu Biagio e fu Pioli Benedetta, possidente, sposo di Casadei Assunta parrocchia della Cattedrale, Via Croce di Marmo, Rione blu n. 501. Causa della morte: scorbutico (?). Morto il 31 dicembre 1861 alle ore 3 e mezza antimeridiane di anni 55, mesi 6 e giorni 10.

Sepolto il 2 gennaio 1862 alle 9 antimeridiane, nella tomba 45, lato A, posto n. 22.

Possono sembrare dati troppo minuti; ma essi sono indispensabili, per la identificazione che, nel caso nostro, per un complesso di cause tra cui non trascurabile il fatto che il secondo nome prevalesse sul primo, è stata lunga e veramente brigosa.

Di Costantino Turci poi, oltre il cenno che è in Dino Bazzocchi - Piero Galbucci già citati, nel fondo di C. Casarini sulla Società Nazionale Italiana in Bologna e nelle Romagne nei mesi di marzo-giugno 1860 (Fondo conservato presso il Museo del Risorgimento di Bologna), si trovano lettere autografe, che lo svelano attivo sostenitore del sodalizio Lafariniano. Anche questa è piccola prova della conversione degli antichi settari alla politica timoneggiata da Cavour.

GIOVANNI MAIOLI

Notizie sul ripristino e sul restauro del "Teatro Anatomico", all'Archiginnasio

Come è noto, da qualche anno, con i mezzi concessi dal Ministero dei Lavori Pubblici, dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Comune di Bologna, la Soprintendenza ai monumenti dell'Emilia ha iniziato i lavori di ripristino e di restauro del palazzo dell'Archiginnasio e in particolare del suo celebre Teatro Anatomico, che fu gravemente danneggiato dal bombardamento aereo la mattina del 29 gennaio 1944.

Tali lavori, per il loro particolare carattere, richiesero e richiedono tuttora opere meticolose e lente di accertamento e di riscontri minuziosi e critici sulla traccia della scarsa documentazione esistente.

La «Sala per la funzione dell'Anatomia», (così era definita allora), fu eseguita per la massima parte dal 1637 al 1649 e come è noto, a quell'epoca, soprattutto per l'arredamento d'interni, non c'era la consuetudine di redigere progetti più o meno esatti. Fu solo successivamente, quando la crescente fama dello Studio bolognese attirò sempre più l'interessamento della cultura, che il Borboni ed il Tinti vollero disegnare ed incidere ⁽¹⁾ alcune tavole raffiguranti la pianta, le quattro pareti ed il soffitto.

Per altro in seguito, nel 1734, la sala subì alcune sostanziali modifiche nella cattedra, con la sostituzione delle due statue sorreggenti il baldacchino con quelle dei famosi «spellati» di Ercole Lelli. Ma anche in tale nuova sistemazione sono pervenuti a noi disegni che tuttavia contengono ancora non poche inesattezze.

(1) Teatro Anatomico (pareti e soffitto): Incis. (M. Borboni Dis., E. L. Tinti Incis., 1668).
Biblioteca Comunale Ms. 1284.

Teatro Anatomico (pianta, pareti e soffitto): Incis. (M. Borboni Dis., E. L. Tinti Incis., 1668).

Biblioteca Comunale - Biblioteca Gozzadini, cart. 42, da c. 2 a c. 8 (lucidi Guidicini).



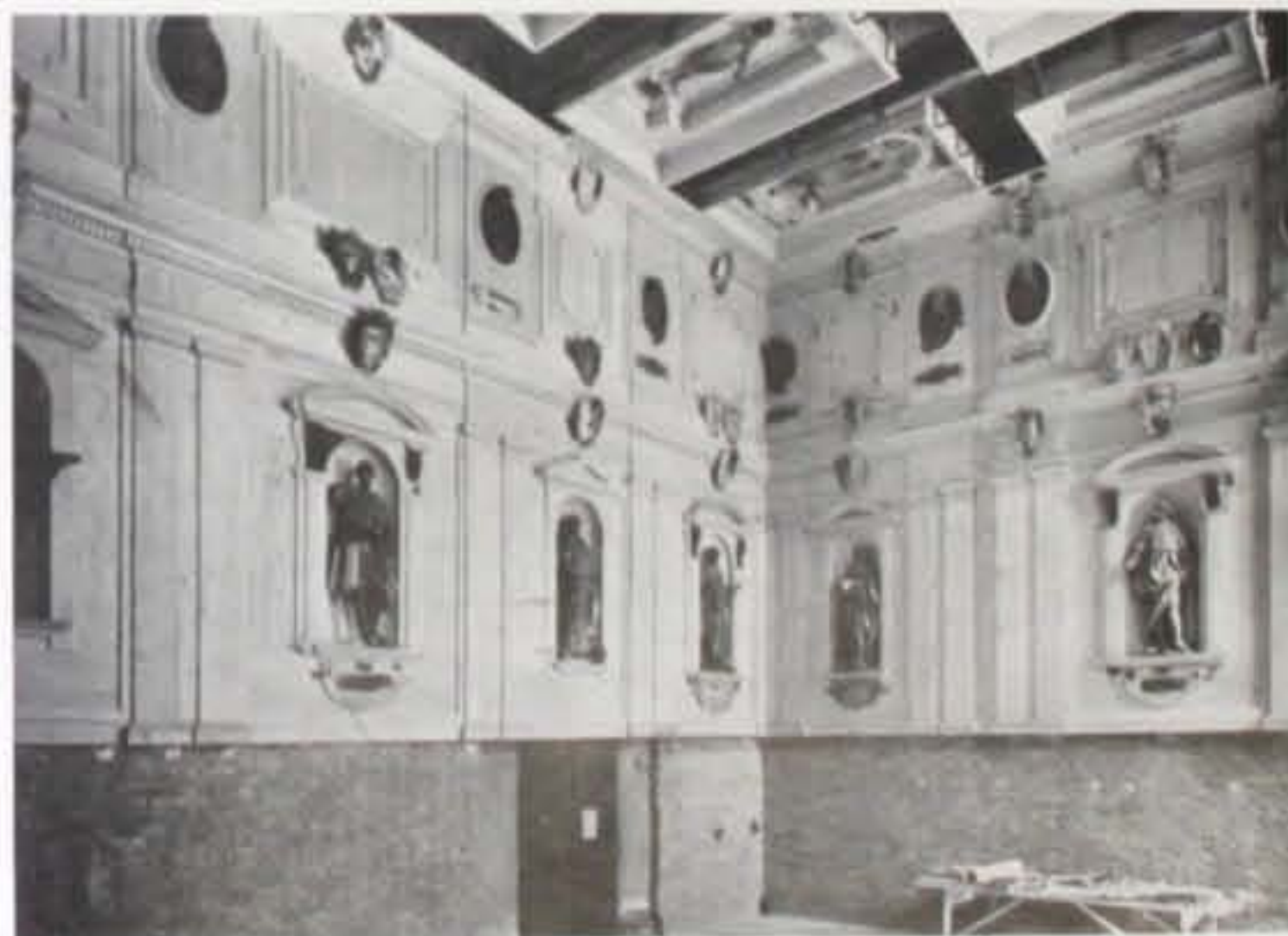
BOLOGNA - TEATRO ANATOMICO DELL' «ARCHIGINNASIO»
Veduta d'insieme prima del bombardamento. Parete sud e ovest.
(Fotografia Villani - Bologna)



BOLOGNA - TEATRO ANATOMICO DELL' «ARCHIGINNASIO»
Stato attuale delle opere in restauro. Parete sud e ovest.
(Fototeca - Bologna, Fotografia fornita dalla Soprintendenza ai Monumenti dell'Emilia)



BOLOGNA - TEATRO ANATOMICO DELL' « ARCHIGINNASIO »
 Veduta d'insieme. Parete nord e ovest.
(Fotografia donata dal sig. Augusto Stanzani alla Soprintendenza ai Monumenti dell'Emilia)



BOLOGNA - TEATRO ANATOMICO DELL' « ARCHIGINNASIO »
 Stato attuale delle opere in restauro. Parete nord e ovest.
(Fototecnica - Bologna. Fotografia fornita dalla Soprintendenza ai Monumenti dell'Emilia)

Basti ricordare il grossissimo errore di indicare ai due lati della cattedra due parapetti di grandezza e fattura identica laddove invece le fotografie e gli avanzi recuperati attestano indiscutibilmente che il lato destro di chi guarda il parapetto era lievemente più corto, con un elemento di balaustra in meno.

Ciò perchè il rilievo della parete principale avente la cattedra, eseguito nel 1888 ⁽²⁾, supponeva una simmetria che invece viene smentita dalla minuziosa ricostruzione della pianta eseguita in base agli elementi materiali lignei repertati fra ingenti macerie, e mediante fotografie esaminate con vigilante attenzione ⁽³⁾.

Un fatto decisivo per la fedele ricostruzione di tutto il complesso monumentale è stato il dono di una delle due fotografie recentemente offerte alla Soprintendenza ai monumenti ⁽⁴⁾. Si tratta di nitidissime copie fotografiche,

⁽²⁾ Archiginnasio di Bologna - Omaggio del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Bologna agli scienziati commemoranti l'ottavo Centenario dello Studio bolognese. Monografia di sette tavole e testo illustrativo del Prof. Cav. Raffaele Faccioli, Ing.-Arch., Bologna Litografia Giulio Wenk e figli. MDCCCLXXXVIII.

Ved. Tav. IV: Teatro anatomico. (Il prospetto principale avente la cattedra con gli « spellati »).

⁽³⁾ Soprattutto importanti, anzi essenziali, per lo studio dell'originario ripristino si debbono menzionare, fra le più interessanti ed utili al restauro, le seguenti fotografie:

1. - (Edizione Alinari) N. 37678 - Bologna - Archiginnasio - Il Teatro Anatomico. (Arch. Antonio Levanti).

E' una veduta d'insieme, angolo delle pareti sud ed ovest. E' parzialmente visibile la cattedra con una figura miologica degli « spellati » e una buona parte della parete lato ovest.

Formato: cm. 19,5 x 25.

2. - Vera fotografia: Ed. della ditta Beretta e Giacomoni, Bologna. Riprodotta dalla Ditta Fotocelere - Torino 1941 - XIX - Rip. interditta.

« 251 - Bologna - R. Archiginnasio - Sala Anatomica ».

Questa fotografia fra l'altro ha contribuito anche al ripristino esatto degli infissi finestre ed al riconoscimento di una buona parte dell'emblematica.

Formato: cm. 15 x 10,5.

3. - (Ed. Alinari) Fot. N. 37680 - Bologna - Archiginnasio - Piazza Galvani, 1. Teatro Anatomico. Il soffitto (Gilberto Giannotti).

E' stata la più importante delle fotografie per lo studio della ricomposizione della pianta dell'intero cassettonato del soffitto.

Formato: cm. 19,5 x 25.

⁽⁴⁾ Nel marzo 1955, il Signor Augusto Stanzani, di Bologna, donava alla Soprintendenza ai Monumenti le due seguenti copie fotografiche:

1. - « Teatro Anatomico all'Archiginnasio ».

Parziale veduta prospettica d'insieme della parete principale, lato sud, avente la cattedra, con la parete del lato ovest, avente la porta d'ingresso.

Formato: cm. 26 x 20.

(Il cartone su cui è applicata questa riproduzione non riporta alcun nome o segno che possa determinarne la ditta riprodottrice).

2. - « Teatro Anatomico all'Archiginnasio ».

eseguite nei primi anni del secolo, ingiallite dal tempo e dalla scarsa perfezione tecnica raggiunta a quell'epoca.

Come si è accennato dobbiamo ad una di queste ⁽⁵⁾ la soluzione di alcuni dubbi rimasti insoluti riguardo al numero ed alla distribuzione dell'emblematica che rappresenta una caratteristica decorazione anche di questa sala insita nel palazzo dell'Archiginnasio, ben noto per la doviziosa e singolare raccolta di stemmi, eccezionale se non unica al mondo.

A proposito di questa emblematica, già segnalata in precedenti memorie ⁽⁶⁾, si riteneva infatti che fosse esatto il Sorbelli ⁽⁷⁾, quando annotava che il numero degli stemmi distribuiti sulle pareti era di 56 mentre è risultato esatto il Loreta ⁽⁸⁾, che nel 1930 affermava che gli stemmi erano invece 57: infatti a differenza del ritmo conservato nel giro di un cornicione, di fronte alla cattedra, prospetto verso nord, gli stemmi sono tre anziché due ripetendo uno come è fatto anche per qualche altro emblema nella sala medesima, così come era consuetudine, e lo è tuttora, tradizionalmente, per chi consegue anche più volte incarichi o cariche accademiche nello Studio bolognese.

Questa stessa importantissima fotografia ha consentito di stabilire anche quale fu la definitiva posizione della statua del Malpighi, che attenendosi a documenti antichi si riteneva ancora installata nella nicchia sopra la porta d'ingresso ⁽⁹⁾, mentre invece già al principio di questo secolo la statua di Marcello Malpighi era stata portata nella nicchia appresso, cioè in quella d'angolo della medesima parete verso ovest, ed al suo posto era stata portata quella dello Sbaraglia; strano dover notare che anche fra le statue rimanesse quell'attrito che amareggiò i rapporti di quei due medici.

Parziale veduta prospettica d'insieme della parete con la porta d'ingresso, lato ovest; con la parete del lato nord.

Formato: cm. 26 x 20.

(Anche per questa copia fotografica il cartone su cui è applicata la riproduzione non riporta alcun nome o segno che possa determinare la ditta riproduttrice).

⁽⁵⁾ In riferimento alla fotografia richiamata nella precedente nota ⁽⁴⁾ e contrassegnata con il numero 2.

⁽⁶⁾ V. VINCENZO GABELLI - *Il restauro del Teatro Anatomico all'Archiginnasio in Bologna*. Relazione in merito alle opere eseguite. Bologna 19 Marzo 1951. Bologna, Arti Grafiche Minarelli Ed.

⁽⁷⁾ ALBANO SORBELLI - *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*. Vol. I. Bologna, Nicola Zanichelli, 1916. Ved. a pag. XVI.

⁽⁸⁾ GIUSEPPE LORETA - *Il Teatro Anatomico dell'Archiginnasio bolognese e il suo soffitto*, in « L'Archiginnasio » *Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna*. Anno XXXIII, n. 4-6, luglio-dicembre 1930. Aldina Editrice in Bologna. Ved. a pag. 225.

⁽⁹⁾ Come veniva specificatamente descritta nella leggenda annessa al « Piano dell'ordine inferiore », al N. VI - Malpighi, e al N. VII - Sbaraglia. (Vedere in: Vincenzo Gabelli: *Ricostruzione delle piante del Teatro Anatomico all'Archiginnasio in Bologna*, con prefazione del Prof. Alfredo Barbacci, Soprintendente ai Monumenti dell'Emilia. Bologna 20 aprile 1952. Bologna, Arti Grafiche Minarelli).

Ora, dopo cinque anni dall'inizio della ricostruzione e dei restauri lignei si può constatare che il Teatro Anatomico è pressochè imbastito nelle sue quattro pareti e nel soffitto a lacunari.

La maggior parte della statuaria è già bene avviata verso la completa reintegrazione, utilizzando tutti i resti delle statue medesime ed anche i più minuti frammenti scrupolosamente raccolti e successivamente risistemati all'originaria posizione.

Così anche per gli elementi architettonici e per la doviziosa decorazione lignea atta a restituire alla sala il pretto suo carattere stilistico seicentesco.

Se i lavori in corso potessero proseguire regolarmente, senza interruzioni, superando le difficoltà economiche che deve pur tener presenti lo Stato, fra circa tre anni si potrebbe raggiungere il completamento. E ciò nonostante il notevole contributo offerto dall'Ente Provinciale per il Turismo di Bologna ⁽¹⁰⁾, sull'esempio di quanto, nel 1953 aveva generosamente fatto l'Emerito Professore americano — *honoris causa* — dell'Ateneo Bolognese JEROME P. WEBSTER, della Columbia University di New York (U.S.A.) ⁽¹¹⁾.

L'interessamento crescente per la ricostruzione in corso provoca il continuo sorgere di note, studi e pubblicazioni in argomento ⁽¹²⁾, studi e note che si aggiungono alle numerose già esistenti e che, come si è detto, sono

⁽¹⁰⁾ Nel marzo 1955 l'Ente Provinciale per il Turismo, ha disposto di assegnare la somma di L. 500.000 quale contributo per il compimento dei lavori di ricostruzione del Teatro Anatomico.

Il consiglio del suddetto Ente nel deliberare tale contributo, ha inteso concorrere alla resurrezione di un monumento caro alla cultura e all'arte bolognese formulando l'augurio che, mediante il concorso di altri Istituti, venga accelerato tale compimento.

⁽¹¹⁾ Il Prof. JEROME WEBSTER, della Columbia University di New York ha donato 1000 dollari (pari a L. 622.440), per opere di restauro e di ripristino al Teatro Anatomico.

Dal marzo all'agosto del 1953, questa Soprintendenza con la predetta somma ha potuto effettuare il proseguimento del restauro alle statue lignee: « Tagliacozzi », « Varignana » ed « Argelata »; alle figurazioni plastiche dei cassettoni: « Andromeda » ed « Idra », alla creazione di quella, quasi totalmente mancante, di « Orione ». Inoltre si è potuto anche eseguire il laborioso ripristino di uno dei quattro grandi cartigli decorativi da apporre agli spigoli del catino ottagonale del soffitto, e si sono restaurati alcuni emblemi dei dottori e dei lettori.

⁽¹²⁾ Fra le molteplici memorie, è uscita in questi ultimi tempi, a cura dell'Università di Bologna, la pubblicazione: *L'Archiginnasio* di G. Gherardo Forni, Prof. Ordinario nell'Università di Bologna, (Estratto da « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna », Nuova serie vol. I). Tipografia Luigi Parma, Bologna, 1954; e ci consta che è attualmente in corso di stampa una memoria sui restauri del « Teatro Anatomico », del Prof. Alfredo Barbacci. Tale memoria vedrà la luce nel prossimo « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione ».

state vagliate da chi ha la responsabilità di guidare questa delicata opera nel cuore dell'« Alma Mater Studiorum »⁽¹³⁾.

Ci ripromettiamo di pubblicare, a restauri ultimati, una completa bibliografia, iconografia e fototeca di quanto ovunque in ogni tempo è stato fatto sull'argomento.

VINCENZO GABELLI

(13) Il merito di avere curato il pronto recupero del preziosissimo materiale tra le macerie e di aver guidato la scrupolosa ricostruzione va riconosciuto al Prof. Alfredo Barbacci, che, Soprintendente ai Monumenti dell'Emilia, era a Bologna il 29 gennaio 1944 e vi rimase sino all'agosto del 1952; e al suo continuatore, l'attuale Soprintendente ai Monumenti Ing. Raffaello Niccoli.

Hanno sempre dato la loro abile ed amorosa opera gli scultori professori: Alfonso Bortolotti, Venanzio Baccilieri e Astorre Astorri, scultori in legno, discepoli della Scuola dell'Accademico prof. Ercole Drei, il quale offre disinteressatamente la propria consulenza artistica in merito alle opere plastiche in restauro.

Giosue Carducci e la grafia

I trenta volumi delle Opere [O] ed i diciassette volumi — finora usciti — dell'Epistolario [E], documentano il molto scrivere che il Carducci fece durante la sua vita, familiare, letteraria e politica. Ed il tema della Scrittura (intesa la parola in senso ampio), può anche servire a prospettare la personalità carducciana. Era infatti, in lui, a seconda delle circostanze di tempo e la vicenda degli uomini e degli umori personali (e di qui le contraddizioni avvertibili di pensiero o di critica), la simpatia dell'erudito per le « sudate carte » (O, I, 163; 1852) o l'amore del Poeta che volentieri

a le ardue carte avido il guardo intende

(O, I, 249; 1851).

Talvolta, invece, era il disprezzo per il « mestiere infamante del mettere il nero su 'l bianco » (O, XXV, 211; 1882); ed avrebbe bandito « inchiostro e penne » (O, XXVI, 334; 1867) ed avrebbe bestemmiato « l'alfabeto » (E, XIV, 208; 1883). Ma, ahimè, al « traffico della penna » (O, XXVII, 214; 1891) era costretto, a volte, dal « bisogno di guadagnar qualche cosa » (E, XIII, 6; 1881); o dall'urgenza di esprimere schietto il suo pensiero. O per il sentimento « profondo che ho del dover mio umano, e per distrarmi » (E, XVI, 279; 188).

E così si piegava, con frequenza, al « brutto facchinaggio dello scrivere » (E, XV, 45; 1884).

Le aspre confessioni, documentavano i momenti bruschi, di sconforto, di avvilitamento; poi tornava ad affermarsi « la vocazione che mi sentivo a scrivere per far sempre meglio... (tramite anche) l'ufficio dello scrivere »: meta alla quale il Poeta tenne sempre fede (O, XXIV, 43; 1888). Ed incitava Severino Ferrari ad « applicarsi a quell'arte dello scrivere, o meglio a quell'esercizio dello scrivere, che rappresenta un modo di affinarsi culturalmente » (E, XII, 77; 1881). Ed ammoniva Enrico Nencioni: « Scrivi, Dio ti benedica, sul Porta, scrivi per chi vuoi. Ma scrivi » (E, XV, 63; 1884). Ma... senza esagerare. Dirà ad Alessandro Albicini: « ... un po' più di coraggio nel cancellare e nel gettare via » (E, XVII, 180; 1890).

Spigolare nella ricchissima messe carducciana, per cogliere qualche fiore che accenni alla grafia in senso ampio — come possibilità di spazio concede — è il compito gradito di questo studio, suddiviso in tre parti con riferimento alla SCRITTURA BREVE O VELOCE, alla GRAFIA NORMALE anche nel suo significato meccanico e spirituale, alla STAMPA nel valore corrente della parola.

PARTE PRIMA

LA SCRITTURA E LA VELOCITA'

1. LE SCRITTURE ABBREVIATE.

a) Motivi paleografici.

« I miei studi sono aridi e limitati... un po' di paleografia... e ricerche, ricerche molte e faticose, su molti Codici, su molti libri » (O, XXV, 92; 1878).

« La Paleografia — dunque un bel vocabolo, non è vero. C'est du grec, Madame » (A Lidia, E, X, 13; 1875), lo porta ad interpretare sia le antiche scritture, « indiavolate », dei notari bolognesi (O, VIII, 173; 1876); sia le moderne grafie, come quella del Pulci, così difficile a « decifrare » (E, III, 271; 1863).

Le « abbreviature » intervengono frequentemente, nelle minuziose citazioni bibliografiche dell'erudito professor Carducci; ma ecco, subito, da piccolo particolare grafico, apparire l'uomo Carducci, desideroso delle posizioni nette, anche nelle abbreviature; il maestro e poeta Carducci che limpidamente scruta i giovani capaci e ne addita l'avvenire attraverso gli studi « grafici ».

Oppure è il Carducci, polemico o sentimentale, quale appare da modesti rilievi alfabetici.

Basta un semplice « C », a firma di un articolo, quando non si ha tanta autorità da « mettere il nome intero » (E, II, 182; 1861); al termine di « certe » lettere, bastano L. e C; (E, X, 137; 1876); ma non imprimere, o Lidia, a guisa di monogramma, sui fogli da lettera una tal « sigla »; « v'è del gotico impiccatoio: pare un patibolo per un poeta romantico ». (E, X, 137, 1876).

Una volta, una abbreviatura: « gno » (per giorno) motivò una impenata sentimentale del poeta, protestante per tale « abbreviatura notarile e da amanuense del Trecento; che costa alla tua bella e rapidissima mano (rapida come il tuo ingegno e l'amor tuo) scrivere tutto intero giorno »? (E, VII, 341; 1872).

b) « Considerazioni paleografiche » ben diverse da certa « filologia paleografica » (O, XXI, 130; 1874). Il Carducci, erudito, prende in considerazione le varie grafie, illustrandole nei particolari tecnici, gli inchiostri

e la forma delle lettere, per risalire alla data del Codice, o alla personalità dell'amanuense; mentre il Carducci, poeta, dà ali alla fantasia quando si tratta del bellissimo Codice Laurenziano, splendido per iniziali istoriate (finito per disegno e bellissime di colore), o sono le miniature attraenti per vaghezza di immagini e signorilità cromatiche.

Di più: senza volerlo, il Carducci segue il bolognese Camillo Baldi (1551-1637), primo ad occuparsi di grafologia! E' la scrittura della Parisina « raccolta stretta minuta... donna di colta educazione, ma posata e fine e avvisata... ». E' la scrittura di Eleonora d'Este, che scrive a « lettere da scatola », proprio da serva... e neppure bella (O, XXIII, 58, 60, ott. 1872). Oppure è « il carattere più piccolo, più raccolto, più rapido, qual d'uomo (l'Ariosto) che oramai ha scritto molto » (O, XIII, 124; 1874). « La scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta » di Giacomo Leopardi. (O, XX, 210; 1897). La « diligenza squisita anche di scrittura » di Giuseppe Torquato Gargani, con il suo « bel caratterino di erudito del Settecento » (O, XXIV, 24, 25; 1883).

Acuti rilievi grafici da cui derivano giudizi, o si possono trarre pensieri sulla persona!

2. LA SCRITTURA STENOGRAFICA.

Più lungo discorso si può tenere a proposito della stenografia che si appresta a documentare luminosi motivi di vita e momenti alti di pensiero del Carducci, oratore e poeta, uomo civile ed artista.

a) Il primo ricordo stenografico è scherzoso; richiamandosi certo alla loquacità dell'amico archeologo Francesco Rocchi, il Carducci scrive ad Isidoro del Lungo (1886): « facciamo le riproduzioni stenografiche delle sue parlate » (E, IV, 145, 1886). Vanteria. Il Carducci non fu mai stenografo, pur vivendo nella dotta Bologna che ebbe, assai fiorente verso il 1848, una scuola di stenografia tayloriana ed avendo avuto, amico e collega, Leone Bolaffio, « il primo insegnante di stenografia in Italia, secondo il sistema Noe ».

b) In una lettera a Lidia egli asserisce: « non abbiamo ancora stenografi » e ricorda il Villemain (O, XXVII, 297; 1876) che faceva « stenografare le cose preparate e che recitava a memoria ».

Continua il Carducci: molti dei miei pensieri « vanno perduti o sono soltanto raccolti negli appunti degli studenti, e scheletrati nei temi d'esame » (E, IX, 37; 1874). Torna alla mente il modo di lavorare del Carducci, la sua meticolosità nella preparazione silenziosa delle lezioni; più volte lette, integralmente, sul testo redatto con minuziosa cura, piuttosto che improvvisate alla Cattedra (O, V, 568, Nota; O, VIII, 413, note). Della attività accademica sotto il riflesso stenografico, si ha traccia solo per le dispense dell'anno 1900-01; « resoconto stenografico per cura di G. Passini, C. Cattini, G. Lega » (O, XVII, 442 Note).

c) In una seconda lettera a Lidia, il Carducci ricorda il discorso

elettorale di Lugo, che avrebbe dovuto essere stenografato per iniziativa del giornale « Il lavoro », ma l'incaricato « non che sapere di stenografia, non sapeva nè meno pigliare le note discretamente » (E, X, 280; 1876).

Una tal nota negativa ci obbligherà ad un appunto successivo, circa la improvvisazione e la eloquenza carducciana.

Di pochi discorsi abbiamo un esplicito accenno ad un resoconto stenografico; per lo più i discorsi erano raccolti dai presenti con mezzi comuni, qualche volta il testo era riveduto dal Carducci o dal Carducci erano passate, al giornalista del « Carlino », delle note (O, XXV, 335; 1890). Non pago della stesura estemporanea dei discorsi « improvvisi », i discorsi più impegnativi erano riscritti compiutamente dal Poeta, che desiderava vedersi « stampato autentico » (O, XX, 420, 1891).

Così i discorsi romani su Dante furono preparati compiutamente a Bologna. Il « Don Chisciotte » poteva pubblicare il discorso la sera stessa, perchè il Poeta aveva portato da Bologna « lo stampato » (E, XVI, 215; 1888).

d) Anzi a proposito dei discorsi danteschi, torna una frase sibillina allusiva alla stenografia. In una lettera a Cesare Zanichelli, da Roma (7 gennaio 1888), precedente la pubblica lettura romana, il Carducci scrive: « Nulla paura di stenografia. Non han tempo di farne » (E, XVI, 216; 1888). Che si volesse alludere alla possibilità di una traduzione immediata da parte di stenografi presenti?

3. L'IMPROVVISAZIONE POETICA ED ORATORIA.

a) Nei suoi scritti, il Carducci ricorda la facile vena improvvisatrice del fluente Passeroni, dello spontaneo Monti, del buon Regaldi, « ultimo degli improvvisatori ». Ma anche il Carducci, doveva essere pronto nel parlare; specie quando gli argomenti erano quelli letterari che gli stavano tanto a cuore: « ... all'improvviso mi riesce di colorire non male quelle idee che mi vengono », scrive al Chiarini (E, II, 272; 1861). « Due discorsi, all'improvviso, su Dante e Petrarca (durarono) due ore » (confessa ancora al Chiarini; E, VI, 96; 1869).

Ed a Lidia: « mi spaventa la copia de' pensieri che mi fluttua in mente e la rapidità e la sicurezza con cui colgo le più lontane e profonde relazioni estetiche e critiche » (E, IX, 277; 1874).

Ma altrove confessa, sempre al Chiarini: « Il sonetto, benchè scritto in men di dire, non è improvvisato; perchè pensato fu, e io non improvviso mai nè pure un emistichio » (E, VII, 107; 1872).

« Le prose non si improvvisano » (E, XV, 71; 1884).

Prerogativa degli appassionati di una espressione artistica o scientifica profonda, che sembra improvvisino, mentre è invece lo spirito della loro anima, che parla e scrive.

Sottolinea il Carducci, il modo di lavorare dell'Ariosto e del Monti i cui autografi rappresentano, in modo tanto evidente, l'apparente semplicità e l'interno affanno del loro lavoro; il lavoro di lima a cui anche i

Grandi, anzi i Grandi, si sottopongono. Il Carducci fu a volte pronto come l'attesta la grafia senza pentimenti o la confessione verbale; a volte, invece, la grafia è tormentata e lo schietto ricordo lo sottolinea. Pensate all'Inno a Satana: « espressione subitanea... come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre » (O, XXIV, 89; 1869), o altre poesie che portano date distanti e luoghi disparati di redazione. « Non posso lavorare di getto. Io ho bisogno di correggere la prosa cinque o dieci giorni dopo la prima stesura ». (E, XIV, 31; 1882). Confessione preziosa.

« Lavorare di notte non voglio ed in fretta non posso » (E, XVII, 42; 1889). « E quando devo fare articoli, non so fare versi » (E, XVI, 296; 1888). E quando son versi le « odi barbare mettono le radici dentro il pensiero », ma non germogliano perchè han paura del freddo (E, XVI, 282; 1888). E daranno frutti molto lontani.

b) A ventisei anni, il Carducci si dichiara, al Chiarini, « brutto parlatore » (E, II, 301; 1861). Parlando a Napoli, sul Parini, il critico si definisce « nè oratore elegante, nè dicitore grazioso » (O, XVII, 441; 1892). Al Senato, in un discorso di politica estera, confessa: « io non mi sento oratore, e meno ancora oratore parlamentare ». (O, VII, 461; 1897). « Io odio l'eloquenza » (Ad Averardo Borsi, E, XVI, 11; 1886). Profondo ribrezzo « il parlare al pubblico » (E, XVII, 105; 1889).

Ma come diversa doveva essere la realtà dei fatti. Vivace pronto affascinante oratore, così da trascinare all'entusiasmo le folle ascoltanti il Poeta, pronto ai rapidi bagliori ed alle durature visioni « d'oltre tomba » (O, XIX, 14; 1882) per intimo sentire; politico sincero e convincente argomentatore.

« Parlai un'ora e mezzo, di vena » scrive a Lidia, a proposito del discorso di Lugo, « e mi dicono che fui felice assai » (E, X, 278; 1876).

Eccitato a parlare da una scarica di elogi, ne venne il discorso di Fuccechio (O, XXV, 310; 1892); fremente la rievocazione della epopea di Garibaldi, punteggiata da applausi alla fine di ogni periodo; e per fortuna il Carducci era abituato a « lunghi periodi » (A Lidia, 10 nov. 1894; E, IX, 244; 1874).

Poi verrà il lavoro di lima, perchè « non sempre si ha il tempo in certi discorsi a pesar le parole » (E, XVI, 13; 1886).

Il segreto della fluente eloquenza e dell'avvincente improvvisazione era uno solo, ed informava il programma di vita del Carducci: la sincerità del pensiero che rispondeva a nobiltà di alto sentire: « porto con me l'ardore del convincimento critico e letterario »: preludio al discorso di Napoli (O, XVII, 441; 1892). Sincerità d'animo, che trovava un riflesso profondo anche nell'arte dello scrivere.

Insegnava agli altri: « scrivete come parlate, co' il vostro cuore su la penna, con la vostra lingua su la carta » (O, XXIV, 200; 1874).

Portava ad esempio se stesso: « Io scrivo come e quando mi pare »; nella nota sfuriata contro l'agente delle tasse (O, XXVIII, 234; 1893). « Io non so scrivere per commissioni. Dio mi ha negato l'abilità di Annibal Caro » (O, XXV, 229; 1867; O, XVIII, 317; 1893; E, XVI, 94; 1886).

Io « scrivo e parlo quando mi pare e piace »: al Direttore del « Resto del Carlino » (E. XVII, 21; 1888). « Scrivo solo quando mi pare e sempre quel che mi pare; scrivo, cioè quando il mio pensiero mi s'impone con una verità che vuol essere manifestata e non patisce indugi nè lusinghe, senza darmi cura del gradire o no » (O. XXV, 3; 1896).

4. L'ELOQUENZA CARDUCCIANA E LA MEMORIA DEL CARDUCCI.

a) Se non erano improvvisi, nel senso proprio della parola, i discorsi del Carducci, erano detti sulla scorta di qualche appunto « preso in fretta col lapis » (O. XIX, 307; 1884). Preso dalle spire del discorso (per Alberto Mario) la parola era incalzante, eppure « per me il parlare in pubblico è sempre un supplizio, del quale affretto vertiginosamente la fine » (O. XIX, 305; 1884). Non facile, allora, il lavoro dei resocontisti, ed il Carducci, con pochi ma felici tocchi, ne delinea le difficoltà: « stretti nella folla, senza comodità di scrivere, sotto la sferza del sole di giugno » (O. XIX, 307; 1884).

« Il mio discorso improvviso » di Venezia, fu « anche troppo rapidamente pronunciato » (E. XIII, 29; 1880; O. XXV, 415); il resocontista era nelle condizioni migliori per intendere e per scrivere?

« Quando io parlo all'improvviso, pongo tutta l'attenzione a dire non solo delle frasi » ma ad esprimere delle idee (O. XX, 420; 1891); ecco che si giustificano le differenze fra discorso improvvisato e discorso scritto. « Troppo è difficile evitar la retorica parlando al pubblico in tali momenti; poichè per evitarla bisogna scrivere o parlare non sotto l'impressione degli affetti o delle passioni immediate, ma solo con la rimembranza » (O. XIX, 17; 1882).

Se aveva ragione il Carducci di spazientirsi di certi monchi resoconti giornalisti, non dovevano rammaricarsi gli estensori dei discorsi scritti, delle accuse di scarsa fedeltà. Il Carducci chiedeva agli altri di condensare « il pensiero e l'immagine nelle meno parole possibili e nelle più determinate e determinanti » (O. XXVII, 35; 1872); egli praticava tale massima quando si trattava delle cose sue: il discorso scritto a tavolino, splendido anche nella forma, cornice essenziale ad un dettato interiore pieno di sostanza, differisce notevolmente dal discorso stenografato, quando il resoconto — fotografia non ritoccata — sia ispirato al crudo verismo. Il discorso di Lecco lo conferma; il resoconto giornalistico è l'eco della parola alata che diventa icastica quando l'orazione è riscritta quasi integralmente. Non stupisce quindi lo scatto del Poeta: è inutile correggere le bozze giornalistiche di un discorso, quando bisogna, per intonarlo al suo gusto, rifarlo (E. XIII, 298; 1882), di sana pianta, fidando sulla felicissima memoria.

b) Il 5 giugno 1882, il Carducci scriveva al Martini: « Domani penserò di rimettere insieme per iscritto il discorso che feci ieri », per la morte di Garibaldi (E. XIII, 297; 1882). Ad Angelo De Gubernatis: « io ho la memoria felicissima, mi ricordo anche di pochissimi versi fatti per

occasione » (E. XII, 124; 1879). Ad Angelo Sommaruga: « Vuole per la "Bizantina" il discorso rimesso insieme, fedele, sulla tomba di Alberto Mario? » (E. XV, 5; 1884). Ad Enrico Nencioni: « Se vuole per il "Fracassa" un discorso che faccio per Virgilio a Pietole la prossima domenica, pur che lo stampi subito... » (E. XV, 63; 1884).

Quando la materia è diventata carne della nostra carne, la forma può anche mutare, ma la sostanza rimane, se pure la forma subisce delle variazioni. Basta confrontare passi carducciani scritti a distanza di anni; quasi le stesse parole... così da giustificare il Carducci oratore, trascrittore... di sè medesimo, a distanza di tempi.

5. LE LETTERE CARDUCCIANE.

a) Nel quadro della « improvvisazione », possono entrare anche le lettere del Carducci, che scriveva d'impeto: « le lettere io le scrivo come parlo » (E. III, 31; 1862), e talvolta era uno « scrivere a modo di gallina » (E. III, 112; 1862). Ma della grafia del Poeta, al momento opportuno!

Dall'Epistolario, si possono trarre note ed intendere momenti di questo « fuoco » interiore che lo spingeva a scrivere di « foga » (Ad Angelo Sommaruga, E. XIII, 225; 1881); o a riprendere, per iscritto, un dolce colloquio... o un « monologo che faccio alla dolce presenza della dolce immagine tua », o Lidia; oppure era uno sfogo con un'altra donna, a Dafne Gargioli (E. XIV, 201; 1883) che gli consentiva « di star meglio ». Quando non era la confessione ad un'altra donna, Ersilia Caetani Lovatelli: « scrivendo a lei, l'animo trasporta la penna, e vola oltre l'epistolografia » (E. XVI, 944; 1886).

Ma non sempre la Lettera era gradita; per quel nero sul bianco che talvolta l'ipocrisia, o la convenienza, volevano discreto; quando non era mendace. Il Carducci, anima aperta, mal si prestava alle cosiddette opportunità, o alle opportune convenienze mondane; lui abituato alla massima schiettezza. Ma quando la lettera è sincera, è gradita, ed i posteri — non escluso il Carducci nei riguardi di chi lo precede nella epistolografia! — apprezzano le raccolte di lettere. Ma spesso mancava al Carducci il tempo (o l'« umore »!) per rispondere (E. XIV, 292; 1884). Allora era di una « furia telegrafica » (E. V, 101; 1867); oppure di un terribile « lacerismo » (E. II, 154; 1860); costretto dalla urgenza dei lavori letterari (E. IV, 206; 1865) o dallo sdegno per i postulanti che lo volevano epistolografo suo malgrado, mentre era un « tardo epistolografo » (E. XIII, 60; 1880), come del resto era l'Alfieri « anche con sua madre » (E. XIV, 184; 1883).

Il suo era un lavoro di « testuggine » (E. II, 154; 1860) che non ammetteva interruzioni o distrazioni; due volte invoca il gran padre Berni:

Tanto era lo scriber stracco e morto

Si i membri ed i sensi aveva strutti ed arsi

(E. V, 84; 1867; E. VI, 89; 1869).

Una punta di gelosia, prendeva a volte il Poeta, ricordando la « rapidità elettrica » o la « terribile facilità » del Teza (E, II, 154; 1860; E, IV, 276; 1865). Ammirabile il Bonghi, « operaio della penna, capace di scrivere 12-14 ore di seguito... intere notti in treno », mentre in viaggio il Carducci non era capace di scrivere (E, IV, 326; 1875; E, XIII, 240; 1882). [Cfr. Barbèra, *Memorie di un editore*, Firenze, 1954, p. 337].

b) La mancanza di tempo, indusse il Carducci a far trascrivere i suoi scritti; quantunque egli ricopiasse volentieri per una ragion di lima, come confesserà per esempio, chi ne onorò il nome, per la stima che il carduccianissimo padre Averardo aveva del maremmano: Giosue Borsi (« Studi sulla grafia », Padova, 1945, p. 15).

Ma anche il copiare pesava, e quando la paralisi si accentuò, il Carducci dovette ricorrere all'espedito, sempre penoso per lo scrittore non pratico, del dettare. Solo la trascrizione personale può — almeno nella maggior parte dei casi — soddisfare lo scrittore ed il Carducci, nei momenti felici, avrà ricordato l'amoroso suo Petrarca, quando il cantore di Laura scriveva, ed il Carducci riportava: « per rivendicare le sue rime quasi dalle ingiurie de' copisti ordinari le corresse e ricorresse con amore e cure moltissime; molte ne trascrisse egli stesso, molte ne fece trascrivere ai copisti ch'egli teneva occupati presso di sé » (O, XI, 279; 1868).

6. IL CARDUCCI E LA DATILOGRAFIA.

Il 15 giugno 1881, il Carducci scrive al Sommaruga: « non sono una macchina da scrivere » (E, XIII, 132; 1881). L'accento singolare allo strumento meccanico, va senza dubbio interpretato come allusione generica all'uomo sfruttato come una macchina che, nel caso specifico, scrive senza posa. L'anno dopo il Carducci scrive al Sommaruga: « io non sono uomo da lavorare a cottimo » (E, XII, 300; 14 giugno 1882). A distanza di due anni, sempre al Sommaruga: « non sono disposto a fare la macchina di revisione » (E, XIV, 216; 1883).

Ma la singolarità della prima frase, messa per la prima volta in evidenza in questo studio, legittima qualche aggiunta, forse non inutile.

Fra i colleghi del Carducci era l'improvvisatore Giuseppe Regaldi, più volte ricordato dal Poeta. Durante una sosta del Regaldi in Piemonte, questi scrisse, per i giornali di Genova e di Torino (1855), del « Cembalo Scrivano » del novarese Giuseppe Ravizza, ed il Regaldi quando scriveva di materia scientifica, lo faceva per cognizione personale dell'argomento. Il Regaldi non parlò mai al Carducci dello strumento che « accelerava il progresso del pensiero umano ed anche la prima produzione dello scrittore »? (Boll. Acc. It. di Sten. Padova, 1941, pp. 66-68).

Quando il Carducci fu defraudato del dono dello scrivere, Annie Vivanti gli mandò da New York (1898) una lettera le cui prime righe erano scritte a macchina. Neppure in questa circostanza si pensò alla macchina che avrebbe alleviata la sofferenza dello scrivere stentatamente con la destra?

PARTE SECONDA

LA SPIRITUALITÀ DELLA SCRITTURA

7. LA GRAFIA DEL CARDUCCI.

a) È strano che un poeta amante della bella forma letteraria, non abbia avuto eguale interesse per le forme grafiche eleganti.

« Calligrafia, vuol dire bella grafia » (E, X, 170; 1876); da alcune annotazioni a Codici, parebbe che il Carducci voglia proprio alludere alle lettere ben formate.

La grafia del Carducci era chiara ma non certo elegante; leggibile ma non rilevata come le grafie di Leonardo, di Galileo, di D'Annunzio, pur essendo il Poeta bolognese orgoglioso della sua scrittura; « bella » asseriva la dolce Annie. (Pancrazi, *Un amoroso incontro*, p. 206).

Come sarà del Foscolo, o del Mazzini, il Carducci riconosceva « laida » la sua scrittura (E, II, 17, 1859), e chiede scusa del « carattere » (E, I, 210, 1857); da ascrivere o alla fretta o alla lunghezza dello scritto (E, III, 310, 320; 1863). Una sola volta, ammirando la bella scrittura della Vivanti, sottolineerà piccato: « Anch'io ho una bella scrittura ». Ma, altre volte: « Eccole, in passabile calligrafia, le migliori poesie » (O, XXVIII, 309, 1889). E pensa alla difficoltà di certe decifrazioni: e prega il D'Ancona di « scrivere chiaro » (E, IV, 43; 1864).

È soprattutto con l'amata che si scusa della « brutta calligrafia » (E, X, 170; 1876); « del carattere così troppo confidenziale » (E, X, 204; 1876). E si domanda se è « leggibile senza ermeneutica fallace » una sua missiva (E, XI, 194; 1877).

Quando si tratta di colei che ebbe « rara eleganza della persona tutta e sin della voce che ebbe morbida e melodiosa come una strofe del Petrarca » (O, XXVII, 303; 1881) — singolare contrasto con Eleonora d'Este! — trova contemporaneo rilievo la grazia dei « caratteri di Lidia (che) fanno dimenticare tutto il brutto mondo » (E, IX, 98; 1874). « Ecco le rotonde forme delle lettere di Cadmo » (E, IX, 99; 1874); « i divini segni cadmei » (E, IX, 122; 1874); « l'elegante sveltezza » dei caratteri greci (E, IX, 98; 1874).

Di fronte a caratteri « affaticati e gravi » (E, VII, 154; 1872) l'amante intende una sofferenza fisica o morale; « una dolce lettera vergata con mano tremante », sarà tenuta come un sacro ricordo (E, XI, 127; 1877).

Alla vista dei caratteri di Lidia, si rinnova il dolore della moglie punta dalla gelosia (E, VII, 162; 1872). Quando il sospetto avvelena il Carducci, si dichiara pronto a respingere « un noto carattere » (E, X, 32; 1875). Di certe lettere, il Carducci ricordava « le forme di scrittura » (E, X, 31; 1875); di altre, che più lo ferivano, voleva l'originale e non la copia, ben ricordando « caratteri e forme » (E, X, 35; 1875).

Tempeste o nuvole che incupivano o immalinconivano l'orizzonte bolognese; spazzate via da un ricordo o da un viaggio, dalla invocazione di Lidia di avere presto i « caratteri dilette » del Poeta (E, XI, 230; 1878). Ed il Carducci, a ricordare, pronto, la storia del suo amore, che va oltre la materialità dei segni.

Ahimè, con il volgere degli anni, le nere chiome ingrigiano, ed anche i caratteri e la mano di scrittura peggiorano; e del Carducci possiamo qui ripetere quello che egli scriveva dell'Ariosto: « bisogna rendersi ragione al modificarsi della scrittura col variare dell'età dello scrivere e alle circostanze diverse dell'azione di scrivere » (O, XIII, 126; 1874).

b) Rievocando la vita giovanile del Monti, il Carducci ricordava la frenesia del Poeta che scriveva ovunque si trovasse (O, XVIII, 119, 120, 1882). Del Landoni, sottolinea pure il particolare che scrive dal Caffè dei Cacciatori (O, XXV, 203; 1881). Anche il Carducci, scrive dovunque si trova; la presenza delle persone non lo infastidisce, non lo turba la rumorosità dell'ambiente: dal cartolaio o dal libraio, mentre sta facendo l'esame ai tecnici (ingegneri) o tra il frastuono proprio del club o del caffè, tra i giornalisti o in casa di amici, perfino nella anticamera del Sindaco o assistendo agli esami scritti.

Scrivere dai sotterranei della rocca di Scandiano dove sono anche grandi botti di vino bianco e rosso (E, XVI, 137; 1887). Scrivere su cartolina per fare in fretta (E, XVII, 56; 1889). Dimenticherà talvolta il « polverino » che pure gli sta a fianco, il cui uso avrebbe evitato, nello scrivere sul retro del foglio, inurbane macchie sulla prima facciata della pagina non ancora asciutta di inchiostro.

Solo il mezzo di illuminazione non sempre lo soddisfa: lo scrivere a lume di candela lo innervosisce (E, VII, 335; 1872); massime quando l'ultimo bagliore del morente crepuscolo, pesa sull'anima sua (E, VIII, 257, 1873).

8. GLI STRUMENTI DELLO SCRIVERE.

a) *La carta.* Il Carducci era trascurato per il tipo di carta da lettera, che poteva essere « misera carta rigata » (E, IX, 278; 1874) o carta « ufficiale » (E, XI, 230; 1878; Natali, « Carducci », Cappelli, 1950, p. 29). Ufficiale ossia « ministeriale » (E, XIV, 189; 1883). Lamenta la « carta villana » (E, X, 122; 1876); la carta « orribile » (E, XIV, 19; 1882).

Era la « carta che non risponde metallicamente, onde mi pare che le parole a lei commesse non risuonino » (E, VII, 157; 1872). La « carta infame » (che) suggerisce l'inchiostro come la forma della prosa moderna suggerisce il pensiero moderno sparpagliandolo informe e brutto » (E, XII, 245; 1882); la « carta bianca e fredda come la neve » (1898). (Boll. Acc. It. Sten. 1950, p. 11).

Ma quando si trattava di persona di riguardo (l'Imperatore del Brasile, o il suo Ministro), allora voleva carta conveniente da scrivere (E, XVII, 95; 1889).

Ma quando si trattava di colei che « nei modi e negli affetti ritraeva qualche cosa dell'ideale gentilezza » (O, XXVII, 301; 1881) allora ecco che il Poeta muta, anche nello scrivere, abitudini non raffinate; ed il Poeta saluterà quel caro « celeste foglio » (E, VIII, 36; 1872). E acquisterà carta « color di rosa » (E, XI, 328; 1877), e trascriverà i sonetti di lei in quella carta speciale di cui si servirà per « un'edizione a conto mio » (E, XI, 50; 1877).

Userà carta azzurra (E, VIII, 386, 387, 396; 1872; 1873 Note); carta rigata in viola, altro colore che richiama « il romantico fiore azzurro », i « fregi azzurri e vermigli » delle iniziali di certi Codici i cui colori « ridono soavi » (O, IX, 300, 301; 1870).

b) *L'inchiostro.* Anche questo galeotto si intrometteva nelle cose intime del Poeta. Come soddisfaceva raramente il Poeta! « Inchiostro infame, inchiostro brutto, gesuitico » (E, IX, 272; 1874), afferma nei momenti di malinconia e di disperazione.

Inchiostro che « puzza » (E, XI, 201; 1877); « orribile, da galera » (E, X, 204; 1876); inchiostro simile a « sangue viperino » (E, XII, 60; 1880); « inchiostro sbiadito e ammacquato come il sangue e lo stile di tutti i poeti italiani odierni presi in mazzo » (E, IX, 272; 1874). « Acre odore di inchiostro di stampa », che si avventa alle nari! (O, XXIV, 419; 1883).

Ma, purtroppo, non si può fare a meno dell'inchiostro; di questo inchiostro « slavato » indegno di chiedere, per il tramite suo « un bacio »; così pronto a violare i segreti di « un dolce amore con note abbiette » (E, XI, 166; 1877).

Tornava, a distanza di anni, l'avversione del fiero fanciullo maremmano, che aveva lanciato (fortunatamente senza colpirlo), ad ingrato pedagogo, il suo calamaio? (Natali, op. cit. p. 9).

Forse nel vedere l'insostituibile inchiostro, il Poeta rammentava il penoso preludio del dissidio coniugale?

Ricordo. Una lettera, questa innocente!, dove si era formato uno « sgorbio di inchiostro », non fu riscritta dal poeta « perchè son pigro e svogliato scrittore » (E, IV, 215; 1876).

Una lettera, non egualmente candida!, fece scontare al poeta il peccato della pigrizia. E fu un punto nero « quel che lo vinse ». Un foglio diretto a Lidia, era stato deturpato da una maledetta goccia di inchiostro. Il Poeta dimenticò di lacerare la pagina macchiata che fu scoperta dalla moglie intenta a frugare tra le carte del Carducci, e fu l'ira familiare (E, VII, 162; 1872).

(Un caso grafico provocherà la rottura della relazione di un altro Poeta, Gabriele D'Annunzio, con un'altra donna: la Barbara Leoni. « Studi grafici », Padova, 1954, p. 61).

Poi verrà, sul tramonto della vita, la matita a segnare il crepuscolo anche poetico.

c) *Le penne.* Sono bersaglio alla invettiva carducciana; oppure danno ali al canto.

Sdegnato di certa prosa, vuol abbandonare la penna che ferma, con certa perennità, mentre il lapis rapidamente scolora. Ma, in generale, la penna è brutta stupida orribile infame difficile; « la penna che mi pesa e mi fa male male peggio che un remo di galera » (E, XII, 36; 1878). « La penna che odio più che un serpente » (E, XVII, 60; 1880). « Le penne che scrivono contro voglia, e stridendo su la carta par che imprechino a quel maledetto Cadmo che inventò l'alfabeto, e fu cambiato in serpente » (E, XIV, 189; 1883). « La penna Zanichelliana, che morde la carta e scrive come un critico analfabeta » (E, XV, 77; 1884).

Erano i momenti di pessimo umore.

Ma tornava la bonaccia ed ecco il pennino che documenta una gioia accarezzata dal cuore: « rapido trillare della mia penna su queste righe rosse che si accompagna a voce lontana di donna che canta » (E, IX, 67; 1874). O penna « chiacchierina » che vola vola e che « scrive male » (?), forse per l'urgenza di tanti, troppi, insoddisfatti, poetici pensieri (E, X, 204; 1876).

Era la gioia del vivere che si effondeva, affettuosamente, con la moglie. I piccoli pennini, ossia le « semine », adatti per il calamaio inviatogli a Courmayeur e degno del popolo dei Lilliputti, diventano troppo piccolini, per il « calamaio che pare un tino, anzi un lago », datogli dal padrone dell'albergo, « cosicchè ogni volta che allungo per inzuppare, le sirene del lago nero inghiottono queste semine, che il diavolo se le porti... ». È tale « mollezza di puntina che sotto la mano mia declina e fa la letterina minutina, minutina, e vagabondina e civettolina... e tale penna mi fa scrivere per forza sciocchezze, e mi fa dimenticare il meglio », nientemeno che un « secondo lapis che gli è necessario, avendo smarrito quello che portai con me »; indispensabile, « per annotare i versi che mi vengon fatti in riva dell'Orco » (E, XVII, 84; 1889; 210, 1890).

Con il provvidenziale lapis, quando si apre la « vena della poesia » (E, XVII, 89; 1889), « compongo versi » (E, XVII, 83; 1889).

Torna alla mente l'evoluzione storica degli strumenti dello scrivere, incidentalmente rievocata dal Carducci in una lettera appassionata: « peccato che tu (Lidia) non abbia le tavolette di cera e lo stilo. Ad ogni modo la penna di ferro è migliore della penna d'oca, e me lo perdonino il Foscolo ed il Monti » (E, IX, 99; 1874). Forse l'allusione alla grafia romana voleva significare qualche cosa di incancellabile, come delle lettere graffite sul marmo: « quel che è scritto e stampato, si corregge, quel che è scolpito no » (E, VII, 119; 1872).

Il Progresso ha fatto intanto il suo cammino; ha imposto il nuovo strumento dello scrivere. A Dafne Gargioli il Carducci scriverà: « Perdoni questo modo di tracciare le lettere. Sono stanco, scrivo con penna d'acciaio, io oramai avvezzo alle penne d'oca » (E, XVI, 259; 1888).

Verrà, poi, il momento cupo della sua esistenza.

Il prof. Murri gli ha proibito « assolutamente » di scrivere; « sono fieramente ammalato di nervi » (E, XVI, 3; 1880). Deve rispondere, « ma non di mia mano » (E, XVI, 63; 1886).

I primi attacchi del male, sono del 25 novembre 1899. Non potrà,

per il prediletto Dante, o per lo studiato Parini, levare « la mano dagli ultimi versi del Paradiso » (O, X, 266; 1866), o la penna da un sonetto (O, XVII, 210; 1891); e concludere, in bellezza, la vita terrena.

È una maledizione — scrive al Chiarini, il 24 dicembre 1901 — il dover dettare, e non poter scrivere se non lentamente col lapis. Questo dettare le risposte mi fa passare la voglia di rispondere subito (17 novembre 1902). (« Corriere della Sera » 17 e 25 novembre 1903).

Invano l'amorosa Annie gli farà avere una « penna molto grossa fatta apposta per il famoso crampo dei famosi scrittori » (Londra, 14 nov. 1902). Verrà il momento di ricorrere alla disprezzata matita, o all'aiuto fraterno di amici e di scolari devoti.

Verrà ancora la penna d'oca (febbraio 1901; O, IV, 325; 1901). Avrà ricordato il Poeta, il famoso sonetto scritto nel 1869 a proposito della stampa? La penna d'oca rappresentava il momento del « credere », mentre i caratteri mobili, quelli del « pensare ». Dai nuovi libri usciti dal torchio, prendeva ali la libertà (O, VII, 104; 1874). Ora invece egli rievoca il « tardo augel palustre » con altra attesa (O, IV, 325; 1901).

*Penna d'oca, penna d'oca
Vola come il pensier, mia buona penna
non ricordare il tardo augel palustre.*

Scrivo alla dolce Annie, supplicando:

« Ti prego, rendimi il poter scrivere »! (13 gen. 1903).

Ahime, anche la firma diventava sempre più stentata ed incerta. Lettere e pagine letterarie, sempre più rare di numero, rimanevano solo a testimoniare una fiamma, ormai senza vigore, che andava lentamente, inesorabilmente, spegnendosi. Poi fu il silenzio, nei caratteri e nello stile. La parabola della vita, anche nella materialità della grafia, era finita. Rimaneva solo, senza tramonti, spiccato nella letteratura italiana, l'arco eccelso di una poesia immortale.

9. LA SPIRITUALITÀ DELLA SCRITTURA.

All'inizio della sua attività letteraria, « il selvaggio della penna » (E, VII, 232; 1872) aveva salutato gli strumenti dello scrivere:

inchiostro carta e penna sono il mio latifondo

(E, I, 5; 1850).

L'ansia poetica si appagava quando poteva mettere in carta una poesia « composta in mente già da qualche tempo » (E, III, 349; 1863).

Quando l'amore rugge o la fede si ravviva,

le carte e la penna seducono, trasportano, ubriacano.

(E, X, 20; 1875).

Ma la scrittura alfabetica «è cosa materiale, convenzionale fittizia» (E, VIII, 237; 1873). Ma la penna «pesa come una zappa»... «lo scrivere è un gran brutto mestiere, una cosa villana» (E, X, 243; 1876)... oppure lo scrivere «è un rifugio alle mie torbide malinconie» (E, XIII, 243; 1882).

«Lo scrivere cominciò con Belleforonte, condannato ad una oscura vendetta per peccato di amore, più o meno chiaro» (E, X, 170; 1876). Si prende allora, a noia, «le penne e la carta» (E, X, 74; 1875); si può giungere ad «odiare la scrittura» (E, X, 241; 1876), come si può vituperare la donna amata.

Solo il disegno — lo scrivere per cenni — ricordato da Omero; lo scrivere proprio della primitiva umanità, quando, per dirla con il Vico, è soprattutto gioia di sensi, possono rendere lo stato d'animo appassionato. Con una «brutta penna d'acciaio», non si disegnano dolcezze sulla carta (E, X, 23; 1875). Le cose dolci «dovendole mettere in carta, bisognerebbe farle col disegno dei pittori della scuola di Raffaello» (E, X, 204; 1876). Anzi neppure questo gioverebbe: «è triste e ridicolo anche tenere in mano questa asticciola con la punta di ferro e mandarla su e giù ad empier di brutti ghirigori queste linee monotone» (E, X, 274; 1876).

Mezzo altissimo, solo ed unico, «il contemplante silenzio» (E, X, 274; 1876). «L'anima mia è stanca di scrivere» (E, XIII, 287; 1882). Bugia. È la difficoltà materiale, il lavoro forzato della penna, che turba. È l'insofferenza — per dirla con il Vico — di mettere «in ceppi ed angustie la mente». (Autobiografia, Opere, Laterza, Vol. V, p. 13). Giosuè Carducci, il garibaldino della penna, sentiva che la penna non avrebbe mai potuto esprimere il «mio pensiero che in un momento abbraccia e compartisce l'universo» (E, XIII, 287; 1882). È il grido dell'anima, che poi affiorerà nella poesia che esprime l'amore dell'uomo per l'Universo, l'amorevolezza di Dio per tutte le creature:

*Ahi, fu una nota del poema eterno
Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.*

(Il canto dell'amore, 1877).

PARTE TERZA

LA STAMPA

10. STAMPARE.

a) «Il primo passo verso il numero dei più, cioè degli uomini stampati, lo feci presto...» (O, XXIV, 7; 1882). Incaricato «della correzione filologica e tipografica» dei testi della collezione Diamante (O, XXIX, 43; 1888), il Carducci fu portato ad avere contatti frequenti con i tipografi. Di più, confessa il Carducci, ho «un po' la mania di far col-

lezioni»; anche di volumi «rari», quindi i libri gli sono «carissimi» (O, XXVI, 333; 1867).

L'interesse alla stampa, l'amore alle stampe, s'avvertono negli scritti carducciani, quantunque il Poeta si confessi di essere poco intendente di «segreti di tipografia». (Ma si riferiva più esattamente al formato dei libri in relazione al numero probabile delle pagine). E si rimetteva al «parere dei savi»: editore e proto (E, XIII, 134; 1881).

Ma anche nei momenti di disgusto giungeva ad odiare la stampa.

b) Dagli avvertimenti ai tipografi, si scorge la precisione desiderata dal Carducci, a proposito di forme abbreviate, di cifre numeriche, di citazioni di testi, di date da indicare. Gli «avvertimenti» ai tipografi, ai «laboriosi compositori», erano espressi con matita rosso blu; i tipografi invocavano il parere del filologo, come in quella famosa questioncella linguistica, se si doveva dire «spazieggiare» o «spaziare», a significare l'azione di mettere gli spazi tra le parole in stampa: risolta dal Carducci con l'ultimo verbo, ormai entrato nella pratica (O, XXVII, 51; 1870).

c) Torna anche nel Carducci, il problema della esattezza delle bozze; non invano aveva sottolineato il particolare storico della gran bellezza delle edizioni aldine, e dell'intervento dei letterati correttori, a fianco dei tipografi del Cinquecento.

Insiste perchè rivedano, tutti, scrupolosamente, le prove in torchio (E, XVII, 126; 1889). Vuole che sia rifusa per bene la prova di stampa (E, XVII, 133; 1889). E scocca lo strale carducciano per «i compositori che fanno gli a capo quando torna comodo, il che mi secca» (E, XVI, 221; 1886). Non lesina un aspro epiteto («bestie») a chi ha composto male (E, XVI, 220; 1888). Giudica e manda, generalizzando secondo il suo costume: «correggete sul manoscritto e poi lasciate andare la stampa. Tutto deve andare così in Italia». (E, XVI, 90; 1886).

«Turpi» sono gli errori tipografici (O, VI, 289; 1860)... di cui però non sono sempre responsabili i tipografi, almeno per le omissioni di maggior momento, che a volte erano (e sono) da imputare all'autore: «questo pensavo, e questo la mia penna omise» (O, XXIV, 339; 1882).

d) In un suo scritto, il Carducci aveva detto che la «novità del formato e la bellezza della stampa», (Barbèra), erano invoglianti per il lettore (O, XXIV, 43; 1888). Anche il Carducci, autore, di quando in quando richiama l'attenzione sulla opportunità di migliorare la carta; vorrà che si stampi l'Ode alle Fonti del Clitunno, in una edizione elegante, con caratteri del Rinascimento, quei caratteri che poi si chiameranno elzeviriani.

Ama le copie distinte (E, XVII, 37; 1889). Trasmette subito a Zanichelli il compiacimento della Regina per la esecuzione tipografica, tanto per il formato grande, quanto per il piccolo (E, XVII, 107; 1889).

e) Non vorrà i suoi versi letterari pubblicati su giornali politici, dove è assurda certa collocazione fra notizie volgari, mentre non è sempre possibile l'esattezza del testo per la «fretta con la quale si debbono stampare i giornali» (O, XXV, 125; 1881).

Non mostra soverchia simpatia, a quanto pare, per certe figure allegoriche, allagate nel frontespizio de « La Dora » del Regaldi, di un « classicismo rammodernato » (O, XXIII, 11; 1867). Ma più tardi loda le stampe elegantissime e la bellissima rappresentazione litografica, che adornano la preziosa materia (E, XVII, 73; 1889).

È minuzioso nei consigli. Per l'ode « Il liuto », nota il frontespizio troppo pesante e vuole il suo nome nell'ultima pagina (E, XVII, 133; 1889). Per l'edizione « regale » da offrire alla Regina, esprime il suo parere circa la posizione dell'insegna tipografica.

Consiglia la sua Annie, per il titolo: « mettete *Lirica*, o semplicemente, *Rime*. Così semplice! E la semplicità è oggimai, specie ne' frontespizi », una distinzione (E, XVII, 192; 1890). Un pensiero bodoniano; però del principe dei Tipografi del secolo che fu anche suo, G. B. Bodoni, che fu stampatore del Monti, il Poeta non parla.

f) I libri dovrebbero essere « solidi forti e artisticamente graziosi » (O, XXI, 95; 1869).

Bibliofilo... tifoso (ma non per vana mostra di bei libri), scriverà alla moglie: « comprerò un altro scaffale e lo metterò in quel tuo salotto, che ora mi ruba lo spazio dovuto ai miei libri » (E, XVI, 83; 186).

Daterà gli acquisti di libri; non so se apponeva la firma. ... Come faceva la Regina Margherita per assicurarsi la proprietà dell'omaggio carducciano... giacché « anche a Corte i libri non si salvano... » (E, XVII, 107; 1889).

g) L'amore per la stampa lo accompagnerà sempre: ma « non credo utile o decoroso pubblicare, se non ho da dir qualche cosa di utile o di non indegno » (E, XVI, 203; 1887). Le sole ragioni per scrivere un libro, dovrebbero essere tre: avere qualcosa di « vero, di buono, di grande da dire » (O, XXVIII, 291; 1885).

Direttiva morale che rientrava nella sua orbita culturale e spirituale, che lo farà rifuggire dalle conferenze: « brutto vocabolo di cosa vana, ripetere in un luogo, ciò che ho detto in un altro, assolutamente mi ributta » (E, XVII, 52; 1889). Saranno solo lezioni e discorsi, prefazioni scritte e volumi stampati; per ammaestrare i giovani, per additare mete superbe alle Genti.

11. IL VALORE SOCIALE DEL LIBRO.

« Mancava, nel secolo XIV^o, la stampa, ma i mezzi di pubblicità non mancavano » (O, XI, 276; 1868); erano i giullari, i... giornalisti ante stampa. Poi venne il torchio, ragione di nuova vita, umanistica, letteraria e civile.

Non sempre utilmente intesa, la stampa: « la parola stampata è sempre una bugia » (O, XXV, 211; 1882); altro momento di sdegno del Poeta.

Taluno crede che i libri contano per il volume di carta... da « ven-

dere a peso » (O, XXVIII, 3; 1869). Sono i momenti di ribellione dell'artista e dell'uomo.

Ma il bibliofilo che segnava la data d'acquisto del libro ed il costo (sempre grave per l'uomo così di frequente a corto di denari) del volume comperato, non poteva dimenticare il valore storico e sociale del Libro.

Dalle Relazioni annuali della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, possiamo ricavare alcune sintesi felici:

« Nelle architetture rivivono, si perpetuano quasi non pur le nazioni diverse ma le età diverse delle nazioni. L'architettura è la storia murata dei segni, dei pensieri, dei destini di un popolo » (O, XXI, 37; Forlì, 27 maggio 1875).

« Pure la carta... dura talvolta più lontana del bronzo » (O, XXI, 74; Piacenza, 15 aprile 1868).

« I libri, arme del secolo decimonono, documenti della sua civiltà, leggi dell'avvenire... Il libro, che veramente sgorga dalla vita intima dell'individuo per confondersi alla vita generale della Nazione, non può né deve morire » (O, XXI, 95; Reggio Emilia, 26 maggio 1869).

Chi aveva scritto: « È impossibile che io mi liberi dalla bibliomania; un libro mi consola, anche senza leggerlo, solamente a guardarlo, se è conservato bene » (E, XI, 248; 1878), non poteva non concludere con la suprema esaltazione dei libri e del Libro.

GIUSEPPE ALIPRANDI

Due sonetti inediti del Metastasio in un manoscritto bolognese

Sul finire di luglio del 1765 un fastoso corteo di carrozze di corte partiva da Vienna diretto ad Innsbruck, nel Tirolo. Componevano la comitiva che si metteva in viaggio: l'Imperatrice Maria Teresa, suo marito e collega nel trono Francesco I, l'Arciduca ereditario Giuseppe, già da qualche mese proclamato re dei Romani, l'Arciduca secondogenito Pietro Leopoldo, le Arciduchesse Reali, e il numeroso seguito di Dame e Dignitari: insomma, la corte austriaca al completo. Scopo del viaggio era di andare incontro alla sposa di Pietro Leopoldo, l'Infante di Spagna Maria Luigia. Avvenuto l'incontro, sarebbero state benedette col rito religioso le nozze fra i due principi, già celebrate per procura a Madrid il 16 febbraio 1764.

Dopo questa cerimonia, ed esauriti i festeggiamenti previsti dal programma, i due sposi sarebbero partiti per Firenze, dove il diciottenne arciduca avrebbe assunto il governo della Toscana, in nome del padre Imperatore, che a ciò lo aveva designato con un accordo stipulato fra Austria e Spagna, fin dal 1753.

L'incontro avvenne il 31 luglio, poco fuori di Innsbruck. Nei giorni seguenti si svolsero con perfetta regolarità tutte le cerimonie prestabilite: solenne ingresso nella cittadina tirolese, rito nuziale, festeggiamenti grandiosi. Tutto procedeva nel miglior modo, e tutti erano soddisfatti, quando, la sera del 18 agosto, un avvenimento inatteso sciolse ogni cosa. L'Imperatore Francesco I, cinquantasettenne, morì d'improvviso per un attacco cardiaco.

« Nella domenica 18 agosto 1765 — narra un anonimo cronista contemporaneo ⁽¹⁾ — l'Imperatore Francesco I, dopo aver fatte le sue devozioni, si lagnò di un'insolita stanchezza di forze; ma nondimeno fattosi coraggio, senza pensarvi ulteriormente, pranzò in pubblico, e la sera portossi al Teatro a godere del Dramma il Romolo ed Ersilia scritto dal celebre Metastasio. Alla metà dell'opera si alzò dal suo posto, parendogli di sentirsi alquanto stanco, per restituirsì nel proprio quartiere: ma appena postovi il piede, cadde repentinamente in terra sorpreso da fiero colpo di apoplezia, e nello spazio di circa mezz'ora spirò l'anima nelle braccia del figlio Giuseppe che l'aveva accompagnato ».

La morte dell'Imperatore, non solo fece cessare le manifestazioni festose,

⁽¹⁾ « Memorie per servire alla vita di Leopoldo II Imperatore de' Romani già Gran-Duca di Toscana - Italia - 1792 », p. 20.

com'era naturale, ma anticipò la partenza degli sposi per la Toscana. Narra il medesimo cronista ⁽¹⁾: « L'Imperatrice Maria Teresa, sempre grande in ogni azione, senza perdersi di spirito, a tutto pensò, e a tutto provvide que' dolorosi momenti dando gli ordini opportuni pel mesto ritorno a Vienna, ove fu preventivamente inviato il cadavere dell'estinto Cesare, e per la partenza alla volta di Firenze de' Giovanetti Sposi, che immediatamente riconosciuti vennero per assoluti Sovrani della Toscana ». Pietro Leopoldo, infatti, ora non andava più in Toscana come Governatore in nome del padre, ma succedeva a questi come Granduca regnante. La partenza dei nuovi Granduchi da Innsbruck avvenne il 30 del medesimo mese di agosto, mentre tutta la rimanente corte austriaca ripartiva per Vienna.

Nel giro di pochi giorni, dunque, alcuni avvenimenti di grande rilievo si erano verificati nella famiglia asburgica: la morte d'un imperatore, le nozze di un arciduca e la sua ascesa sul trono granducale di Toscana.

Ora, chi scorresse con attenzione le opere di Metastasio potrebbe notare, come fatto curioso, che il Cesareo Poeta — addetto, come si sa, a celebrare diligentemente in versi tutte le ricorrenze piccole e grandi, tutti gli avvenimenti privati e pubblici riguardanti i suoi Augusti Padroni — avesse allora svegliato puntualmente la sua Musa per celebrare le nozze di Pietro Leopoldo, col dramma « Romolo ed Ersilia » e per piangere la morte di Francesco I, con gli sciolti « I voti pubblici » dedicati a Maria Teresa, ma non avesse speso neppure un verso per solennizzare l'ascesa di Leopoldo al trono toscano. Infatti in nessuna delle edizioni metastasiane, sia parziali che complete, pubblicate sia vivente l'autore sia dopo la sua morte, figura un sol verso dettato da quell'avvenimento. E la cosa potrebbe stupire chiunque sappia che, dai compleanni agli onomastici, nessuna ricorrenza asburgica sfuggiva alla diligente musa metastasiana.

Oggi, però, è possibile mostrare che neppure in quella occasione il Metastasio si sottrasse al suo poetico e cortigianesco ufficio.

Nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, in un manoscritto settecentesco segnato B. 4059 al fol. 16 v. e al fol. 17 r., compaiono, seguiti in calce dalla attribuzione a Metastasio, i due sonetti che qui riproduciamo.

PARTENDO D'ISPRUCH S. A. R. PIETRO LEOPOLDO COSÌ PARLA L'AUGUSTA SUA MADRE

Figlio, altrove a regnar ti chiama adesso
Il tuo destin. Ne dan già i bronzi il segno;
Già l'Etruria t'aspetta; in questo amplesso
Io, che pur t'amo, ora a regnar t'insegno.

L'opre misura, il reo punisci, e oppresso
Non sia colui, che di mercede è degno.

⁽²⁾ *ibid.*, pag. 21.

Temi l'altrui timor, vinci te stesso,
 Sii pronto alla pietà, tardo allo sdegno.
 Giudice Tu de' tuoi vassalli, avrai
 per tuo giudice il Ciel. Dunque alla vita
 Proponi il giusto, e il tuo dover farai.
 Specchiati in me: pien del valor natio
 Tu gli Avi tuoi, Tu il tuo gran Padre imita.
 Ciel, ma tu piangi? ah non resisto. Addio.

Del Sig. Ab. PIETRO METASTASIO

RISPOSTA

Madre e Signora, il mio semblante adesso
 Dell'agitato cor ti porge un segno,
 Che in ricevendo quest'estremo amplesso
 Picciol compenso al mio dolor è un Regno.
 Tutto apparai già a Te vivendo appresso,
 Ciò, che del Soglio un vero Eroe fa degno:
 E ognor l'esempio tuo nel petto impresso
 Sarà dell'opre mie guida, e sostegno.
 Genitrice amorosa, anch'io t'amai,
 E sù quel Trono ancor, cui il Ciel m'invita,
 Me fido servo ubbidiente avrai.
 Non svanirà per lontananza e obbligo
 Tua augusta imago, ch'ho nel cor scolpita.
 Madre t'adoro... un altro amplesso. Addio.

Dello stesso

Si tratta, come si vede, di due normali — e, staremmo per dire, comunissimi — sonetti d'occasione composti secondo il consueto schema di proposta e risposta su rime uguali.

Non occorre neppure leggerli e rileggerli per accorgersi che essi non aggiungono niente davvero alla fama poetica del Metastasio, qualunque essa sia. Nel 1765 la vena del poeta quasi settantenne era ormai stanca: e troppe volte s'era dovuta adattare ad esprimere entusiasmi d'occasione, perchè potesse ancora sperare di non ripetersi. Anche il già ricordato « Romolo ed Ersilia » e il componimento « I voti pubblici », entrambi usciti dalla sua penna in quel torno di settimane, son fra le cose più anodine che ci restino di lui.

Che i due sonetti ora riportati siano autentici non pare potersi mettere in dubbio. Il manoscritto che li riproduce è un fascicoletto in cui sono trascritte poesie di diversi autori, la data di composizione delle quali, come risulta dall'esame e dal confronto di alcune indicazioni che vi si danno, non può riportarsi nè a prima del 1749 nè a dopo il 1783.

Da un sonetto del canonico Antonio Monti, che vi figura al fol. 15, e che reca correzioni della stessa mano, ma di tal genere che solo l'autore del sonetto stesso può averle fatte, risulta indubbiamente che tutto il manoscritto è di mano del medesimo Antonio Monti. Ora, si sa che il Monti, esemplare tipico del letterato erudito di modesto ingegno ma di maniacale diligenza, così frequente nelle cerchie locali di quel secolo, non era uomo da accettare per metastasiani due sonetti che non gli risultassero tali per sicura conoscenza.

Non è il caso di domandarsi, per quale motivo questi due mediocri sonetti fossero piaciuti al Monti tanto da indurlo a ricopiarli nel suo quaderno, accanto... ai suoi; la domanda sarebbe oziosa; il Monti sapeva da buona fonte che essi erano del Metastasio, e questo era più che abbastanza. Piuttosto sarà il caso di chiedersi quale potè essere quella fonte. Ma a questa domanda — a meno di non essere soccorsi da un altro fortunato incontro — oggi non è possibile rispondere se non con qualche congettura.

Non è da scartare l'ipotesi che il Monti li trovasse riprodotti in qualche pubblicazione a stampa ormai introvabile. Se si pensa come allora pullulassero le stampe di versi di circostanza, in tomi, in opuscoli, e perfino in fogli volanti, ognuno capisce che una ricerca in quella direzione è da escludere, mentre non è da escludere che il tramite per cui i due sonetti metastasiani giunsero al Monti abbia potuto essere una di quelle stampe. Più probabile congettura ci sembra il pensare che i due componimenti siano potuti giungere al Monti per tramite di un corrispondente del Metastasio. Si sa, per esempio, che il Metastasio corrispondeva da Vienna col bolognese Flaminio Scarselli, che era a Roma e che, a sua volta, era in corrispondenza col nostro Antonio Monti. È indicativo il fatto che, nella raccolta di poesie trascritte dal Monti, ne figura qualcuna dello Scarselli. È ben possibile che questi, nel comunicare all'amico Monti qualche suo componimento, gli abbia inviato, come ghiotte primizie letterarie, anche i due sonetti metastasiani che egli aveva potuto avere o direttamente dal Metastasio o da qualche corrispondente romano del Cesareo abate.

FAUSTO MANCINI

“ Il Diario politico 1848-1849-1850 „ di Marcellino Venturoli

Con questo titolo Alberto Dallolio nella sua monografia « *La difesa di Venezia nel 1848* » (Bologna, Zanichelli, 1920, p. 141), indicò l'esistenza di questo manoscritto, attualmente custodito nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio sotto la segnatura provvisoria N. 237/1848.

Vanno però rilevate due cose: la prima, che sono andati smarriti i fogli del 1850; la seconda, che il titolo del manoscritto è il seguente: « *Avvenimenti la più parte rimarchevoli politici, militari, cittadini, tanto d'Italia come fuori, nel Anno bisestile 1848 ed indipendenza della Italia* ». Pertanto il manoscritto superstite si compone di 48 fogli, formato grande protocollo, di cui i primi 20 contengono la narrazione degli avvenimenti relativi al 1848 e gli altri 28 di quelli relativi al 1849; e questi avvenimenti, ricavati dalla stampa e accaduti sotto gli occhi dell'Autore, sono esposti in ordine cronologico.

Con ciò il Venturoli, come egli stesso avverte, non ha preteso di far opera di storico, anche perchè, quando buttava giù le sue note, toccava appena i vent'anni (era nato nel 1828 e morì nel 1903); bensì egli volle soltanto fissare sulla carta ciò che si andava dicendo e scrivendo in quegli anni fortunosi, per vedere quanto vi fosse di vero al confronto con la realtà. « Lo scopo di aver scritto giorno per giorno le notizie vere o false che spargevansi, m'hanno mosso il desiderio di sincerarmi se più verità o menzogne si spargono o viceversa se più menzogne o verità » (f. 20). E dal confronto scopre che « pochissimi dei suoi felsinei si piccano di dire il vero »...

In questo suo atteggiamento critico si rivela l'indole dell'uomo, battagliero e appassionato per la ricerca della verità, come ebbe a manifestarsi in seguito nel campo della scienza, del giornalismo e dell'azione. Infatti egli, laureatosi in chirurgia nel '51 e in medicina nel '53, scrisse numerosi opuscoli di carattere scientifico; nel 1874 fondò col P. Giovanni M. Cornoldi « *La scienza italiana* », periodico di filosofia, medicina e scienze naturali, che diresse per molti anni; fu vice-presidente dell'Accademia filosofico-medica di San Tommaso d'Aquino; collaborò a tutti i giornali e periodici cattolici sorti in Bologna nella seconda metà del secolo scorso ed infine presiedette l'Opera dei Congressi dal 1884 al 1889.

Profondamente colpito dagli avvenimenti straordinari che accadevano sotto il suo sguardo, il vigile studente « la sera, avanti di coricarsi, mole-

stato dal sonno » scriveva (egli veramente dice « sporcava la carta d'inchiostro »!) « discorsi disuniti, parole del dialetto bolognese, errori in tutti i modi ». Le quali cose non sono proprio tutte vere, perchè il Diario si legge e s'intende, per quanto redatto in forma involuta, poco rispettosa dell'ortografia e spesso anche della sintassi. Anzi, questa specie di disordine formale gli dà spontaneità e naturalezza. Invece, per aver voluto abbracciare troppo attraverso giornali nostrani ed esteri, non ha sempre mantenuto giuste proporzioni; nemmeno nell'esposizione degli avvenimenti cittadini, tra i quali, appunto per essersi soffermato di preferenza su quelli di cui fu testimone, non ha dato il dovuto risalto ai più salienti.

Tuttavia le cose narrate hanno il pregio d'una sostanziale accuratezza ed esattezza: la prima appare dalla costante citazione delle fonti, la seconda dalla meticolosa indicazione perfino dei minuti in cui accaddero i fatti. Pertanto, anche queste notazioni del Venturoli hanno la loro importanza, in quanto servono ad integrare altri diari e rapporti coevi, editi e inediti, su quel biennio eccezionale, recando il considerevole apporto delle cose viste e vissute. E presentano anche un interesse particolare per il fatto di essere state scritte da uno della corrente neoguelfa, il quale, benchè in età così giovanile, manifesta qua e là i suoi giudizi, ora velati sotto una sentenza latina o una battuta ironica, ora espressi con spregiudicatezza. Sotto questo aspetto, il Diario costituisce una fonte rara e forse unica.

RODOLFO FANTINI

NECROLOGI

LUIGI ORSINI

13 - XI - 1875 - IMOLA - 8 - XI - 1954

In un volume, pubblicato quattro mesi appena prima della sua fine — *Il mio sentiero - Ricordi di vita e d'arte* (Milano - Gastaldi - 1954) — Luigi Orsini rievocava la sua fanciullezza, i genitori, la chiesetta di Ortodònico, presso Imola, i casi della sua ascesa dal giornalismo alla poesia, l'ambiente universitario e culturale bolognese della fine dell'ottocento e primi anni del novecento, il conseguimento della cattedra di letteratura drammatica al Conservatorio di Milano (1911) e altre vicende. Il racconto è interessante soprattutto come documento umano, poichè, attraverso i vari episodi, alcuni dei quali ispiratori di felici liriche come *Il fringuello cieco*, *Bocca di fiore*, l'Orsini rivela le sue intime esigenze, cioè quel complesso di sentimenti borghesi, che caratterizzano tutta la sua produzione letteraria: poesia, itinerari, narrativa.

Poche parole, tra la fine dell'800 e il primo 900, hanno avuto interpretazioni così arbitrariamente deformanti del primitivo significato, come la voce *borghesia*.

Dal concetto giuridico, medievale, di *borghese*, quale cittadino del borgo e della città non feudale, si trapassò nell'età moderna al concetto economico di borghese, quale sinonimo di capitalista, o, per lo meno, di possessore degli strumenti di produzione, dello speculatore, del bottegaio arricchito, in opposizione al proletario e all'operaio. E sul piano etico-sociale, borghese significò l'uomo mediocre, il conformista, il filisteo, mentre sul piano storico, si qualificò *borghese* tutta l'età moderna.

Interpretazioni assai discutibili, perchè alterazioni e generalizzazioni antonomastiche di questo o quell'aspetto del borghese e della borghesia, la quale — ad evitare facili equivoci — non dovrebbe significare altro che il ceto medio, la totalità della classe lavoratrice, senza distinzione di professioni e di mestieri: il medico, l'ingegnere, l'avvocato, l'insegnante, come l'operaio e il lavoratore dei campi.

Fissato questo concetto, è giustificata la qualifica di *borghese* attribuita ai sentimenti fondamentali della classe media: il lavoro sentito come legge per soddisfare i bisogni dell'esistenza, l'attaccamento alle proprie cose e la fedeltà alle tradizioni domestiche. In questo senso si può ben parlare di *civiltà borghese*, ossia della società civile, fondata sui principi di perduranza (parola adoperata dal Croce in un suo saggio sulla voce *Borghesia*, ma già usata dal Sombart).

A questi principi, durante le crisi rivoluzionarie, si irride, come ad arnesi di musco: se non addirittura, come ad elementi di ostacolo alla marcia in avanti; ma appena ricomposte le acque sociali, ad essi si ritorna come al saldo fondamento del vivere civile.

Nessuna società, infatti, potrebbe vivere, senza i sentimenti tipicamente borghesi, della necessità del lavoro, dell'attaccamento ai beni faticosamente conseguiti e della fedeltà alle tradizioni.

A questi sentimenti s'ispirarono molti poeti italiani, che fiorirono tra la scapigliatura e il crepuscolarismo: poeti minori di tutte le regioni,

che s'inseriscono nella prima generazione pascoliana - dannunziana, ma prevalentemente pascoliana: il Ricci Signorini, Luisa Anzoletti, il Bertacchi, il Cena, Guglielmo Felice Damiani, il Chiesa, Olindo Malagodi, Francesco Gaeta, Domenico Tumiati, Olinto Dini, Luigi Orsini... il Pastonchi, il Lipparini — questi ultimi con esigenze spiccatamente parnassiane — ed altri, che rimangono tra le audacie degli scapigliati e i languori dei crepuscolari: poeti che — proprio come accadeva nei riguardi dei così detti borghesi, nella polemica politica — erano destinati a vedersi derisi e scherniti come retorici e insinceri, dall'arditismo dei futuristi, degli avanguardisti, dei simbolisti e degli ermetici, salvo a tornare in onore, appena ricomposti gli spiriti.

E questa fu la sorte di Luigi Orsini, poeta borghese, tra i più musicali e tradizionalisti.

La sua vena, limpida nel canto domestico e campestre (*Il grillo*, *La lucciola*, *Le campane di Ortodònico*...) e della vicenda delle stagioni (*Il convalescente*, *Il fringuello cieco*, *Cavalcata di nuvole*, *Il sogno dei pioppi*...) e in alcune *Elegie Romagnole* (*In morte di un cane*, *In memoria di Giacinto Ricci - Signorini*, *Presso la tomba di Galla Placidia*...) s'intorbidisce e infastidisce d'enfasi nei carmi encomiastici della Romagna, nei sonetti garibaldini, nonché nei *Momenti francescani*, tra i quali, peraltro, non è infrequente l'espressione aderente, come nel sonetto *Suor Lodoletta*:

Suor Lodoletta, Egli t'amò fra mille
reduci piume al dileguar dei geli
forse perchè dentro le tue pupille
la letizia vedea che non ha veli.

Mattinando pe' colli e per le ville
cerchi discreta a sommo degli steli:
cibi il tuo grano, bevi le tue stille
e poi t'avventi, ebbra di canto, ai cieli.

Come il frate minore hai tuo cappuccio,
hai tonacella di color di ferro
ed il solco del campo è il tuo lettuccio.

Quegli al pari di te umil s'atterra
per benedire, e il cor che non ha cruccio
liberamente in suo cantar disserra.

E che la celebrazione storica orsiniana si risolva in discorso rettorico, è spiegabile, se si pensi che il temperamento lirico non ha la continuità del temperamento epico, necessario al canto di gesta: ragione per cui il Carducci ridusse a momenti episodici la Rivoluzione Francese e il nostro Risorgimento, mentre il d'Annunzio, il Pascoli, il Marradi, nella glorificazione o celebrazione distesa, riuscirono ineguali.

Tradizione domestica, patriottica e religiosa, dunque, nell'Orsini. E religiosi furono gli ultimi canti: *I salmi della montagna* (1933) nei quali, in ampia confessione il poeta s'abbandona alla natura, per redimersi dalle scorie terrene.

Evidenti gli influssi pascoliani nella ispirazione alle piccole cose e alle piccole vite — l'aratro, il telaio, gli uccelli, la casa, il focolare — ma non meno evidente l'influenza dannunziana, come nella elegia: *In morte di un cane*, pubblicata nel N. del 20 marzo 1906 della Rivista di spiriti

dannunziani, diretta da Tom Antongini *Il Rinascimento* — significativa collaborazione — col titolo *Elegia del ritorno*, in distici a rima interna ricalcati sulla terza delle *Elegie Romane*; *Villa d'Este*; e nel gusto parnasiano *Bocca di fiore*; *Amore e Maggio*, in alcuni sonetti; *Il plauastro*, *Il rondone*, *La civetta*, *Lo scricciolo*, e alcune odi in quartine: *Ultima estate*, *Dolcezza d'autunno*.... Nè fu senza effetto qualche atteggiamento delle *Elegie di Romagna* del Ricci Signorini, il pensoso poeta di Massalombarda, suicida a Cesena il 23 giugno 1899.

Ho detto che l'Orsini fu poeta musicalissimo. Egli non uscì dalla tradizione delle forme chiuse; anche quando tentò il polimetro, chiuse il giro strofico in ritmi armoniosi. Questa esigenza di canto — e sono significativi i capitoli *Musici* e *Valle di Pompei* del volume: *Il mio sentiero* — gli fece scrivere libretti per musica, tra cui *La nave rossa* per il maestro Seppilli e *Le furie di Arlecchino* per maestro Lualdi.

Le opere narrative più orsiniane sono le fiabe per ragazzi: *L'ignoto Viandante* (1917) e *I capricci di Doretta* (1935), e alcune biografie a fine educativo: *Vita di San Francesco d'Assisi*, *Vita di Dante*, *Vita di S. Caterina da Siena*.

Anche gli itinerari contengono pagine descrittive notevoli: *Fra i palmiti e le Sfingi* (1911) e *Itinerari Romagnoli* (1948). Ma sovrastano le liriche. E il volume *Le Campanie di Ortodònico* (1931) antologico delle varie raccolte, offre il meglio di questo poeta.

Enrica M. Fusco

(Dalla commemorazione tenuta ad Imola, al teatro Modernissimo, il 12 dicembre 1954).

LUIGI SIMEONI

VERONA 1875 - BOLOGNA 18 - VI - 1952

L'Archiginnasio non può omettere un ricordo del Prof. Luigi Simeoni, che fu saltuariamente suo collaboratore, oltre ai principali suoi meriti di valentissimo storico, di maestro incomparabile, di uomo integerrimo e di amico generoso e sapiente.

Nato a Verona nel 1875, dedicò le più assidue cure e ricerche alla storia politica ed artistica della sua città, derivando l'amore a tali studi dal magistero di Giuseppe De Leva nell'Università di Padova e dall'eruditissimo Carlo Cipolla. Entrò giovanissimo nell'insegnamento medio, a lungo esercitato nel Liceo « Muratori » di Modena, passando poi alla cattedra di Storia medioevale e moderna nella Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna nell'anno accademico 1927-28, e vi tenne con sommo onore e profitto di discepoli l'insegnamento fino al 1947. La morte lo colse ancora vegeto ed alacre il 18 giugno 1952 fra l'universale compianto.

Verona, Modena e Bologna furono le città che maggiormente suscitarono le sue appassionate indagini di storico; egli aveva il culto del documento, e sapeva illuminarlo, intenderlo, interpretarlo con perizia consumata e con profondo intuito. Tra la numerosissima bibliografia, che spazia dagli studi sul Medio Evo al Risorgimento, eccellono il volume sulla *Storia dell'Università di Bologna nella età moderna*, a integrazione di quello di Albano Sorbelli relativo al periodo medioevale, e i due poderosi volumi su *Le Signorie*, ventennale fatica a cui il Simeoni si dedicò con accorta e amplissima preparazione, critica sagace e vivo entusiasmo.

Profuse dalla cattedra tesori di erudizione, umanità di consigli, esempio nobilissimo di attaccamento al dovere, fu membro di numerose Accademie, e dal 1948 fu Presidente della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Amò Bologna, di cui, più che ospite, si sentiva cittadino, e della storia cittadina si fece diligente cultore, con quella sua predilezione per lo studio dell'età comunale, che egli esplorava e conosceva nelle più riposte pieghe sia per ciò che riguarda le vicende politiche, sia per quanto concerne le istituzioni e i costumi.

La Biblioteca dell'Archiginnasio tributa alla sua memoria sincera ammirazione e compianto, perchè lo ebbe lettore illustre e amico devoto.

G. N.

La bibliografia degli scritti del Simeoni è stata pubblicata a cura del prof. Giorgio Cencetti negli « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », *Studi storici in memoria di Luigi Simeoni*, vol. I (Bologna, 1953).

NOTIZIE

La costruzione d'un unico edificio per la Biblioteca dell'Archiginnasio e l'Universitaria? — Da oltre quarant'anni la Biblioteca dell'Archiginnasio è assillata e soffocata da una progressiva e inesorabile deficienza organica, che ostacola il movimento e lo sviluppo del suo meccanismo funzionale: la mancanza di spazio. Sono noti gli accorgimenti e gli espedienti che la direzione della Biblioteca ha dovuto continuamente escogitare per dare una sistemazione regolare e sufficientemente articolata al patrimonio librario crescente. Ormai i libri hanno invaso anche tutti i locali al secondo piano e i sottotetti dell'Archiginnasio e tra poco nessuna riserva di spazio potrà far fronte all'incessante incremento librario. La stessa sala di lettura è divenuta inadeguata alle esigenze di una popolazione di professori, di studenti, di studiosi che negli ultimi dieci anni è più che raddoppiata. Alcuni anni fa la direzione della Biblioteca dell'Archiginnasio propose al Comune di costruire un vastissimo magazzino a torre nel Palazzo Galvani in Via Foscherari, atto a contenere tutta la suppellettile libraria della Biblioteca e ad assicurare spazio sufficiente per il futuro. Questo magazzino, fornito di scaffalature in ferro perimetrali e centrali, avrebbe consentito lo sgombero completo delle undici grandi sale sul Pavaglione e la destinazione dello storico edificio dell'Archiginnasio a «palazzo di rappresentanza» per congressi, mostre, corsi di conferenze, ricevimenti e varie manifestazioni culturali e artistiche. Il Comune di Bologna accolse immediatamente questa proposta e incaricò l'Ufficio Tecnico municipale di apprestare il progetto per la costruzione della nuova sede della Biblioteca. L'Ufficio Tecnico compì gli studi e i rilievi necessari per attuare questa grande impresa e giunse a risolvere, in forma completa e razionale, l'arduo problema di adattare una parte dei locali del Palazzo Galvani in modo da ottenere una sede ampia, comoda e modernamente attrezzata per la Biblioteca. Mentre il Comune s'accingeva a preparare le basi tecniche e finanziarie per l'attuazione di questo progetto, suddividendo le considerevoli spese in vari esercizi e i lavori in varie fasi, è venuto alla luce un altro progetto ben più complesso, radicale e impegnativo: la costruzione di un nuovo edificio in cui possa trovar sede adatta e definitiva non solo la Biblioteca dell'Archiginnasio, ma anche la Biblioteca Universitaria, liberando totalmente l'Archiginnasio e restituendo l'ala del palazzo Poggi, occupata dall'Universitaria, al nostro Ateneo, che potrebbe alloggiarvi la facoltà di lettere o quella di matematica tuttora prive di una sede stabile. Anche la Biblioteca Universitaria non è più in grado, per la ristrettezza dello spazio, di sopprimere adeguatamente alle moderne esigenze degli studi e della cultura e perciò il nuovo grandioso progetto verrebbe a costituire un imponente centro di studi, dove le due biblioteche cittadine — contigue, ma indipendenti — avrebbero la possibilità di raggiungere limiti di efficienza, di risorimento e di sviluppo pari a quelli dei maggiori e più moderni organismi bibliografici stranieri.

Il progetto di costruire un palazzo unico per le due biblioteche pubbliche bolognesi risale a molti anni addietro. In un primo tempo si prevedeva la costruzione dell'edificio nella zona circoscritta da Via Zamboni, Via dei Giudei (ora Via delle due Torri), Via dell'Inferno e Via Valdonica e la facciata doveva guardare in piazza Ravennana, dove ora si tenta di innalzare il tanto discusso palazzo di vetro dell'Architetto Bega. Un successivo progetto suggerì la costruzione del palazzo nell'angolo formato dalle vie Zamboni e Belle Arti, dove oggi si trovano vecchi caseggiati destinati alla demolizione e dove il piano regolatore della Città degli Studi prevede la costruzione delle sedi per le facoltà di lettere e di matematica.

In una riunione tenutasi verso la fine di dicembre del 1954 presso la Soprintendenza Bibliografica di Bologna, con l'intervento di rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione, del Comune, dell'Università, del Genio Civile e dei direttori delle Biblioteche interessate, è stata attentamente esaminata e studiata la zona più confacente a contenere il grande edificio, e la maggior parte dei convenuti

ha ritenuto inadatta la zona di confluenza delle vie Zamboni e Belle Arti per l'impossibilità di fabbricare l'edificio ad un'altezza superiore a quella delle costruzioni circostanti. Non si sarebbe potuto quindi superare un quarto o al massimo un quinto piano; quando invece, per i magazzini delle biblioteche, è stata prevista la costruzione di due torri alte quasi cinquanta metri. In considerazione di ciò, la preferenza del luogo è caduta in una zona situata nei pressi di porta Zamboni, in luogo arieggiato e luminoso e non soggetto a vincoli di elevazione.

Il Genio Civile sta ora approntando il progetto, tenendo conto che le due biblioteche non saranno unificate, ma conserveranno ciascuna la propria autonomia, pur trovandosi nella stessa sede. Ciò è opportuno, perché si deve innanzi tutto osservare la differente proprietà (comunale e statale) e inoltre deve essere rispettata, per ragioni scientifiche e storiche, una specifica formazione che caratterizza le due importanti biblioteche. Ciò che invece sarà molto opportuno è la pubblicazione di un unico catalogo, che tornerebbe a grande vantaggio di tutti gli studiosi.

È ancora prematura la descrizione del nuovo edificio destinato alle biblioteche: un calcolo sommario prevede un percorso di scaffalature lungo circa 54 chilometri. Le due torri-magazzino saranno costruite in muratura solo nella parte esterna; l'interno, compresi i ballatoi e le scaffalature, saranno costruiti in metallo. Il modello a cui il progettista si ispirerà, non si discosterà soverchio dalle linee e dalla funzionalità dei più grandi modelli delle biblioteche americane e russe.

Il palazzo, oltre a contenere i magazzini librari, accoglierà grandi sale di lettura, numerose sezioni riservate, locali per mostre e manifestazioni varie, uffici ampi e moderni, sedi speciali per l'esecuzione e la lettura di microfilm ecc., cioè tutto quel complesso tecnico e organizzativo che oggi manca alle due biblioteche bolognesi, e che contribuisce a dare alle Biblioteche di altri Paesi una ricchezza di mezzi strumentali e una facoltà funzionale sconosciute a tutti i nostri Istituti afflitti da una cronica insufficienza di locali, di personale, e, sopra tutto, di dotazioni finanziarie. Ma potrà avere una realizzazione pratica questo magnifico progetto? Certamente la spesa per la costruzione del palazzo e per l'attrezzatura e l'arredamento completi delle due Biblioteche ammonta a parecchie centinaia di milioni. Il generoso concorso dello Stato e la cooperazione del Comune, della Provincia, del Consorzio Universitario e di altri Enti cittadini (non vorranno partecipare a questa impresa destinata a rinnovare e a potenziare gli studi e la cultura cittadina le Associazioni industriali e commerciali e le Banche della nostra città?) rendono legittima una previsione ottimistica!

La nuova grande sala di consultazione della Biblioteca dell'Archiginnasio. — Nel fascicolo unico 1051-52 di questa rivista ho dato notizia dei vari progetti riguardanti la definitiva e razionale sistemazione della Biblioteca dell'Archiginnasio. Il progetto-base, destinato ad aprire la via al complesso e graduale programma di lavori di adattamento, di restauro e di trasformazione intesi a coordinare e a rendere più efficienti e più organici i servizi fondamentali dell'Istituto, è noto: la formazione di una grande sala di consultazione nel Salone dei Demaniali in Via Foscherari n. 2 (Palazzo Galvani). Nel 1954, sotto la sorveglianza dell'Ufficio Tecnico del Comune, sono stati iniziati i lavori murari per rafforzare le pareti, il pavimento e il soffitto della sala e per ridurre la struttura e le proporzioni della sala medesima in maniera perfettamente rispondente alle necessità tecniche e funzionali del nuovo organismo. Purtroppo i lavori sono stati interrotti, per consentire al competente ufficio comunale di predisporre gli impianti di illuminazione e di riscaldamento.

La licitazione per la costruzione delle scaffalature metalliche perimetrali a doppio ballatoio è stata felicemente conclusa e la fornitura è stata affidata alla Società Lips-Vago di Milano, che ha presentato il progetto più completo e più conveniente. Alla stessa ditta è stata ordinata anche la fornitura del materiale d'arredamento. L'ingente spesa è totalmente coperta dal fondo stanziato in Bilancio dal Comune e dal contributo integrativo di otto milioni già assicurato dal Ministero della P.I. (Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche).

Nello stesso tempo, a cura dell'Amministrazione comunale, sono incominciati i lavori per collegare direttamente l'atrio della sala di consultazione con la sala XVIII (sede del futuro ufficio di distribuzione). In tal modo la Sala di lettura ordinaria della Biblioteca (Aula Magna) sarà ampliata in seguito al trasferimento dell'Ufficio di distribuzione, la saletta del catalogo troverà una decorosa sistemazione nell'atrio della sala di consultazione. E' prevista la costruzione di uno scalone, che dal portone di Via Foscherari n. 2 (che diventerà l'ingresso principale della Biblioteca) condurrà immediatamente al catalogo, alla sala di consultazione, alla sala della distribuzione, a quella del prestito e infine alla Sala di lettura. Questa distribuzione razionale e unitaria dei principali servizi della Biblioteca varrà a snellire e ad intensificare notevolmente il meccanismo dell'uso pubblico.

Monumenti cittadini da restaurare, da demolire o da ricostruire. —

La commissione del consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti ha compiuto il 24 gennaio 1934 un sopralluogo in alcuni punti della nostra città per esaminare sul posto problemi relativi a restauri, demolizioni o nuove costruzioni. La commissione era composta da monsignor Celso Costantini, presidente; dall'ing. Barbacci, che diresse per lunghi anni la Sovrintendenza ai Monumenti dell'Emilia e che attualmente dirige la Sovrintendenza ai Monumenti di Firenze; dal prof. Niccolosi dell'Ispettorato del consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti; dall'architetto Rosi dello stesso Ispettorato e dal sovrintendente ai monumenti di Napoli prof. Rusconi.

La commissione si proponeva di esaminare il problema della ricostruzione della Casa Roversi, in piazza di Porta Ravennana, e dell'Hôtel Brun, in via Ugo Bassi: senonché l'occasione è caduta opportuna per sottoporre alla commissione altre questioni. Sui rilievi della Commissione si è potuto apprendere che in piazza di porta Ravennana, per esempio, il nuovo edificio che sorgerà sui resti della Casa Roversi dovrà richiamare nelle linee, nel gusto e nel colore, il gruppo monumentale circostante; e altrettanto dicasi del rammodernamento dell'edificio compreso fra l'imbocco di Via Zamboni e di via delle due Torri. La questione dell'Hôtel Brun si presenta — secondo mons. Costantini — in termini più complessi. Si tratta comunque di problemi che da anni sono sul tappeto, e pertanto è lecito chiedere che la loro definizione non sia ulteriormente ritardata oltre il necessario.

Un altro sopralluogo è stato compiuto a Porta Zamboni, il cui avanzamento è ancora causa di diatribe fra gli esperti del traffico e gli amanti di Bologna antica. Mons. Costantini non è apparso molto propenso ad apportare mutilazioni alla Porta, così come appare ora: egli sarebbe anzi del parere di restaurarla, salvando in tal modo una costruzione di significativo valore storico.

La commissione ha proseguito la sua visita recandosi a Porta Santo Stefano, onde assumere elementi per decidere su una richiesta diretta a costruire un altro semi-grattacielo nel luogo dove ora c'è la villa Alessandretti. Si ignora il parere espresso da mons. Costantini e dai membri della commissione.

Circa il convento dell'Annunziata — a sua volta, meta della commissione — che attende dalle autorità militari la cessione di cinque arcate dell'avanportico affinché si possa completare il restauro della bella chiesa francescana del Quattrocento, gli esperti del consiglio superiore hanno riconfermato il voto espresso tempo addietro dalla stessa commissione, e cioè l'invito alle autorità militari a considerare benevolmente la questione, onde ridare decoro a un insigne convento e ad una chiesa ricca di memorie, e nel contempo conferire al piazzale un nuovo suggestivo aspetto.

Altro edificio preso in esame dalla commissione è stata la casa Majani, in via Indipendenza, già sede per parecchi decenni di un caffè e che ora dovrebbe subire sostanziali modificazioni essendo destinata ad ospitare, a quanto pare, un istituto bancario. I membri della commissione non hanno lasciato trapelare alcuna indiscrezione in proposito.

Mons. Costantini, accompagnato dal prof. Niccoli e da Umberto Beseghi in rappresentanza dell'Ente Turismo, si è recato a visitare anche il monastero del Corpus Domini, in via Tagliapietre, dove è stato ricevuto dalla madre badessa e da padre

Guido Dalmastri. Dopo una sosta nella cappella che ospita i resti mortali di Santa Caterina de' Vigri, mons. Costantini ha visitato il monastero diroccato e la chiesa del Corpus Domini, assicurando il proprio interessamento presso l'ingegnere capo del Genio Civile per la parte di sua competenza, e presso l'Alto Commissariato per il turismo, affinché sia dato un nuovo vigoroso impulso alle opere di restauro in corso.

Alle ore 13 la commissione è stata ricevuta in Municipio dal Sindaco e alle 19 è ripartita alla volta di Roma.

L'inaugurazione dell'886° anno accademico dell'Università. — E' stato inaugurato il 10 dicembre 1933 l'ottocentottantesimo anno accademico dell'Università. Il più vetusto Ateneo del mondo ha aggiunto un nuovo lapillo alla sua vita secolare che si accese al principio del millennio per non spegnersi più.

Nella tribuna dell'Aula Magna avevano preso posto, anch'essi in tocco e cappe variopinte a seconda delle Facoltà di appartenenza, i membri del Corpo accademico. Nella galleria e in una parte dell'aula si trovavano gli studenti invitati alla cerimonia, nell'altra parte dell'aula, sul davanti, le autorità: il Cardinale, il Primo Presidente di Corte d'Appello, il Prefetto, il comandante del Territorio, il Sindaco, il Questore, il Sostituto Procuratore Generale, il Presidente della Provincia, il Presidente dell'Associazione Industriali, il Direttore del British Council, il Provveditore agli Studi, numerosi rappresentanti delle Università italiane, ecc.

Il Rettore ha aperto la cerimonia con una relazione, accennando anzitutto al notevole progresso compiuto nell'assetto edilizio della città universitaria, e riferendosi specialmente alla zona che fronteggia il Palazzo Poggi fino alla confluenza di via Zamboni con via Belle Arti, nonché all'area retrostante la erigenda sede delle Facoltà di Economia e Commercio e l'area fra l'Istituto di geologia e via di Mura Zamboni. In questa zona, come è noto, troveranno posto, oltreché la sede della Facoltà di Economia e Commercio, già in costruzione, quelle della Facoltà di Lettere e Filosofia, degli Istituti Matematici e di altri Istituti.

Dopo aver ringraziato gli enti cittadini e gli istituti bancari che hanno generosamente contribuito alla soluzione dei problemi economici dell'Università, il prof. Battaglia ha riferito sulle varianti avvenute nel corpo accademico, rendendo dapprima omaggio alla memoria dei professori scomparsi: Anita Vecchi, Vincenzo De Bartholomeis, Pier Gabriele Goidanich e, ultimo, il prof. Giorgio Valle; quindi dando il benvenuto ai nuovi giunti: Francesco Flora, Raffaele Spongano, Paolo Carcò e Paolo Manunza. Ai due maestri Guido Guerrini e Umberto Borsi, che sono stati collocati a riposo per raggiunti limiti di età, il Rettore ha consegnato una medaglia di benemerenza.

Parole di vivo ringraziamento sono poi state rivolte dal prof. Battaglia all'avv. Giorgio Barbieri, presidente dell'Associazione Industriali, per avere assicurato alla Facoltà di Ingegneria un posto di ruolo nella cattedra di chimica e tecnologia dei prodotti ceramici; e così pure al grand'Uff. Camillo Protto per un secondo posto di ruolo nella cattedra di tecnologie generali. A questo proposito il Rettore ha voluto fare una menzione speciale per le rinnovate e generose offerte che alle nostre Facoltà tecniche provengono dall'Associazione industriali di Bologna, la quale, per l'iniziativa dell'avv. Giorgio Barbieri, ha erogato la somma di cinque milioni e mezzo, per cui — ha aggiunto il prof. Battaglia — « il mio ringraziamento si unisce alla lode verso chi comprende che proprio la collaborazione dell'industria con la scienza universitaria è la speranza dell'avanzamento tecnico del nostro paese ».

Il Rettore ha poi annunciato che il numero degli studenti assomma nel 1933 a 14.753. Per essi sono state disposte, attraverso l'Opera universitaria, provvidenze diverse; oltre al collegio in costruzione (che importerà una spesa di oltre 112 milioni di lire) sono stati erogati per posti di studio, borse e sussidi vari oltre 25 milioni.

Prima di chiudere la relazione il prof. Battaglia ha rivelato la compostezza e la disciplina esemplare dimostrata dagli studenti nei giorni che insanguinarono le strade di Trieste. E così ha terminato: « O giovani che guardate l'avvenire, io vi dico di

essere ancora sicuri e composti come nei giorni che vi apparvero più foschi, poiché il diritto è pur sempre e ancora nostro. Né intendiamo questo diritto fuori dal quadro della solidarietà internazionale, collocandoci arbitrariamente fuori da quella comunità di popoli che nel mutuo rispetto garantisce la pace nel mondo. Eredi di Dante e di Mazzini, interpreti della più universale vocazione, quella giuridica, voi giovani italiani comprenderete il senso delle mie parole, e saprete attendere in serenità di spirito che i voti delle generazioni che ci precedettero si compiano. Vi invito con me, con i vostri maestri, a levare il pensiero alla Patria tutta nel proposito di servirla in umiltà di spirito! ».

Ha preso poi la parola il prof. Giovanni Michelucci, titolare della cattedra di architettura tecnica, per tenere il discorso inaugurale sul tema: « La città variabile ».

Prima della inaugurazione dell'anno accademico, nella chiesa di Santa Maria Maddalena il cardinale Lercaro ha celebrato la Messa alla presenza di numerosi studenti, del Senato e del Corpo Accademico. Al Vangelo il Presule ha rivolto agli astanti un breve indirizzo.

La Mostra leonardesca all'Archiginnasio. — L'8 dicembre 1953, sotto gli auspici del Comitato nazionale per le onoranze a Leonardo, è stata inaugurata nell'aula dello *Stabat Mater* all'Archiginnasio, una mostra di documenti e di memorie riguardanti Leonardo Da Vinci nei suoi molteplici rapporti con Bologna e l'Emilia.

Un settore della mostra è stato allestito nel loggiato di accesso alla sala, riguardante Leonardo disegnatore; nella sala, la rassegna è stata suddivisa in cinque settori, corrispondenti ad altrettanti periodi caratteristici delle vicende bolognesi ed emiliane di Leonardo.

Alla cerimonia erano presenti numerose autorità, fra cui il Prefetto, il Primo Presidente della Corte d'Appello, il comandante del Territorio, il Questore, il Rettore dell'Università, mons. Fortini per la Curia, il vicesindaco Samaja, il prof. Gabelli assessore alla P. L., il presidente dell'Accademia delle Scienze, il provveditore agli Studi, il presidente dell'Ente Turismo, il presidente della Camera di commercio, il viceconsole Mr. Forward, e altre personalità locali. Pure notati il col. Tursini in rappresentanza del Comitato nazionale per le onoranze leonardesche, il sindaco di Vinci sig. Masi e il rappresentante del sindaco di Firenze prof. Monici.

Dopo brevi parole del prof. Samaja, che ha tracciato un profilo di Leonardo ed esaltato la grandezza, la vastità e la poliedricità del suo ingegno, il comitato organizzatore ha offerto al Sindaco di Vinci una riproduzione in oro del più antico sigillo della città che dette i natali a Leonardo, e il cui originale è conservato nel nostro museo civico. In seguito le autorità sono state accompagnate a visitare i rari cimeli conservati e ordinati cronologicamente.

La ricchissima documentazione riguardante le memorie di Leonardo da Vinci a Bologna e in Emilia è stata riunita dall'appassionato cultore di studi leonardeschi Carlo Pedretti, in occasione della mostra, in un grosso volume copiosamente illustrato che costituisce anche una guida dettagliata per il visitatore della mostra.

La mostra, organizzata dal Pedretti, è stata visitata da migliaia e migliaia di bolognesi, di persone venute da altre città d'Italia e dall'Estero e ha avuto una larghissima risonanza non solo per il valore e l'interesse artistico e scientifico della documentazione esposta, ma anche per il suo peculiare aspetto di originale e nuovo contributo alla conoscenza dell'attività e degli studi di Leonardo nell'Emilia.

Il 241° anno di vita dell'Accademia delle Scienze. — La storica Accademia delle Scienze, fondata dall'illustre concittadino marchese Luigi Ferdinando Marsili, ha inaugurato il suo 241° anno di attività nella splendida aula della Classe di scienze fisiche, adorna degli affreschi del Tibaldi e di ricordi marmorei del Marsili, di Luigi Galvani, di Papa Lambertini — Benedetto XIV — che al glorioso sodalizio con munifiche donazioni assicurò vita degna e per cui appunto gli accademici della Classe di scienze fisiche vollero in seguito fregiarsi dell'aggettivo di « Benedettini ».

Alla cerimonia sono intervenuti il Cardinale, il primo presidente della Corte d'Appello dott. Giorgi, il vice prefetto D'Addario, il comandante militare territoriale gen. Testi, il procuratore generale dott. Laurens, il rettore prof. Battaglia, l'assessore comunale all'Istruzione prof. Gabelli, il vicequestore dott. Trevisani, l'avv. Guadagnini presidente del Comitato per Bologna storico-artistica, il prof. Zucchini presidente dell'Accademia Clementina, il rettore del Collegio di Spagna dott. Carrasco, il presidente dell'Ente turismo dott. Pascale. Pure presenti tutti gli accademici, residenti a Bologna, delle due Classi di scienze fisiche e di scienze morali con il presidente generale prof. Guerrini e il presidente della Classe di scienze morali prof. Borsi ed il segretario prof. Grandi.

Con una breve relazione sulla vita accademica del decorso anno il prof. Guerrini ha dato inizio alla seduta inaugurale ricordando anzitutto gli accademici scomparsi, proff. Fabio Frassetto, Anita Vecchi, Giorgio Valle, Luigi Buscaglioni, Filippo Cavazza, Paolo Nigli, Francesco de Bartholomaeis, Pier Gabriele Goidanich, e comunicando poi le nuove nomine ad accademici dei proff. Renato Cassin della Sorbona di Parigi, Michele Reale dell'Università di San Paolo del Brasile, Ermanno Gmelin dell'Università di Kiel, Francesco Flora e Raffaele Spongano dell'Università di Bologna per la Classe di scienze morali; Francesco Tricorno dell'Università di Torino; Silvio Ranzi dell'Università di Milano, Rodolfo Richter di Francoforte, Francesco Turner dell'Università di California, Carlo Ferrari, Gabriele Goidanich, Enrico Varady, Luciano Laurenzi per l'altra Classe.

Il prof. Guerrini, infine, ha detto del lavoro scientifico svolto dagli accademici con la trattazione delle « Memorie » e « Note » presentate nello scorso anno e, dopo un ringraziamento ai colleghi per l'onore fattogli di averlo chiamato alla presidenza del sodalizio per il nuovo biennio, ha invitato l'accademico prof. Alessandro Ghigi a pronunciare il suo discorso inaugurale del nuovo ciclo di lavoro, sul tema: « La protezione della natura nei suoi aspetti biologici, economici e sociali ».

Ricordata la genesi dell'Unione internazionale per la protezione della natura e la conferenza che ebbe luogo nel 1949 a Lake Success, l'oratore ha sottolineato che in quella conferenza, organizzata dall'UNESCO, si dimostrò che fra il potenziale di produzione dei reami della natura e le esigenze della popolazione umana, in continuo accrescimento, esiste una sproporzione che aumenta ogni anno in maniera preoccupante: è perciò necessario abbandonare il vecchio concetto di conservazione della natura e del paesaggio sulla base di regolamenti, di leggi e di istituzioni di riserve e di parchi nazionali a semplice scopo estetico o scientifico, tanto più che regolamenti e leggi, almeno in Italia, sono assai scarsamente osservati.

La conservazione delle risorse naturali esige parsimonia nello sfruttamento di quelle abiotiche perché queste, esaurite, non si ricostituiscono; ma le risorse naturali che provengono dalle piante e dagli animali, abbigliamento personali, mobili e suppellettili si ricostituiscono continuamente e rapidamente purché l'uomo non ne intacchi la fonte di produzione, ossia la semente.

Per ottenere questo risultato è necessario conservare gli equilibri biologici, giacché è accertato che la modificazione anche di un solo componente della fauna o della flora può in determinate condizioni dell'ambiente in cui tale forma vive, causare uno squilibrio generale le cui conseguenze non sono spesso prevedibili.

L'uomo, per sete di lucro, ha spesso distrutto specie di animali e vegetali che sostenevano industrie importanti: danni di miliardi di lire sono stati cagionati dalla importazione inconsueta di specie che nel loro paese di origine non arrecavano danni, mentre altrove sono state deleterie. La pescosità dei nostri fiumi e dei nostri laghi è diminuita in modo impressionante per la immissione nelle acque di materiali velenosi ed esplosivi e di residui nocivi di industrie. L'uso indiscriminato di potentissimi insetticidi elimina forme viventi di ogni specie, comprese quelle utili ed insostituibili nella lotta contro specie dannose.

Inoltre il disboscamento e la mancata sistemazione dei bacini montani sono la causa principale del degradamento della montagna, da cui è derivato l'impovertimento delle sue genti. Anche le inondazioni, che affliggono continuamente il piano, hanno la medesima origine.

Il prof. Ghigi ha concluso la sua interessante, dotta ed applauditissima relazione osservando che bisogna insegnare queste cose in ogni ordine di scuole, cominciando da quelle elementari, dove i fanciulli debbono essere istruiti sulla importanza dei fenomeni naturali e della protezione della natura: e occorre, contemporaneamente, restaurare le risorse naturali dei monti per ragioni economiche e sociali. Costruire strade, rimboschire e frenare la discesa delle acque al piano significa sopprimere la disoccupazione, aumentare il patrimonio dello Stato e creare, in regioni che vanno sempre più spopolandosi, condizioni di vita tali da richiamare le genti che le avevano abbandonate.

L'inizio dell'anno accademico 1954-55 alla Deputazione di Storia Patria. — Nel pomeriggio del 12 dicembre 1954 si è tenuta l'adunanza di apertura dell'anno accademico 1954-55 della Deputazione di Storia Patria. Il Preside prof. Giovanni De Vergottini ha aperto la seduta ricordando i soci scomparsi durante l'anno ed ha prospettato rapidamente la situazione scientifica e morale della Deputazione illustrando il programma dell'attività da svolgere nell'anno accademico da parte dei soci.

Il segretario ha fatto il consuntivo dell'attività svolta, che è confortante dal punto di vista scientifico, ricordando l'iniziativa per la commemorazione della scoperta della necropoli di Villanova dovuta — come è noto — a Giovanni Gozzadini.

Ha parlato poi della questione della sede, spiegando i motivi della precarietà della presente situazione.

Il tesoriere prof. Cencetti ha esposto le condizioni del bilancio, mostrando come esse siano talmente sconcertanti da impedire persino la pubblicazione dei volumi ordinari degli Atti e dei molti volumi straordinari per cui il materiale è già da tempo preparato, e facendo appello al civismo dei privati e degli istituti bolognesi e romagnoli, acciocché possa essere evitato l'arresto di una lunga e gloriosa tradizione della storia millenaria della nostra città.

Il prof. Luciano Laurenzi, ordinario di Archeologia dell'Università, ha poi parlato su « la civiltà villanoviana e i problemi dell'età del ferro nell'Italia settentrionale », aprendo così la serie di comunicazioni inerenti alla civiltà di Villanova.

Il prof. Laurenzi ha ampiamente illustrato i problemi della formazione della civiltà villanoviana, prospettando la possibilità di una interpretazione italica, dalla tradizione della civiltà terramaricola. Ha poi spiegato i rapporti cronologici che intercorrono fra le civiltà del ferro nell'Italia settentrionale, il sincronismo fra la colonizzazione greca in Sicilia e l'apparire dell'orientalizzante sulla costa etrusca, dove segna la fine della fase villanoviana.

La civiltà del Bolognese si presenta alquanto attardata rispetto alle altre manifestazioni nel Sud. Il villanoviano bolognese influenza profondamente la civiltà del Veneto e della Lombardia, attraverso le quali la cultura del ferro d'Italia si ricollega alle analoghe manifestazioni del resto d'Europa.

La commemorazione di Enrico Panzacchi nel cinquantenario della morte. — Nell'aula magna dell'Accademia di Belle Arti è stato solennemente commemorato il 18 dicembre 1954 Enrico Panzacchi nel cinquantenario della sua morte. Alla presenza delle maggiori autorità cittadine e di un eletto pubblico di docenti e di personalità della cultura, Francesco Flora ha rievocato la figura multanime del Panzacchi, ambientandola in quella Bologna carducciana che ebbe il primo luogo letterario tra le città italiane dell'Ottocento. In questa città inventiva e precorritrice — ha detto il prof. Flora — il Panzacchi portò il contributo di un ingegno versatile e di una diritta coscienza, sia nella critica delle arti figurative, della poesia, della musica, sia come poeta e narratore, giornalista e fondatore di riviste e giornali, oltreché di uomo politico d'ispirazione sinceramente liberale.

Dopo aver accennato all'oratore Panzacchi « il cui fascino è testimoniato da una ricca aneddotica », il Flora è passato a parlare specificatamente dell'opera critica, ponendo in rilievo le sue osservazioni particolari che sempre rompono qualsiasi

schema o tesi, e additano come precorritrici le pagine di rivendicazione della età barocca e quelle sul Rinascimento. L'oratore ha quindi illustrato la poesia del Panzacchi, nelle sue varie forme, indulgiando principalmente su quelle in cui il poeta volle trasporre la musica nelle immagini visive e tattili. Anche qui il Panzacchi si colloca accanto agli ottocentisti che tentarono le grandi analogie e alchimie verbali, giungendo fino al Pascoli.

« Si può star certi — ha concluso Francesco Flora — che ciò non è passato senza lasciar qualche influsso anche in quei poeti d'oggi che non avessero mai letto il Panzacchi; aggiungendo che, a cinquant'anni dalla morte, la figura multiforme di Enrico Panzacchi vive soprattutto nel canto della sua poesia ».

Vivi applausi hanno salutato le ultime parole dell'oratore. In precedenza, presentando il Flora, aveva pronunciato un breve discorso il presidente dell'Accademia di Belle Arti, Melchiorre Bega, il quale aveva ricordato il tempo in cui Enrico Panzacchi fu presidente dell'Accademia.

Per lunghi anni — ha detto l'arch. Bega — la vita del nostro Istituto fu legata al suo nome, animata dalla sua presenza, regolata dalla sua volontà: di lui oggi esiste una ricca biblioteca e un vario e interessante epistolario. Ma il Panzacchi — ha aggiunto Melchiorre Bega — non fu soltanto una « personalità accademica » e per noi artisti bolognesi non fu neppure soltanto l'infaticabile scrittore che sapeva passare con prestigiosa versatilità dalla novellistica alla poesia, dal paziente mosaico della traduzione alla felice ed estrosa improvvisazione oratoria, ma riconosciamo soprattutto in lui lo studioso vivamente interessato ai problemi dell'arte e sotto alla cui pacatezza di disquisitore colto e garbatissimo si avverte il vivo e pulsante suo amore per l'arte.

In occasione della commemorazione di Enrico Panzacchi, l'Accademia di Belle Arti ha inaugurato l'anno accademico, conferendo i premi agli alunni meritevoli. Sono stati premiati Anna Salvarini, per la pittura; Beppino Marzot, per la scultura; Maria Carolin Occari, per la decorazione e l'incisione; Francesco Pacetti e Giuseppe Strano, per la scenografia.

Nel pomeriggio, i componenti del comitato per le onoranze ad Enrico Panzacchi e altre personalità si sono recati ad Ozzano dell'Emilia per deporre corone d'alloro nella casa natale del poeta.

La rinascita della « Lectura Dantis ». — Non è stata sufficiente la sala Bossi per contenere tutto il pubblico che il 9 dicembre 1954 vi si era recato per ascoltare la dotta parola del rettore dell'Università prof. Felice Battaglia, chiamato ad inaugurare la risorta *Lectura Dantis*, dopo quasi vent'anni d'interruzione. Molte persone hanno dovuto rinunciare, perché la folla faceva ressa fin sulle gradinate di accesso. Erano presenti anche le maggiori autorità cittadine, fra cui il Cardinale, il Sindaco, il presidente della Provincia, i generali Rocco, Battisti e Ranza, il provveditore agli studi, i sovrintendenti alle gallerie e ai monumenti, docenti universitari e vari rappresentanti della cultura cittadina.

Dopo una breve introduzione del conte Filippo de Bosdari, il quale ha ricordato gli anni in cui intorno alla *Lectura Dantis* si adunava il meglio della cultura bolognese e i più rinomati dantisti italiani ambivano venire a Bologna per illustrare l'Altissimo Poeta, il rettore dell'Ateneo ha pronunciato un appassionato discorso per precisare « ciò che rappresenta Dante per gli italiani ».

Rilevata la singolarità che l'Italia in quanto nazione trovi alle origini un poeta — ed in ciò è paragonabile solo alla Grecia con Omero — il prof. Battaglia ha precisato l'uso della parola Italia e il suo significato nella opera dantesca, accompagnando l'esposizione con dovizia di citazioni. Dante — ha detto tra l'altro l'insigne oratore — ha fatto per l'Italia quello che per altri paesi ha fatto un lungo processo storico, attraverso sanguinosi impegni e forzati acquisti. Alla domanda perché Dante significhi l'Italia, il rettore Battaglia ha risposto che Dante sta alle origini dell'Italia perché l'Italia si riconosce nel suo Poeta, perché egli l'ha definita, perché egli l'ha sollecitata a definirsi come nazione.

La dotta e vibrante conferenza di Felice Battaglia, qua e là interrotta da consensi, è stata alla fine lungamente applaudita, e l'oratore vivamente complimentato.

Il nuovo Istituto di Storia dell'Arte intitolato a I. B. Supino — L'Università di Bologna si è arricchita di un nuovo Istituto che fra breve, in un giorno da fissarsi, sarà ufficialmente inaugurato. Si tratta dell'Istituto di storia dell'arte, intestato al prof. Igino Benvenuto Supino e situato in un'ala dell'antico palazzo Poggi, in Via Zamboni.

Il nome del prof. Supino è doppiamente legato alla costituzione del nuovo Istituto in quanto dall'inizio dello studio della storia dell'arte — quale materia autonoma — fino a quando lasciò la docenza per aver raggiunto i limiti di età, il prof. Supino insegnò questa disciplina nel nostro Ateneo. Poi, dopo la morte, la famiglia dello studioso donò all'Università la sua ricchissima biblioteca di storia dell'arte, che rappresentò la premessa fondamentale per la costituzione del nuovo Istituto.

Dopo tre anni di paziente e accurato lavoro condotto dal titolare della cattedra prof. Rodolfo Pallucchini, l'Istituto di storia dell'arte viene oggi ad aggiungere decoro all'antico Studio bolognese. La nuova sede, razionalmente progettata e modernamente arredata dall'architetto De Angeli, è in grado di assolvere proficuamente il suo compito.

L'Istituto dispone di circa quattromila volumi d'arte, di oltre diecimila fotografie e di quasi seimila lastre fotografiche provenienti dalla collezione Croci. Se si tiene conto che una gran parte di tale materiale riguarda monumenti dell'arte emiliana e se si considera altresì che è l'unico Istituto del genere esistente nelle Università della regione, ci si può fare un'idea della sua importanza e delle sue grandi possibilità di sviluppo. Non esisteva infatti, fino ad oggi, uno strumento di studio, di lavoro e di ricerca riguardante l'arte emiliana. Forse è prematuro affermare che oggi esista, in quanto troppo scarso è ancora il materiale esistente; ma si può ben dire che è stato costituito un primo nucleo intorno al quale potranno confluire futuri contributi.

In sostanza l'Istituto ambisce diventare il più autorevole e il più ricco centro italiano per lo studio dell'arte emiliana, per essere in grado di soddisfare le esigenze culturali degli studiosi di qualsiasi parte del mondo che intendano rivolgere l'attenzione all'arte della nostra regione, arte che abbraccia un periodo storico che va dal duecentista Wiligelmo al contemporaneo Giorgio Morandi attraverso nomi e scuole di risonanza mondiale, come i trecentisti bolognesi, la scuola ferrarese, il Reni, i Carracci, i Crespi, ecc.

I fondi finanziari della normale amministrazione universitaria non sono ovviamente sufficienti per raggiungere tale legittima aspirazione, che è condivisa da tutti gli studiosi della storia dell'arte, e perciò sarebbe auspicabile che enti pubblici e privati contribuissero al suo rapido incremento. Intanto gli artisti italiani hanno offerto in dono all'Istituto numerosi dipinti, incisioni e disegni, consentendo in tal modo ai giovani e agli studiosi di avere sotto gli occhi testi originali di arte contemporanea.

Il nuovo Collegio Universitario. — All'insegna del sommo maestro di diritto dell'antico *Studium* bolognese, Irnerio, è stato inaugurato il nuovo collegio universitario sorto all'angolo delle vie Zamboni e San Giacomo, al centro cioè della cosiddetta città degli studi.

Bologna, fra le cui mura fiorirono nel passato innumerevoli analoghi edifici destinati ad ospitare le decine di migliaia di goliardi che calavano da tutte le parti del mondo, ritenta oggi di riallacciarsi all'antica tradizione assistenziale costruendo il più moderno e il più funzionale collegio universitario di cui si abbia mai avuto sentore, dopo aver visto ad uno ad uno scomparire tutti i suoi antichi collegi, ad eccezione del Collegio di Spagna tuttora esistente.

Il collegio Irnerio è destinato ad ospitare un centinaio di studenti di sesso maschile, ma è ferma intenzione del rettore prof. Battaglia di accingersi subito a studiare la possibilità di costruire un analogo edificio, riservato alle studentesse.

Il primo gruppo di goliardi che ora alloggia nel collegio è composto di trentanove giovani, trenta dei quali sono a carico dell'Opera universitaria, i rimanenti, vincitori di borse di studio: quattro del Municipio di Trento e una per ciascuno dell'Associazione industriali di Ravenna del Rotary di Bologna, del Rotary di Arezzo, del Municipio di Rimini e dell'Università di Kiel.

La vita collegiale, la cui direzione è stata affidata al prof. Carlo Ferrari, assistito dall'avvocato Renato Fenici, non si svolge come in una caserma. Ogni studente ha la sua cameretta, nella quale ogni mattina viene sommessamente svegliato da un garbato telefono che trilla all'ora disposta la sera avanti dallo stesso studente. Come negli alberghi, insomma; tuttavia, se l'ospite vuol consumare la prima colazione, deve scendere da basso non oltre le 7,30, altrimenti salta il pasto. Per tutto il resto della giornata, lo studente è libero di uscire e rientrare nel collegio a suo gradimento fino alle 23, rispettando solamente gli orari della colazione e della cena. Una volta alla settimana lo studente può rientrare a mezzanotte; e così pure, a richiesta, quando desidera di recarsi a teatro o di ascoltare un concerto.

La mensa, le sale di soggiorno, il salone delle audizioni e delle proiezioni, la palestra, le terrazze, le cucine e i vari servizi sono locali attrezzati di tutto punto, con gusto e razionale funzionalità. All'architetto Riguzzi e ai dirigenti del Genio civile, cui si deve l'opera, va dato atto della bella realizzazione.

Esternamente l'edificio non presenta pregi architettonici particolari, pur non discostandosi dalle costruzioni circostanti. Sono cinque piani coronati da un attico, intorno al quale corre un'ampia terrazza, servita da ascensori e da una fitta rete telefonica interna. Ogni piano dispone di una sala di soggiorno provvista di apparecchi televisivi e fonoradio, oltre ad una sala di lettura. Ogni piano dispone anche dei servizi igienici. Il salone da pranzo, invece, è unico e si trova a pianterreno, dove camerieri in guanti bianchi servono a tavola con lo stesso sussiego dei loro colleghi dei *Grand-Hôtels*.

Ed ecco alcune cifre: il collegio è costato complessivamente 220 milioni di lire, così ripartite: opere edilizie 123 milioni; arredamento 82 milioni e mezzo; attrezzature varie (cucina, palestra, ecc.) 14 milioni e mezzo. La retta pagata da uno studente per i nove mesi di soggiorno si aggira intorno alle 300 mila lire.

Per concludere, riallacciandoci a quanto si diceva al principio di queste note, si può con ragione affermare che l'inaugurazione del collegio Irnerio costituisce il migliore auspicio per la rinascita della vita goliardica intesa nella sua antica concezione. L'« Irnerio », infatti, affiancandosi oggi al collegio di Spagna e al collegio dei Fiamminghi, prossimo al restauro, sarà presto seguito da un collegio universitario femminile, e probabilmente altre nazioni e altre regioni italiane riprenderanno l'antico costume di inviare i loro giovani a studiare nella culla del diritto e della medicina ospitandoli in sedi appropriate.

Convegno di studi storici cistercensi e bernardini a Fiorenzuola d'Arda e a Chiaravalle della Colomba.

— Per iniziativa della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, il 1 e 4 Ottobre 1953 si è tenuto in Fiorenzuola d'Arda e in Chiaravalle della Colomba di Alseno (Prov. di Piacenza) un Convegno di Studi Storici dedicato a S. Bernardo e ai Monasteri Cistercensi, in occasione dell'80 Centenario della morte del Santo. Il Convegno che, per l'intervento di studiosi stranieri, può considerarsi di interesse internazionale, è l'unico che sia stato promosso in Italia sul piano degli studi strettamente storici e si riallaccia pertanto al Congresso tenuto a Digione nella primavera dello stesso anno in onore del grande Patriarca borgognone.

Il Convegno fu presieduto dal Conte Prof. Emilio Nasalli Rocca della Università Cattolica di Milano, Presidente della Sezione organizzatrice delle manifestazioni; Vice Presidenti furono il P. A. Dimier O. Cist. S. O. (Belgio); e il Prof. Eugenio Duprè Thesider dell'Università di Bologna.

Fra gli intervenuti da molte città d'Italia, segnalati moltissimi membri e soci della Deputazione di Storia Patria di Parma e Piacenza nonché personalità del mondo universitario e storico.

La riunione si svolse in quattro nutrite sedute scientifiche. Le varie relazioni furono seguite attentamente da un folto pubblico e diedero luogo a interventi da parte di numerosi competenti congressisti che sottolinearono aspetti particolari dei vari temi trattati.

Il P. ANSELMO DIMIER (Scourmont) cistercense aprì la serie delle letture con un panorama ampio e preciso delle varie fondazioni italiane dovute all'opera diretta di S. Bernardo e dei suoi monaci dal 1120 (Tiglieto di Acqui) fino al 1150, seguendo via via il sorgere delle tredici prime abbazie che poi contarono numerose filiazioni; l'architetto LUIGI DONI (Milano) espose le vicende storiche e illustrò tecnicamente una antica abbazia fiorenzuolana del XVI secolo dovuta ai « Foglianti » cistercensi riformati francesi, abbazia che fu poi visitata e della quale si auspicò un restauro; il Prof. PIETRO VACCARI (Pavia) in relazione agli studi recenti su Pier Lombardo, trattò del pensiero di S. Bernardo in ordine alla predestinazione, al libero arbitrio, all'influenza sugli orientamenti in materia di volontà e di atti giuridici nel campo privatistico nel sec. XII; il Prof. G. MONTEROSSO (Parma-Cremona) espose i principi di S. Bernardo in ordine alla riforma musicale del suo tempo, mostrando, con una registrazione su filo appositamente effettuata per la prima volta, le differenze tra il canto gregoriano prima e dopo l'opera del Santo; il P. CARLO CASELLA S. J. (Milano) tracciò un parallelo tra la mistica del mondo orientale-asiatico e quella del mondo occidentale bernardiano; il Prof. EUGENIO DUPRÉ THESEIDER (Roma-Bologna) espose alcune sue meditate ipotesi sull'attività di S. Bernardo in ordine alle eresie che pullulavano ai suoi tempi e alla decisa posizione da lui presa; l'argomento fu poi ripreso dal P. ANTONIO SURACI salesiano (Torino) che si diffuse sui rapporti e sullo scontro tra S. Bernardo e Arnaldo da Brescia precisando la figura dell'agitatore bresciano. Sulla vita del Santo fu particolarmente importante la relazione del P. LEOPOLDO GRILL (Vienna) cistercense, in quanto prospettò la esistenza probabile di un quarto viaggio, finora sconosciuto, del Santo, in Italia, nel 1148; sui suoi rapporti con la situazione milanese del 1135-36 che provocò la fondazione dell'abbazia di Romagnano (o Chiaravalle di Milano), parlò il Prof. GIAN L. BARNI (Milano); sui suoi rapporti invece con la Liguria, parlò il Prof. TEOFILO O. DE NEGRI (Genova); della influenza di lui e dei suoi figli spirituali sulle personalità di Raimondo Lullo e di Arnaldo da Villanova soprattutto in Catalogna, trattò il Prof. D. MICHELE BATTIORI S. J. (Barcellona e Roma) mentre sull'influsso di S. Bernardo su S. Lorenzo da Brindisi parlò il P. FELICE DA MARETO cappuccino (Parma); di una vita volgarizzata e abbreviata del sec. XVI esistente manoscritta nella Biblioteca Comunale di Piacenza trattò il Prof. ERNESTO CREMONA (Piacenza); delle reliquie del Santo esistenti a Piacenza nel sec. XVI e poi trasferite a Fiorenzuola parlò il maestro DANTE RABITTI (Piacenza). Un interessante gruppo di relazioni svolse alcune questioni artistiche; la Dott. LELIA FRACCARO (Pavia) parlò dell'Abbazia di Villalta nel Bergamasco in relazione al problema della introduzione delle prime ogive a toro da parte dei Cistercensi; il Dott. GIULIO DOSI (Piacenza) delle chiese dei monasteri cistercensi femminili piacentini di S. Bernardo, S. Franca, S. Raimondo; il Dott. FERDINANDO ARISI (Piacenza) della iconografia piacentina del Santo che presenta alcune opere interessanti del sec. XVI-XVIII quasi del tutto sconosciute.

Particolare rilievo, nel quadro della storia delle abbazie cistercensi, ebbe la relazione del Prof. DUPRÉ THESEIDER sulla abbazia di San Pastore presso Rieti da lui ritrovata e studiata circa trenta anni fa, nonché su un piano di ricerche metodiche sulle varie fondazioni cistercensi italiane fino al sec. XIV anche in ordine ai moventi delle fondazioni stesse, moventi religiosi e insieme economici per la bonifica di zone incolte. Su questo ultimo argomento tornò, trattando dell'economia rurale imperniata sul Monastero di Chiaravalle delle Colombe, sulle sue principali grangie (quella centrale e quelle periferiche di Cangelasio, Moronasco, Castel d'Arda, e altre), sulle vaste e varie produzioni di cui si faceva commercio nei mercati vicini, il Prof. EMILIO NASALLI ROCCA (Milano-Piacenza). Sulla leggenda della

colomba in relazione alla fondazione di Chiaravalle parlò la Prof. N. GATTI FOLLINI (Bobbio). Altre importanti relazioni furono quelle del Rev. Prof. D. GIOVANNI F. ROSSI (Piacenza) che sostenne come data di fondazione di Chiaravalle della Colomba l'anno 1132, ciò che farebbe retrodatare la tradizione di 3 o 4 anni e che si potrebbe ritenere come l'epoca del primo concretarsi di una iniziativa personale di S. Bernardo; della Prof. GINEVRA ZANETTI (Brescia-Sassari) che espose le vicende storiche e artistiche delle abbazie cistercensi sarde; del Prof. GIAN D. SERRA (Fossano-Cagliari), che trattò, con grande competenza filologica, della terminologia agricola cistercense circa le espressioni « grangia » e « morra »; della Dott. MARIA BERTOLANI DEL RIO (Reggio Emilia) che tracciò le linee storiche del monastero di Colombaro di Modena. Altre relazioni furono lette in sunto per assenza dei presentatori.

Il denso programma costituì pertanto un apporto notevole agli studi bernardiani e cistercensi italiani; i lavori si svolsero in ambiente di grande cordialità. Le sedute della seconda giornata si tennero nel suggestivo chiostro del sec. XII che, accanto alla Chiesa di Chiaravalle, è uno dei più bei monumenti sacri dell'Emilia: con apposito ordine del giorno si auspicò che le Autorità competenti riprendano e conducano a termine i lavori di ripristino dell'insigne complesso artistico.

Biblioteca popolare e rete di prestito ad Imola nel secolo scorso. —

Può essere interessante e istruttivo rievocare l'azione che si svolgeva a pro della cultura popolare in un medio centro della Romagna, nella seconda metà del secolo scorso.

Nel 1856 fu fondata ad Imola una Società Operaia di Mutuo Soccorso, che, sorta dapprima come società segreta a causa della situazione politica e storica, solo nel 1860 poté costituirsi ufficialmente e legalmente.

La direzione, dedicati alcuni anni al consolidamento della Società e al reclutamento dei soci, nel 1869 ritenne opportuno estendere l'attività anche oltre la sfera mutualistica, e dar vita ad iniziative di carattere culturale miranti a promuovere e diffondere l'istruzione nei ceti operai e rurali di Imola e della zona circostante. A questo scopo fu nominata una commissione con l'incarico di studiare l'impianto di una Biblioteca Popolare, che presto progettata e attuata, cominciò a funzionare nel 1870. Dotata di un discreto fondo iniziale di libri, inaugurò il servizio di prestito nel centro cittadino. Nel 1873, volendosi raggiungere più intensamente e largamente lo scopo, fu costituita la Lega per l'Istruzione del popolo, che, sebbene rimanesse strettamente collegata alla Società Operaia da cui veniva promossa, sorgeva come istituto distinto e autonomo, con un suo proprio e notevole programma di ampliamento dell'attività della Biblioteca Circolante, di cui assumeva la gestione, e di incremento della cultura per mezzo di corsi regolari di lezioni e letture destinati al popolo.

Per allargare l'attività della Biblioteca si prese la felice iniziativa di istituire una rete di prestito nelle campagne e nelle borgate della zona imolese. Furono fatte costruire appositamente delle cassette di legno e fu designato in ogni singola località un fiduciario, che vi agisse da distributore e collettore locale. Ogni mese gli si spediva dal Centro una cassetta piena di libri: il fiduciario li distribuiva agli abbonati del luogo, e nello stesso tempo raccoglieva i volumi prestati loro il mese precedente e annotava i desideri che essi esprimevano quanto ai libri da ricevere il mese successivo. Effettuata la raccolta, il fiduciario rimandava alla Biblioteca di Imola la cassetta dei libri e trasmetteva l'elenco delle richieste annotate. Sulla base di questa, e a seconda delle possibilità e disponibilità della Biblioteca, veniva riempita la cassetta nel mese successivo. Una iniziativa geniale e generosa — come si vede — e che testimonia quanto profondo fosse il desiderio di soddisfare e stimolare nel popolo il bisogno di istruzione e di cultura.

Intanto di anno in anno la Biblioteca Popolare accresceva la sua consistenza e quindi la sua attività.

Alcuni dati statistici che ci sono pervenuti mostrano con evidenza il regolare e costante progredire di quella attività.

La tabella sotto riportata indica il numero dei lettori e delle opere date in lettura negli anni segnati a fianco.

Anno	Lettori	Opere	Volumi
1870	139	260	1248
1872	234	1722	2732
1873	307	3071	3308
1875	400	2102	3430

Ovviamente il numero dei volumi differisce da quello delle opere, e in misura notevole, data l'alta percentuale di opere consistenti di più volumi; e ciò fa intuire che doveva trattarsi, in generale, di opere d'una certa consistenza e gravità di contenuto.

Parallelamente al significativo aumentare della circolazione dei libri, il fondo librario della biblioteca si accresceva ogni anno oltre che per l'acquisto di nuove opere effettuato con i fondi del bilancio, anche per donativi di privati e per sovvenzioni in danaro o in libri da parte di Enti pubblici e locali, quali la Cassa di Risparmio, la Banca Popolare, la Consociazione Repubblicana, e simili. Nel 1879 la Biblioteca Popolare disponeva di 2116 volumi e 266 opuscoli. Nel 1880 i volumi ascendevano a 2792 e a 268 gli opuscoli. Nel 1866 la Biblioteca riceveva dal Conte Antonio Domenico Gamberini il cospicuo dono di altri 1621 volumi. Nello stesso tempo si incrementava la collaterale attività della Lega, consistente in corsi di lezioni e di lettura. Nel 1874 i corsi furono inaugurati da Giosué Carducci, che si recò ad Imola e tenne il discorso di apertura. Il programma di quell'anno comprendeva: lingua italiana, storia, geografia, contabilità, chimica, fisica, disegno; e fu svolto regolarmente con un complesso di 63 lezioni. Si tennero anche 4 letture: di letteratura, di morale, di economia politica e di storia romana. Le lezioni venivano curate e svolte da insegnanti locali di chiara fama.

In quei medesimi anni, le spese per l'istruzione popolare incidevano per il 15% sul bilancio totale della Società Operaia.

Il ventennio 1870-1890 fu il periodo di maggiore e più feconda attività. Questa in seguito andò leggermente declinando, tanto che nel 1900 la Biblioteca Popolare aveva ormai cessato di funzionare regolarmente. E proprio allora, per interessamento di Romeo Galli, che già nel 1899 fu Presidente della Società Operaia di M. S. e per 40 anni Direttore della Biblioteca Comunale di Imola, e della Contessa Maria Pasolini fu costituita la Biblioteca Popolare Circolante e Andrea Ponti si aprì al pubblico il 4 Ottobre 1900 e tuttora esistente e attiva.

Non del tutto fortunato, invece, risultò l'esperimento della rete di prestito. Per la difficoltà di trovare nei singoli luoghi persone adatte a svolgere e a continuare con perseveranza le mansioni di fiduciari, e in parte anche perché il primo entusiasmo non resistette, a poco a poco la rete si smagliò: le cassette cominciarono a non viaggiare regolarmente dal centro ai luoghi periferici e da questi al centro; cominciarono a verificarsi dispersioni e smarrimenti di libri; sicché a mano a mano l'iniziativa languì e infine si spense. Mancano altri dati, oltre quelli ricordati sopra, per studiare meglio il funzionamento di quella prima rete di prestito, per vedere quali erano i suoi aspetti positivi, per capire con precisione quali furono le cause che ne determinarono alla fine l'insuccesso. Ad ogni modo, anche queste poche notizie che se ne hanno, presentano uno indiscutibile valore di testimonianza e di stimolo.

Se allora, pur con le difficoltà di collegamento e di trasporto che l'epoca opponeva, tuttavia si tentò questa forma di diffusione capillare dell'istruzione e della cultura, fra il popolo, e non della città soltanto ma anche delle zone rurali, ciò costituisce un invito a fare qualcosa di simile anche oggi: a farlo meglio: a farlo con sicurezza di successo, dato che le possibilità di collegamento, di trasporto, di diffusione in genere, oggi enormemente maggiori che allora, lo consentono, anzi lo raccomandano.

E' con questo spirito di doverosa emulazione che oggi in Imola, per cura della Biblioteca Comunale, si è ripresa l'iniziativa di allora e si è organizzata

una rete di prestito, che per il momento si estende ad un certo numero di Comuni e borgate dell'imolese (quindici Comuni e 5 frazioni di comune) con previsione di futuro più ampio sviluppo.

(Fausto Mancini)

Abbiamo pubblicato questa interessante notizia storica, perchè costituisca un precedente significativo dell'iniziativa di recente attuata nell'imolese e presentemente in fase di studio e di preparazione nella sede centrale di Bologna (N. d. R.).

RECENSIONI

Libri d'oggi.

- I. - ALFREDO GALLETTI, *Natura e finalità della storia nel moderno pensiero europeo. Dalla storia filologica allo storicismo idealistico*. Milano, Fratelli Fabbri editori, 1953.
- II. - DINO PROVENZAL, *Dizionario delle Immagini*. Milano, Hoepli, 1953.
- III. - CARLO WEIDLICH, *Ritratto di Lorenzo il Magnifico*. Milano, Gastaldi editore, 1953.
- VI. - GINO BONOLA, *I tetti neri. Elegia del lago d'Orta*. Milano, L'Eroica, 1953.
- V. - LIONELLO FIUMI, *Sul cuore, l'ombra*. Firenze, Marzocco, 1953.
- VI. - AUGUSTO GARRIA, *Fontana*. Milano, La Prosa, 1953.
- VII. - ELENA BONO, *I galli notturni*. Milano, Garzanti, 1952.
- VIII. - AMALIA VAGO, *Attimi*. Bergamo, S. A. Conti, 1953.
- IX. - GUIDO CAVANI, *Solitudini*. Modena, Ferraguti, 1950; *Fatica d'esistere*. Id., 1953.
- X. - GIULIO NEPPI, *Carmina parvula*. Milano, Gastaldi editore, 1953.
- XI. - ENRICO DI POPPA VOLTURE, *Serenate a dispetto*. Milano, Gastaldi ed., 1953.
- XII. - LUIGI CREMASCHI, *Sintonie*. Milano, La Prosa, 1953.
- XIII. - AGATA ITALIA CECCHINI, *Fragile al suo grido*. Milano, Schwartz ed., 1953.
- XIV. - BRUNO FATTORI, « *tizio* ». Pisa, Arti grafiche Pacini-Mariotti, 1954.
- XV. - GIROLAMO COMI, *Spirito d'armonia*. Lucugnado (Lecce), Edizione de L'Albero, 1954.
- XVI. - LUCIANO VISCHI, *Poesie*. Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1954.
- XVII. - *Traduzioni* (Già Vicente, Teatro, I, a cura di Enzo di Poppa Volture. Firenze, Sansoni, 1953; Augusto von Platen, *Poesie veneziane*. Trad. in versi di Emilio Weidlich. Bergamo, Ed. orobiche, 1951).

Storia e critica.

I. - Una trattazione rigorosamente oggettiva di dottrine filosofiche non è possibile quando il trattatista sia, a sua volta, un filosofo, o, quanto meno, uomo di cultura, che abbia idee proprie (— poco importa, se più o meno organizzate in un sistema —) perché, anche quando, con tutta la buona volontà di chiarezza, egli espone teorie ed opinioni altrui, finisce sempre col rivelare e avvalorare il proprio pensiero; di questo, colorire e adombrare quelle teorie e quelle opinioni. Si pensi alla Storia della Filosofia di Francesco Fiorentino; a quelle del Gentile, del De Ruggiero... e — fuori di casa nostra — alle trattazioni storiche dello Zeller, del Win-

deiband, dello Hoeffding, dello Eucken... Non diversamente nel campo letterario: le storie del de Sanctis, del Settembrini, del Rossi, del Momigliano, del Flora, del Russo... sono documenti rivelatori e avvaloratori della personalità dei relativi storiografi.

Cosa che non deve sorprendere o sconcertare, giacché solo da questa posizione criptopolemica può nascere una feconda discussione.

Dagli studi sul Pascoli, sul Manzoni, sul Carducci, dalla storia letteraria del Novecento, dai numerosi saggi storici e letterari, si profila, via via meglio delineandosi, la figura di Alfredo Galletti; emerge, nitida, senza sfumature, dal recente volume: — *Natura e finalità della storia nel moderno pensiero europeo* — il quale, così, assume valore autobiografico, nel senso più ideale, perché rivelatore dell'intimo dramma dello scrittore.

Si dica pure: autobiografia intellettuale.

Esponendo le varie dottrine sulla finalità della storia, da Federico Schlegel a Spengler, col suo metodo dialettico, lievemente ironico sia verso le concezioni teologiche e trascendentali, che verso le razionalistiche antidogmatiche, il Galletti rivive altrettante fasi della sua implacata inquietudine: una inquietudine che si fa quasi lirica (— *ore rotundo* —) nella esposizione dell'idealismo gentiliano, dello storicismo crociano e del moralismo ascetico del Toynbee.

E non s'avvede che quell'idealismo e quello storicismo, contro cui non si stanca di appuntare gli strali; quel compromesso di fattori umani e di agente divino, in cui sembra placarsi il Toynbee — e a cui, pure, il Galletti non risparmia le critiche — sono, in fondo, la stessa posizione di lui, Galletti: identica o poco diversa. Come, del resto, diversa a parole, è da quella del Vico e del Croce.

Alfredo Galletti — nobilissima figura di studioso e di maestro — è l'illuminista che non ha rinunciato a Dio. Sant'Agostino e Benigno Bossuet lo seducono come Voltaire e come Diderot. Scrittore di solida struttura umanistica e storica, se gli si chiedesse in quale idealità bramerebbe posare, forse risponderebbe: nell'ideale manzoniano di armonia tra Fede e Ragione. A me, il suo fratello spirituale sembra Piero Martinetti, il compianto filosofo, che nei tre documenti: *La libertà*, *G. Cristo e il Cristianesimo* e *Ragione e Fede*, ha trasferito il secolare dramma della esigenza metafisica e della resistenza al dogma, nella sfera dell'intellettualismo.

Stato permanente dialettico, che richiama le posizioni più drammatiche di poeti e di pensatori, lontani e vicini; tra i vicini, il Leopardi, sognatore e antispiritualista, ed Ernesto Renan, credente, col volto sollevato.

Abbiamo detto più su che, in fondo, la diversità o differenza delle posizioni: vichiana, crociana, toynbeiana, è più nelle parole che nella sostanza.

Che cosa dicono il Vico, il Croce, il Toynbee? — Vico — primo tempo —: La storia è fatta dagli uomini e pertanto le leggi della storia vanno ricercate nella mente umana. Questo significa che la così detta *Provvidenza* è il senso umano, che guida l'uomo operante.

Vico — secondo tempo —: V'è una Provvidenza Cristiana — Dio che è nei cieli — che fa operare gli uomini come operano.

Che cosa dice il Croce? Dopo la pluridecennale meditazione (dalla storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte alle identificazioni di filosofia e storia, sino alla storia concepita come pensiero e azione) conclude la sua *Storia d'Europa nel Sec. XIX*: « Lavorate secondo la linea che qui vi è segnata, con tutto voi stessi, ogni giorno, ogni ora, in ogni vostro atto; e lasciate fare alla divina provvidenza, che ne sa più di noi singoli e lavora con noi e sopra di noi ». E' inutile sofisticare che qui la divina provvidenza — anche se con le iniziali minuscole — è il nostro stesso Spirito: qui, essa se proprio non è il Padreterno cristiano, è qualcuno o qualche cosa che molto gli somiglia. Anche se il Croce aggiunge: « Parole come queste, che abbiamo apprese e pronunciate sovente nella nostra educazione e vita cristiana, hanno il loro luogo, come altre della stessa origine, nella "religione della libertà" ».

Che cosa dice il Toynbee?

L'umanità viene da Dio e da Dio viene il mondo naturale di cui essa è parte; ma l'uomo ha una energia che gli consente di reagire alle coercizioni della natura

e degli altri uomini e costruirsi un proprio dominio, risalendo verso le scaturigini divine della vita. L'uomo dunque è il responsabile di tutto ciò che accade. Dio, insomma, non dirige ad ogni passo la storia umana, ma questa è opera dell'uomo, sotto l'occhio di Dio.

Così sono salvi il libero arbitrio e la Potenza divina. Lo aveva detto, lucidissimamente, Dante, nel canto XVII del Paradiso:

*La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno.*

*Necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente più discende.*

Nel Toynbee, la responsabilità umana si fa più grave, perché egli afferma che ogni decadenza, in politica, è un suicidio. Pure la città umana non sarà distrutta, perché nell'ora decisiva, Dio sarà nuovamente congiunto all'uomo, al suo diletto.

«Così questo assertore della Storia come opera della cosciente volontà umana, pur essendo risolutamente convinto — come il nostro Cattaneo — che la nostra vita è una reazione perpetua di quell'atomo di potenza e di coscienza che in noi ha tutta la forza della natura e della umanità, di fronte alle presenti condizioni dell'Europa e del mondo, finisce come S. Agostino o il Bossuet, col riporre ogni sua speranza nella volontà di Dio» (pag. 412).

Conclusione che, al termine della lucida trattazione, coincide col discorso interiore dell'espositore, riuscendo tanto più consolatrice, in quanto non sottoscritta apertamente (o magnificata): perché, *ex re ipsa*, dice che ogni sistema immanentistico non ha mai tale compattezza che non lasci scorgere aperture verso il trascendente.

Il Galletti — senza parere — ha scritto in queste quattrocento pagine, la più serena confutazione dell'immanentismo. E quel capitolo XV, in cui, ritornando al suo Toynbee, egli insiste sulla volontà degli uomini, attribuendo ad essa e non a Dio l'evento, e quell'affermare che la salda tempra morale e l'energia sono i fattori di grandezza degli individui e dei popoli, e quella stessa conclusione, ricalcata dal Meredith che «Noi siamo sempre traditi da ciò che vi è di perfido in noi»; tutto questo — tacitamente — sospinge il lettore pensoso verso la *Verità che tanto ci sublima*.

Questo, per me, è il senso dell'opera. Come — si badi bene — il senso delle più nobili scritture sulla natura e finalità della Storia.

II. - Nella fascetta di questo libro si legge: L'autore del «Dizionario umoristico» ha qui raccolto un florilegio di quanto di più brillante arguto burlesco e strano, hanno negli ultimi 100 anni escogitato ed espresso numerosissimi autori italiani su mille argomenti più disparati da *acciuga ad amore*, da *bacio a rospo*, da *sorriso a zanzara*...

Ma molti lettori si domanderanno quale utilità pratica possa avere un dizionario di questo genere: un repertorio di frasi. E qualcuno penserà anche alle sterili fatiche di aver riempito, negli anni della lontana adolescenza, quaderni e quaderni di belle frasi. Quelli poi che conoscono il Provenzal, autore di opere di cultura e di fantasia, si domanderanno se egli non abbia ubbidito, nel compilare questo dizionario, alla voce dello stesso demone che gli suggeriva di apprestare un dizionario umoristico. (Naturalmente questi lettori hanno puntato su quei tre aggettivi della fascetta: *arguto, burlesco o strano*).

AmMESSO pure che un po' canzonatorie siano le intenzioni dell'autore (basterebbe però a farne dubitare la frammentaria graziosa prefazione, parte del libro da non trascurarsi perché qui è tutto il Provenzal), quest'opera presenta un vero interesse critico, come fonte, cioè materiale di studio. Prima di tutto l'aver limitata la raccolta all'ultimo secolo, significa aver fissate nelle immagini, le tendenze di una età; poi aver disposto le frasi lessicalmente è utile non solo a ricerche critiche ma ad indagini di carattere sociale ed etico; infine l'aver opportunamente inserite pa-

gine personali sulle voci più sfruttate: *alba, amore, bacio, bocca, cuore, gesto, parola, pensiero, ricordo, rendine, sole, silenzio* offre il riassunto della fortuna di una parola, così che questo dizionario potrebbe avere anche per sottotitolo: fortuna poetica delle parole.

Esemplifichiamo. Il lettore non sprovveduto (adoperiamo il vocabolo assolutamente, per maggiore efficacia) alla lettura di qualche immagine: *Il mare pareva di corallo, sangue diluito, aggraziato rosco*, richiama alla mente le immagini classiche dei greci e dei latini, e noterà la ragione e le ragioni della diversità di esse. Lo studioso dell'opera di Gabriele d'Annunzio avrà presenti centinaia di esempi sulla sensibilità molteplice del poeta. E così via discorrendo.

Mi pare che non occorra dire altro.

III. - Un ritratto del Magnifico assai efficace e abbastanza aggiornato, criticamente, benché manchi di bibliografia, è questo pubblicato da Carlo Weidlich. Non fa parola l'autore della «Nencia di Barberino», perché evidentemente egli non l'attribuisce al Magnifico. Ma i giudizi che dà sulle altre opere, per quanto di carattere divulgativo, sono espressione di gusto e di aggiornamento. Anche l'aver tratteggiato nelle ultime pagine la figura di Girolamo Savonarola, come antagonista del Magnifico, mi sembra opportuno.

Poesia.

IV. - *I tetti neri*. Questo poema di cinquanta canti, ciascuno di 10 terzine dantesche: totale 1550 endecasillabi, è forse il canto del cigno della Poesia italiana, che, da Dante al Pascoli, al d'Annunzio, al Pastonchi, espresse nei divini ritmi del più italico verso, l'endecasillabo, e nella magia della terza rima, la più vasta visione del mondo e dell'eterno, la multipla voce del sogno, il destino di una stirpe? Parrebbe di sì, se si guarda a quanto offre il mercato — il mercato non la Poesia — in volumi e volumetti di versi, che si pavesano della fatidica fascetta: *Premio X, Premio Y, Premio Z*. Eppure per la stessa eccezionalità dell'avvenimento, si può anche congetturare che, non debellata, ma soltanto un po' messa da parte, la tradizionale nostra poesia — cioè la poesia-canto, cioè la musica delle parole consonante con la musica dell'Universo, in precisi ritmi con legge di struttura e di rime — torni ad illietare gli uomini che in terra italiana amano trascorrere la loro giornata terrena.

Per ora guardiamo a questo poeta come a un puro campione del canto italico.

Il lago d'Orta, l'azzurrina conca che s'apre a forma di rombo, tra Gozzano e Omegna, vigilata dal Mottarone, e i paesetti delle due rive: Ameno, Orta, Agrano, Arola... chiese, campanili ospiti di... allora... tutto un mondo ove il poeta visse la sua adolescenza favolosa, ispira questo poema, che, alimentato dal rimpianto, non poteva non effondersi che nei cari ritmi lontani, nelle guise suggestive degli aedi autentici, dispensieri di dolci cadenze ai semplici cuori. Oh, il poeta non sa che farsene di complicazioni metapsichiche, di complessi freudiani del subcosciente, dell'abissale. Non ama l'immagine spremuta da una *comparatio compendiaris* astrusa e insensata. Eccoli qui il soave cantore, guidato per mano dalla domestica musa, a rievocare il suo tempo migliore, quando ogni vetta, ogni cappella, ogni stradetta, intorno al lago d'Orta era un confidente fraterno, prima che il motore assassinasse il silenzio e la preghiera.

Poesia, questa di Gino Bonola, che, nella sua attuazione ritmica, nella sua legge dantesca, induce la suggestione che altri invano s'affatica a provocare con il così detto monologo o dialogo interiore. Poesia che è soprattutto canto. E lo dice a quanti ciò hanno dimenticato o stanno per dimenticare, affascinati dalle audacie di giovincelli che non saprebbero mettere insieme, non dico i quattordici versi di un sonetto, ma una quartina leggibile. Il Bonola è riuscito a ricreare con questo suo dimesso cantare, l'atmosfera del tempo perduto e quindi a ritrovarlo. Le cose serbano l'aspetto confidente di amici abbandonati che hanno saputo atten-

dere; e quelle strade, coi lor nomi e quella via delle vie e tanti pensieri e tante memorie: fantasmi convenuti a far valere ancora una loro grazia lontana di vesti e di accenti, prima di scomparire per sempre. Il Poeta ora commenta, con un po' d'ironia, ora conforta e si conforta, malinconicamente sorridendo alle trasformazioni operate dal piccone, e, renitente ad ogni acquiescenza, si appaga vagheggiando i tetti neri:

Morrà, forse, con voi, l'ultima rima,
e lago e cielo attenderanno quello
che in più felici musiche li esprima.

Io sarò nella pace, oltre il cancello...
Ecco: vi guardo — mi guardate. Io
muto — voi, muti; ch'è allora è bello
non dirsi nulla, per non dirsi addio.

Segnamo questa elegia del lago d'Orta nel libro d'oro della poesia tradizionale italiana.

V. - *Sul cuore, l'ombra*: poesia viale del tramonto, ma senza l'accanirsi a ghermire e tenere quanto il tempo spazza e disperde nella sua inesorabile rapina.

Il primo gruppo di liriche ha un po' il tono del *Toi et moi*, con puntualizzazioni felici, che sovente si risolvono in musica (si rilegga la seconda parte di *Lunare*) e immagini che danno l'impressione di un punto che si dilata in cerchio in orizzonte (vedasi: *Dacché per alcun tempo*). Il primo intermezzo — *Vento* — rinnova nella insistente precisazione la suggestione di qualche insigne simbolista: Maeterlinck e Poe, piuttosto che Mallarmé, Verlaine o Rimbaud. Nel secondo gruppo di poesie canta, stilato, il ricordo, anzi la lontananza, cioè « quella, già morte, ch'è la lontananza ». E anche qui non mancano le note altamente poetiche: *Pietà del sogno*, *Le cose non dette* (si legga la seconda strofe, di petrarchesco incanto, contaminata di sensibilità moderna), *Lucciola*... Nel terzo tempo, la inquietudine si fa dialettica: *I giorni, troppi*... e incupisce in desolazione con l'invito alla vita, gridato e pianto dalla *Solitudine dei morti* — lirica bellissima — più amara del *Ritratto degli avi*.

L'epilogo è sintesi di ricordo propiziato dall'ultimo crepuscolo.

In conclusione, queste liriche del Fiumi sono un caro libro d'amore e di tristezza, assommante i caratteri di tutta la produzione di questo poeta, meritamente lo scorso anno insignito a Parigi del *Grand Prix* della *Société des Poètes Français*: l'ispirazione erotica, ingentilita da situazioni a sfondo paesistico, entro un alone di moderata tristezza. Spesso il Fiumi rasenta il simbolismo, senza però mai sfociare nell'ermetismo; qualche volta sillogizza, ma i suoi sono i sillogismi del cuore.

VI. - *Pontana* di Augusto Garsia è il consuntivo di una vita e di un poeta. Un consuntivo retrospettivo, che patteggia se pur debolmente, con un'assurda speranza. Malinconie di un vecchio cuore che alterna visioni a ragioni. Non tutto, in questa serie di dolenti liriche, è formalmente persuasivo, per un lettore moderno. Eppure — il che sembra contraddire — il Garsia è più moderno quando canta nelle forme e nei ritmi tradizionali: « Sul fiume » per esempio è un sonetto di squisita sensibilità moderna, in cui entrano immagini e riflessioni. E, immediatamente dopo, la successione dei settenari « Bolero » riesce a infondere l'ebro torpore delle insistenti ossessionanti cadenze della danza spagnola. Efficaci, anche, alcune rapide notazioni. Eccone una: *Dolce mi sia* (pag. 81).

Ansia pacata d'infinitamento,
sera, mia tregua al dolore infecondo,
dolce mi sia morire in questo lento
aliar d'armonie, che nel profondo
silenzio delle prime stelle io sento,
mentre d'intorno si scolora il mondo.

E, sempre in colloquio, con la sera, dolce-dolente la lirica « Trapassi ». Qua e là risonanze di poeti amati, come il Graf delle *Rime della Selva* (*Angelus cantilenando soave*) e del Keats (*L'Usignuolo*). La Perla ricorda, ma senza diretta influenza, la *Storia di una perla* di Nicola Sole.

In un gruppo di poesie, *Gli spazi* e *L'anima e le cose*, il poeta passa con discutibile efficacia lirica dal suo mondo alla contemplazione universale (*Il mare*, *Il monte*, *Alla vita*, *All'uomo*, *All'anima*, *Al mistero*).

Poi chiude, ritornando al suo intimo dramma con le belle quartine: *Don Chisciotte*, come già altri poeti letterati, il Teneo, il Picciola...

VII. - *I Galli notturni* di Elena Bono sono notazioni da antologia greca, derivate da una sensibilità raffinata, temperata da una esigenza di forma senza orpelli. Questa essenzialità fantastica, che ha carattere qua e là epigrammatico, fa di queste liriche uno dei libri più significativi della poesia contemporanea, che senza dare nell'ermetismo o nel daltonismo o nelle idiosincrasie, interpreta le vibrazioni interiori di una esistenza, in cui giocano, ora alleati ora nemici, sogno e cultura. Possono addursi come esempi: *Tramonto d'inverno in una chiesa a Ravenna* - *Fenicotteri* - *Artemide* - *Nascita di Venere* - *Sera* - *Sopra un pensiero di Cechov* - *Montagna all'alba* - *Sonno*... e il gruppo: *Luna sul Palatino*.

Non è possibile staccarsi da questo bel libro, senza documentare almeno con un esempio la prima nostra affermazione: *Mattino*:

Ad una ad una dal cielo le stelle cadono giù
nel mare. Venere arde sola nel cupo sereno.
Ora agli insonni discende dolcissimo il sonno
e ai pescatori notturni che cantano sul fresco mare.

La scelta delle voci: *cadono*, *arde*, *fresco mare*, è rivelatrice di gusto e di cultura.

Meno persuasiva è la Bono nelle poesie della resistenza: *Fiori rossi*.

VIII. - *Attimi* di Amalia Vago segnano un ulteriore affinamento dell'autrice del *Diario dell'anima*.

Anche qui, forma vigilata e scrittura nitida. Qualcuno di questi idilli, che sfumano in tenuissima meditazione, è di leopardiano incanto. Grande ispiratore è il mare. E *Stelle sul mare* e *Cimitero sul mare* — lirica che vorremmo riportare intera — sono tra le più belle poesie dell'ultimo gruppo. *Cimitero sul mare*, richiama immediatamente il *Cimitero marino* del Valéry, ma con netto vantaggio della Vago, perchè nel simbolista francese domina il cerebralismo fantastico, mentre qui vive la schietta fantasia in una costruzione da severo artefice. Anche la Bono nel volume di cui abbiamo discorso, ha una lirica ispirata dal *Cimitero sul mare* ed è interessante il confronto, per trarne argomento intorno alla esigenza ritmica, soddisfatta in relazione all'età e alla cultura delle due nostre scrittrici. Costruzione strofica vigilata, di sapore classico, la poesia della Vago:

Sul promontorio che più largo domina
spazio di mare dove un dì sorgeva
il castello merlato, nel recinto
piccolo ed elevato,
cimiteretto placido riposi...

Seguono rapidi, essenziali tocchi descrittivi. Nell'ultima strofe scoppia il dramma:

Tendono l'orecchio avidamente e quando
la tempesta si sferza
ed il frastuono immane
corre sull'acque e romba sulla terra;
quando i cipressi piegano

quasi al suolo le vette inorridite
e la torre severa
al riflesso dei lampi impallidisce;
hanno un fiero sobbalzo
i fermi cuori, e sognano
audacemente ancora di lottare
con la furia dei venti
con la forza di tutti gli elementi
sopra le sterminate vie del mare.

Nella lirica di analoga ispirazione della Bono, i rapidi tocchi descrittivi, con ripresa di immagini, nei sei periodi, accentuando il contrasto tra la vita e la morte, tra la lotta e il silenzio.

Gli altri idilli della Vago: *l'Albero*, *Giardino abbandonato*, *Rondini* ci riportano alla poesia sentita come costruzione armoniosa.

Questa donna non è soltanto una pensosa anima, ma una scrittrice per cui la Natura è la beatificante atmosfera della vita interiore.

IX. - Ho avuto altra volta occasione di osservare, come spesso rivelatori della personalità dei poeti siano i titoli che essi danno alle loro raccolte di poesie, specialmente i titoli sintetici contenutistici. Il titolo stilistico — carmi, odi, sonetti, elegie, canzoni — è generalmente indizio di orientamento classicheggiante o tradizionalistico: *Giambi ed epodi* - *Odi barbare*...; il titolo sintetico fantastico, anche se preso da uno dei versi del volume, dice orientamento romantico: *Poema paradisiaco* - *La Chimera*...

Si aggiunga che alcune volte la denominazione è così precisa che il critico non può non tenerne conto. È il caso di Guido Cavani che, a due volumetti di versi, ha dato due titoli insostituibili, come indicazione del centro d'ispirazione: *Solitudini* e *Fatica d'esistere*.

L'una e l'altra raccolta sono infatti rispettivamente alcune decine di variazioni, quasi strofi di due poemi su quei due temi: *Solitudine* e *Fatica d'esistere*.

La parola *Solitudini* fa pensare a desolazione, abbandono, rinuncia... ma non di desolazione, né di abbandono o di rinuncia cantano i versi del Cavani, ma solo di solitudini, cioè del senso della solitudine che si rinnova nel poeta, tutte le volte che egli si aggira tra le cose con l'animo attento ad esse. Senso d'isolamento che permane senza pianto e senza proteste in mezzo alla natura e al mondo. Passività registrata con parole essenziali e immagini che si snodano e succedono in cadenza, senza accentuarsi in angoscia.

Fatica d'esistere, l'altra raccolta, è una dichiarata amplificazione delle « Solitudini » tanto che potrebbe come sottotitolo figurarvi. Siamo di fronte a una coscienza poetica. Il Cavani è preciso, lineare, senza deviazioni verso l'astrattismo e il recondito, e ciò che dice — immagine e ritmo — ha la suggestione che deriva da un dicatore garbato e severo. *A una giovane vedova di campagna*, *Mia Madre*, *L'Orto*, *Esumazione*, *A E. B.* (pag. 30), *La morte del piccione*, *La piazza*, *Tristezza*, *Ottobre*, *Gelosia*, *Inverno*... sono liriche sussurrate che all'accorto e non volgare lettore fanno ravvisare nel poeta non un grande, ma un caro amico, un compagno di viaggio, che, quando discorre, consola.

X. - Una delle distinzioni crociate che, pur di difficile oggettiva attuazione, non pare possa essere negata o combattuta, è quella di cui il filosofo ampiamente tratta nelle prime pagine del volume *La Poesia*: sul carattere della letteratura e della poesia.

Vi sono innegabilmente opere letterarie interessanti, che si sottraggono all'ammirazione e all'oltraggio, assai vicine alla espressione poetica, ma che pure poetiche non possono dirsi. Lasciamo stare le opere didascaliche, le storiche, le oratorie, le quali, si sa, non cadono sotto il dominio della poesia, intesa soprattutto come lirica: prendiamo alcune opere, in versi, come le *Epistole* di Orazio e scritture affini; le effusioni sentimentali, le confidenze, le guide turistiche, la poesia enigmistica (da non confondere con la poesia ermetica) e in generale le notazioni in versi, che

stanno tra il diario e il ricordo, come la maggior parte della cosiddetta poesia contemporanea (quando si sottrae al cestino). Opere non di vera poesia, perché non raggiungono quell'equilibrio e quella perfezione che danno la emozione caratteristica della vera poesia, e tuttavia rivelano, nell'autore, un interesse non volgare per l'espressione in versi, rimanendo nella sfera della letteratura, che il Croce chiama *d'intrattenimento*. Certo, la discriminazione tra opere letterarie e poetiche non è facile, tanto più che essa giuoca sul gusto, sulla cultura e sulla sensibilità del critico. Pure tale distinzione non dovrebbe essere inutile, perché feconda di motivi critici, dai quali il concetto di poesia esce meglio dichiarato. A questa categoria, di opere prevalentemente letterarie, assegnerai *Carmina parvula* di Giulio Neppi, specialmente per i XVI sonetti: « Settant'anni », in cui egli ha narrato le sue vicende, da piccolo nonno, al giovinetto studioso, allo studente universitario, al giovane innamorato, poi sposo, professore in Sardegna, a Belluno, a Ferrara, editore di poeti col Taddei di Ferrara, e le altre vicissitudini: il fallimento, le persecuzioni razziali, la guerra, il ritorno alla scuola, e... il sorriso dei nipoti, Franco, « occhi di mare » appassionato sportivo e Ilaria « dai grandi occhi pensosi ».

Il Neppi potrebbe domandare: Seusi, signor critico, perché ella chiama i miei sonetti letteratura e non poesia? Caro Neppi, perché m'interessano come garbata cronaca, non come espressione lirica. Non basta che qua e là ci sia qualche bel verso, qualche immagine felice. Ma il fatto stesso che questi versi si leggono volentieri, li distacca da tant'altra versificatoria. Anche i XX stornelli su Bologna sono letteratura: graziosi alcuni, come: *Le due torri*:

Fior di mortella,
mentre sotto di lei tutto s'avvalla,
aerea svetta, in cielo, l'Asinella.

Fior di lavanda,
de l'Asinella a 'l piè, la Garisenda
vinta si china, e a lei si raccomanda.

XI. - Nel clima autentico della poesia ci trasporta invece Enzio di Poppa *Vulture* con le liriche del volume *Serenata a dispetto*, ma, si badi, più con tutte le altre liriche che con quella da cui prende titolo il libro. Quella *Serenata*, infatti, è la poesia meno felice, con tutta la dispettosa constatazione del trasformarsi della materia, dall'idrogeno a rospo, a Dante, a Beethoven alla glandola pineale... Il poeta, invece, è nella sconsolata, piangente orchestrazione dell'eguale andare *nel deserto mare o per la lunga caverna*, o nella sosta presso il cilegio; è nella rievocazione del Sogno-Donna e nella elegia del distacco supremo.

È il timbro che rivela il poeta. E chi legge, — che sappia leggere — immediatamente avverte la presenza del nume: « ansia del perenne navigare — dove più non udremo grida o svampo — bronzo di colpi e rapinoso arrembo — che pure presagiamo al nostro giorno ».

Cilegio è tra le più belle liriche d'oggi. E in alta sfera siamo, leggendo *l'Elegia del distacco supremo*, in cui l'umano destino, consonando con i cicli cosmici, si disacerba.

Dei molti volumi di versi pubblicati dall'editore Gastaldi, questo mi sembra uno dei più alati. Non credo di esagerare sintetizzando: « Musica alta ».

XII. - Amore di ritmi e di rime italiane dice il volume *Sintonie* di Luigi Cre-maschi, poeta in cui si scorge la classica formazione. Basta leggere la mirabile traduzione della XXX ode del Libro III di Orazio: in egual numero di versi, in quartine rimate:

Eressi più del bronzo, perenne un monumento,
alto delle Piramidi più che la regal mole...

Tra le non molte traduzioni in metrica italiana di quest'ode, confesso di non averne letta nessuna così suggestiva. Ma lasciamo stare il traduttore di Orazio, di Victor Hugo e di Apollinaire e leggiamo le snelle quartine: *Galaverna*. Poi:

Il mulino, Estate di San Martino, e il breve grido: *Il tempo*, e sentiremo un'anima d'artista che ha possibilità d'interpretare nei ritmi tradizionali, non banalmente, aspirazioni e commozioni umane.

XIII. - Il quaderno poetico di Agata Italia Cecchini, *Fragile al suo grido*, può paragonarsi a un piccolo album di temi musicali, ciascuno di tre quattro battute, che lasciano nell'ascoltatore il desiderio di uno sviluppo, di un'apertura orchestrale o quanto meno di una variazione in contrappunto. Si può anche pensare a tentativi di volo, con immediati ritorni al nido. Ma quei temi, che potere hanno!

Ed è un poco morire quest'attesa
riflessa nell'acqua dei canali,
al brivido dei pioppi silenziosi.

— Ho lavato i sogni nelle lagrime
e mi disciolo in chiarezza di cera.

Ma è proprio una fanciulla che scrive così?

— Fermo il pianto sulle ciglia
nell'ora di cicale allucinate.

Ho sottolineato due voci poeticissime

— Improvviso
un miracolo s'apre di corolle.
— Acque lontane cantano leggende.

In questo libriccino le parole hanno un suono nuovo per quella collocazione e accostamenti di cui non s'insegna il modo. Centro d'ispirazione? Ansia e inquietudine di giovinezza. Anzi... sconsolazione, disperanza; e... qualche altra cosa, che taccio per non dare un dispiacere all'autrice e così accrescere le sue immaginarie fragilità. E sarei anche curioso di sapere, perché sono un po' duro di testa, che cosa possa significare lo sgorbio astrattistico picassiano che adorna la copertina.

Scherzi a parte, qui si tratta di appunti musicali, non di compiute composizioni.

XIV. - A quanti affidano al pubblico immagini e notazioni nella forma tipografica dei versi e me ne fanno dono — taccio i nomi perché sono sicuro che gli autori si dorrebbero di essere nominati — vorrei dire (se la parola di un assiduo e non più giovane lettore di poeti può avere qualche valore) che la poesia è sempre attenta costruzione, la quale sorge da una profonda ispirazione; che la così detta sincerità, nella poesia, non è altro che corrispondenza di forma a una ispirazione duratura, che non va scambiata con una fugace commozione o impressione, o pensiero o idea poetica.

Uno dei più frequenti equivoci estetici, grave di illusioni, è proprio lo scambiare la sincerità con la cosiddetta immediatezza o verità, mentre essa, la sincerità, ripeto e ripeto, è necessità costruttiva in corrispondenza di uno stato di eccezionale commozione fantastica. I quattro quinti della produzione così detta poetica contemporanea sono zibaldoni di appunti, frutto di questo equivoco e denunciano faciloneria e impotenza.

Altro gravissimo equivoco estetico è il ritenere che in poesia si possa dire pane, il pane, vino il vino. No, e poi no, perché un vocabolo che per l'uso richiama una cosa ripugnante, solo eccezionalmente e in situazioni dialettiche (della dialettica della poesia) può valere, in poesia. La quale è sempre trasfigurazione e idealizzazione.

Un terzo equivoco è che la poesia, come tutte le attività umane, debba svecchiarsi e quindi abbandonare le catene della sintassi, la rete della strofa, il motteggio della rima.

E anche questo è segno di impotenza e di anarchia. Chi è poeta, sa sempre dire, rinnovando la tradizione, senza eludere la legge, e sa dar forma a stati d'animo

attualissimi a quanto di più angoscioso e moderno parrebbe richiedere forme nuovissime, senza cadere nel paradosso, di cui largheggia la musica jazzistica: il tragico ridotto a tarantella.

Gli esempi di poesia-travaglio non mancano, anzi sono più numerosi e frequenti di quanto si creda. Eccone uno: il recentissimo « tizio » di Bruno Fattori.

Improvviso senso di contatto con l'ignoto, nel silenzio e nella solitudine dell'Universo:

Qualcuno camminava,
guardingo su le foglie
riarse; un'ombra forse,
gelida, dalle soglie

dei morti? Od ero giunto
io, per boschi, alle porte
del conoscere il niente
che noi chiamiamo Morte?

O veniva, in silenzio,
sui miei brividi, il poi,
pietoso di vedere
dove soffrimmo noi?

Le selve, le montagne
il cielo erano il grande
teatro che rimane
con l'ultime dimande

quando in fruscio la gente
esce a freddi lampioni
nella notte che affonda
fra le costellazioni.

Si rilegga la terza strofe. Questa angoscia di finire e di sopravvivere è più forte e sbocca in accenti più umani e quasi drammatici in *Per sempre*.

Avrete nella mano
il mio tocco di quando
ve la strinsi, se alcuno
la porge a voi scaldando

sangue con sangue. E udrete
il vuoto del sepolto
mio corpo che parlava
saluti, e dava ascolto.

Sarò non aspettato
tepore nel profondo
non essere, in dolcezza
d'antico posto al mondo.

Vibrano per un detto,
a cerchi ognor più lievi
e mai spenti, silenzi,
d'astri, d'anime, d'evi.

Forse ogni cosa è fatta
per sempre; e il non udito
palpito ha così pronte
ali per l'infinito.

Qui la sopravvivenza è rappresentata come trasposizione, nel ricordo altrui, del contatto fisico — il tocco della mano che richiama altro tocco — e quella presenza dei defunti, nei luoghi a loro cari — che è illusione dei superstiti, accarezzata dal defunto, anzi da colui che ancor vivo si finge defunto.

Si scrivono versi e versi e raramente si riesce a leggere un sonetto che, nella legge ritmica della rima, appaia cosa nuova, creazione.

Se si vuole un esempio di sonetto modernissimo, e per la ispirazione — un richiamo dal mondo di là, sviato dal respiro che parte da una culla — e per la struttura, ecco « Risveglio »:

Da sì discreto picchio venni desto,
all'uscio, nella notte fonda, ch'io
credetti fosse un'anima del mio
rimpianto; e dissi: — Cara, verrò presto

al tuo silenzio. Solo un poco resto
tenerezza visibile di Dio
in quest'ordine umano che si pio
rifà la casa scossa lungo il mesto

rovinare degli anni. Non fu mai
da giunco sviata onda, nè la Morte
da lacrime; pur dopo il mio sospiro

par che tu udendo il piccolo respiro
della culla, mi lasci alle mie porte
e nella solitudine rivali.

Come non chiamare poeta chi ha scritto questi versi? E' Bruno Fattori.

XV. - Al volumetto « tizio » del Fattori, seguiva qualche settimana dopo, a diffondere armonie, nel mio studio, un volume di liriche ispirate all'armonia universale, con parnassiana insistenza di martellate strofe, in prevalenza sonetti.

« Spirito d'armonia » di Girolamo Comi, da Lucignano di Lecce è opera da avvicinare ai classici della lirica religiosa, con più evidente parentela con la poesia di Arturo Onofri. Il volume attuale comprende buona parte delle precedenti raccolte, più alcune nuovissime poesie.

Come nell'Onofri, tutta la natura è qui sentita e cantata come armonia, ma con maggiore afflato cristiano, in una continuità che da Adamo — dalla umanità di Adamo e di Eva — si lega all'uomo d'oggi, al padre, alla madre, ad ogni creatura in cui vive, da secoli, Cristo.

Da ora immemorabili d'aurora
la tua immagine emerge inviolata
come se fosse sempre stata
impressa in ogni età e in ogni cuore.

In ogni volto, in ogni aspetto del creato, in ogni ruga della terra, in ogni germe, in ogni fiore, in ogni frutto, in ogni fatto umano, trionfa la legge d'amore che è Ordine, Armonia. E si pensa a Dante, alla *forma universale del nodo di sostanza ed accidente*.

E' ovvio che un cantore dell'armonia non possa esprimersi che in forma parnassiana e il Comi offre un cospicuo adempimento della legge poetica.

Le note alte, per me, sono il cruccio della terrenalità e del peccato che si fa anelito di purezza a vibrare nell'armonia degli Angeli e di Dio.

A qualche lettore potrà sembrare che il Comi ripeta la sua idea o la sua ansia variamente orchestrandola e ciò può anche essere vero, ma sta di fatto che ciascuna di queste liriche attrae come cosa nuova: *Alla luce - Materia e Spirito - Cantico dell'Alba - Il fiore - Preghiera dell'8 dicembre - Sogno*.

Diamo un esempio di questa poesia:

I MORTI

Ossa aride, carne sgretolata,
fibre dissolte, voi sapete il sale
— poi che l'ora terrestre è consumata —
del corpo umano ch'è spirituale.

Or che il silenzio è vostro nutrimento
approfondite il sapore e il dono
di vostra gioventù che, morta al mondo,
si veste d'ali per un altro avvento.

Scheletri logorati, ossa leggere
— nel sottosuolo dove spenta vige,
Umanità, la tua divina effigie —

come voi aspetto d'essere sepolto
per conquistare la resurrezione
della carne dell'anima e del volto.

Certo la lirica del Comi non è per tutti gli orecchi; a molti lettori, anzi, può persino apparire come *fumisteria*. A costoro io vorrei proporre di leggere ripetutamente la *Preghiera dell'8 dicembre* e i canti di Adamo e di Eva. Del resto, alla intelligenza di una poesia come questa, non bastano orecchio placato, mente arguta e cor gentile: occorre, anche e più, la disposizione a staccarsi dalla carne e dal peccato.

XVI. - Virtù di poesia. Non si potrebbe — credo — con altra espressione, caratterizzare questo nitido volumetto, in cui Luciano Vischi ha raccolto alcune sue, già note, interpretazioni di lirici stranieri — prevalentemente romantici tedeschi: Uhland, Goethe, Chamisso, Lenau, Arnim, Rückert, Liliencron, Heine, Eichendorf, Mörike... — e poesie sue originali raggruppate nelle due corone: *I sentieri della gioia* e *Giorni di sconforto* (1943-1945).

Virtù di poesia, perchè l'autore, attento, umanissimo lettore di poeti, magistrale traduttore di Virgilio e dei poemetti latini del Pascoli, ci dice, con questi suoi musicali accenti, che la poesia — come la bontà — è forza e difesa dei valori eterni dello spirito; attesta, con le sue liriche e quelle riecheggiate da altri poeti, che, al di sopra di scuole, di correnti, di mode e di ermetismi, la poesia vera è raccoglimento, tradizione e forma; costruzione armoniosa, prodotta da una necessità di elevazione, sugli episodi più semplici e comuni del nostro vivere: le foglioline nuove dell'aprile; la musica del mare nel silenzio della sera; l'ultimo fiore, che il vomero taglia nel suo passaggio; un ricordo giovanile, improvvisamente affiorato all'anima: la raccolta delle ciliege; angoscia di madre china sul letto del figlio infermo; ansie paterne; il volto della guerra e inumanità di barbari soldati; malinconia ricorrente di umano trapasso; immersione lenta, serena, nella Natura, al tramonto dell'umana giornata.

Mi par di ascoltare qualche scrittorello, che di grande ha solo la boria e la confusione mentale: — *Rettorica!* — Già: ce la sentiamo ripetere, questa scontatissima parola, tutte le volte che uno scrittore — poeta, narratore o cineasta — mette nella giusta luce i più profondi, universali affetti: è rettorico lo sguardo del morituro alla madre; è rettorico l'amor filiale; è rettorica la premura del cittadino nel far onore ai suoi impegni... Non è rettorica la bestemmia, non è rettorica la ribellione del figlio al padre, non è rettorico il ripugnante... E forse l'etica delle così dette generazioni bruciate?

Del resto, non si vuol convincere chiechessia al nostro modo di sentire. Ai criptogrammi esistenzialistici, preferiamo canti come il seguente, in cui immagine e sentimento si adeguano al ritmo dei sapienti endecasillabi.

Gli ultimi addii

Neve non è che la montagna inalbi,
ma, sì, fiorita splendida di meli,
peschi, ciliegi, mandorli: per gli occhi
incanto al cuor, d'ogni bellezza vago.
O cieli o terra, fulgidi d'un viso
primaverile, gli ultimi saluti,
innanzi di partir, grato vi rendo!
Oggi non più paure dell'ignoto;
sgombre le nubi del mister, qui resti
sotterra il vel, ma l'anima su in Cielo.

Ed ecco, una lirica del Goethe: *Fiore trovato*.

Solo andavo, così, per i sentieri
del bosco, a nulla volti i miei pensieri;
scorsi, nell'ombra, vaga pratellina...
una stella, un occhietto di bambina.
Coglier la volli, ed essa con rimpianto:
— Esser colta dovrò per appassire? —
Allor con le radici la levai,
poi del giardino in un tranquillo canto,
nella bella casetta, la piantai:
e germogliar la vedo, ora, e fiorire.

Di poesie, originali e tradotte, come queste riportate, nel volumetto del Vischi ve n'è un bel numero. E rimarranno, nella storia della lirica italiana del novecento, come esempio di classica compostezza.

A costo di apparire superati, o passatisti, o borghesi della cultura, o confusionari nella distinzione dei valori etici ed estetici, associamo la Poesia alla Bontà. Poesia: sguardo di Medoro che arresta a Zerbino la mano omicida.

XVII. - Traduzioni. Tra le varie opere di autori stranieri rese in italiano con coscienza d'artefice e gusto di poeta, scelgo il *Teatro* di Gil Vicente di cui, a cura del poeta Enzo Di Poppa Volture è uscito il primo volume presso il Sansoni, cioè le Opere di devozione e le Commedie.

Gil Vicente fondatore del Teatro portoghese, visse tra il 1452 e il 1536. Forse fu laureato in diritto, forse fu un orafico: certo fu un compositore assai abile, che musicò anche le canzoni contenute nei suoi *Autos* come *Muy frascosa es la doncella nell'Auto da Sibilla Cassandra*. Egli conosceva bene la lirica francese, sia la popolare che la dotta e scrisse quarantatré opere drammatiche di cui 11 in castigliano, 12 in portoghese e il resto in un linguaggio ibrido castigliano-portoghese, specie di lingua maccheronica, fatto che si riscontra in molte composizioni teatrali del cinquecento: in Italia, in linguaggio ibrido Giangio Alione compose molte sue farse.

Il Volture ha tradotto come meglio non si poteva, tenendosi sempre aderente al testo.

Si esce dalla lettura di questo originale poeta, con un senso indefinibile di misticismo e buffoneria, o, forse, neppure questa espressione è vera, perché, in fondo, le apparenti buffonerie riflettono atteggiamenti popolari. Aspettiamo il secondo volume per discorrerne compiutamente.

Emilio Weidlich — fratello di Carlo — ha tradotto in corretti versi le poesie veneziane di Augusto Von Platen. Chi volesse averne una prova, legga il XVI sonetto: « Quando malinconia fonda m'assale... » oppure la più famosa lirica: « Tristano »

Chi la Bellezza coi propri occhi vide
è de la morte già preda sicura;
a lui la terra ormai più non sorride,

ed a la morte guarda con paura,
chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Eterno dura d'amore il tormento,
chè da stolti è sperare che un ardore
si intenso trovi in terra appagamento:
in chi colpito ha da Bellezza il cuore:
eterno dura d'amore il tormento!

Vorrebbe come un fonte inaridire,
sugger da la fluente aria veleni
ed i fiori odorar fino a morire;
colui che di Bellezza ha gli occhi pieni,
vorrebbe come un fonte inaridire!

Enrico Maria Fusco

ARCANGELI GAETANO, *Solo se ombra 1941-1953*. Milano, Mondadori, 1954.

La poesia di Gaetano Arcangeli ha, nella lirica contemporanea, un insueto accento di castità domestica, che infrena anche il dolore e l'amore, vietando ad essi di trasformarsi in rancore e in desolazione (*Agli Americani - Un angelo - Quando l'erba nel giro di decenni - Non è mai tardi il canto*).

Il poeta, in tutti i suoi canti, dal ricordo paterno: — *Padre caro, vorrei rivedere — che quello, lontano, è il faro — di Cesenatico...* — all'episodio: — *Ora il mondo è la stanza — ci appare uomo distaccato dalle cose e dai volti, che non sono mai fissati con gli accenti di un innamorato della vita. (— Funebre il sole — Non tentate di ravvisarmi...)*

La rapidità delle notazioni, nella maggior parte, conferma questa lontananza, che dovrebbe, secondo un noto canone, essere la condizione migliore per la realizzazione poetica. E infatti: *Fiore di silenzio, Solo se ombra, Tu solo sai le ombre* sono momenti lirici di un vero poeta. Altrove è una immagine che detta i pochi versi: *Magnolia; Non dovevi, tu, rondine, cadere; Un fuscillo...* e anche: *E se ora mi faceste l'autopsia*.

Sia a sé, in un certo senso, l'ultima poesia — la più lunga — in cui il ricordo di una cara donna scomparsa, sembra far forza al cuore, che si lascia, peraltro, subito, deviare dalla fantasia — gli ovali fotografici dei loculi del Camposanto... la farfalla che vola fra le croci...

Né il lievissimo accento leopardiano della terza strofe: *Quel lenzuolo che sbatte...* riesce a deformare il caso ricordo, anche se, anzi proprio perché, nell'ultimo verso del canto, il poeta si professa impazzito di ubiquità e di assenza.

E. M. Fusco

BONUZZI - GOTTARELLI MARIA, *Arco all'Amore (Liriche)*. Napoli, « Orione », 1954.

La Poetessa non è solo congiunta al nostro scrittore Guglielmo Bonuzzi dai vincoli del matrimonio: raramente si verificano, come in codesta coppia esemplare, le più alte affinità elettive.

Nel procedere parallelo sul duro sentiero dell'Arte, Maria Bonuzzi Gottarelli segue una personale linea istintiva che la conduce di solito a parlare al mondo dei fanciulli: ma le tappe di questo cammino sono segnate da fresche oasi di poesia, in cui il mondo ideale dell'Autrice trova la sua più compiuta espressione.

In « Arco all'Amore » la Bonuzzi Gottarelli ci offre forse il meglio finora espresso dal suo sentimento: ogni lirica è un esempio che trascende dal pur notevole sforzo stilistico. Moderne nelle espressioni, nel metro, nelle immagini descrittive.

tive, nelle similitudini, queste poesie rivelano ciascuna un proprio senso, un proprio afflato, sereno o triste, tragico o fervidamente evocativo di sovrumane bellezze («*Dalie rosse, donatemi — la vostra trascendenza di luce*»; «*La nostra anima risorta — sarà un'intimità di poesia, — senza che il passato sia gualcito, — senza che la musica perda gli accordi*»; «*Fraternità: — corolla senza stagioni, — per ridonare all'universo — il quadro finale — su cui si appuntano le stelle. — Risuoneranno d'acque le rupi*»).

Nella breve collana, emerge la composizione intitolata: «*Sul suo silenzio, una luce*», in cui la dolorosa immagine di una tomba di fanciullo è mitigata da un cipresso giovane («*Una madre, di suo figlio, — affidato ti ha la carne d'alba — perchè tu possa crearti una fanciullezza — che non sappia di morte, — e tirare, nelle notti scure, — sul suo silenzio, una luce*»). Altre composizioni tocche da una particolare grazia sono: «*Sulla balaustra delle ombre*», «*Creazione*» e «*Ballerina*».

L'estensore di questi cenni non ha di solito fiducia nell'illuminato giudizio delle Commissioni dei concorsi letterari; ma, una volta tanto, concorda con la giuria del concorso «*Orione*», che ha assegnato ad «*Arco all'Amore*» il primo premio assoluto della Lirica.

G. Falzone Fontanelli

CATTOLI ALFONSO ALDO, *L'ultima battaglia*. (Per una rivalutazione dell'Arte Drammatica). Bologna, A.G.A.I., 1955.

Di Aldo Cattoli scrivemmo nel precedente volume de «*L'Archiginnasio*», a proposito del libro «*Teatro, che passione!*».

Ed ecco, a breve distanza di tempo, il nuovo libro: modesto di copertina e di formato, ma denso di idee, di vitalità, di spunti polemici, di critiche, di nostalgie, «*L'ultima battaglia*» rappresenta la conclusione di una trilogia: il primo libro del Cattoli in materia fu infatti «*Arte e Palcoscenico*», uscito tredici anni or sono. Il titolo lo afferma con chiarezza; e, dopo l'ottimismo nonostante tutto, dopo l'atto di fede implicito nelle due opere precedenti, stringe il cuore la quasi rassegnata amarezza di molte delle pagine attuali. Eppure, il vecchio leone non cede: parte ancora una volta lancia in resta contro i nemici del Teatro di prosa: si badi, non i nemici-macchine, come il cinematografo o la televisione; ma i nemici-uomini, quelli che egli considera (e molti con lui) i distruttori di una tradizione gloriosa. Li identifichiamo facilmente: i fautori della regia «*ante omnia*», i critici cosiddetti «*innovatori*», i giovani presuntuosi, o supini al verbo dei dittatori-allestitori. Bisogna leggere con attenzione il capitolo dedicato a Vittorio Gassmann, che è un piccolo capolavoro di critica, di arguzia e di sagge esortazioni. (Sentite queste righe finali: «*Ho una vaga idea: che quando gli si farà il fiato grosso con qualche anno di più sul groppone gloriosissimo, s'accorgerà che non è quello che si mangia che conta, ma quello che si digerisce. Milioni ne farà, e forse miliardi — San Genesio non gli potrebbe essere più propizio — ma gli basterà? Per uno che ha «*la vera aristocrazia annidata fra la gola e il torace*» e ha promesso la vittoria del Bramato sulle tenebre e l'ignoranza, sarebbe un ben magro risultato*»).

Sono pure da segnalare la «*Lettera aperta a Gino Cervi*», il commosso capitolo dedicato a Ruggero Ruggeri, «*Un caso di coscienza*» e tutta la parte bolognese che ci interessa campanilisticamente, dalle esperienze antiche e recenti coi filodrammatici, alla nota finale sul «*Festival della prosa*». Ma le pagine più genuine, più toccanti nella loro sincerità appassionata, sono quelle che chiudono il libro: «*Cattoli! Chi è costui?*» e «*Congedo*». L'autore grida a voce alta i motivi per cui difende l'arte drammatica tradizionale, cioè «*i valori autentici, genuini, costituzionali del palcoscenico*». Forse talvolta eccede nell'impeto ribelle contro la «*piccola cultura d'accatto*» (è successo infatti, e può sempre succedere, il caso della regia alleata intelligentemente alla recitazione, con risultati degnissimi); ma noi — che siamo riusciti ad ascoltare Zacconi — vecchio, ma sempre formidabile — e la eccellente schiera dei discendenti, da Palmarini a Betrone, da Falconi a De Sanctis, a Ruggeri, eccetera, pensiamo con Cattoli che — nei limiti sempre ristretti del palcoscenico — il numero uno debba essere sempre l'attore: non vi sono suggestioni

di luci, di ombre, di fondali, che reggano uno spettacolo soverchiando l'interprete. E speriamo, nonostante gli sconcerti dello scrittore da noi accennati, che il contatto diretto fra recitazione e pubblico non si disperda nel tempo, ma risorga più rigoglioso che mai.

G. Falzone Fontanelli

CIRESE EUGENIO, *I canti popolari del Molise*. Volume primo. Rieti, Nobili, 1953.

Bella e gentile fatica, questa del Cirese — il delicato poeta di *Lucecabelle* (Lucciole) 1951 — Il piano dell'opera comprende due volumi, il secondo dei quali, in corso di stampa, conterrà: I. *Canti per ricorrenze*. II. *I canti funebri*. III. *Canti dei paesi albanesi e slavi*. In appendice, testi musicali e indice.

Il primo, che abbiamo davanti, contiene: I. *Canti dell'amore materno e dell'infanzia*. II. *Poesia religiosa*. III. *Canti amorosi*: in tutto 419 canti dei vari paesi molisani (o provincia di Campobasso).

Diciamo subito che una raccolta del genere s'inserisce nella copiosa letteratura folkloristica italiana, colmando, gradatamente, una delle poche lacune, che ancora rimangono, per questa o quella regione. A parte, però, il valore documentario, o di contributo alla conoscenza e diffusione dei testi di letteratura popolare, la raccolta messa insieme dal Cirese, relativamente ai canti campobassani, è suggestiva per il numero di autentici gioielli poetici, anche se non originali (— giacché motivi e immagini sono riscontrabili quasi sempre, nei canti popolari di altre regioni —); gioielli, per la potenza espressiva, aderente a una mentalità, a un tenore di vita, locali.

Fonte, dunque, questi canti, di studio comparativo, sia per lo storico della lingua e del costume che per lo storico della lirica.

Quanto ai criteri seguiti dal Cirese, qualche critico si dorrà della mancata discriminazione tra poesia d'arte e poesia popolare, specialmente nel gruppo finale delle *Canzoni*; altri, della omissione del glossario; altri di altro. Si sa: in lavori del genere, il metodo critico oscilla perchè la stessa dottrina linguistica e i sistemi di trascrizione non sempre concordano.

Siamo convinti però che il secondo volume sarà criticamente migliore. E allora, a pubblicazione compiuta, il nostro discorso sarà più ampio e particolareggiato.

E. M. Fusco

GASPERONI GAETANO, *Nel solco delle grandi memorie (problemi di cultura in Romagna)*. Milano, Garzanti, 1955.

A non pochi leggendo, o anche solo scorrendo, il recente volume di Gaetano Gasperoni *Nel solco delle grandi memorie* verrà forse fatto di pensare ad un altro volume, di Vittorio Cian, apparso il 1928, denso anch'esso di notizie, raccolte con l'usata perizia e con onesto impegno, anche se volte a fine politico: *L'ora della Romagna*: questo più letterario, quello più storico, entrambi senza enfasi né panegirici ad onore di questa ardente e operosa terra che si adagia fra l'Emilia, le Marche e la Toscana, bella e opulenta dal monte al mare. Le «*grandi memorie*» muovono dalla grande scuola di lettere dell'ateneo bolognese, insigne allora di un Carducci, di un Gandino, di un Puntoni, di un Falletti, di un Brizio, dei quali il Gasperoni fu alacre discepolo, e ne richiamano altre molte di città e paesi della regione, di poeti, letterati, dotti, eruditi, artisti, scienziati, guerrieri e uomini politici, di biblioteche e seminari, d'imprese e costumi, che diedero lustro ai secoli scorsi, prossimi e lontani. Uscito appena dall'università, il Gasperoni, tutto preso dall'esempio del Falletti suo maestro, massimamente da quell'arte sua incomparabile di far scaturire dai documenti delle varie età, si diede con lena giovanile e ardore ne' suoi molteplici aspetti delle varie età, si diede con lena giovanile e ardore romagnolo a risvegliare nello studio di Bologna e in ogni centro de' suoi conterranei l'amore, anzi l'ambizione, anzi la passione delle ricerche, delle esplorazioni,

delle indagini più minuziose e pazienti donde potesse venir luce a meglio ravvisare il passato e a scorgere per quali vie e come, evolvendosi e influendo, sia giunto a determinare i nostri giorni. E fu singolare davvero e anche — perchè non dirlo? — meraviglioso che un giovane, senza beni di fortuna, senza sovvenzioni né protezioni, con la sola sua volontà e tenacia riuscisse in breve a trovare consensi e collaboratori dovunque. Egli s'era rivolto ai giovani principalmente e i giovani risposero numerosi e volenterosi al suo appello.

Ecco sorgere, industrie rassegna, *La Romagna* e, insieme, a suo compimento e coronamento, la « Biblioteca della Romagna ». Sorprendente mecenatismo di chi nulla avendo offriva a tutti i principianti, i quali avrebbero invano bussato ad altre porte, la più fraterna ospitalità. Ivi fecero con me i primi passi Alfredo Grilli, Aldo Massera, Renato Serra, Luigi Ambrosini, Armando Carlini, Santino Muratori, Gaetano Ballardini, Piero Zama, e via via altri non pochi né oscuri; e il Muratori poi, che sembrò accogliere in sé e respirare tutta l'anima della sua Ravenna, fondò una rassegna sua, *Felix Ravenna*, e il Ballardini, tutto amore e sollecitudine per la sua città, un'altra ne fondò, *Faenza*, che in breve ebbero anche all'estero larga risonanza e diffusione. Si aggiungano per tali impulsi le nuove investigazioni in ogni luogo, anche piccolo e remoto, su le origini dei propri monumenti e su le proprie vicende storiche, le pubblicazioni e iniziative culturali, e si comprenderà quanto in esteso e in profondo abbia operato nel giro di pochi anni l'affettuoso intenso appello: fu un vero generale risveglio. Ai giovani, non solo con suggerimenti e consigli e utili notizie, si anche con la collaborazione propria a volte si affiancarono i provetti e i maestri Antonio Messeri, Giulia Cavallari, Carlo Tonini, Albano Sorbelli, Corrado Ricci, Francesco Lanzoni, Pio Carlo Falletti stesso, Giuseppe Albini.

Iniziatisi il 1904 *La Romagna*, per tredici anni la diresse il Gasperoni fino al 1916, prima da solo poi con Luigi Orsini; indi, travolta dalla guerra, la rinnovò nel 1923 il Grilli che la tenne per tutto quell'anno e il successivo e, ammalatosi e sospeso, riprese per il biennio 1927-28. Quattro congressi di collaboratori e amici, anche lontani, e anche non romagnoli, tennero dal 1904 all'11 desto l'interesse alla rassegna e agli studi regionali. Al qual fine altresì giovava la cura che la rassegna poneva non solo nel seguire da vicino la vita dell'Università di Bologna e quella dell'intera Romagna, si anche nel dar cenno di quanto di ragguardevole negli studi storici e letterari si pubblicava nel resto dell'Italia e di quanto si pensasse della Romagna o si scrivesse altrove. Era un nuovo, fecondo fervore che suscitava altri nobili e proficui fervori. La terra, del resto, ricca d'illustri memorie, offriva temi e argomenti innumerevoli. Si pensi a Ravenna romana, ostrogota, bizantina, italiana, ultimo rifugio ed eterno riposo a Dante; a Imola che alla *Commedia* di Dante diede uno dei primi commentatori in Benvenuto Rambaldi, a Forlì che donò all'estatica ammirazione dei poeti Melozzo e gli splendori de' suoi angeli; alle tombe, alle basiliche, ai mosaici, alla pineta, alla biblioteca di Ravenna, a Rimini, al suo tempio malatestiano, al suo arco d'Augusto, al passaggio di Cesare, alla sua biblioteca Gambalunghiana, alla Malatestiana di Cesena, a quella dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone, a quelle comunali di Imola e di Faenza, e di Faenza pur al museo delle ceramiche e all'annessa scuola; si pensi alle signorie e alle corti dei Polenta, dei Malatesta, dei Riario, di Caterina Sforza, dei Manfredi, degli Ordelaffi; alla scuola neoclassica del Monti, di Dionigi Strocchi, di Paolo Costa, di Maurizio Bufalini, di Zefirino Re, di Giulio Perticari; a scienziati quali Evangelista Torricelli e Giambattista Morgagni; ai seminari di Faenza e Imola famosi specialmente per l'eccellenza degli studi latini; si pensi agli eruditi del settecento e del primo ottocento quali Bartolomeo Borghesi e Gaetano Marini in corrispondenza coi maggiori eruditi d'Italia e dell'estero; si pensi a Garibaldi, ad Anita, a don Verità, ad Antonio Frattini, a Vincenzo Caldesi, al Pascoli, all'Oriani, all'Albini; ad Aurelio Saffi, a Gaspare Finali, ad Andrea Costa, a Corrado Ricci, Alfredo Panzini, Marino Moretti; si pensi che a Faenza insegnarono Giulio Cesare Abba e Severino Ferrari, che tutta la Romagna fu casa al Carducci, che molti altri uomini degni, monumenti cospicui, istituzioni celebri si potrebbero, ove l'enumerazione non divenisse troppo lunga, citare, e sarà agevole arguire la mole, la varietà e l'importanza di tutti quegli articoli e saggi.

di tutte quelle illustrazioni e monografie che direttamente o indirettamente trassero origine dagli incitamenti della *Romagna*, vale a dire del Gasperoni.

Tutto questo il Gasperoni ha voluto ricordare *Nel solco delle grandi memorie*, con intima gioia e con generosa riconoscenza, anche con signorile modestia, e quasi dicevo umiltà, mettendosi in disparte per lasciare più in luce, in affettuosi profili, gli altri. Egli il volume, parlandone, definisce il suo « testamento romagnolo »: testamento davvero di liberale signore, a cui dovranno ricorrere non solo per la copia veramente preziosa delle note bibliografiche, ma anche per la vasta informazione, quanti vorranno avere una più sicura conoscenza della vita e dell'anima romagnola nel primo quarto di questo tragico secolo e da questo riguardare indietro agli altri secoli inquieti anch'essi e pieni di fermenti e travagli.

Ezio Chiòrboli

La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour a cura della Commissione editrice. Volume Quarto (Dicembre 1860 - Giugno 1861). Volume Quinto (Appendici). Bologna, Zanichelli, 1954.

Sono usciti i volumi IV e V dei Carteggi di Cavour sulla « Liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia ». La liberazione del Mezzogiorno senza dubbio fu una delle pietre miliari per la formazione dell'Unità d'Italia. Il cambiamento da regno borbonico a Italia, per la decisione e il fascino di Garibaldi, fu relativamente rapido, e non diciamo facile, perchè alla spedizione dei Mille e alle altre Medici e Cosenz che la seguirono nessuno si è sognato e si sognerà di contestare eroismo e in certi momenti epicità. Gli intralci, gli ostacoli e le incertezze vennero dopo, ed esse ci documentano assai bene come alla saggia politica di Cavour non sempre né adeguatamente corrispondeva l'opera di suoi collaboratori: non l'opera di Luigi Carlo Farini, e neppure quella del principe Eugenio di Carignano; e, tra poco, ne leggeremo la storia, si può dire giorno per giorno in un eccezionale *Diario* di quel tempo, di Marco Minghetti, curato dal prof. Aldo Berselli.

Il Cavour, onde superare meglio le sempre nuove difficoltà incontrate per l'annessione del Mezzogiorno, si preoccupava di guadagnare alla buona causa gli uomini più insigni e i patrioti del Sud, perchè lo aiutassero ad affrontare ed a risolvere i problemi più importanti, e a gettare le basi solide di una politica corrispondente alle necessità attuali del Mezzogiorno. In una lettera a Carlo Poerio, il 13 gennaio 1861, diceva: « ... Io faccio appello al suo patriottismo, pregandola a voler accettare un posto nel Ministero con o senza portafoglio. Non v'è uno solo di noi colleghi che non sia disposto a cederle il suo posto ».

I due recenti ultimi volumi del Carteggio Cavouriano si riferiscono alla seconda fase del processo di unificazione. L'idea fissa di Cavour è l'Unità. I suoi collaboratori sono al di sotto delle sue speranze; e, d'altro lato, la macchina e il « conformismo » piemontesi, anche senza voler loro togliere nulla dei loro pregi, si rivelano spesso insufficienti, inopportuni, arretrati, troppo poco rivoluzionari e non all'altezza della situazione.

Con l'occupazione del Mezzogiorno si può dire che geograficamente all'Italia manca poco per essere interamente fatta, ma il problema grosso fu e rimane quello di far gli Italiani. Sono troppo grandi le differenze, d'ogni specie, tra il nord, il centro e il sud, perchè si possa provvedere a governarli con un unico sistema, pel solo fatto della unificazione.

Gli uomini chiamati a fare il Risorgimento non sempre guardarono alle alte mete da attingere e stettero vedere ed escogitare mezzi adeguati.

I due volumi, anche con i difetti di compilazione, di ordinamento e di disposizione del materiale contenuto, difetti rilevati già da studiosi egregi e che noi non staremo a ripetere, hanno il pregio incontestabile di porgerci una ricca documentazione d'esame che aiuterà gli studiosi e gli storici per le loro analisi e le loro sintesi. Le luci e le ombre confermeranno meglio l'umanità che è al fondo di quel materiale e di quelli come di ogni avvenimento. La liberazione del Mezzogiorno, per

la unità d'Italia, risulta l'opera maggiore del genio di Cavour. La pubblicazione dei Carteggi Cavouriani costituirà anche un buon contrappeso ad una storiografia che tende a diminuire i meriti dello Statista italiano, come accade di leggere nell'opera recente dell'inglese Max Smith: *Garibaldi and Cavour*.

g. m.

MAGGIORE GIUSEPPE, *«Sette e mezzo» - racconto storico*. Cuneo, Tip. Ghibaud, 1952.

L'autore di questo romanzo — nato a Palermo il 27 luglio 1882, ivi deceduto il 23 marzo 1954 — alternò i severi studi di filosofia e di diritto, discipline che insegnò in quella Università e di cui lasciò insigni documenti (*Breviario di filosofia del diritto*, 1921; *La Politica*, 1921-1946; *Fichte*, 1921; *Hegel*, 1934; *Prolegomeni al concetto di colpevolezza*, 1951...) a opere narrative (*La vita apparente di un uomo vero*, 1926; *Gli occhi cangianti*, 1928; *Shiva maestro di danza*, 1930; *Due in una carne*, 1937), che meriterebbero di essere più conosciute, se non per la disinvolta forma, per i motivi filosofici che vi serpeggiano, abilmente contesti alle situazioni fantastiche e storiche.

L'ultimo romanzo, apparso il 1952, reca il titolo con cui si vuol designare la sommossa antiunitaria — la quarta dell'Ottocento, in Sicilia — durata *Sette giorni e mezzo* — che insanguinò Palermo, dal 16 al 22 settembre del 1866; sommossa domata dal generale Raffaele Cadorna, della quale furono responsabili pochi borbonici nostalgici, frati e preti inveleniti per la soppressione degli ordini religiosi, regionalisti e bande di facinorosi. Opera narrativa di grande interesse, che entra con pieno diritto nella letteratura del nostro Risorgimento. Oltre la sommossa palermitana, nel romanzo sono narrati gli avvenimenti politici di qualche anno precedente, come la marcia di Garibaldi da Palermo ad Aspromonte, nell'agosto del 1862; un esperimento fallito di spartizione e colonizzazione di un latifondo; agitazioni di prelati e vertenze cavalleresche: fatti paralleli alle ultime vicende di una delle famiglie sicule, di nobiltà trisecolare, la cui compagine è minata dai caratteri contrastanti dei suoi componenti: il marchese Fabrizio, vagheggiatore di restaurazione borbonica; del fratello di lui, Federico, socialista illuso e deluso; un nipote, Goffredo, idealista garibaldino; e di due donne di tempra eccezionale, l'una madre, l'altra moglie di Fabrizio: Ortensia, di origine francese, dallo spirito volterriano, non insensibile ai richiami del Vangelo — e Teodora, così femminile e così altera — figure egregiamente ritratte.

Il Maggiore è un colorito descrittore e ritrattista, e indulge, più del necessario, alle riflessioni personali, che, qua e là, si trasformano in divagazioni culturali non del tutto aderenti alla mentalità dei personaggi, per esempio, il testamento di Donna Ortensia (pp. 328-331), quattro pagine, che pure si leggono volentieri.

In complesso, questo romanzo, ad andamento balzacchiano, ripresenta al critico il problema della narrativa: se e in che misura l'autore possa partecipare con la sua cultura e le sue reazioni spirituali, alle vicende da lui narrate. Ossia: racconto soggettivo (Manzoni, Fogazzaro... Bacchelli) o narrazione spersonalizzata (Verga, De Roberto... C. E. Gadda...)?

Enrico M. Fusco

MAMBELLI GIULIANO, *Gli annali delle edizioni virgiliane*. Firenze, Leo S. Olschki, 1954. (*«Biblioteca di bibliografia italiana»*, XXVII).

Il Mambelli già con *«Gli studi virgiliani nel secolo XX»* (Firenze, G. C. Sansoni, 1940; 2 volumi, contenenti circa quattromila schede) ci aveva dato una rassegna notevolissima per le ricerche molto pazienti, ed estese in varie biblioteche italiane.

Oggi si potrebbe star certi che ai periodici di una materia — in questo caso, di filologia latina e di letterature classiche — nulla sfugge: nel senso che le recensioni, e i bollettini bibliografici, i notiziari e gli spogli, contengono tutte le indicazioni bibliografiche desiderabili (selezionate cioè da studiosi, che trascurano solo quanto

è davvero inutile). Ma il lavoro del Mambelli si dichiarò come una generosa fatica d'indagine quasi sempre personale e diretta; e certo il bibliografo «nato» ha una misteriosa virtù, che, se non suonasse troppo scherzoso, si vorrebbe chiamare istinto ed eroismo del cacciatore, che esplora le campagne e «stana» prede impreviste. E oggi il lavoro bibliografico torna più proficuo a squadre, all'estero dove è più organizzato e più rigoroso, e più apprezzato, che da noi; invece da noi lo si fa ancora per merito e per «sacrificio» — proprio così — di isolate ostinatissime ed encomiabili persone. Tra le quali però la particolare qualità del Mambelli è dimostrata, proprio già con *«Gli studi virgiliani»*, dalle ricche annotazioni a tutte le schede più importanti, che non sono semplicemente notizia pedestre del «contenuto» (il quale negli studi critici, diversamente che nelle relazioni scientifiche, è sempre un poco sfuggente), ma rilevano un vigile senso critico e un'informazione sicura delle questioni.

A Virgilio, dopo che a Dante, molti suoi anni di lavoro ha dedicati il Mambelli; e ora — quasi «pendant», segno del suo culto, a fianco degli *«Annali delle edizioni dantesche»* usciti presso la ditta Zanichelli nel 1931 — ecco *«Gli annali delle edizioni virgiliane»*, volume XXVII^o della elegante e benemerita «Biblioteca di bibliografia italiana».

Vogliamo esaminare questo volume sotto il particolare riguardo bibliografico; è poi cosa di altro studioso rendersi conto di quanto di nuovo possa dire, o indicare, intorno al tema — tradizionalmente illustre — della fortuna di Virgilio; per il che ci dichiariamo incompetenti.

È certo una simile industriossima compilazione bibliografica, di 1637 schede benché terminante al 1850 (per ora: l'autore promette altro volume per l'ultimo secolo, ricco d'interesse diverso, perché in esso si sperimenta la nuova critica testuale) è un eccellente strumento di lavoro e di riscontro critico — è poi questo, almeno nel concetto tradizionale, lo scopo della bibliografia — e, insieme, una «sistemazione» più che lodevole.

Chi solo un poco abbia lavorato in questo campo conosce quale dispendio di tempo e di cure richieda l'esame delle edizioni; e quale perizia. La diligenza del lavoro fa poi presumere senz'altro che l'autore abbia visto un numero stragrande di edizioni, e abbia fornito dati non di prima mano solo quando appoggiati a repertori di indiscutibile solidità (e sempre aggiunge, opportunamente, notizia delle biblioteche che possiedono il paleotipo o il «raro», almeno in Italia).

Naturalmente, seguendo i modi delle edizioni stesse, la compilazione è divisa in diversi capitoli per l'«Opera omnia» (Eneide-Bucoliche-Georgiche), le Bucoliche-Georgiche, e l'una e l'altra opera distintamente. Seguono elenchi delle traduzioni italiane, in lingue straniere, e dialettali; e due appendici: *Travestimenti*, imitazioni, parodie dell'Eneide; *Centoni virgiliani*. Vi sono in ultimo indici dei luoghi di stampa, degli editori e stampatori, dei nomi citati nell'opera. Valgano questi riferimenti a mostrarne la coscienziosa esattezza.

La descrizione è assai diffusa per le edizioni anteriori al 500, e per tutte quelle rare e pregevoli (e sommaria, come è invalsa consuetudine, per le altre).

Non ha ritenuto il Mambelli sufficiente dar un cenno minimo e, quindi, il rimando agli autorevoli repertori di incunabili, o cataloghi critici di stampatori insigni. Non sapremmo però dargli torto. Già per Virgilio non vale ancora il Gesamtkatalog tedesco; comunque la semplice citazione — sufficientissima, siamo d'accordo — Hain o Pellechet o CBM è forse adatta ad elenchi di incunabili posseduti da biblioteche, e non ad opera più complessa; senza contare che è utile un commento così diligente che ci risparmi di andare ad esaminare altri volumi. (E, ancora, il Mambelli in fine alla scheda non cita uno solo e più recente e autorevole, ma tutti i possibili repertori, anche superatissimi come Panzer o Maittaire. Utile è poi anche ciò: che in molte biblioteche minori c'è Panzer e non c'è magari Copinger).

Si noti infine che in Italia una raccolta considerevolissima di notizie per la fortuna di «Virgilio nel rinascimento italiano» avevamo col libro di Vladimiro Zabughin (Bologna, Zanichelli, 1921-23, vol. 2), il quale peraltro, prendendo le mosse là ove giungeva la classica opera del Comparetti, ci portava, non certo con

pari rigore ma con abbondanza di ricerche e argomenti talora vivaci, fino al Tasso. Ma non avevano risalto in esso le edizioni virgiliane, quattrocentesche e cinquecentesche: anche per questo torna ottima l'egregia fatica del Mambelli.

Francesco Leonetti

Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici. I Documenti Diplomatici Italiani. Quinta serie: 1914-1918. Volume I, (2 agosto - 16 ottobre 1914). Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 1954.

Il marchese Antonino Di Sangiuliano dirigeva, nel 1914, la politica estera italiana. Uomo di grande ingegno, era arrivato a quell'alto posto con spiccata preparazione e con senso non comune di responsabilità, che egli aveva arricchito e perfezionato, reggendo ripetutamente gli esteri, prima con Fortis, con Luzzatti e con Giolitti, e poi con Salandra, sino al giorno della sua morte.

L'Italia, dal 1882, era legata con gli Imperi Centrali, a mezzo della Triplice Alleanza, in cui aveva finito con l'entrare, per togliersi dall'isolamento in cui era stata lasciata, ed anche perché la Germania e l'Austria erano le nazioni confinanti, con le quali erano più facili gli scambi commerciali e gli altri rapporti esteri.

Non negando gl'indubbi vantaggi che da tale Alleanza potevano derivare al nostro Paese, bisogna pur tuttavia riconoscere il disagio dell'Italia, disagio che andava via via crescendo, specialmente per il secolare grave contrasto con l'Austria, concutrice dei nostri più sacri diritti di indipendenza e di unità. Per quanto facessero i due governi, perché i rapporti fra le due nazioni non s'inasprissero troppo, la questione irredentistica italiana era ogni giorno più spinosa.

Scoppiando, tra l'Austria e la Serbia, quel conflitto che rapidamente divampò in tremenda conflazione, per l'Italia si veniva a porre l'angoscioso problema del come regolarsi: se rimanere solidale coi suoi alleati, oppure se decidere diversamente. Alla Triplice Alleanza si contrapponeva la Triplice Intesa, che esercitava non poco allettamento sui popoli oppressi, con la sua propaganda di rispetto alla libertà e al formarsi delle nazionalità. E siccome al fondo dei contrasti stavano gravi ragioni di preminenza non soltanto politica, ma anche economico-industriale e commerciale, le volontà e i fremiti etnici davano ottimi spunti alla lotta contro quelli che apparivano ed erano secolari conculatori degli altri.

Il Di Sangiuliano, forse come pochi, sentì il tremendo travaglio del popolo italiano. Compresse che bisognava togliersi presto da quella specie di camicia di Nesso, in cui l'Italia si trovava. Fare cambiare rotta alla politica estera italiana, non voleva dire *sic et simpliciter* togliersi da una parte e buttarsi dall'altra. Se l'evoluzione doveva compiersi, sarebbe stato necessario operarla con un tale complesso di cautele, di precauzioni e di riguardi che, mentre si aprivano e conducevano avanti trattative segretissime da un lato, bisognava che dall'altro non trapelasse proprio nulla. Era come per chi, navigando in mare aperto, ad un tratto fosse stato costretto a passare tra Scilla e Cariddi. Non si trattava soltanto d'essere supremamente circospetti e guardinghi, di fronte ai propri alleati, ed evitare tutte le indiscrezioni possibili, ma bisognava corazzarsi di estrema prudenza e di estremo riserbo, anche con tutti i ministri, ambasciatori e funzionari più diversi delle ambasciate e delle legazioni italiane, nelle quali i modi di vedere e di sentire non sempre erano consoni alle previsioni del nostro ministro degli esteri.

Il Di Sangiuliano, a dir breve, dovette essere accorto, sapiente, e cercar di guardar lontano. Cosa grandemente difficile, anche perché gli avvenimenti in generale e quelli bellici in particolare parevano fatti per portar confusione, invece che chiarezza di idee. La posizione iniziale di preminenza degli Imperi Centrali pareva fatta per disanimare ogni velleità di cambiamento. Ma, d'altra parte, secondo il Di Sangiuliano, il risultato finale non avrebbe potuto essere che uno. Dopo molto meditare egli si persuase che la via da percorrere intanto sarebbe stata quella di appigliarsi alla neutralità. Poi, si sarebbe visto il resto, in seguito.

Il trattato della Triplice Alleanza prevedeva l'intervento a favore degli Alleati,

soltanto se uno od ambedue fossero vittime di aggressione. In caso diverso, non esservi impegno. Ergo, nella guerra tra Austria e Serbia non s'era verificato il *casus foederis*. Quindi, l'Italia era libera e padrona di sé. La discussione dal campo politico cadeva nel campo giuridico, cioè di ragione o di torto, di obbligo o non. Il Di Sangiuliano vide giusto. Giudicò che l'Italia non era in alcun modo legata a seguire gli alleati. E la sua avvedutezza andò anche più in là. Compresse, già fin da principio, che l'Italia non poteva ancorarsi inamovibilmente alla neutralità. Bisognava, secondo lui, pensare alla probabilità, poi pure alla possibilità di andare contro l'Austria, con la quale, da tanto tempo, c'erano conti da regolare. «Ciò non potrà farsi», scriveva il Di Sangiuliano il 9 agosto — far caso alla data — al Presidente del Consiglio dei Ministri On.le Salandra, «se non quando si abbia certezza, o quasi certezza di vittoria, e quando perciò le sorti della guerra generale accennino in modo abbastanza sensibile a volgersi contro Austria e Germania». Quella lettera al Salandra è un documento d'importanza straordinaria. Nel seguito della stessa sono prospettati i casi più diversi, in cui avrebbe potuto venirsi a trovare l'Italia, adottando decisioni storiche. Senza dubbio, il Di Sangiuliano vedeva veramente lontano. È stato scritto, di recente, che il Di Sangiuliano era combattuto e non sapeva quali partiti prendere. Nulla di più inesatto. Dai Documenti diplomatici italiani dal 1861 al 1918, editi dall'apposita Commissione del Ministero degli Esteri, e da questo primo volume della Quinta Serie, 2 agosto - 16 ottobre 1914, il Di Sangiuliano si rivela non tanto nocchiero esperto, per la navigazione da lui diretta, ma anche nelle previsioni varie, fatte per l'avvenire. Il merito del Di Sangiuliano è di porre delle premesse, di additare delle mete, di non celare a chi di ragione ostacoli e pericoli da superare, per giungere a quelle mete. Tutto intento a scrutare l'orizzonte, perché non gli sfugga alcun elemento, egli stesso il giorno 10 di quel medesimo agosto 1914, scrivendo al re Vittorio Emanuele III e trattando dei rapporti che l'Italia si riprometteva di tenere buoni con tutti i belligeranti, aggiungeva testualmente: «Conviene all'Italia per ora politicamente un prudente riserbo e militarmente una rapida preparazione che dia nell'occhio il meno possibile».

È detto tutto. Chi venne dopo il Di Sangiuliano trovò la strada segnata.

Novecentoquarantasei documenti sono contenuti in questo volume, tra lettere, dispacci, telegrammi, comunicazioni, messaggi, tratti dall'Archivio Storico del Ministero degli Esteri, e precisamente, la più gran parte, dagli Archivi di Gabinetto, della Cifra e della Direzione Generale degli Affari Politici: materiale cercato, trascritto, ordinato e presentato da Augusto Torre, con la competenza e l'amore in lui ben noti.

Giovanni Maioli

MONTEVERDI ANGELO, Studi e Saggi della Letteratura italiana dei primi secoli. Milano - Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1954.

Egregiamente stampato — come, del resto, tutti i volumi editi dal *princeps* dell'editoria napoletana, Riccardo Ricciardi — questo libro offre ai lettori sette saggi, tutti di notevole interesse (Il problema del Duecento: il rapido affermarsi di una letteratura sorta tardi, rispetto alle altre romanze; Poesia politica e poesia amorosa nel Duecento; L'opera poetica di Federico II imperatore; Per una canzone di re Enzo — S'eo trovasse pietanza — in carnata figura...); Rosa fresca autentissima...; Che cos'è il Novellino; e Gli esempi di Jacopo Passavanti. Quest'ultimo studio — il più ampio e il meno recente — a noi sembra il più importante, perché è una rassegna, diligentissima, dei quarantotto esempi passavantini (dello Specchio di vera penitenza), con la indicazione delle varie fonti, tra cui principalissima l'Alphabetum narrationum; e una sufficiente dichiarazione dell'Arte dello scrittore. Anche lo scritto sul Novellino è una messa a punto del gusto dell'anonimo narratore, e una chiara esposizione critica, riguardante le edizioni, i manoscritti, la raccolta originaria, la comparazione dei testi, la patria, l'età e gli autori della raccolta; nonché una breve digressione sulla parola «Novella».

E. M. Fusco

NASALLI ROCCA EMILIO, *Il Patriziato Piacentino nell'età del principato (Considerazioni di storia giuridica, sociale e statistica)*, (Estratto da « Studi in Onore di Cesare Manaresi »), Milano, Giuffrè, 1952.

Nell'ambito degli studi aventi per oggetto l'esame degli aspetti sociali del passato, rivestono particolare importanza le ricerche sulle origini e le successive evoluzioni dei singoli patriziati cittadini. Importanza del tutto propria ai patriziati italiani, mentre per altre nazioni l'affermarsi di una monarchia centralizzante o il prevalente carattere feudale annullarono o quasi il valore pubblico e sociale delle analoghe istituzioni, lasciando loro attribuzioni meramente commerciali prive di ogni aspetto di sovranità, anche attenuato in semplice distinzione nobiliare.

È in Italia infatti che fiorirono le due massime espressioni di oligarchia patrizia rimaste sovrane e indipendenti fino agli eventi sovvertitori della fine del secolo XVIII: le Repubbliche di Venezia e di Genova. Ed anche quando, al sorgere dei Principati, per molti dei nostri Patriziati venne a mancare l'autonomia di governo, numerose furono le funzioni pubbliche cittadine che ad essi rimasero demandate, per cui permase nei loro riguardi l'interesse destato dai fasti dei liberi Comuni.

In altra sede l'A. rilevò l'utilità di questi studi e tracciò uno schema orientativo dei vari aspetti che conveniva tenere presenti da chi a tali ricerche si fosse accinto. Egli ora, nell'occasione delle Onoranze tributate a Cesare Manaresi, che pure ebbe a esaminare il problema delle nobiltà cittadine nella regione lombarda, ci presenta « Il Patriziato Piacentino nell'età del Principato ». Pur formulando l'augurio di leggere presto, dello stesso A., i dati che completino l'argomento per le epoche precedenti, comunale e della Signoria, si può dire che dal presente studio si rilevano gli elementi che consentono la visione dell'evolversi della Nobiltà cittadina a Piacenza e i fattori che determinarono tale evoluzione.

Le argomentazioni e le deduzioni che l'autore trae si riferiscono specificamente, e ne sono il commento, a tre cataloghi delle famiglie nobili piacentine, riportati in appendice. Il primo, che elenca le famiglie « titolate », ha la singolare particolarità di essere redatto in versi — autore ne fu, nel 1749, certo Dr. Giuseppe Rossetti — Esso ci dà il numero dei componenti maschi di ogni Casata e conclude l'enumerazione con l'esaltazione di una di queste, al rappresentante della quale il poemetto è dedicato.

Di particolare importanza è il secondo elenco, che ci dà i nomi di poco meno di duecento famiglie i cui atti nobiliari, di varia natura, si conservano, in forma autentica, nell'Archivio Storico Comunale di Piacenza. Questo materiale si riferisce, nella quasi totalità, al periodo che è oggetto del presente studio, mentre per i secoli precedenti manca una raccolta specifica, e i dati dovrebbero rilevarsi da altre fonti indirette e forse discontinue. Il terzo elenco contiene la Statistica, relativa all'anno 1792, delle famiglie Titolate con indicazione dei componenti delle singole e sommaria citazione dei beni posseduti, mentre delle semplicemente nobili riferisce i nomi soltanto.

Fondendo gli elementi espressi da questi tre documenti l'A. ci presenta il computo evolutivo della Classe patrizia in sé e considerata in rapporto alla popolazione. Rapporto, quest'ultimo, a quei tempi molto più alto di quello che non sia nell'età presente, non solo a causa delle continue estinzioni, ma soprattutto dovuta al minore stimolo di ascesa (non in senso economico!) oggi esistente.

Delle famiglie Titolate ci viene poi fornito un più particolareggiato quadro. Esse sono seguite nei vari aspetti del loro divenire: immigrazione, emigrazione, estinzione, ecc. nonché nell'esame del valore che le concessioni dei singoli Titoli, da parte del Principe, assunsero nei confronti del Consiglio Cittadino.

Numerose note su argomenti marginali e fornite di copiosa bibliografia completano il lavoro.

È da sperare che l'esempio sia seguito, talché lavori consimili, redatti con pari cura e conoscenza della materia, vengano via via ad illustrare i Patriziati delle nostre Città.

G. Mondani

Saggi su gli Scrittori per l'Infanzia. (Collana diretta da ALBERTO CHIARI e ITALIANO MARCHETTI). Firenze, Casa Editrice Le Monnier, 1954-1955.

Nel primo Convegno Nazionale degli scrittori per l'Infanzia, tenutosi a Bologna nel decorso dicembre 1954, sotto la presidenza del sottoscritto, uno dei motivi fondamentali all'ordine del giorno fu quello della posizione della Letteratura specifica: cioè, della « Cenerentola » marginale, soverchiata dalle consorelle « adulte ».

Fra i quesiti discussi, uno venne particolarmente sottoposto all'esame della Presidenza del Consiglio dei Ministri: quello della necessità di critiche intelligenti e periodiche sulla stampa, svolte da elementi qualificati, in luogo del solito affastellarsi natalizio di segnalazioni di strenne alla rinfusa in una colonna di testo, richiamanti l'immagine delle vittime appiccate a una striscia di carta moschicida.

La risposta governativa è stata favorevole alla richiesta... ma per ora non è apparso un solo risultato pratico sui quotidiani e sulle principali riviste d'Italia.

Per buona sorte, ci avvediamo con piacevole sorpresa (e ne terremo conto, in sede di futuri Convegni) che si è alzata una voce concreta da parte di saggi animati da seri intendimenti, appoggiati dalla intelligente comprensione di una Casa Editrice: Alberto Chiari e Italiano Marchetti hanno infatti iniziato, come direttori, una Collana dal titolo programmatico (« Saggi su gli Scrittori per l'Infanzia »), per le stampe del Le Monnier di Firenze. I nitidi volumetti — a cura di quegli « elementi qualificati » che tanto sarebbero utili alla redazione delle richieste « critiche periodiche » sui giornali — prendono ciascuno in rassegna un determinato Autore, ne illustrano con piacevole sintesi la vita e le opere, lo inquadrano nella sua epoca, ne ritraggono lo spirito più o meno libero, più o meno pedagogico, ne riportano brani significativi; e concludono con una appendice bio-bibliografica di indubbio vantaggio a chi, per ragioni di studio o di conoscenza, voglia approfondire la materia trattata.

Vediamo vecchi nomi accanto a nomi recenti: da Vamba, Ida Baccini, Capuana, De Amicis, G. Ernesto Nuccio, a Giuseppe Fanciuoli e a Renzo Pezzani; tra gli stranieri, Verne, Andersen, Luisa Alcott e i Fratelli Grimm.

Sul nostro tavolo, abbiamo tre saggi, freschi di torchi: « Ida Baccini », a cura di Bice Marchetti Chini, « Vamba » a cura di Lea Nissin Rossi, e « Andersen », a cura di Italiano Marchetti: poco più di un centinaio di pagine ognuno, con un ritratto fuori testo degli autori descritti; lo stile dei volumetti, benché dovuti a penne diverse, offre una bella uniformità, fatta di chiarezza, di semplicità espositiva e di consolante competenza.

Se si pensa che la storia della Letteratura Infantile non ha da noi che scarsissimi cenni, spesso incompleti, è facile rendersi conto della eccezionale utilità della nuova Collana: il minuscolo rivolo potrà finalmente ingrossarsi con questo apporto organico e sostanziale. Il che ci conforta personalmente e ci fa sperare che gli educatori — e anche i genitori — donino all'iniziativa del Chiari e del Marchetti il contributo di una efficace attenzione.

G. Falzone Fontanelli

N.B. — All'ultimo istante, ci sono pervenuti altri due volumetti: « I Grimm », a cura di Ada Ruschioni e « De Amicis », a cura di Mario Valeri. Anch'essi mantengono la bella unità critico-estetica dei precedenti. In particolar modo la nobile figura del nostro De Amicis è trattata dal commentatore con ottima vena e con efficace esposizione del periodo storico e letterario dell'epoca.

G. F. F.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Archivio di Stato di Bologna. Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Catalogo - Inventario a cura di GIUSEPPE PLESSI. (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato - XVI). Roma, 1954. (Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1954), tavv. f. t.

Il predetto Catalogo - inventario contiene la serie delle « Insignia » degli Anziani e dei Gonfalonieri di giustizia del Comune di Bologna, già dell'archivio dell'assunteria di magistrati, archivio degli anziani, compreso nell'archivio del reggimento di Bologna. Dato il particolare interesse iconografico, l'Archivio di Stato di Bologna le ha collocate e le tiene esposte in mostra permanente nella prima vetrina, contrassegnata con i numeri dall'1 al 16, ad indicare i sedici codici, impropriamente detti per tradizione volumi.

Il titolo di « Insignia » proviene dal contenuto dei volumi in parola costituito dagli stemmi degli anziani, dei gonfalonieri di giustizia e, talora, dalle insegne di papi, legati, vicelegati, vescovi, personaggi illustri, stemmi e insegne che sono stati miniati o disegnati di bimestre in bimestre, con inizio (nel primo volume mancano le carte da 1 a 16, il che ritarda il punto di partenza di alcuni decenni precedenti) dal 1530, di fatto dal 1572 sino al 1796, cioè sino alla fine del reggimento di Bologna, per i sopravvenuti avvenimenti politici e militari.

Ognuno comprende facilmente come questo sia un lavoro fondamentale, per conoscere passo passo la storia di Bologna, e non soltanto quella di Bologna, nei limiti di tempo considerati; storia che si ricava dalle miniature, dalle note descrittive che le accompagnano e da disegni che si susseguono in stretto ordine cronologico. Per esempio, corrispondentemente alla carta 124^a del libro primo, sono raffigurate le insegne di papa Gregorio XIII Boncompagni e gli stemmi: Guastavillani, Bocchi, Bargellini, Castelli, Zani, Torfanini, Lenori, Albergati, Bentivoglio (III bimestre 1572). Così, a carta 125^a, è la *Nota...*: morte di papa Pio V (1^o maggio): periodo di sede vacante tranquillo e limitato a tredici giorni, esaltazione al pontificato di Ugo Boncompagni con il nome di Gregorio XIII (13 maggio); sua consacrazione (25 maggio); primo papa bolognese dopo Lucio Caccianemici, assunto al soglio 128 anni addietro; elezione di Filippo Guastavillani, nipote di Ugo Boncompagni, prima tra i quaranta riformatori, quindi a gonfaloniere; preghiere di ringraziamento rese dagli anziani nella cappella di Palazzo (III bimestre 1572).

E a carta 127^a, *Disegno a penna*: cornice ovale a motivi architettonici, con fauni, putti, maschere, delfini e frutta, racchiudente le figure della Gloria e della Fama e gli stemmi: Montecalvi, Bottrigari, Guastavillani, Bombaci, Ercolani, Fava, Legnani, Ranuzzi, Marsili (I bimestre 1575).

Più che fare descrizioni, ho preferito l'esemplificazione, perché ognuno che legge possa rendersi conto della materia, come vi è trattata, e così avere un'idea precisa della grande importanza diaristica, quasi, si potrebbe dire, cronologico-storica, artistica, emblematica, genealogica... del lavoro. Grosso modo, è il periodo di Bologna che più manca di una sua storia esplorata, studiata con cura, nei suoi molti elementi, esposta e narrata con scrupolosità metodologica. Si tratta di risalire alle fonti dirette, quelle che danno il *quid*, e che permettono l'ordinamento e l'inquadramento fondamentali.

L'autore, in una sua Introduzione, in cui spiega come ha proceduto nel suo lavoro, ci ricorda — e noi facciamo poca fatica a crederlo — che il catalogo - inventario è frutto di un polennale impegno rivolto, prima e più che alla compilazione, a ricerche e controlli, condotti sopra tal numero di serie archivistiche e di sussidi bibliografici da non dirsi, anche per sgombrare il terreno da errori da lui trovati in trattazioni parziali già da altri fatte, e per poter procedere senza intoppi e senza incertezze. La parte dipinta e disegnata, oltre alla descrittiva, aiuta a tener presente l'evolversi dell'arte contemporaneamente agli avvenimenti, agli stili, ai

gusti, alle scuole, il che ci rammenta quanto complessa preparazione si richieda, anzi sia indispensabile a chi fa lavori del genere. Possiamo immaginare quel che di pazienza, di costanza, di volontà, di tenacia è costato questo catalogo - inventario a Giuseppe Plessi, che ha raccolto la soddisfazione non piccola dal buon esito al suo impegno.

Il volume, che segna una tappa sicura in lavori di tal genere, è stato ben curato anche per la stampa e per la illustrazione, ed è preceduto da una opportuna presentazione del direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, il dottor Francesco Saverio Gatta.

In risposta a coloro che credono tali pubblicazioni utili sino ad un certo punto, non occorre controbattere che essi incorrono in un grave errore di presunzione. Le elaborazioni di severo carattere scientifico, come quella del Plessi, concorrono grandemente a preparare allo storico il materiale di costruzione alla sua opera. E senza materiale adatto non si costruisce.

Giovanni Maioli

BORTOLOTTI GIOVANNI, *La strada di Porretta*, Bologna, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura (« Arti Grafiche »), 1954.

Sono raccolte in questo volume e riordinate le varie puntate della *Storia della strada di Porretta* pubblicate, dal 1949 alla fine del 1953, nella rivista « La Mercanzia » edita dalla Camera di Commercio di Bologna. L'abitudine alle ricerche storiche e documentarie — nelle quali l'A. è divenuto un « esperto » acutissimo e oculatissimo — la profonda conoscenza degli elementi tecnici costruttivi, derivante dalle sue consuetudini professionali e infine l'assuefazione agli studi economici e sociali, hanno condotto l'A. a comporre una trattazione perfetta ed esauriente, sotto tutti gli aspetti: da quello storico a quello topografico; da quello puramente tecnico ed economico, a quello politico, sociale e intellettuale.

La storia della viabilità coinvolge, infatti, problemi molteplici e di natura diversa, ma intimamente collegati fra loro. La cronaca arida, vale a dire la narrazione circoscritta alla costruzione materiale d'una strada, sia pure con dovizia di notizie sull'inizio, la continuazione e il termine dei lavori, non può appagare lo storico vero e di larghe vedute. Giustamente osserva l'A. nella prefazione che a questa « complessità ed interconnessione di fatti e di condizioni si deve se la storia della viabilità in Italia, salvo poche eccezioni, è ancora da fare ». Ma non solo in questo campo, ma anche in quello della storia amministrativa e politica d'Italia i contributi sono scarsi e insufficienti. Ed è facile comprenderne il motivo: in questo genere di lavori bisogna risalire alle fonti originali, compiere lunghe e difficili ricerche, ricostruire la storia attraverso i documenti d'archivio, le raccolte legislative e i giornali. Impresa diurna e faticosa alla quale la maggior parte degli storici tenta di sfuggire, aggrappandosi più volentieri agli argomenti che esigono soltanto, per l'impianto e la trattazione, l'unione dei lavori altrui e la successiva rielaborazione.

L'A. di questo poderoso lavoro ha invece ricostruito *ab initio* le fondamentali documentarie e informative, data l'assenza di opere anche parziali e frammentarie atte ad offrire almeno tracce e orientamenti su particolari aspetti dei problemi di vario genere che ruotano attorno al nucleo centrale dell'argomento trattato. Si può affermare, con la certezza di non cadere nell'esagerazione, che questa monografia — troppo modestamente definita dall'A. come un semplice « saggio » — rappresenta invece il contributo più completo, più accurato e di più ampio orizzonte nel campo della storia della viabilità italiana, poiché la cronistoria delle complicate e movimentate fasi costruttive della strada porrettana è dall'A. inserita nel vasto quadro della storia civile, politica e amministrativa d'Italia del tempo. Ne deriva, perciò, un insieme che abbraccia un larghissimo panorama di avvenimenti, di figure, di interessi e di atti, delineato con un senso di ordine, di equilibrio e di organicità veramente esemplare.

La strada porrettana è la più importante opera pubblica attuata dal Governo Pontificio ed è strano che, nonostante la sua evidente utilità, essa non abbia mai avuto — come osserva l'A. — una « buona stampa ». La strada che ha letteralmente

trasformata la zona che attraversa, apportandovi ricchezza e benessere, fu aperta « contro voglia » e all'inizio soltanto il tratto che corre nel territorio pistoiese fu costruito con cura e senza intoppi. Tutto il resto del tracciato fu per trent'anni soggetto a interruzioni e a correzioni e se finalmente poté essere ultimato, ciò fu dovuto principalmente alla tenacia e alla decisione del popolo della montagna, il quale, stanco di vivere una vita misera e solitaria e risoluto a togliere gli ostacoli che lo dividevano dalle zone più ricche e più progredite della pianura, impose ai governanti la conclusione dell'impresa.

Oggi la strada porrettana — malgrado lo sviluppo delle reti ferroviarie — non ha perduto nulla della sua importanza e anzi ha raggiunto un altro primato: quello dei trasporti stradali. Ed effettivamente essa è una delle più frequentate, in Italia, da veicoli e autoveicoli e rappresenta la principale arteria di valico appenninico.

Il magnifico volume è abbellito da una copiosissima serie di figure e di tavole fuori testo, che riproducono stampe, documenti, ritratti, carte topografiche e geografiche, vedute fotografiche ecc.

Alberto Serra-Zanetti

LIPPARINI LILLA, *Casalecchio di Reno*. Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1953.

La graziosa cittadina che s'adagia dolcemente sul Reno a cinque chilometri da Bologna, in una serena e ridente distesa di verde costellata di stupende ville e di tipiche e suggestive costruzioni rustiche, ai piedi del boscoso e pittoresco colle di S. Luca, rappresenta per i bolognesi la mèta più vicina e prediletta per cercar ristoro alle quotidiane fatiche, per dimenticare, sulle rive fresche e ombrose del fiume o in mezzo alla fiorente e rigogliosa bellezza dei parchi e dei campi o tra le silenziose pareti di accoglienti ritrovi, i fastidi e i tormenti della vita usata e il brulichio e il rumore della città.

Questo è il volto appariscente e pieno d'incanto di Casalecchio di Reno, che tutti i bolognesi amano e ricercano. Ma quanti sanno che questo delizioso luogo di svago e di villeggiatura, questa oasi di pace che sembra nata nei tempi nostri quasi per dar sfogo e sollievo alla vicina Bologna, ha origini antichissime, che si perdono nel mondo misterioso della preistoria? Quanti sanno che fin dai tempi più remoti Casalecchio partecipò intensamente alle vicende della storia millenaria di Bologna e talvolta divenne avamposto a garanzia della libertà del Comune bolognese e baluardo a difesa della Valle del Reno? Quanti, nel mirare la fresca, linda e suggestiva cittadina, immaginano ch'essa nel corso dei secoli fu devastata più volte dalle invasioni e dalle guerre e sempre risorse più bella e più affascinante di prima? Anche durante la nefasta e spaventosa avventura recente essa fu ridotta ad un cumulo di rovine. Guardatela oggi: l'opera rinnovatrice della Natura e la mano instancabile e generosa dell'Uomo le hanno restituito la primitiva grazia, l'antico splendore.

La storia di Casalecchio muove dalle tenebre dell'età paleolitica, affiora enigmatica tra i segni e i resti delle stirpi liguri e umbre, comincia a delinearsi incerta attraverso le impronte della civiltà etrusca, dell'invasione gallica e della dominazione romana, attraverso le tracce della torbida e tumultuosa calata dei barbari e finalmente verso il 1000 s'apre decisa e assume una fisionomia nitida e rivelatrice. Da questa epoca Casalecchio acquista importanza e sviluppo e la sua storia riflette gli avvenimenti di Bologna. Nascono la Chiusa, il Canale e il nuovo ponte sul Reno, sorgono nei dintorni i castelli, e la via di grande comunicazione che l'attraversa e si divide in due rami: l'uno porta verso il Modenese, l'altro solca l'Appennino e conduce in Toscana. La cittadina s'illumina nel periodo glorioso del libero Comune, s'ammanta di rovine e di lutti negli anni sanguinosi delle lotte tra le fazioni, diventa teatro di una battaglia decisiva tra l'esercito del Visconti e quello di Giovanni I Bentivoglio e la cittadina, dopo la furibonda mischia terminata con la sconfitta e la morte del Signore di Bologna, mostra i segni delle devastazioni e degli incendi. Nel 1506 Papa Giulio II conquista Bologna e abbatte la signoria bentivolesca e si serve della chiusa di Casalecchio per allagare i dintorni della città. Nel 1507 la cittadina vede arrivare i figli di Giovanni II Bentivoglio, Annibale ed Ermete, con uno squadrone di caval-

leria leggera, che tentano invano di levar l'acqua alla città e sono invece respinti e dispersi dai bolognesi. Sotto il governo della Chiesa la storia di Casalecchio perde ogni carattere e diventa pura cronaca al pari di quella di Bologna e registra soltanto il graduale sviluppo edilizio della cittadina: si costruiscono chiese, oratorii, ville. Già all'inizio dell'Ottocento Casalecchio diviene luogo di villeggiatura, di ritrovo e di divertimento. Negli anni del Risorgimento nazionale la storia di Casalecchio si lega strettamente a quella di Bologna e annovera episodi di valore e di patriottismo. All'inizio del 1860 Casalecchio assume un'importanza strategica notevole, poiché costituisce il nucleo centrale del campo trincerato di Bologna, costruito per ordine del Governatore delle Romagne Luigi Carlo Farini e del comandante dell'esercito dell'Italia Centrale Manfredo Fanti, a difesa degli sbocchi della Valle del Reno e del Savena. Dopo l'unità d'Italia scompaiono le fortificazioni e Casalecchio s'adorna di nuove ville e di nuove case, di viali alberati e di giardini e riprende, per non abbandonarla mai più, la sua missione confortevole e invitante. Oggi, risanata dalle ferite della guerra recente, la cittadina rifugge nuovamente di luce, di verde e di serena bellezza.

Lilla Lipparini, che dal suo insigne e indimenticabile Genitore ha ereditato quella limpida e armoniosa facoltà di esposizione e di rievocazione e quel finissimo gusto che donano alito di poesia e forma d'arte anche alle narrazioni di carattere storico e documentario, ha composto questa splendida monografia ricca di notizie ricercate con cura e rielaborate con suggestiva efficacia e con viva e colorita immediatezza espressiva. Per la prima volta, in queste pagine intensamente sentite e vissute, le vicende storiche, le bellezze naturali, le opere d'arte, tutto ciò che vale a definire aspetti, caratteri e linee di particolare interesse di Casalecchio e dei suoi dintorni, ci appaiono in un quadro panoramico veramente completo e significativo. La vita dell'antichissimo Comune, il famoso ponte sul Reno, la Chiusa e il Canale, la Canonica di S. Maria di Reno, la Chiesa di S. Martino, i « bregoli » — l'accorciatoia che conduce al Santuario di S. Luca, celebre sopra tutto per i pellegrinaggi amorosi — Ceretolo, la terra del Lauro, Tizzano e l'Eremo, le ville, l'industria, il commercio e l'agricoltura, il catalogo dei Rettori e l'elenco dei capi del Comune, formano gli argomenti dei vari capitoli. E le notizie, i riferimenti, le descrizioni particolareggiate di luoghi, di edifici, di usi e di costumi tipici locali, s'intrecciano con annotazioni, osservazioni e commenti acuti e preziosi, così che l'insieme, oltre a costituire una testimonianza di ampia erudizione e di sicura esperienza storica e metodologica, rappresenta uno strumento utilissimo di consultazione e di studio, nonché una fresca sorgente d'attrattiva e di diletto per la stesura vivace ed elegante del testo.

La monografia è pregevole anche nella veste tipografica — accurata e sfarzosa — e racchiude molte illustrazioni di non comune nitidezza e bellezza.

Alberto Serra-Zanetti

MELLINA ERNESTO, *L'Archiginnasio di Bologna*, in « Dante nella Pineta di Classe ed altri incontri ». (Quaderni di critica letteraria, II). Roma, Ausonia Ed., 1954.

Se è vero che ogni luogo ed ogni tempo hanno un loro significato che non esitiamo a definire « lirico », se è vero che la penna del poeta o dello scrittore in genere si muove a vergare pagine belle quando nell'animo si avvera l'incontro fatato di un attimo o di una stagione con la pittoresca delizia di un paesaggio, è pur vero che questi incontri accadono più frequentemente là ove la fantasia si adopera alla rigenerazione delle creature spente da secoli e le fa uscire per un ultimo guizzo di luce dalle cose, dalle mura che a loro, prima che a noi, furono domestiche.

Non è la prima volta così che un animo gentile scrive e descrive sull'Archiginnasio, e quanti dietro gli stemmi e gli scudi, dietro gli scaffali colmi hanno visto i Rettori e i Priori, i dotti e gli studenti di un tempo.

Questa volta è toccato al Mellina, di soffermarsi in un pallido pomeriggio di dicembre nel peristilio ove una luce stenta segnava sul pavimento l'ombra delle colonne.

La rievocazione non è ne vuole essere una esposizione, tanto meno una esposizione sistematica. Ma si legge volentieri, come accanto alla scienza non stona ogni tanto un briciolo di fantasia. Tuttavia si rivelano gli interessi prediletti dell'Autore: i libri della vecchia scienza, quella che oggi si scorda, come molte cose di quelle che vennero dopo il Rinascimento, ma sulla quale si fonda senza dubbi la nostra scienza; e poi gli incunabuli e le stampe, i disegni, i documenti, le carte geografiche: una vera passione si rivela per l'arte libraria, la ricchissima editoria italiana dal Cinque all'Ottocento.

A questa consegna resta fedele l'Autore sino all'epilogo della rievocazione, un colloquio nel quale si deplora proprio la « scienza in pillole » e i modernismi degli incompetenti; e traluce un gran desiderio di rivedere sull'Archiginnasio le ombre dei Maestri dello Studio.

Giancarlo Susini

RAGNI. *Una figura popolare della vecchia Bologna*. A cura di Enrico Ragni. Bologna, Edizioni Aldine, 1953.

Questo è il titolo di copertina di un libro: di un nuovo e curiosissimo libro su un vecchio e curiosissimo tipo. La Bologna dei nostri padri — veramente dotta, grassa e cordiale — ha espresso una quantità di figure caratteristiche, degne di essere elevate ai più alti fastigi della Commedia dell'Arte, se essa non fosse stata uccisa in ben più lontana epoca dall'avvocato Carlo Goldoni; e Giuseppe Ragni, genuino prodotto popolare, campeggia nelle prime file.

L'uomo che inalberò sopra uno storto cilindro una saracca e una banconota, facendole assurgere a simboli rispettivi della ignoranza e dell'intelligenza, rivive oggi nel volume edito a cura del figlio Enrico, che ha voluto rendere un fervido e amoroso tributo alla memoria del bizzarro ma esemplare genitore. Con costanza e con paziente volontà, Enrico Ragni ha rintracciato e selezionato il meglio degli scritti apparsi sull'argomento in quotidiani, in riviste e in pubblicazioni varie; ha ottenuto dagli autori viventi il permesso di riproduzione; ha avuto da altri degli articoli inediti, delle memorie, dei suggerimenti tecnici e letterari. Alessandro Cervellati (amoro cultore di cose bolognesi) gli ha dipinto la copertina ideale, con la saracca e la banconota campeggianti sul vecchio cilindro; Augusto Majani gli ha scelto e ritoccato alcune delle migliori « zirudelle » paterne.

E il libro è nato, vivido, bello, tipograficamente esemplare, ornato di cinquanta illustrazioni e fotografie dell'Ottocento e del primo Novecento bolognese: con un frontispizio in cui sono alfabeticamente accomunati coloro che hanno scritto il proprio monumentino cartaceo in lode di Giuseppe Ragni, vivi o morti che siano; fra questi ultimi, leggiamo i cari nomi di Alfredo Testoni, di Mario Sandri, di Oreste Treggi; tra i vivi, quelli di Riccardo Bacchelli, di Augusto Morelli, di Lilla Lipparini e dei petronianissimi Badini, Biancini, Bianconi, Guandalini, Berti, Lanzarini, Lenzi, Panigoni, Protti, Ruffini, Sarti, eccetera eccetera, compreso il sottoscritto, che dalle descrizioni e dall'aneddotica udita in famiglia ebbe dovizioso materiale per un articolo commemorativo su un quotidiano, nel cinquantenario della morte del « re della piazzola ».

Da tanti scritti disparati, da tante cronistorie diverse, si è formato un mosaico organico, preceduto da una commossa prefazione di Enrico Ragni, in cui sono riprodotte le note autobiografiche lasciate dal padre; le « zirudelle » concludono l'opera, ancora frizzanti, sàpide e piene di spontaneità.

Chi sente, fra gli anziani, il fascino della vecchia Bologna; e chi, tra i giovani, sente la curiosità di un mondo che sembra tanto lontano, mentre è appena trascorso, legga la storia di « quello dalla saracca », imbonitore unico, venditore inarriabile, oratore istintivo, verseggiatore arguto: troverà in ogni parte del mosaico motivi non solo di piacevole lettura, ma anche di lieve nostalgia o di desiderio di anni giovanili, pacifici e sorridenti come quelli che precedettero la prima fra le guerre totali dei popoli.

G. Falzone Fontanelli

SIMILI ALESSANDRO, *I Santi e i demoni*. Bologna, Casa Ed. Licinio Cappelli, 1954.

Se questo libro ci fosse pervenuto da una Nazione straniera, con una firma d'autore straniero, avrebbe rapidamente raggiunto i confini della notorietà. Ma il libro è stato stampato in Italia ed è scritto da un autore italiano: da un medico letterato, così come è un medico letterato Cronin, così come lo è Slaughter, per citare i più celebri. Alessandro Simili ha il grave torto di essere un medico-scrittore italiano: i quotidiani maggiori hanno ignorato il suo libro, o lo hanno citato con cenni superficiali di poche righe in corpo sette.

Eppure, « I Santi e i demoni » è un romanzo degno di affiancarsi a molti confratelli d'oltr'Alpe e d'oltre oceano; e non perchè — con le sue 650 pagine in caratteri piuttosto minuti — entra nella categoria dei pesi massimi tipo « Omnibus »: ma perchè la sua trama, i suoi personaggi, la sua limpida vivezza narrativa eguagliano (e in certi punti anche superano) molte opere entrate in Italia fra sonanti clamori di trombe.

« L'Archiginnasio » mi sembra degnissima sede per una doverosa e sincera segnalazione dell'opera del Simili: inquantochè le vicende si svolgono in un determinato paese della Provincia di Bologna. Bolognesi, o dell'immediato contado, i protagonisti maggiori e minori; bolognesi le numerose battute o interiezioni che l'autore riesce a far scaturire spontaneamente dalle labbra di donne e di uomini, fondendole con assoluta armonia nella composizione stilistica del romanzo: la quale composizione, a un critico superficiale, può apparire febbrile, inconsueta, « tirata via », come si dice in gergo; ma è invece meditata, studiata, adattata volta per volta ai personaggi, ai caratteri, ai diversi ambienti con una manzoniana pazienza e precisione.

Così, la favella di ogni protagonista si attaglia al tipo e lo rende spontaneo, credibile, perchè lo rende vivo, riconoscibile in me, in te, in lui, in tanti conoscenti incontrati sul nostro sentiero; e al disopra di questa folla media, di questi rappresentanti della normale comunità coi suoi difetti, con le sue virtù, con le sue debolezze e con le sue abnegazioni, si ergono le due eccezioni, le due forze a un superiore livello, una sublimata dalla santità, l'altra sconvolta dal demoniaco: la madre e la figlia.

In tali personaggi il Simili ci offre una prova di indagine psicologica che trascende dalle cognizioni scientifiche: il loro contrasto è terribile, molto spesso agghiacciante. Le furie da Erinni della ragazza deforme nel corpo e nello spirito si infrangono sulla sovrumana abnegazione di una donna votata al perdono e al più fulgido amore materno; e la catarsi è inesorabile: dal mostro scaturisce il matricidio, dall'angelo la luce oltre la tomba. Luce tanto divina, che sola può piegare la disperata ribelle nella invocazione filiale: « Mamma, Mamma! Aiutami ».

Seguendo l'autore passo per passo, il demone acquista consistenza, si sviluppa in tutta la sua tragica complessità, con l'urto inesorabile fra un corpo gibboso e una intelligenza acuta, in un vortice di eccitazioni, di sofferenze, di livore, di odio.

Solo la soddisfazione della carne — sia pure ottenuta a peso d'oro — placa il demone e lo conduce a limiti umani... Ma la stolida morte del maschio senza scrupoli spezza di colpo il cerchio illusorio e scaglia la creatura sul vertice più alto del male, alla ricerca del paragone con le tristi eroine delle tragedie greche.

La materia scientifica (l'avvelenamento da arsenio a piccole dosi) è svolta con la riconoscibile competenza del medico esperto; su altri argomenti — come, ad esempio, le discussioni intorno ai tumori maligni — il professionista indulge con qualche compiacenza, caricando di scibile il dottorino di paese, laureato di fresco: ma ciò non pregiudica il complesso dell'opera, nè pregiudica l'agile filo conduttore della vicenda; così come le dissertazioni teologiche e giuridiche del processo (che logicamente conclude la scoperta del matricidio) dimostrano nel Simili una serietà di preparazione e di cultura inconsuete ai tempi nostri. Le arringhe dell'accusa e della difesa potrebbero essere firmate da un uomo di legge.

L'espiazione del demone conduce a un altro ammaestramento morale: la stessa verità umana della giustizia è superata dalla redentrice verità ideale: « ...su

la terra, per l'eternità, la Madre santa vegliava ancora, come già in vita, nel suo sonno immortale, il sonno mortale della figlia. E nella sua luce sorrideva beata e immacolata ai vivi e ai morti, ai santi e ai demoni».

E questa storia della nostra terra bolognese si identifica nella più vasta storia dell'umanità di ogni ceto e di ogni tempo.

G. Falzone Fontanelli

ANNUNZI E SPUNTI

a cura di ALBERTO SERRA-ZANETTI

★ BELLETTINI ATHOS, *I servizi municipalizzati a Bologna*, (Bologna, Società Tipografica Editrice Bolognese, 1954). Segnaliamo questo magnifico volume — edito a cura dell'Azienda Municipalizzata Gas e Acqua di Bologna in occasione del Cinquantenario della municipalizzazione — nonostante tratti un argomento lontano dalla nostra specifica competenza, perchè contiene notizie storiche di grande interesse sulle origini e lo sviluppo della municipalizzazione in Italia. Questa parte retrospettiva rivela una profonda conoscenza delle fonti storiche e documentarie riguardanti lo sviluppo dell'ordinamento pubblico nel nostro Paese e una acuta analisi e una interpretazione obbiettiva delle cause che determinarono, verso la fine del secolo XIX, la tendenza dei Comuni ad assumere direttamente la gestione dei beni e dei servizi di utilità generale. Particolarmente importante — e credo nuova nella impostazione, nei giudizi e nelle conclusioni — la disamina delle posizioni dei movimenti e dei partiti politici del tempo di fronte al problema della municipalizzazione, con richiami e confronti ai programmi d'azione analoghi elaborati in paesi stranieri nello stesso periodo. In questo panorama lucido e sostenuto da argomentazioni logiche e stringenti, hanno il loro giusto e incisivo risalto gli atteggiamenti teorici, i motivi sociali della nascita e della diffusione della municipalizzazione in Italia.

A questa prima parte di carattere generale, segue l'esposizione particolareggiata delle origini e delle vicende della municipalizzazione a Bologna, dai primi del Novecento al 1953 (cinquantenario della Legge Giolitti del 29 marzo 1903). Le accuratissime ed esaurienti notizie sull'Azienda municipale del Gas, sull'Acquedotto municipale, sull'Azienda Tranviaria municipale, sull'Azienda municipalizzata della Nettezza urbana e sui servizi minori municipalizzati (Macello pubblico, Mercato bestiame, Pubbliche affissioni, Farmacia comunale, Trasporti funebri), sono illustrate e puntualizzate da un ricchissimo corredo di note e di statistiche. In fine sono pubblicati i testi dei disegni di legge relativi alla municipalizzazione. Il superbo volume, presentato in una lussuosa edizione ricca di belle riproduzioni, fa veramente onore all'A., che ha compiuto un lavoro di ricerca e di ricostruzione di grande impegno e di reale valore, e alla Presidenza dell'Azienda municipalizzata del Gas di Bologna, la quale ha promosso la pubblicazione d'un contributo così importante. Il volume si apre con una efficace prefazione del Sindaco di Bologna On. Giuseppe Dorza.

★ Tra le mura austere ed operose della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche — dove nascono iniziative ed imprese destinate a favorire la tutela e l'incremento delle Biblioteche italiane e dove noi bibliotecari non invano bussiamo alle porte per richiedere consigli ed aiuti — fiorisce ogni anno un volumetto grazioso e attraente, che costituisce un simpatico e significativo strumento di amicizia, di fraternità e di solidarietà nel mondo dei bibliotecari e degli amatori del libro: *L'Almanacco dei bibliotecari italiani* (Roma, Arti Grafiche F.lli Palombi). La pubblicazione — curata da un appassionato e profondo conoscitore delle nostre Biblioteche, ERRORE APOLLONI, che è, per di più, un uomo di finissimo gusto e di ricca e varia erudizione — è una doviziosa miniera di notizie sugli eventi antichi e nuovi dei nostri Istituti, sulle raccolte bibliografiche che essi conservano, di preziosi cenni biografici su bibliotecari, bibliografi e bibliofili del passato, di informazioni vivaci e piacevoli su manifestazioni culturali e artistiche e su particolari aspetti della vita intellettuale italiana. Non mancano sapide e argute rievocazioni di tipi e di macchiette, un florilegio di note storiche e folkloristiche e mille altri cenni e riferimenti eruditi, curiosi e anche umoristici. Anche la Musa... bibliotecaria fa capolino con la sua ostra — tutt'altro che polverosa e arrugginita! — in questo delizioso volumetto, che è ormai alla sua quarta apparizione. E proverbi meteorologici, indicazioni

astronomiche, memoranda e persino le previsioni... dell'astrologo infiorano il gustoso calendario. Una profusione di figure, di tavole fuori testo in nero e a colori rendono ancor più piacevole e allettante questo caro, sincero e fedele «amico dei bibliotecari»!

★ Una delle testimonianze più appariscenti e più probanti dello straordinario successo raggiunto dalla Mostra di Guido Reni, è stata offerta dal Catalogo, che ha suscitato tanto interesse e tanto favore nell'enorme massa di pubblico affluito ininterrottamente all'Archiginnasio, da rendere necessaria la stampa, a spron battuto, di ben tre edizioni. Invero il Catalogo, pubblicato in sontuosa veste tipografica e arricchito da ben settantadue riproduzioni di quadri e da sedici riproduzioni di disegni e di stampe è apparso come uno dei più perfetti modelli del genere usciti in Italia in occasione di simili manifestazioni aventi valore e interesse mondiali. Lo stupendo volume — *Mostra di Guido Reni*, (Bologna, Edizioni Alfa, 1954) — contiene un catalogo critico a cura di GIAN CARLO CAVALLI, con la collaborazione di ANDREA EMILIANI e di LIDIA PUGLIOLI MANDELLI e un saggio introduttivo di CESARE GNUDI, Soprintendente alle Gallerie e direttore della Pinacoteca di Bologna. L'introduzione del Gnudi mette a fuoco, con gusto raffinato e con acuta sensibilità critica ed estetica, il problema della personalità artistica del Reni nel vasto quadro della cultura e dell'Arte del tempo e giunge a conclusioni valide, aderenti alla coscienza storica e critica dell'età in cui viviamo e suffragate da giudizi e da interpretazioni informate ad una serena obiettività e ad una sensibilità interiore fine e penetrante. Il catalogo è una guida preziosa e illuminante, densa di notazioni storiche e cronologiche, di richiami eruditi e di indicazioni critiche e illustrative. Ogni quadro esposto ha qui la sua «anatomizzazione» (ci sia perdonata la brutta parola: ma è la sola che renda con precisione l'idea) puntuale e rivelatrice. Il volume è corredato da un diligentissimo repertorio bibliografico, sommamente utile agli studiosi che vorranno occuparsi della vita e dell'arte del grande pittore bolognese. Ed è completato da una serie di tavole — una decina, splendidamente riuscite — che riproducono alcuni particolari dei più celebri affreschi eseguiti dal Reni a Roma (S. Gregorio al Celio, Cappella di S. Andrea; Palazzo del Quirinale, Cappella dell'Annunciazione; Casino Rossigliesi).

★ L'«Institutum Carmelitanum» di Roma ha iniziato la pubblicazione di una collana storica e documentaria di grande interesse e di fondamentale valore scientifico: *Textus et Studia historica carmelitana*. Il primo volume uscito è dovuto al P. LUDOVICO SAGGI, professore di storia nel Collegio Internazionale «S. Alberto» di Roma: *La congregazione mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli* (1916) (Roma, Institutum Carmelitanum, Tipografia Totograph, 1954). L'ampio e nutrito lavoro ha una importanza di primo ordine non solo perché mette in luce notizie e documenti in gran parte inediti o non esattamente valutati sull'origine e lo sviluppo dell'Ordine Carmelitano, ma anche perché contribuisce a dissipare errori e non giuste interpretazioni nel campo della vita religiosa del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento che parecchi storici — per insufficienza di dati o per spirito di parte — hanno tramandati, generando incertezze, confusioni e luoghi comuni non rispondenti al vero. Bisogna riconoscere che nell'opera del Saggi è rigorosamente bandita ogni intenzione celebrativa, apologetica e polemica e domina una imparzialità e una obiettività veramente rare in lavori del genere. La sua ricostruzione storica è il risultato di una acuta, tenace e, direi quasi, «inquisitoriale» esplorazione di documenti autentici. Egli va alle fonti, rintracciate attraverso larghissime e annose ricerche nelle biblioteche e negli archivi italiani e stranieri. Prende in esame anche documenti già usati da altri e vi scopre sviste e inesattezze da cui non sono rimasti immuni storici ed eruditi di notevole fama. Ma queste scoperte — non poche valgono a gettar nuova luce su avvenimenti e su persone — non lo insuperbiscono e non lo impressionano minimamente: l'A. non ne approfitta per appuntare critiche e tessere panegirici, ma semplicemente se ne serve per ristabilire, con serena e precisa obiettività, la verità storica. Talvolta egli si trova dinanzi a fatti e a documenti che rivelano aspetti e vicende tutt'altro che felici e fa-

vorevoli nei riguardi della Congregazione e dell'autorità suprema dell'Ordine Carmelitano. Ma l'A. riferisce e illustra questi aspetti e queste vicende senza reticenze e senza ambagi, pago soltanto di porre in evidenza, scrupolosamente, la verità. Questo torna ad onore dell'A. ed accresce il valore e il significato della sua opera preziosa.

Il lavoro è preceduto da una vasta bibliografia e da due capitoli introduttivi di carattere storiografico, nei quali l'A. esamina a fondo i lavori contenenti notizie e documenti sull'origine e le sorti della Congregazione Mantovana e infine offre una interessantissima ed esauriente analisi delle fonti per la storia della Congregazione medesima.

Non intendiamo di illustrare particolarmente la parte storico-narrativa di questo lavoro, che è ricchissima di notizie e di citazioni e abbraccia una moltitudine enorme di questioni generali e speciali d'indole storica, dottrinale e giuridica, fatti, persone, conventi ecc. Ci limitiamo a rilevare che il volume ha un peculiare interesse per gli studiosi bolognesi, poiché contiene la cronologia della vita, diffuse notizie biografiche e un'analisi dell'attività e dell'opera del famoso B. Battista Spagnoli (Battista Mantovano) detto il «Virgilio cristiano», che visse molti anni nella nostra città, e una cronistoria del Convento dei Carmelitani di Bologna, che ebbe un periodo di notevole preminenza a motivo dello Studio Generale ivi esistente, incorporato nell'Università locale dopo la fondazione della facoltà di teologia (1364).

Della stessa collezione è uscito il II volume: *The Life of Saint Peter Thomas by Philippe Mézières*, a cura di JOACHIM SMET (Roma, Institutum Carmelitanum, 1954). L'autore ha frequenti riferimenti a Bologna, al Convento dei Carmelitani di S. Martino Maggiore e alle vicende della città nel sec. XIV, poiché S. Pietro Thomas è venuto a Bologna e nel 1364 ha presieduto alla fondazione della facoltà teologica della nostra università e ha partecipato alla conclusione del trattato di pace tra la Chiesa e Bernabò Visconti. Il dottissimo lavoro del P. Smet — che è costato lunghi e diligentissimi studi e faticose ricerche dirette e originali — contiene un'ampia bibliografia, una introduzione critica nella quale reca notizie su Philippe Mézières, esamina i manoscritti che gli sono serviti per ricostruire il testo della vita di S. Pietro Thomas e per ricavare dati informativi e documentari sull'autore della vita medesima, e infine espone il metodo seguito nella preparazione del testo definitivo. La prima parte della trattazione è dedicata alla fedele riproduzione del testo del Mézières che narra la vita e l'attività di S. Pietro Thomas come monaco carmelitano (1305-1351) come inviato papale (1353-1358), come legato papale (1359-1362), come partecipante all'organizzazione della Crociata del 1363, e conclude con il racconto della malattia e della morte del Santo. La parte seconda concerne i miracoli del Santo e il processo di canonizzazione. In appendice il P. Smet mette in rilievo le missioni diplomatiche di S. Pietro Thomas: la missione a Genova e a Napoli, le missioni presso l'imperatore Carlo IV e Stefano di Serbia, gli interventi nella guerra veneto-ungara (1356-1358), nei tentativi per l'unione della Chiesa greca (1357), nella lega contro i Turchi (1359-1362), nella pace di Bologna del 1364, nella rivolta di Creta (1363-1364) e nei contrasti tra Cipro e Genova (1364-1365). In fondo al volume un copioso indice dei nomi e dei luoghi rende agevole e fruttuosa la consultazione di questa eruditissima opera.

★ L'origine, il significato, lo spirito, le funzioni e i limiti cronologici della miniatura sono acutamente e sapientemente analizzati dal prof. SERGIO SAMER-LUDOVICI — Soprintendente bibliografico per l'Emilia, la Romagna e le Marche, e profondo cultore di cose d'Arte — nel suo studio *La mostra storica della miniatura. Considerazioni a margine* (Estr. dalla rivista «Prospettive», n. 9, 1955). Invero, leggendo questo breve ma succoso e aureo opuscolo, anche un profano riesce a formarsi un'idea chiara e definitiva della genesi, degli scopi, dei valori decorativi e figurativi di quest'arte difficile, raffinata e fascinosa, tanto semplici e limpidi sono gli originali e meditati concetti critici, storici ed estetici espressi dall'Autore. «La miniatura si associa spontaneamente, necessariamente con le cose di Dio e della Chiesa. Effettivamente, più che arte monacale, essa è sacerdotale. Quando si rifletta alle auguste forme del rito — che gioverebbe studiare anche indipendentemente dal loro valore religioso — nel loro significato artistico, senza perciò mancare di rispetto

al sacro, nel loro aspetto di opera umana (che umane sono di certo nelle loro estrinsecazioni, e quindi variabili e soggette al mutare del gusto nel permanere della sostanza); quando si rifletta all'importanza e alla centralità che in esse assume il libro (biblion-bibbia-libro) e come lo stesso Vangelo (buona notizia) si associ con l'idea del supporto materiale che lo conserva, si intende allora lo spirito della Miniatura». L'origine dell'arte miniaturistica è perciò connessa con la tradizione romano-cristiana e medioevale cristiana. La sua funzione è in prevalenza liturgica. Quest'arte, fiorita rigogliosa sino alle soglie del Rinascimento, si esaurisce in seguito, non in conseguenza della scoperta dell'arte della stampa, ma perché «scompare l'artista che abbia la capacità di essere paziente, che sappia dimenticarsi nell'opera di piccole dimensioni, che, infine, rinunci all'affermazione clamorosa della propria individualità». (Osservazione giusta e profonda, che distrugge opinioni comuni assai diffuse). La mancanza di una vera e propria individualità artistica rende arduo lo studio della miniatura e tutt'altro che agevole la soluzione dei molteplici problemi che quest'arte agita e impone. L'A. nota che la maggior parte degli storici se la cavano ricorrendo alle partizioni cronologiche e costringendo la materia entro partizioni spaziali e regionali. Di qui le definizioni di miniatura carolingia, ottoniana, visigotica, romanica, gotica assunte come unico criterio distintivo e quelle regionali di miniatura bolognese, emiliana, lombarda, fiorentina ecc. Certo vi sono altri modi per studiare quest'arte «misteriosa e recalcitrante». Si può studiarla in rapporto alla sua sorella maggiore, la pittura: per il suo carattere «conservativo» lo studio della miniatura può aprir la via a rivelazioni e a precisazioni utili all'intendimento di certi oscuri climi figurativi che determinano zone di silenzio e incertezze «etniche» nella storia della pittura. Perché la miniatura, talvolta più della pittura, è storia del gusto e del costume. Inoltre lo studio della miniatura esige una netta distinzione tra decorazione pura e semplice e illustrazione d'un testo e presuppone — in quest'ultimo caso — la conoscenza della pagina scritta che ha suggerito gli spunti e i motivi delle figurazioni. Difficile, dunque, e assai complicato lo studio dei libri miniati e questo spiega i progressi assai modesti in questo campo dopo tanti anni di ricerche e di esperienze.

Per ciò che riguarda la grande Mostra della Miniatura, allestita nelle sale di Palazzo Venezia nel 1953-54, l'A. riconosce che essa ha assunto l'aspetto di una autentica rivelazione, ma che il pubblico, non iniziato, è rimasto sbigottito, oltre che ammirato, e anche un po' frastornato dalla ricchissima esposizione. È stato insomma per molti — come osserva argutamente l'A. — una «improvvisa epifania» e un viaggio in terre sconosciute e perciò tanto più incantevoli. Purtroppo le esposizioni presentano una sola pagina figurata dei libri miniati. È come guardare un solo quadro in una galleria. Di qui la necessità di offrire, alla portata di tutti, una esauriente documentazione fotografica a colori.

In poche pagine l'A. è riuscito a impostare organicamente e logicamente i fondamentali aspetti e problemi artistici, storici ed estetici che emergono dallo studio della miniatura e a fissarne una precettistica nitida e convincente.

★ Di guide di Roma ce ne sono moltissime e per tutti i gusti. E non poche sono frutti d'occasione o di facile speculazione commerciale. Ci sono guide che costituiscono un arido inventario di tutte le opere d'arte che affollano i musei, le gallerie e i superbi templi, altre che accompagnano con aria svagata il turista, accontentandosi di fornire grani modesti d'informazione e suggestioni coloristiche più o meno a fuoco, altre che appaiono veri manuali di archeologia romana e cristiana cosparsi di minuzie sovrabbondanti; e si potrebbe continuare la rassegna all'infinito. Una guida fatta con vero spirito d'artista e di osservatore sensibile e sapiente, che alla precisione e alla dovizia dei dati storici e illustrativi unisce l'attraente e piacevole contorno di una saporosissima cornice di notizie curiose e preziose, di notazioni sorprendenti tra storia e leggenda, di passi di celebri scrittori che colgono riflessi luminosi dell'anima e del colore di Roma, di storielle spiritose e maligne e di interessanti scorci di usi e di costumi locali, è quella di SERGIO SAMEK-LUBOVICI (*Guida di Roma. 20 itinerari*. Milano, Garzanti, 1951). Si tratta, tuttavia, di una guida per turisti colti e provveduti, che amano non solo

il volto, ma la natura delle sconfinata e stupende bellezze di Roma, e anche per visitatori comuni, ma attenti e desiderosi di conoscere le origini, le vicende e le caratteristiche dei monumenti e le magiche prospettive ambientali, e di penetrarne l'arcano significato. Non è quindi una guida per turisti frettolosi e ignoranti. L'A. modestamente afferma, nella premessa, che la sua opera non si rivolge agli specialisti, agli storici dell'Arte e ai dotti in genere, ma alle persone colte. Noi siamo invece convinti che anche gli specialisti e i dotti abbiano qualcosa da imparare in questo ricchissimo e pur agile repertorio; e che qui abbondino i «segni di attenzione» anche per gli eruditi locali.

Uno dei pregi più appariscenti e più utili di questa originalissima guida consiste nella indovinata distribuzione degli itinerari, che facilita grandemente — anche per l'aggiunta di una chiara pianta topografica per ciascuno di essi — l'orientamento e il cammino del visitatore. Crediamo anzi che sia una virtù rara di questo prezioso volume quella di evitare i giri viziosi, i ritorni e gli... scantonamenti comuni nella maggior parte delle guide. Dice l'Ecclesiastico: *Qui invenit illum (amicum), invenit thesaurum*; e questo libro è proprio un vero amico e un tesoro inesauribile.

★ Nell'ampio e multiforme panorama della vita intellettuale, culturale e artistica di Perugia — dalla seconda metà del secolo XVI ad oggi — ha un notevole rilievo l'attività svolta dalla locale Accademia di Belle Arti, intitolata al più celebre pittore che ha operato tra le mura della vetusta e stupenda città umbra: Pietro Vannucci detto «Il Perugino», maestro di Raffaello. Il prof. GIOVANNI CECCHINI, il fervente e dinamico direttore della ricca e splendida Biblioteca Augusta e dell'Archivio di Stato risorto in una rinnovata e magnifica sede, è, per così dire, il *genius loci* di Perugia per tutto ciò che riguarda la storia, l'arte e la cultura cittadina. Una testimonianza del suo amore per le memorie patrie, della sua dottrina e della sua esperienza è la bella monografia *L'Accademia di Belle Arti di Perugia* (Firenze, Le Monnier, 1953), nella quale rivivono — in una narrazione agile, limpida, avvincente, sostenuta da una documentazione copiosa e rigorosamente organizzata e vagliata — l'origine, il rifiorimento e lo sviluppo dell'Istituto, dall'anno di fondazione (1573) ai nostri giorni.

Ricercatore sapiente e implacabile, interprete espertissimo e vigile, il Cecchini possiede la rara facoltà di saper imprimere ai suoi lavori una chiarezza di linee, un'efficacia di esposizione e una compiutezza organica, che valgono a rendere definitivi ed esaurienti i risultati delle sue indagini e delle sue ricostruzioni storiche. La nascita, la vita attraverso i secoli, l'attività artistica della gloriosa istituzione perugina, i suoi ordinamenti, le sue funzioni, le sue finalità e le sue trasformazioni sono messi in luce ed in risalto attraverso ad una nitida e ricchissima serie di notizie, di documenti e di riferimenti critici e analitici, sagacemente inquadrati nella cornice storica delle vicende civili, culturali e artistiche della città. La trattazione è corredata, infine, da una amplissima raccolta di appendici comprendenti il testo di documenti originali dell'Archivio di Stato, dell'Archivio dell'Accademia e della Confraternita di S. Domenico (Riformanze, deliberazioni, atti, lettere, statuti, regolamenti ecc.) e gli elenchi cronologici dei Presidenti, dei Direttori e degli insegnanti dell'Accademia. Otto bellissime tavole fuori testo ornano il volume stampato in decorosa veste tipografica.

★ L'architetto CARLO ENRICO RAVA, uomo di versatile e ardito ingegno, è un appassionato bibliofilo, un diligente bibliografo e uno studioso acuto di storia dell'Arte. Sono noti i fondamentali contributi che egli ha recati alla storia del libro e della illustrazione libraria e i molti studi su varie opere d'arte. Ora sta attendendo alla revisione e alla completazione della monumentale opera del Sander. E altrettanto nota e apprezzata è l'attività artistica inerente alla sua professione di architetto: costruzione di case, di palazzi, di ville d'ogni genere, arredamenti di sale, creazione di modelli di mobili e di oggetti vari. L'origine tecnica e concettuale, i particolari indirizzi e tendenze e l'intimo significato dell'arte del Rava nel campo dell'architettura funzionale e artistica sono nitidamente lumeggiati da SERGIO SAMEK-

ampie lodi per aver portato a conoscenza degli studiosi un contributo di così grande valore e significato e anche per averlo presentato in una forma elegantissima e splendida. Il volume, stampato dalla Tipografia Luigi Parma, è reso ancor più bello e interessante da sedici magnifiche tavole fuori testo e da una legatura ben più decorosa e più solida dei comuni tipi editoriali italiani e stranieri.

★ L'Ente Provinciale per il Turismo di Bologna continua la pubblicazione della bella ed interessante rivista *Bologna Turistica* (Bologna, Arti Grafiche Tamari), che non è soltanto un *notiziario* dell'attività svolta dal benemerito Ente che tanta parte ha nell'organizzazione di manifestazioni intese a diffondere la conoscenza delle bellezze artistiche e delle tradizioni della nostra città e a suscitare motivi di richiamo e di interesse per i cittadini e per i visitatori venuti da altre parti d'Italia e dall'Estero. La rivista ha ripreso le pubblicazioni nel 1954 in una nuova veste e con un programma assai più vasto. Nel fascicolo 1 del 1954, oltre ad un quadro generale dell'opera compiuta dall'Ente e a notizie sul movimento dei forestieri, sulle varie iniziative e collaborazioni dell'Ente e sull'apparato propagandistico, reca notizie sul Palazzo Salina-Amorini in Via S. Stefano — nuova e fastosa sede dell'Ente — un articolo di GIUSEPPE CARLO ROSSI, *Come si viaggiava una volta a Bologna*, anticipazioni sulla Mostra della donna nella casa, sulla « Lectura Dantis », il calendario delle manifestazioni per il 1955, un notiziario e una rassegna bibliografica. Il 10° numero del 1955 comprende un interessante studio originale di GUIDO ZUCCHINI, *La cappella di S. Abbondio nella Basilica di S. Petronio di Bologna*, uno studio di GIORGIO MONACO su *L'etrusca Misa dal passato al presente*, un articolo di ADELE CREMONINI-ONGARO su *I giovani e il turismo*, una nota su *Il turismo invernale nell'Appennino bolognese*, una relazione sulla vita e l'attività del Comitato per Bologna storico-artistica, un cenno di GIUSEPPE CARLO ROSSI su *Giovanni Pascoli* e infine informazioni sulle iniziative e le manifestazioni promosse dall'Ente Provinciale per il Turismo, note di cronaca bolognese, rassegna della stampa, cronache d'arte, varietà ed appunti, rassegna bibliografica. I due fascicoli sono riccamente illustrati da riproduzioni di stampe e da fotografie.

★ LEANDRO NOVELLI — *L'origine della Badia di S. Maria del Monte sopra Cesena* (Estr. dalla rivista « Benedictina », Anno XIII, genn.-dic. 1954, fasc. I-IV, Roma, 1954). A chi percorre la Via Emilia tra Rimini e Forlì, giunto a Cesena non può fare a meno di alzare lo sguardo su un edificio che s'erge ampio e superbo sul colle che domina la città: è la Badia di S. Maria del Monte con l'annesso Santuario della Madonna, assai venerata in Romagna. L'imponente costruzione, che ha l'aspetto d'un antico baluardo, sorge in una posizione incantevole, da cui si gode un vastissimo panorama. La fondazione di questa famosa Badia è avvolta in una oscurità, che invano gli storici e i cronisti cesenati dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di penetrare. Alcuni ne fanno risalire l'origine all'Alto Medioevo e addirittura ai tempi dell'esarca bizantino Narsete; altri affermano che il monastero fu abitato da monaci cluniacensi fin dal 720 e donato dagli stessi monaci in tale anno al re dei Goti Agilulfo! Il P. Novelli ha voluto attenersi alle fonti attendibili e sfrondare le vicende della Badia da tutte le sovrastrutture favolose e campanilistiche, alcune delle quali non hanno nemmeno il più piccolo riferimento alla tradizione locale. Dalle testimonianze degli informatori degni di fede e dai documenti originali rintracciati dall'A. durante le sue acute e diligenti ricerche, si può stabilire che la Badia nel secolo XI doveva già avere una importanza religiosa e politica non trascurabile e una sistemazione economica abbastanza solida, poiché il Pontefice Niccolò II, in una bolla del 10 febbraio 1059, conferma al Monastero tutti i suoi beni e concede rilevanti privilegi. Vale a dire che l'origine del Monastero è sicuramente anteriore al secolo XI. Altre fonti documentarie, che il P. Novelli esamina e illustra con ricchezza di osservazioni e di note, confermano questo punto. Infatti da un sermone di S. Pier Damiani in lode del vescovo di Cesena Mauro II, vissuto nel secolo X, si trae la certezza che la fondazione della prima chiesetta e della prima abitazione sul colle dev'essere attribuita a questo vescovo cesenate. Quindi l'origine del primo nucleo del Monastero risale senza dubbio al secolo X.

★ A cura del Ministero dell'Agricoltura e Foreste (Corpo Forestale dello Stato - Ispettorato Regionale Emilia-Romagna) è uscito uno splendido volume (Quaderno VIII dedicato alla « Terza festa nazionale della montagna »): *La valle del Savio* (Forlì, Tip. Angelo Raffaelli, 1954). Presentato dal Capo dell'Ispettorato Regionale Prof. Dott. FRANCESCO CARULLO, che in una efficace prefazione illustra la genesi e gli scopi della pubblicazione, nonché il vasto programma di lavori attuati o in via di esecuzione da parte dell'Ispettorato medesimo, il volume comprende una serie di studi riguardanti gli aspetti geografici, storici, naturali, idrologici, geologici, agricoli, zootecnici, orografici e sociali della bella e fertilissima vallata. Per mettere in rilievo il valore e l'importanza di questo magnifico volume riccamente illustrato è sufficiente riprodurre l'indice: ANTONIO BANDINI-BUTI, *Gloria e bellezza della Valle del Savio*. P. LEANDRO NOVELLI O. S. B., *Il Savio e la sua vallata nella storia*. PIETRO ZANGHERI, *Condizioni ed aspetti naturali della Valle del Savio*. GIULIO SUPINO, *Le caratteristiche idrologiche del Savio*. UGO BULI, *I fenomeni di erosione nella Valle del Savio*. AROLDI FOSCHI, *Le sorgenti del crinale dell'Appennino Tosco-Emiliano*. SALVATORE ROSSI, *Agricoltura e zootecnia della Valle del Savio*. AQUILINO DE NARDO, *Il problema forestale e montano della Valle del Savio*. GIOVANNI BRASCHI, *Aspetti sociali della Valle del Savio*. La dottrina e la competenza dei collaboratori nei rispettivi campi, vale a fare di questo volume un fondamentale ed esauriente strumento di consultazione non solo per gli studiosi che desiderano esatte e diffuse informazioni storiche, fisico-geologiche, climatiche, idrauliche, economico-agrarie, forestali ecc. della zona, ma anche per i turisti che vogliano percorrere la ubertosa e pittoresca vallata e goderne le singolari bellezze naturali.

★ La Casa Editrice Carrara di Bergamo è una inesauribile fucina di iniziative e di imprese dirette a diffondere ovunque un genere di musica sacra e religiosa ispirata a criteri e a indirizzi ben definiti e aderenti a finalità nobili ed elevate. Oltre a tenere in vita e a dare notevole sviluppo a una ricchissima serie di collezioni già da parecchio tempo conosciute e apprezzate, essa promuove la stampa di nuove raccolte di grande interesse artistico e di larghissimo uso. Tra le collezioni ormai da molti anni fiorenti indichiamo *Le armonie dell'organo* e *La mystica corale*, che escono a quaderni mensili di 16 pagine ciascuno e formano, da quando sono nate, un complesso imponente di volumi. La prima collezione fornisce agli organisti d'ogni « calibro » brani musicali facili e di media difficoltà, accuratamente dettati secondo il « metodo logico-induttivo », corredati dei segni dinamici e di una breve illustrazione che ha lo scopo di spiegare la struttura formale, il contenuto e il significato ideale e spirituale e il particolare uso d'ogni composizione. Questo sistema è utilissimo, poiché costituisce una guida tecnico-artistica sicura e preziosa per gli esecutori. Le musiche pubblicate in questa collezione sono scelte con vigili intendimenti estetici e con larghezza di vedute, così che trovano posto nella raccolta celebri autori antichi e moderni e autori contemporanei di provata esperienza e di acuta sensibilità artistica e spirituale. Tutti questi pezzi possono essere eseguiti in qualsiasi momento liturgico (e la guida illustrativa indica per ciascun pezzo il momento adatto), con il pedale o senza, con la registrazione opportunamente indicata e possono anche essere troncati, per eventuali esigenze rituali, al punto giusto segnato da una stelletta. Le musiche possono essere suonate su organi a due tastiere o a una tastiera sola. Ma — e questo è quel che conta sopra tutto — sono tutte elaborate con un linguaggio melodico e una stesura armonica espressivi, nitidi e di immediata comprensione. La collezione « La mystica corale » è dedicata invece alle musiche vocali, a una o più voci, con accompagnamento di organo o *harmonium* e racchiude i molteplici pregi artistici e pratici della collana precedente.

Tra le nuove raccolte merita una speciale segnalazione quella intitolata *Chorus Ecclesiae*, iniziata in omaggio al famoso « *Motu proprio* » promulgato dal Pontefice Pio X cinquant'anni fa. Questa collezione — che sarà ripartita in parecchi volumi — ha lo scopo di comporre un vasto corpus di musiche per cori a voci ineguali e per cori virili, adatte ai complessi corali maggiori e alle *Scholae cantorum* dei Seminari. Al primo volume uscito nel 1953 hanno collaborato musicisti di sperimentata dot-

trina e di chiara fama: Pietro Dentella, Giuseppe Ramella, Ernesto Dalla Libera, Giuseppe Mercanti, Nicola Vitone, Paolo Mauri, Arturo Clementoni, Tommaso Gardella, Giuseppe Mosso, Giacinto Burroni, Adriano Bortolotti, Enrico Buondonno, Dino Menichetti, Guglielmo Catel, Mario Barbieri, Francesco Manenti, Arnaldo Furlotti ed Enrico Scarzanella. Tutte le musiche presentate sono sapientemente costruite, altamente ispirate e ricche di colore e d'espressione.

Tra le edizioni separate che la Casa Carrara mette in luce con ritmo rapido e ininterrotto, merita una speciale segnalazione la *Fulgens Corona* di MARIO SCAPIN, pubblicata in chiara ed elegante veste tipografica. Essa contiene dodici canti a due o a tre voci, con accompagnamento di organo o *harmonium*, in onore di Maria Immacolata. Le musiche dello Scapin interpretano i testi soavi e bellissimi con una aderenza espressiva mirabile, con una freschezza e una dolcezza d'invenzione e di sviluppo veramente suggestive e trasfiguranti e con una purezza di linee incantevole. Ogni canto ha una sua peculiare fisionomia ambientale e una sua controllatissima atmosfera effettistica e coloristica. Precedono le musiche i testi in latino (con la traduzione italiana del P. Battisti) contrassegnati, ognuno, da una graziosa incisione simbolica.

★ SLINGER JOHN R. W., *Poesie*. Modena, Guanda, 1954. Queste poesie sembrano esercitazioni metriche, prevalentemente di endecasillabi, su temi scolastici: *Il Vesuvio*, *Lo scoglio*, *La chiesetta diroccata*,... E non si esce, generalmente, dal generico e dal probò dire. Solo in due o tre liriche, si avverte un'attenta e intensa partecipazione spirituale: *La candela*, *La bottiglia morta*, *Il pesce rosso*. In altre: *Il filo d'erba*, *Campagna di notte* qualche nota o gruppo di note si espone, con vivacità e colore. Non è poco.

(E. M. F.)

★ Del compianto e insigne scrittore, pensatore e artista bolognese ANTONIO BRUERS, scomparso a Roma nel 1954, autore di innumerevoli studi letterari, storici, filosofici e musicali, poeta di finissima sensibilità e giornalista brillantissimo, annunziamo alcuni opuscoli che rivelano i peculiari gusti e indirizzi che hanno caratterizzato l'ultima fase della sua feconda attività: *Myricae filosofiche*. (Roma, Tipografia del Senato, 1953); *Roma nobilis* (Roma, Edizioni Arte e Scienza, 1954); *Giambattista Vico cattolico e francescano* (Estr. dal fasc. n. II, aprile 1954, della rivista «Frate Francesco» Roma, Scuola Tip. «Pax et Bonum», 1954); *Gabriele D'Annunzio* (Roma, Tip. Ed Italia, 1954). Il primo opuscolo contiene meditazioni e considerazioni su piccole cose della vita quotidiana e su aspetti comuni della civiltà nostra esposte con delizioso, acuto e bonario buon senso. Le cose grandi stanno nelle piccole; le minime cose sono infinite; in un granello di polvere c'è più geometria che in Euclide, più scienza che in Archimede, più filosofia che in Platone. Questi sconcertanti paradossi sono sostenuti da una finissima dialettica, talvolta lucente di *humour*. Il secondo opuscolo tratta dell'idea di Roma nell'età moderna, ma tutt'altro che con la ridicola e grottesca rettorica mussoliniana d'infausta memoria: alla luce della verità storica, della civiltà cristiana e universale. Il terzo compendia idee e interpretazioni care all'A., già rilevate in articoli giornalistici. E bisogna dar ragione all'A., perchè si fonda su elementi documentari e dottrinari di notevole rilievo. L'ultimo, edito a cura del Consiglio Centrale della «Dante Alighieri», è un discorso tenuto al 48º Congresso della Società tenuto a Pescara e all'Aquila dal 3 al 6 settembre 1953. Tutti sanno che ben pochi hanno conosciuto il d'Annunzio come il Bruers, il quale è stato per molti anni in familiare dimestichezza con l'immaginifico poeta. Il discorso è perciò pieno di notizie e di giudizi originali e profondi e vuole porre la figura e l'opera dannunziane in una luce nuova e verace.

★ ITALO LUNELLI, *Il miracolo delle rose*. Bologna, Licio Cappelli Editore, 1954. Questa leggenda delle Dolomiti di Brenta è collegata idealmente a *Vallesinella*, la collana di leggende alpine che così vivo successo di pubblico e di critica ha ottenuto in precedenza. Ci sembra, tuttavia, che il nuovo volume, di disegno più ampio e

organico, ancor più intensamente sentito e vissuto, superi, per efficacia narrativa, per potenza di rappresentazione e per splendore di fantasia, la pur leggiadra e incantevole fiorita di racconti favolosi contenuta in *Vallesinella*. Il *Miracolo delle rose* ha la struttura di un romanzo, di un poema lirico, in prosa, di largo respiro. E una concezione unitaria rinsalda la suggestiva e affascinante fantasmagoria degli episodi, delle descrizioni ambientali, delle rievocazioni «pittoriche». L'A. è un appassionato amatore della montagna e delle sue incomparabili e svariatissime bellezze e ha scalato le vette e percorso le valli delle Alpi orientali non con l'animo del turista, ma del poeta e del sognatore. Per questo, leggendo il libro, si ha l'impressione di rivivere l'azione leggendaria, di vedere i luoghi stupendi, i paesaggi meravigliosi, la natura ammantata di mille sfumature di colori e di luci, che fanno da cornice immensa e poderosa all'affascinante incalzare degli episodi. La storia narrata è un incanto luminoso e pittoresco. E pur nata dalla fantasia ha la commovente e ammaliante immagine della realtà. E vivi, umani e reali sono i personaggi che animano le vicende e i luoghi. Fin le Fate, risplendenti d'oro e di fantastici colori, aleggianti nelle sconfinite e suggestive scene, operanti talvolta invisibili o protagoniste di magiche apparizioni e di arcani interventi ci danno la dolce e nostalgica illusione della realtà. E cime e valli e paesi si mostrano ai nostri occhi come realmente sono, con la fedele impronta delle cose viste e vissute. Il linguaggio poetico, colorito ed espressivo — che mai trascende a quel troppo acceso e sovrabbondante frasario che spesso si riscontra nelle narrazioni fiabesche e leggendarie (frasario che non pochi scambiano per autentica poesia!) — dona all'insieme una bellezza formale e un afflato lirico che avvincono e convincono.

★ Di singolare importanza è il fascicolo I del vol. V (1952; apparso nel 1953) della rivista «Annali della Biblioteca governativa e della Libreria Civica di Cremona», per cura del prof. Stelio Bassi. Il fascicolo, di pagine 54, contiene relazioni, facsimili, commenti (*Monumenta cremonensia. La più antica filigrana conosciuta; Rima volgare inedita del XIV sec.* Pubblicati a cura di Ubaldo Meroni; *commento alla Rima, e glossario* di CONCETTA MERONI-ZANGHI) riguardanti un prezioso codice dei secoli XIII e XIV dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Cremona, appartenuto al Monastero benedettino di S. Pietro al Po. Esso reca, nel settimo dei 18 fascicoli destinati a tenervi i conti dell'amministrazione, alle carte 46 a - 55 b, componimenti letterari. Il più notevole è una Rima in volgare dell'abate Tommaso Fontana di Parma, circa del 1340-44, in onore di Luchino Visconti. A un'accuratissima descrizione del codice segue in dodici tavole il facsimile della Rima, e di altri versi latini; e quindi la trascrizione, con un minuzioso commento. Lavoro ammirevole, di cui si vuol dar qui semplice notizia. L'editore dichiara la Rima inedita anzi completamente sconosciuta; ed essa si offre dunque oggetto di studio ai nostri trecentisti. Tocca a noi rilevare altra particolarità, del più grande interesse, dello stesso codice; sul quale, nel corso di una ricerca di storia economica, si è dunque doppiamente esercitata in modo tanto proficuo la perizia e la dottrina del Meroni. La filigrana, che raffigura la lettera F, nella seconda carta del manoscritto, recante annotazioni contabili del 1271, è ora la più antica che si conosca; recava infatti la data del 1282 il primo documento filigranato (bolognese) noto al Briquet. Infine il Meroni, in una nota, discute e mostra infondate, o almeno non documentate, opinioni diverse sulla difficile questione delle prime cartiere italiane e sul tempo della loro attività.

★ MICHELE ADRIANO AUGUSTO, *Giorgio Washington*, Brescia, La Scuola, 1953, (Coll. «Profili della Storia»). Questo profilo del grande generale della indipendenza americana è ricco di puntuali rilievi e nella lucida esposizione degli avvenimenti e della psicologia del personaggio, costituisce una efficace e seria divulgazione della storia dei primordi degli Stati Uniti attraverso le guerre, le difficoltà politiche e il sorgere fatale di un aggregato di categorie sociali e di popoli che avrebbe finito per assumere una caratteristica non razziale ma modernamente nazionale. Tutte le vicende del W. sia sui campi di battaglia sia durante gli otto anni di Presidenza sono tracciate con sobria ma efficace esposizione. Questo quadro suggerisce alcune

considerazioni che si presterebbero, in altra sede, a interessanti rilievi per quanto si riferisce alle ispirazioni dell'illuminismo trapiantato in sede extraeuropea e su di un piano prevalentemente politico e su un territorio coloniale anziché basato su un astrattismo filosofico. Ma potrebbero essere interessanti anche i rilievi sulle conseguenze del contrasto tra le varie Potenze, Inghilterra, Francia, Spagna che si annullarono in lotte reciproche, nonché sulla esclusione, per non dire sulla soppressione, degli elementi indigeni della storia del nuovo Mondo e su certe ispirazioni moralistiche e religiose. Tutti fatti che ebbero ed hanno tuttora una loro influenza sulla valutazione che si deve dare allo spirito e alla mentalità del Nord America.

(Emilio Nasalli Rocca)

★ RIZZI FORTUNATO, *I professori della Università di Parma attraverso i secoli*. Note indicative biobibliografiche. Parma, 1953, in 8°, di pp. 118. A cura della Università di Parma, per l'opera del prof. Rizzi, acuto studioso e critico della nostra letteratura, è uscito questo utile lavoro illustrativo della vita e delle opere dei professori che insegnarono in quell'insigne Studio dall'età medioevale fino ai giorni nostri. Diligenti ricerche d'archivio e di cataloghi di biblioteche, hanno posto in evidenza centinaia di nomi, di medici, di giuristi, di filosofi e letterati, di teologi, e di scienziati. Il lavoro è corredato da precisi dati biografici e da indicazioni bibliografiche anche sulla biografia dei personaggi citati: esso costituisce una vera miniera di notizie e mostra come sia stato largo il contributo dato da italiani di tutte le città all'alta cultura pur operando in un centro minore ma sempre ricco di una fervida vita intellettuale, come Parma. Non è possibile ricordare nomi: in novecento anni essi furono una legione; naturalmente è dal Settecento in poi che gli elenchi si infittiscono. Tuttavia se anche la maggior parte dei biografati risale agli ultimi due secoli (tra il Sette e il primo Ottocento molti di essi provenivano da Parma e da Piacenza) non mancano interessanti segnalazioni per le età precedenti. Basti pensare che si ritiene abbia appartenuto allo Studio parmense San Pier Damiani.

Il libro rappresenta un interessante contributo alla storia universitaria e culturale italiana, che in questi ultimi anni ha avuto particolare incremento nella storiografia, per quanto si riferisce all'Emilia, soprattutto per opera del Gualazzini, del Mor, del Sorbelli, del Simeoni, del Calcaterra, del Visconti e anche di chi scrive.

(Emilio Nasalli Rocca)

★ Tra i numerosi opuscoli pervenuti in omaggio alla direzione di questa rivista annunziamo i seguenti: LUIGI PESCHETTI, *Ottavio e Giosuè ovvero «De amicitia»*. Estr. dalla «Rivista di Livorno», n. 6, 1954. (È uno studio importantissimo ed esauriente sulla fraterna amicizia che legò Giosuè Carducci ad Ottaviano Targioni-Tozzetti nel significativo periodo 1855-1860. Una fioritura di notizie e di lettere inedite, punteggiata di note acutissime ed erudite, fa di questo opuscolo, largamente illustrato, una fonte di informazione preziosa e sicura); ALFREDO GRILLI, *Luigi Ambrosini «minore»*. Estr. dalla rivista «Nuova Antologia», n. 1851, marzo 1955. (La formazione intellettuale, i primi tentativi letterari, giornalistici e politici dell'Ambrosini sono qui illustrati attraverso alcune lettere dell'*Epistolario* di Renato Serra. Il Serra ebbe una notevole influenza sull'educazione letteraria e morale dell'Ambrosini); ID. ID., *L'anno fiorentino di Renato Serra*. Estr. dalla rivista «Nuova Antologia», n. 1842, giugno 1954. (Contiene notizie in gran parte inedite sulla vita e sugli studi di Renato Serra durante la sua frequenza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze (1907-1908), desunte da lettere del Serra a Luigi Ambrosini, alla madre, a Emilio Lovarini e ad altri. Si tratta di notizie di prima mano e di note ed osservazioni originali, che soltanto un profondo cultore di studi serriani qual'è l'A. poteva raccogliere e illustrare con tanta dovizia di particolari); ID. ID., *Giosuè Carducci e Silvio Giannini. «La viola del pensiero»*. Estr. dalla «Rivista di Livorno», n. 3, 1954 (Le relazioni tra il Giannini e il Carducci e in particolar modo la storia della famosa strenna o «miscellanea di letteratura e morale» «La Viola

del Pensiero» edita dal Giannini — pubblicazione che non poco contribuì a risvegliare il sentimento patriottico e il senso morale in Toscana dal 1839 al 1842 ed ebbe tra i collaboratori il Giusti, il Salvagnoli, il Thouar, il Niccolini, il Guerrazzi ecc. — sono efficacemente rievocate e commentate); GIROLAMO FRESCOBALDI, *Musiche strumentali dalle canzoni da sonare 1608 e 1634 messe in partitura da RICCARDO NIELSEN*. Bologna, Ediz. Bongiovanni, 1953 (Il Nielsen, musicista agguerritissimo in tal genere di lavori, che esigono conoscenze tecniche, storiche e stilistiche di primo ordine, non si è limitato ad una edizione critica delle sette canzoni strumentali frescobaldiane, ma ha dato ad esse una veste strumentale moderna, corredata di tutti i segni dinamici e dei fraseggi necessari per una esecuzione concertistica. La pregevole pubblicazione è edita a cura del Centro di Studi frescobaldiani del Comune di Ferrara); ALESSANDRO DE BONIS, *Il canto gregoriano e la forma musicale moderna*. Roma, Edizioni musicali Casimiri-Capra, 1954. (Esiste una vastissima letteratura sul canto gregoriano, limitata allo studio delle origini, dello sviluppo storico, degli aspetti liturgici, ritmici, paleografici e dei metodi ricostruttivi. Ma nessuno ha mai pensato di stabilire, in base alle linee e alle leggi musicali moderne, se il gregoriano sia veramente arte, musica. L'A. per primo ha tentato questa esplorazione ed è giunto a risultati sorprendenti e convincenti. I procedimenti tecnici e costruttivi e lo sviluppo della linea melodica sono gli stessi, tanto nel gregoriano che nella musica moderna! Il gregoriano ha, insomma, una forma musicale e una tecnica ed è musica vocale. Questo dimostra l'A. attraverso ad una esemplificazione interessantissima e una analisi approfondita e rivelatrice); UMBERTO BESECHI, *Bologna città d'arte e di sapere*. Roma, Edizioni Saturnia, Società Grafica Romana, 1954 (Il condensare in poche pagine la storia civile, politica e artistica di Bologna è un'impresa estremamente ardua, perché la sintesi presuppone una padronanza larga e sicura dell'argomento e uno spirito di ricerca e di selezione vigile e sagace. L'A. è perfettamente riuscito a ricostruire il volto di Bologna attraverso i secoli, con tocchi sapienti, che illuminano i lati caratteristici e il significato delle vicende della città, e formano un quadro d'arte e di cultura completo nelle sue linee essenziali. L'elegantissimo opuscolo, edito a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Bologna, è corredato di magnifiche illustrazioni); UGO BARONCELLI, *Le Biblioteche degli Enti Locali*. Brescia, Tipo-Litografia F.lli Geroldi, 1954. (Il valoroso collega, direttore della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, esamina a fondo i molteplici problemi tecnici, culturali, scientifici, amministrativi e funzionali che tormentano e soffocano la maggior parte delle Biblioteche degli Enti Locali. Per risolvere definitivamente questi problemi, che assurgono a vere e proprie calamità per ciò che riguarda le questioni dei locali, dello spazio, del personale, delle dotazioni e delle attrezzature, l'A. giustamente rileva che è necessaria la costituzione di Consorzi locali tra Comuni e Province e, sopra tutto, è indispensabile donare a queste Biblioteche una chiara e reale autonomia amministrativa. Cioè queste Biblioteche devono essere rette da un Consiglio d'amministrazione formato dai rappresentanti degli Enti che devono provvedere al loro mantenimento e anche dai rappresentanti di altri Enti ed Associazioni locali); AUGUSTO MORELLI, *Bacco nel mito, nell'arte, nella poesia*. Milano, Unione italiana vini (Tipografia S.A.M.E.), 1955. (Nessuno meglio dell'A. — che ha dedicato al mito di Bacco un sonante e ispirato poema intitolato «Dionisos» — poteva trattare questo argomento giocondo e inebriante e, nello stesso tempo, larghissimo e multiforme. E infatti con piacevoli e garbate espressioni, senza cadere nell'amplificazione retorica, il Morelli delinea compiutamente la figura del dio del vino tra le favolose narrazioni mitologiche, tra le realizzazioni dell'arte figurativa dai tempi antichi ai nostri giorni, tra le esaltazioni dei classici della poesia, ravvivando il racconto con osservazioni e digressioni argute e dilette. Il gaudio e saporoso opuscolo termina con una fiorita di notizie su un bottigliere del Papa scrittore di enologia; Sante Laucerio, bottigliere di Paolo III); TOMMASO GARDELLA, *Il Mese di Giugno*. Roma, Edizioni Musicali Gardella, Torino, Stamperia F.lli Amprimo, 1954; ID. ID., *Vox decora*. Bergamo, Edizioni Carrara, 1954; ID. ID., *Litanie Lauretane*. Roma, Edizioni «Sacra Pangere» T. Gardella, 1954. (L'A. è uno dei pochi compositori di musica sacra in Italia, che, senza cedere alle lusinghe pericolose e perniciose dei moderni sistemi tecnici e costruttivi, che inquinano e deformano la musica pro-

fana e, di riflesso, turbano anche l'arengo musicale religioso, persegue tenace e rettilineo per la sua via, cosciente e sicuro di ciò che gli detta la sua personalità artistica e alieno dal rompere i ponti con una tradizione gloriosa e feconda. Per questo le sue musiche — e i brani sopra annunziati ne sono un esempio eloquente — sono sempre caratterizzate da una ispirazione melodica elevata e sincera e da un tessuto armonico chiaro, logico e aderente ai motivi ideali ed espressivi del contenuto musicale e spirituale); *Virgo Mater. Raccolta di 30 canti sacri alla Vergine Immacolata*. Milano-Torino-Roma, Casa ed. A. e C., 1954. (Questa raccolta è dovuta ad un attivissimo e benemerito pioniere della riforma musicale religiosa: Fr. ALBERTINO BERNARDI delle Scuole Cristiane. La scelta delle musiche qui pubblicate rivela il buon gusto e la dottrina del raccoglitore, vigile tutore di quelle forme musicali che, pur essendo destinate alla chiesa, racchiudono senso d'arte, palpiti di umanità e spontaneità discorsiva ed espressiva. La pregevole collana è stata edita in occasione dell'Anno Mariano e dedicata al Pontefice Pio XII).